

Il segretario psi chiede chiarezza ma non accusa nessuno, tranne il capo del Sismi
I retroscena del dietrofront Nato. Andreotti disse: «Smentite subito o tiro fuori le carte»

L'imbarazzo di Craxi

«Sì, firmai ma mi nascosero Gladio»

Governanti
di serie B

GIANFRANCO PASQUINO

Dopo le dichiarazioni di Spadolini e la conseguente stampa di Craxi, appare chiaro che in Italia sono esistiti, e con tutta probabilità ancora esistono, due tipi di governanti. Da un lato quasi tutti i presidenti del Consiglio democristiani ma, ad esempio, non Fanfani, non Goria, e probabilmente non anche la sua natura specifica e le sue operazioni. Agli altri presidenti del Consiglio, invece, e in particolare ai due laici e a quelli che si riteneva durassero comunque poco in carica, non veniva fatta menzione di Gladio. Pure, si richiedeva la loro firma per «presa visione» quasi fossero funzionari subalterni. A Craxi si sottopose un documento informativo, come ricorda lui stesso nella sua conferenza stampa, soltanto un anno dopo il suo insediamento a palazzo Chigi quando, insomma, era sufficientemente provato che potesse durare in carica (e fosse affidabile). Tuttavia, la segreteria generale del Csis (il comitato esecutivo per i servizi di informazione e di sicurezza che assiste il presidente del Consiglio nell'espletamento delle sue funzioni per il coordinamento dei servizi) sostiene che per tutto il periodo in cui Craxi fu presidente del Consiglio: «Non ha ricevuto alcun rapporto o documentazione sulla operazione Gladio, sulle sue strutture e sulla sua attività». Anche se è sempre problematico parlare di doppio Stato, uno quello formale disegnato nella Costituzione italiana, l'altro quello materiale che opera nella concretezza dei rapporti di potere, non appare azzardato né esagerato individuare in questo caso in Gladio una struttura portante di questo secondo Stato.

Dalle dichiarazioni di Craxi e di Spadolini (e di Fanfani, Goria e De Mita) la situazione risulta ancora più grave. Infatti, persino all'interno del ceto politico di governo esisteva, e probabilmente esiste ancora, una doppia struttura di fedeltà alla Nato e alla Cia. Proprio perché è giusto e opportuno saper distinguere per assegnare le dovute responsabilità politiche, questa è la distinzione che conta. Dentro la Democrazia cristiana vi è chi, come in special modo Andreotti che, come ha lapidariamente scritto Aldo Moro, aveva ed ha rapporti persino troppo stretti e intensi con i servizi segreti statunitensi e il ceto politico doroteo in tutte le sue dimenzioni che era al corrente di Gladio e delle sue attività. Chi sta fuori dalla Dc, però, non è ammesso a conoscere questi segreti.

Forse non è stata devoluta la dinamica elettorale italiana che ha risposto a molte diverse motivazioni. Molto probabilmente, però, la dinamica della trasformazione sociale, della «piazza» è stata manipolata da Gladio e dai gladiatori - ed è una tematica sulla quale è giusto chiedere chiarezza. Sicuramente, Gladio è altresì servito ad influenzare la dinamica dei rapporti di Palazzo all'interno del ceto politico di governo - è l'altra tematica sulla quale bisogna fare luce con buona pace della stampa filogovernativa e confindustrialista.

Adesso sappiamo, e vorremmo vedere ribadito e provato, che esistono responsabilità differenziali, per questa ragione non si tratta di fare un processo a tutta la Dc, che non avrebbe senso, ma a quei democristiani che sono coinvolti e che debbono essere chiamati a rispondere dei loro omisismi e dei loro comportamenti. Vorremmo, per l'appunto, che questa differenziazione di responsabilità conducesse rapidamente alle dimissioni di chi ha saputo e ha mentito, ha manipolato e ha deviato, di chi non potrà dunque fare nessuna pulizia, smantellare nessuna organizzazione, garantire nessuna trasformazione democratica. E che chi non ha saputo, anzi è stato coinvolto, disinformato e ingannato, si assumesse le sue responsabilità, chiamandosi definitivamente fuori da un gioco politico di piazza e di palazzo che deve cessare subito.

Craxi ha firmato, ma non se lo ricorda. In quel documento - mandatogli in «visione» dal Sismi nell'84 - però non si parlava di Gladio, ma di una struttura militare collegata alla Nato. Così si è difeso con imbarazzo l'ex presidente del Consiglio, che ha chiesto chiarezza, ma senza accusare per ora nessuno, se non l'allora capo del Sismi, Martini. E una manovra di Andreotti? «Avverto che siamo avvertiti».

ALBERTO LEISS

ROMA. Nell'agosto del 1984 il presidente del Consiglio Bettino Craxi firmò un documento del Sismi che parlava di una struttura militare collegata alla Nato e finalizzata ad operazioni di «guerra non ortodossa» in caso di invasione straniera. Ma la cosa gli parve di così poco rilievo che se ne dimenticò completamente. Di «Gladio», degli arruolamenti clandestini di civili e di tutto il resto il segretario del Psi ha ribadito ieri di non aver saputo mai nulla. Di fronte ad una folla di giornalisti italiani e stranieri il leader socialista ha chiesto «chiarezza» su tutti gli inquietanti interrogativi circolati in questi giorni, ma non ha voluto accusare esplicitamente nessuno. Ha ricordato di aver appreso in ritardo anche della trasmissione alla magi-

di una commissione d'inchiesta la cautela è massima: prima di qualunque decisione il segretario socialista vuole ascoltare la versione del governo.

E si saprà oggi al Senato, dove Andreotti deve riferire sulla vicenda Gladio, quale sarà questa versione dei fatti. Ieri si è appreso di una tempestosa telefonata tra l'attuale presidente del Consiglio e il rappresentante italiano presso l'Alleanza atlantica a proposito della «smentita» della Nato, poi corretta. Andreotti ostenta sicurezza: «Non c'è alcun bisogno di creare una commissione d'inchiesta».

Intanto tornano alla memoria gli interrogativi su una doppia struttura dei servizi segreti tra l'84 e l'85. Fu il socialista Formica a chiedere all'allora presidente del Consiglio Craxi delucidazioni in proposito. Nel gennaio dell'85 Craxi negò l'esistenza di qualunque «protocollo segreto Nato». Ma il documento da lui firmato qualche mese prima non parlava più o meno di questo? O forse se lo era già dimenticato allora?

ALLE PAGINE 6 + 7

Dure critiche Usa al leader tedesco
L'Irak libererà anche mille sovietici

«Regalati» a Brandt

120 ostaggi

Saddam «regala» a Brandt centoventi ostaggi e rilancia la proposta di discutere contestualmente la questione palestinese e l'occupazione del Kuwait. Il leader tedesco per il dialogo con gli iracheni: «Non è una situazione senza speranza». Dura polemica Usa: «È stato strumentalizzato». Ancora a Baghdad i venti italiani. Partiranno mille sovietici. Altre liberazioni di ostaggi.

BAGHDAD. Due ore di colloqui con Saddam Hussein sono in parte dedicate alla questione degli ostaggi.

Brandt riparte da Baghdad con centoventi ostaggi (alcuni dei quali italiani), ma soprattutto con la convinzione che il dialogo con gli iracheni sia possibile: «Sembra che vi sia abbastanza terreno da esplorare e coltivare - ha detto nel corso di una conferenza stampa - non è una situazione senza speranza».

E Saddam ha riproposto la versione irachena della «conferenza di pace», cioè la discussione contestuale della questione palestinese e dell'occupazione del Kuwait. Ma su questo Bush ha già detto no, e

la missione Brandt ha suscitato una durissima reazione a Washington: «Si tratta di nuovo di una strumentalizzazione crudele e cinica di un anziano e prestigioso leader politico» ha detto il portavoce della Casa Bianca.

Brandt in ogni caso si muove in netto contrasto con la posizione dei Dodici della Cee e l'esito della sua missione riaccenderà la polemica e aumenterà l'imbarazzo del governo tedesco. Dall'Irak partiranno mille sovietici. Non si sa ancora con esattezza quando potranno lasciare Baghdad i venti italiani. Proseguono i balletti delle liberazioni: partono centinaia di polacchi, alcuni svedesi, due australiani.

A PAGINA 4



Coppe europee

Passano in sette

Esce soltanto il Napoli

re dalla Coppa dei Campioni. Di rilievo le imprese di Inter e Bologna in Coppa Uefa che sono riuscite a ribaltare situazioni di svantaggio e del Milan brillante vincitore a Bruges. Nella foto: Maradona.

NELLO SPORT

Napolitano: «Si motivano alla mozione di Occhetto»

da Napolitano e da Occhetto. «Sulla base di un accordo reale sul progetto di fondo - ha detto Occhetto - riteniamo legittime le differenziazioni, che pure non sono di oggi». Venerdì 16 saranno presentate tutte le mozioni.

A PAGINA 8

Strage mafiosa a Ragusa

quattro persone assassinate

scorso. Due delle vittime, trovate tutte e quattro martedì scorso, sono state uccise a colpi di arma da fuoco nella campagna di Ragusa. La strage è stata scoperta, ieri mattina, dai carabinieri, ma l'agguato sarebbe avvenuto mercoledì.

A PAGINA 9

Solidarietà coi metalmeccanici domani a Roma in 150 mila

del Pci Achille Occhetto, che sottolinea la centralità della questione dei diritti, ma anche dalla Pastorale del Lavoro. Il ministro Donat Cattin impone a Mortillaro di riprendere la trattativa.

A PAGINA 11

Brivido alla parata del 7 Novembre: un uomo, arrestato, esplode colpi di fucile in aria

Gorbaciov con Eltsin alla testa del corteo

Due spari tra la folla sulla Piazza Rossa



Gorbaciov e Eltsin salutano la folla sulla Piazza Rossa

Gorbaciov ha sfilato con i radicali Eltsin e Popov. Insieme hanno reso omaggio al mausoleo di Lenin. Nel suo breve discorso il leader del Cremlino ha fatto appello all'unità delle forze democratiche del paese esaltando il valore del socialismo. «La seconda rivoluzione può essere compiuta» ha detto pensando alla perestrojka. Dure parole sul passato stalinista: «Un giusto obiettivo non può essere raggiunto con mezzi iniqui».

SERGIO SERGI MARCELLO VILLARI

MOSCA. A fianco ai radicali Eltsin e Popov fino alla tomba di Lenin. Così Gorbaciov ha voluto rendere omaggio al padre dell'Ottobre. Dal mausoleo ha arringato la piazza Rossa invocando l'unità di tutti i democratici. «C'è l'occasione di compiere una seconda rivoluzione» ha detto alla folla ricordando l'esempio dei padri e pensando alla perestrojka. Gorbaciov ha esaltato la rivoluzione di Lenin ma ha pronunciato parole di fuoco

A PAGINA 3

Il coraggio di due leader

ADRIANO GUERRA

Non sono certo mancati nelle celebrazioni moscovite momenti inediti. Ma seppure preannunciato il fatto davvero nuovo di questo imprevedibile 7 novembre è certamente rappresentato dalla presenza di Eltsin a fianco di Gorbaciov dapprima sul mausoleo per assistere alla sfilata militare e poi sulla Piazza Rossa alla testa di uno dei più singolari cortei che abbiano mai percorso le vie della capitale. Non è cosa da poco anche perché oltre al coraggio di Eltsin c'è anche, e soprattutto, il coraggio di Gorbaciov.

A PAGINA 2

Razzisti scatenati ai funerali del rabbino ucciso



Seguaci del rabbino Kahane durante i suoi funerali a Gerusalemme, dove sono scoppiati violenti scontri

GIANCARLO LANNUTTI

A PAGINA 4

Ma le elezioni di mezzo non tolgono il potere di veto alla Casa Bianca

«Punito» il presidente Usa

Preferiti i candidati democratici

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. I repubblicani non governeranno più la Florida. Lo sfidante democratico ha sconfitto nettamente il governatore Bob Martinez. E così pure in Texas, lo Stato conservatore di cui George Bush si dice figlio adottivo, quello stesso Stato dove il presidente americano ha fatto la sua carriera politica e dove conserva la sua residenza, vince la candidata democratica Ann Richards. Il voto della California ha rappresentato l'unica consolazione per Bush: il suo «socio» Pete Wilson ce l'ha fatta contro la democratica Dianne Feinstein. «Abbiamo molto di cui sorridere» ha detto ieri alla trasmissione «Good Morning America» il presidente del comitato nazio-

nale democratico Ron Brown. «Bush - ha aggiunto Brown - ha fatto pesantemente campagna in favore di 18 candidati, 14 di questi hanno perso». Per i democratici i risultati delle elezioni rappresentano «un voto di sfiducia per George Bush. Se oggi si tenessero le elezioni presidenziali, l'attuale presidente perderebbe la Casa Bianca».

I repubblicani, dal canto loro, ribattono però che «non si trattava di un referendum su George Bush che correrà per la rielezione solamente nel 1992». A conti fatti in queste «elezioni di mezzo» c'è stato solo uno spostamento di otto seggi a favore dei democratici.

A PAGINA 5

Squilli di rivolta contro George Bush

Se dovessimo guardare soltanto alle cifre di queste elezioni americane potremmo considerarle soltanto come un'altra espressione di quel riassetto di «mezzo termine» che tradizionalmente vede il partito al governo perdere seggi a metà del suo mandato. Ma le circostanze in cui si è svolta questa consultazione, le cifre astronomiche spese dai contendenti dei due partiti e l'attenzione particolare che George Bush e i repubblicani hanno dedicato al voto del 6 novembre, insieme ai sondaggi che tacevano il polso della nazione, dimostrano - anche nei risultati specifici - che non si è trattato di un voto di normale amministrazione.

Pochi giorni prima del voto le ultime indagini demoscopiche rivelavano infatti, per usare le parole del *New York Times* che «gli americani sono oggi più pessimisti sul loro futuro di quanto non lo siano mai stati nell'ultimo decennio». Nel 1984 la maggioranza di loro dichiarava di

attendere tempi migliori, oggi l'ultimo sondaggio ha rivelato che la maggioranza prevede tempi peggiori entro i prossimi anni, il 67 per cento è convinto che l'economia sia in gravi condizioni e il 57 per cento trova oggi più difficile pareggiare i conti alla fine del mese.

Questi timori, insieme alla convinzione della maggioranza che il Congresso non «faccia bene il suo lavoro» ed alla perdita di venti punti dell'indice di gradimento del presidente, dimostrano che l'America sta attraversando una seria crisi di sfiducia in sé stessa ed in coloro che la governano. La sigla che la Cbs ha adottato per questa elezione, come indicazione dell'umore del paese è stata «Nota», ovvero «none of the above». Gli elettori interrogati hanno risposto di non credere in nessuno dei candidati anche se hanno ammesso spesso che li avrebbero probabilmente votati in mancanza di alternative.

GIANFRANCO CORSINI

Così la maggioranza dei candidati in carica è stata riconfermata - il 98 per cento solo alla Camera - e poche sono state le sorprese, ma gli umori che hanno rivelato molte scelte appaiono significativi. Innanzitutto molti dei rieletti hanno incontrato forte opposizione e spesso si sono salvati per un pugno di voti. Nella Carolina del Nord un nero ha quasi sopraffatto il vecchio e intramontabile senatore reazionario Jesse Helms, lo Stato di Bush è passato ai democratici e la Florida ispano-americana ha respinto il cubano amico di Bush che puntava sulla pena di morte e sulla proibizione dell'aborto.

Ogni caso, quindi, dovrà essere studiato singolarmente ma fin da ora si possono individuare alcune tendenze importanti. Nella gara per i governatori i repubblicani hanno perduto due Stati chiave che con la redistribuzione dei distretti elettorali potranno avere un ruolo cru-

ciale nelle elezioni presidenziali del 1992. Geograficamente, inoltre, la pressione dello scontento si è fatta sentire in maniera particolare nel Middle West, necessario ai repubblicani, nel Sud e nel Nord Ovest importanti per i democratici e, sostanzialmente, in quelle aree che dovrebbero costituire le zone di sviluppo della futura strategia presidenziale democratica.

Infine è apparso chiaro che il blocco reaganiano ha mostrato segni evidenti di crisi e anche di disgregazione e che la stessa credibilità di Bush - in un clima di guerra possibile e di recessione - è apparsa, se pure indirettamente, molto logorata. L'elezione, quindi, può essere vista come un primo segnale di rivolta e anche come un monito agli uomini di Washington che il gioco politico negli Stati Uniti si sta riprendendo e che le future azioni della Casa Bianca e del Congresso saranno scrutinate attenta-

mente dagli elettori potenziali del 1992.

Sarebbe comunque difficile dare un significato uniforme alle ragioni che hanno determinato, in ogni caso particolare, le scelte degli elettori poiché ad una prima analisi le motivazioni sembrano molto diffuse, anche se colpisce che candidati progressisti o conservatori abbiano ottenuto notevole successo in distretti o regioni imprevedibili. Basta pensare al ritorno dei repubblicani nel Massachusetts, lo Stato tradizionalmente più liberale e la culla dei Kennedy, o alla elezione di una donna governatore democratico nel Kansas, nel cuore della cosiddetta «cintura della Bibbia».

Un commentatore conservatore del *Washington Post* ha scritto che il partito repubblicano «dovrebbe dichiarare bancarotta» perché non ha più nulla da offrire ed ha aggiunto che «anche se è difficile dire se i democratici sono usciti dal coma, stanno incominciando a dare segni di vita».

DOMANI
GRATIS CON
L'Unità

Lettera
sulla
Cosa

- Libertà e liberazione
inviata a Renato Zangheri
- 14 club: cosa chiediamo al Pci
- Con le nostre idee
dentro il Pds
- documento dei comunisti
dell'Emilia Romagna
- Non fu solo un duello
fra Ingrao e Amendola
di E. Roggi

SUPPLEMENTO
DEL VENERDI

SABATO
GRATIS CON
L'Unità

VIVERE MEGLIO
PEDONI E CICLISTI

IN QUESTO NUMERO
«PEDONI E CICLISTI»

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Sciopero generale

ADALBERTO MINUCCI

Lo sciopero generale di domani segna senza dubbio un punto di svolta non solo nella vertenza dei metalmeccanici, ma in tutta la «stagione» dei contratti (che riguarda, e riguarderà nei prossimi mesi, circa cinque milioni di lavoratori). Dall'inizio della vicenda, nella primavera scorsa, la più grande categoria dell'industria ha già superato le ottanta ore di astensione dal lavoro. Il rifiuto di un accordo ragionevole da parte dei dirigenti della Fedemecanica e della stessa Confindustria ha ormai perduto da tempo ogni ragion d'essere «industriale».

L'organizzazione padronale pensava di aver inflitto alla classe operaia e ai sindacati una sconfitta senza appello, e reagisce male al proprio errore di previsione. Prolungando la contesa sino ai limiti dell'assurdo, spera di riprodurre demoralizzazione e sfiducia nell'azione sindacale. Nello stesso tempo, cerca di mettere in difficoltà il governo, di costringerlo a fare nuove concessioni al «sistema delle imprese» (e proprio in queste settimane siamo al braccio di ferro sulla legge finanziaria).

Ma il carattere politico della vicenda va ben oltre questi dati. Eravamo stati facili profeti, sin dai primi passi della vertenza, a prevedere che - se la nuova stagione dei contratti avesse avuto la forza di rimettere in discussione un decennio di «normalizzazione» sociale - l'esito dello scontro avrebbe avuto un peso assai grande negli equilibri politici del paese. Oggi questa previsione è tanto più fondata, in quanto giungono al pettine, tutti nello stesso momento, i nodi del sistema politico, rivelando insieme la fragilità e la pericolosità che emergono dalla sua crisi. Senza mettere minimamente in discussione l'autonomia della scelta sindacale, si può senz'altro affermare che lo sciopero generale di domani è destinato a incidere sugli sviluppi di questa crisi.

Sempre, nella storia italiana dal dopoguerra a oggi, un movimento dei lavoratori «in piedi», unito, consapevole della propria forza, ha costituito un fattore determinante per scongiurare i ripetuti attentati alla democrazia repubblicana. E sono stati questi i momenti nei quali la classe operaia e le sue organizzazioni hanno saputo stabilire un rapporto positivo con una vasta opinione pubblica, e in particolare con quei settori della borghesia liberale interessati alla difesa e allo sviluppo del regime democratico. È un punto di riflessione e di impegno per tutti (anche per quella parte del mondo imprenditoriale che mostra di non condividere l'ottimismo della Fedemecanica), mentre emergono dalle cronache limacciose di questi giorni i dati di un tentativo di sovversione che sembra coinvolgere in misura inquietante il ceto politico di governo del nostro paese.

Ma altri elementi della vicenda assumono un significato politico di primo piano. L'apparato produttivo del paese è oggi di fronte alla necessità di una nuova fase di ristrutturazione e innovazione tecnologica. Come già negli anni Ottanta, la parte più aggressiva del grande padronato vuole di nuovo mano libera rispetto ai lavoratori e ai sindacati. Da allora, però, due condizioni essenziali sono cambiate. La prima è che un debito pubblico giunto alle soglie della bancarotta pone oggi lo Stato nella impossibilità di sostenere le nuove ristrutturazioni con la stessa intensità di trasferimenti finanziari alle imprese che ha caratterizzato il decennio passato. La seconda è che una nuova ondata di innovazione tecnologica è destinata a espandere in ogni direzione la tendenza a una organizzazione del lavoro più flessibile, più fondata su una autonomia di partecipazione degli operai, dei tecnici, degli impiegati. Ciò significa un mutamento radicale nel rapporto tra produttività e consenso. Come ammette, sia pure a mezza bocca, lo stesso Romiti, d'ora innanzi la «qualità» del processo di produzione si otterrà sempre meno con l'autoritarismo gerarchico, e sempre più con il consenso dei lavoratori.

Ma proprio il venir meno delle vecchie condizioni dovrebbe suggerire al mondo imprenditoriale un cambiamento di mentalità e di strategia. Se la nuova società industriale ha bisogno di «compromessi sociali» più avanzati, non è con le cocchie resistenze della Fedemecanica che si farà molta strada.

Il conflitto moderno: Massimo Paci «È nel rapporto con lo Stato che i lavoratori vengono espropriati dei diritti di cittadinanza»

Questo «Welfare» dell'ineguaglianza

«La società italiana si presenta da tempo come una società diseguale e complessa con molti tipi di disuguaglianza: molti i meccanismi che la producono con un carico di conflitti distributivi diffusi, inevitabili. E più si estendono questi conflitti più perde visibilità la lotta classica anti-sistema». Massimo Paci parte di qui per un breve viaggio nelle forme del conflitto sociale. Paci è uno studioso che non nasconde la preferenza per il pragmatismo e l'insolitezza per i paradigmi ideologici sul terreno dell'azione politica. Ma la sua posizione non è affatto neutrale, equidistante. Dalla tribuna della conferenza programmatica del Pci, pur non essendo iscritto, ha parlato della sua idea di «Welfare society» in contrapposizione con la sclerosi burocratica dello Stato sociale democristiano-azionista pensando ad uno Stato sociale moderno e avanzato che deve costituire un obiettivo politico fondamentale per un partito della sinistra, «passaggio decisivo verso la costruzione di una società socialista». Il fatto che resti irrisolto «il tema socialista della riappropriazione della ricchezza sociale», sostiene Paci, «deve stimolare la sinistra a fare i conti con le nuove forme di conflitto che a quel tema non possono e non devono essere tutte ricondotte».

La grande svolta della disuguaglianza moltiplica le parti della sfiducia del lavoro industriale?

Grosso modo sì, ma non ritengo che si tratti solo di un mutamento nella percezione soggettiva dell'importanza del lavoro manifatturiero. A metà degli anni '70, in realtà, si verificò un fenomeno delle proporzioni quasi bibliche con una caduta dell'occupazione industriale che non aveva precedenti. Fino al '74-'75 l'occupazione industriale raggiungeva il 45% del totale e quella nei servizi appena il 40%. Da allora, in quindici anni l'industria ha perso 1,5 milioni di addetti, i servizi ne hanno guadagnati 5, raggiungendo quota 12,5 milioni.

Che cosa ha prodotto questo scossone nel sottofondo della società del lavoro?

Almeno tre novità. Il lavoro di dipendente si è vieppiù frammentato tanto che oggi è molto difficile individuare un minimo comune denominatore in presenza di una marcata tendenza alla identificazione collettiva categoriale, separata. Laddove i vari gruppi si organizzano attorno alla quantità di potere vulnerante (cioè di offesa della controparte ma sempre più spesso degli utenti dei servizi) che ha portato alla deflagrazione delle identità conflittuali. E questa è la seconda novità. La terza novità riguarda il possibile minimo comune denominatore: sia nel mondo produttivo classico che in quello dei servizi, il lavoro è organizzato in base ad una struttura fondamentalmente gerarchica, e c'è una parte che

comanda e una che obbedisce. Da questo punto di vista il conflitto è dicotomico, se vuoi antagonistico, resta perché gli interessi tra chi sta sotto e chi sta sopra non sono tra loro riducibili. Vale per la fabbrica, ma vale anche per le organizzazioni burocratiche complesse che non producono beni materiali, all'ospedale all'università.

È quello che viene chiamato versante della subordinazione tecnologico-gerarchica...

Un versante di cui stiamo tutti sottovalutando l'importanza. Così come nel cuore manifesturiero si misura l'espropriazione dei lavoratori dai mezzi di produzione, come diceva Marx, nella moderna società burocratica dei servizi il cittadino viene espropriato dai mezzi di amministrazione. Qui nasce una potenzialità di conflitto endemico di cui conosciamo solo le avvisaglie. In Italia questo conflitto poi si colora di tanti aspetti, non ultima la prevaricazione della classe politica che usa gli apparati di stato per fini propri. I diritti di cittadinanza degli utenti e dei lavoratori dei servizi finiscono per sviluppare interessi oggettivamente conflittuali con la casta politico-amministrativa.

Si potrebbe delineare dunque una nuova fase di disuguaglianza, «politica», come forma specifica del conflitto terziario?

Certamente, senza negare l'esistenza e l'importanza del conflitto capitale-lavoro, il terreno sul quale dobbiamo ope-

rare a fondo non è tanto la ripetizione nostalgica di formule generali quanto la scoperta, l'analisi e l'azione sulla dicotomia tra classe politico-amministrativa e lavoratori-utenti. Solo in questo modo, idee di democrazia industriale ed economica, il tema del controllo possono essere posti in termini nuovi sia nell'impresa che nei servizi. E qui che trova senso pieno la distinzione tra politica e gestione, trovando formule di controllo diretto evitando però che la politica resti nelle mani dei partiti piuttosto che in quelle dei cittadini. In più, in Italia esiste la complicata trama politica-affaristica speculativo-potere illegale e mafiosi che rende urgente una risposta contro l'oligarchia politica.

Proviamo a disegnare empiricamente la mappa del nuovo conflitto.

La sociologia divide le «differenze» in due grandi classi: ascrivite sono quelle che gli individui hanno per natura, acquisite sono quelle - come è ovvio - che via via vengono acquisite nella vita. Quella di genere, maschio-femmina, è la più carica di conseguenze, fondamentale elemento di conflitto che si manifesta con netta evidenza. I conflitti interetnici o quelli che nascono a causa di vantaggi fisici o mentali, anche questi sono emersi alla consapevolezza sociale. Ancora non visibile, sul terreno politico-sindacale, è la disuguaglianza tra generazioni. Penso all'irresponsabilità di una generazione riguardo all'am-

biente, nel senso che si compromette oggi una risorsa di cui rischia di non poter beneficiare chi arriverà dopo di noi. Ancora i giovani non lo percepiscono come danno cioè non se la prendono con i vecchi. Ma se parliamo di pensioni vedo che la solidarietà si sta scomponendo, vedo segnali di tensione acuta. Con il sistema a ripartizione noi paghiamo la pensione di chi oggi è fuori dal lavoro attivo come interpretare i rifiuti a sopprimere con le proprie risorse al sistema pensionistico pubblico se non anche come cedimento rispetto al principio di solidarietà generazionale? Penso alla padronanza del tempo e alla disuguaglianza tra chi può disporre del tempo altrui e chi non se lo può permettere (ritorna qui la differenza uomo-donna). Alle credenziali educative, nel senso che conta sempre di più quali titoli di istruzione si riescono ad acquisire. Penso ancora alla manipolazione delle identità, tema da prendere con le pinze ma che diventa sempre più tipico della società dell'informazione altamente burocraticizzata.

La tecnologia ha un lato nemico?

Se vuoi sì, ma non si tratta (atto dell'innovazione tecnologica in quanto tale, si tratta del rapporto che si instaura tra cittadino e sistemi totalizzanti, dal «mass media» all'ospedale, è il che i diritti appunto non hanno cittadinanza.

Torniamo al conflitto «politico» il cui luogo emer-



gente sembra essere lo Stato sociale.

Ripeto che il conflitto tra chi comanda e chi obbedisce non viene cancellato, tutt'altro. E penso che rifiutando la coesione rifiutiamo l'idea che ci possa essere coincidenza di fini tra capitale e lavoro, ma ciò non chiude lo spazio per un confronto, lo spazio di coesistenza di partecipazione graduale dei lavoratori (della fabbrica come dei servizi) per migliorare la propria condizione, per rafforzare il proprio potere negoziale, per co-determinare le scelte sull'innovazione tecnologica. E rispettabilissimo sostenere che si deve rinunciare al capitalismo che esso va svuotato delle forme opprimenti, che si pensi anche ad un orizzonte comunista. A sinistra dobbiamo abituarci a convivere con componenti culturali anche fortemente differenziate. Importante è che quando si deve decidere in un'impresa o all'università di istituire dei comitati rappresentativi dei lavoratori o degli utenti per partecipare alle regole del gioco ci si trovi poi tutti insieme. La cultura politica del Pci, in ogni caso, è da tempo oltre un atteggiamento di rifiuto, non trovi più nessuno sulla famosa torre d'avorio nella quale non ci si sporcavano le mani.

Quanto al Welfare State?

Va modificato un approccio prevalentemente quantitativo per cui ci si trova sempre a dover difendere ora qui ora là. Se l'offerta pubblica di servizi sociali per tutti i cittadini rappresenta un punto irrinunciabile di un programma di sinistra, l'idea di una indefinita espansione dei servizi offerti dallo Stato deve essere abbandonata. Proprio in conseguenza di quell'espropriazione del cittadino dei suoi diritti di lavoro-utente di cui parlavo prima, va data una risposta alla linea neoconservatrice che ha trovato molto consenso nella società italiana. Quando si mantengono prestazioni per le quali l'esborso dello stato è eccessivo e non è richiesto da ragioni di efficienza economica né di giustizia ed efficacia sociale è facile fare di tutta, in un fascio, il nostro Welfare è da una parte incompleto per quanto riguarda la copertura di bisogni popolari importanti e dall'altra parte premia bisogni non sociali come interventi sanitari al limite della medicina cosmetica. O l'università, con le tasse così basse significa che a carico dello Stato è la stragrande maggioranza del costo di una laurea. E a laurearsi sono in maggioranza figli di professionisti e di ceti medio-alti, visto che solo il 6-7% del totale dei laureati è figlio di lavoratori dipendenti. Sul Welfare va fatto un salto verso un modello di «Welfare society» nel quale accanto ad un nucleo forte e moderno di servizi pubblici si sviluppino istituzioni «leggere» fondate sulla cooperazione sociale delle famiglie, del volontariato, delle associazioni, dei sindacati. Per sburocratizzare lo Stato sociale assistenziale e per dare uno sbocco concreto ai nuovi conflitti.

Gorbaciov ed Eltsin Modi diversi ed eguali di essere coraggiosi

ADRIANO GUERRA

Non sono certo mancati nelle celebrazioni moscovite del 7 novembre momenti inediti. C'è stato anche - forse - un tentativo di attentato (ed è inevitabile pensare a quell'incredibile appello a «liquidare fisicamente» Gorbaciov e Eltsin lanciato l'altro ieri da un gruppo di destra). Ma seppure preannunciato il fatto davvero nuovo di questo imprevedibile 7 novembre è certamente rappresentato dalla presenza di Eltsin a fianco di Gorbaciov dapprima sul Mausoleo per assistere alla sfilata militare e poi sulla Piazza Rossa alla testa di uno dei più singolari cortei che abbiamo mai percorso le vie della capitale. C'è in quel che è avvenuto un aspetto che potremmo certamente definire protocolare per cui la presenza del presidente della Repubblica russa sul palco delle autorità dovrebbe essere vista nei giorni delle festività nazionali come qualcosa di naturale e obbligatorio. Ma come dimenticare che soltanto lo scorso primo maggio quando dal corteo si sono levate salve di fischi contro Gorbaciov Eltsin si trovava da tutt'altra parte? Del resto a dimostrare che non siamo di fronte a fatti soltanto formali c'è, come ci ha mostrato la tv la sorpresa che si leggeva negli occhi di coloro che passavano davanti alla tribuna. Gorbaciov, Eltsin, Ryzhkov, Popov, che salutano insieme la folla... Lo scontro è giustificato. Non già il mese scorso infatti ma soltanto ieri Eltsin aveva fatto sapere che a metà mese avrebbe detto quel che non gli piaceva di Gorbaciov (e ora si sa che l'incontro tra i due è proprio per discutere sull'ipotesi di un accordo, avrà luogo domenica prossima al ritorno di Gorbaciov da Bonn). Sempre ieri Prokofiev, il capo del comitato di Mosca, aveva detto che in ogni caso si può pensare al massimo ad un «accordo di facciata» tra il presidente dell'Urss e quello della Russia perché una linea politica non è pensabile.

Proprio dall'atteggiamento di Prokofiev si può partire per capire meglio perché quel che è avvenuto ieri sulla Piazza Rossa può rivelarsi importante - e ancora - perché forse tanti potenti si oppongono al raggiungimento dell'accordo. Le divisioni fra i gorbacioviani e i radicali sono molte e riguardano, dalla politica economica a quella sui problemi nazionali, pressoché tutti i problemi che stanno di fronte al paese. Si aggiunga che se Gorbaciov pone come condizione per un accordo l'accettazione da parte di tutti, e non solo dai diversi partiti, di una linea politica economica e politica, a Mosca come ad Erevan, a Kiev, a Vilnius, della legislazione sovietica come leggi di Stato. Eltsin non soltanto rivendica il primato della Repubblica nazionale sulle strutture del potere centralizzato, ma pone come condizione per l'avvio del dialogo precisi atti politici (la liquidazione del governo Ryzhkov, ad esempio e la rottura col conservatore del Pcus) non certo facilmente accettabili da Gorbaciov. Si aggiunga poi che molti tra i radicali - e lo si è

visto nelle manifestazioni di protesta che hanno avuto luogo ieri a Mosca e a Kiev e in altre città - hanno perso fiducia nella politica di Eltsin. (E anche per questo è certo da apprezzare il coraggio politico dimostrato da Eltsin che, compiendo un atto tanto esplicito nei confronti di Gorbaciov ha certo scontentato molti dei suoi).

Non diversa è la situazione nel «cattivo» presidente dell'Urss. Da una parte siamo di fronte qui alla figura verso i radicali di forze soprattutto intellettuali (si pensi alla protesta di ieri di tredici collaboratori stretti del presidente contro il progetto di riforma economica approvato dal Soviet supremo) e dall'altra alla presenza di forze (dal direttore della Pravda a Roy Medvedev per non parlare dei «conservatori») che guardano a Eltsin come ad un nemico, se non al nemico, da battere. Tuttavia qualcosa si è ora messo in moto. Evidentemente mentre c'è chi alimenta voci su colpi militari o più semplicemente parla della necessità di un governo «forte» sia per portare avanti la riforma, sia per bloccarla, i sostenitori della perestrojka hanno avvertito che era giunto il momento di una risposta. Non è cosa da poco anche perché oltre al coraggio di Eltsin c'è anche, e soprattutto il coraggio di Gorbaciov.

I discorsi pronunciati da quest'ultimo sulla Piazza Rossa non è stato infatti né formale né rituale. Sia quando si è riversato all'ottobre (mettendo in rilievo alcune parole d'ordine di Lenin, quelle ad esempio sulla «terra ai contadini» o sul «diritto dei popoli all'autodeterminazione», per molto tempo non soltanto disattese ma calpestate). Sia quando ha parlato della necessità di estinguere sino in fondo lo stalinismo respingendo gli inviti a «rompere» i vincoli del passato, con freddezza determinazione i problemi di oggi - da quelli delle code a quelli della crescente criminalità - da affrontare senza «cadere nel panico», facendo appello alla «ragione e al buon senso». Gorbaciov si è proposto insomma di presentare a «tutte le forze sane e democratiche» del paese le linee di un programma realistico, fondato da una parte sulla consapevolezza dell'irreversibilità storica di quel che, mutando il destino di milioni di uomini, è accaduto con l'ottobre 1917, e dall'altra sulla necessità di una «nuova», di una «seconda» rivoluzione per fondare un nuovo e diverso Stato. Il problema è ora di vedere se e come attorno a questa linea potranno raccogliersi forze sufficienti per portarla avanti. C'è chi teme che il tempo sia ormai scaduto. Chi pensa che le forze conservatrici abbiano trovato nuovi indirizzi appoggi per la loro azione nella sfiducia e nell'apatia che aumenta in vaste zone del paese. Quel che è avvenuto ieri sulla Piazza Rossa, proprio perché riflette anche le preoccupazioni con cui i sostenitori della perestrojka incerti e divisi si guardano al futuro, contiene un indubbio contenuto di speranza.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoria spa l'Unità
Amministratore delegato
Armando Sarti, presidente
Esecutivi: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Turchi 18, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4466306, 20162 Milano, viale Puvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555

Milano - Direzione responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Reinserimento sociale e pene accessorie

fatto, a salvare gli ordini di cattura da una nullità grottesca

Devo segnalare una contraddizione della nostra giustizia forse più sensibile delle tante su cui confusamente si polemizza senza risolverle. Da una parte l'ordinamento carcerario, secondo Costituzione, tende al reinserimento sociale dei condannati, dall'altra permangono pene accessorie, come l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, automatiche per le condanne a più di 5 anni, e le conseguenti radiazioni dagli albi professionali, che sono d'ostacolo a quel reinserimento. Mi riferisco al caso

dei responsabili dell'omicidio Ramelli, ora tornati in galera. Le pene definitive sono relativamente miti: da 6 anni e 3 mesi a 9 anni e 7 mesi. I giudici applicarono attenuanti e dimissioni per alcuni anche l'art. 116 C.P. (reato più grave del voluto).

Dalle diverse sentenze - Gli imputati hanno dimostrato di aver delinquentemente superato l'adesione a pratiche politiche che comportavano l'uso della violenza, svolgendo altresì una regolare e prolixa attività lavorativa come medici con specializzazioni diverse ed inseguendosi in una normale con-

dotta di vita». «Immediata confessione è apparsa subito strettamente connessa ad una interna risipiscenza e umorosa». «La pena viene comminata a persone grandemente mutate, ormai lontane dall'idea e dalla pratica della violenza e in ogni caso impegnate, questa volta positivamente, nella società». «Tutti gli imputati sono apparsi attualmente ben diversi dall'epoca dei fatti il loro inserimento nella vita sociale è stato completo e ciò comporta che nella determinazione della pena si tenga conto solo della insopprimibile funzione punitiva della pena stessa perché la altrettanto primaria funzione rieducativa non ha ragione

di sussistere, nessuno degli imputati, ne appare bisognoso».

Le persone in questione avevano già fatto, più o meno, un paio d'anni di custodia cautelare. La pena residua da scontare non è molta, tenendo conto anche dell'indulto già approvato alla Camera che include il loro delitto (non credo verrà modificato dal Senato su questo punto) e delle possibilità offerte dalla legge Ma - ecco la contraddizione - nonostante quello che i giudici hanno scritto, c'è l'interdizione perpetua dai pubblici uffici con radiazione dall'albo dei medici. Quando finiranno la reclusione, si quarant'anni, non potranno più esercitare la professione hanno dimostrato di essere buoni medici, non potranno più esserlo. Pagato lo scotto del delitto, si troveranno in difficoltà gravi per vivere, loro e le loro famiglie. La pena accessoria diventa, in realtà, la principale. Ciò ha senso? A me pare proprio di no.

L'indulto, nel testo della Camera, è previsto solo per le pene accessorie temporanee. Sembra non ci siano precedenti di indulti estesi a quelle perpetue. La stessa ragione - mancanza di precedenti - si dice costituzionale ostacolo anche ad una grazia presidenziale limitata all'interdizione per sempre dai pubblici uffici.

Vogliamo cogliere l'occasione per superare la contraddizione? Sia chiaro non mi muovo alcuna indulgenza verso i responsabili di quel delitto. Ma intengo doveroso sollecitare il Senato e il Parlamento a rivedere con urgenza la disciplina delle pene accessorie e a pensare, intanto il testo dell'indulto per aggiungere a certe condizioni le pene accessorie - non temporanee. Quanto alla grazia che per altro risolvrebbe il caso, si ritenga ma non la questione generale, mi permetto di ricordare al presidente Cossiga che l'assenza di precedenti, la prassi può anche essere violenza alla giustizia, alla ragione al buon senso.

**Il presidente sovietico ha sfilato in corteo
insieme ai radicali Eltsin e Popov
Striscioni critici contro il leader del Cremlino
Per la prima volta in parata i missili SS-25**

**Un uomo di 39 anni armato tra la folla
Due spari in aria prima di essere arrestato
Provocazione o il gesto di uno squilibrato?
Il capo del Kgb: «In tribuna nessuna paura»**

Tregua a Mosca sulla tomba di Lenin

Colpi di fucile sulla Piazza Rossa, Gorbaciov era nel mirino?

Voleva colpire Gorbaciov? L'indagine chiarirà il gesto dell'uomo che sulla «Piazza Rossa» ha sparato due colpi di fucile in aria nel corso della sfilata del Pcus per l'anniversario della rivoluzione. Bloccato dal «Kgb», Kruchkov: «È un folle». L'omaggio a Lenin di Gorbaciov, Eltsin e Popov insieme, scesi dal mausoleo. Critiche al presidente negli striscioni ufficiali. Anche tre nitrati di Stalin. In parata gli «Ss-25».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Due colpi secchi di fucile. Uno dietro l'altro la cui eco ha rimbalzato dai muri dei grandi magazzini «Gum» e quelli del Cremlino ma i proiettili sono finiti in aria. Per fortuna. Il brivido c'è stato in tutta la piazza Rossa, nel giorno della Rivoluzione. Ma pochi lo hanno provato.

Una provocazione? Il gesto di un folle «caricato» dalle voci sempre più eccitate di una lunga vigilia? I più non si sono accorti di quell'uomo con la «maglietta bianca e pantaloni blu» che si era intrufolato nella manifestazione controllata dal Pcus di Jurij Prokofiev, e della sua arma da caccia che aveva tenuto evidentemente ben celata sino a poco prima. Due colpi si sono uditi distintamente dalle tribune degli invitati e del corpo diplomatico che stanno ai lati del mausoleo dove si trovavano Gorbaciov, Eltsin, il primo ministro Ryzhkov, il sindaco Popov e altre personalità. Ma nessuno ha potuto notare quelle scene concitate che si stavano svolgendo pro-

prio di fronte, al centro della piazza, a 200 metri di distanza, scorgere la montagna umana di agenti della sicurezza che si sono gettati sull'uomo col fucile per renderlo innocuo. Quegli agenti che a migliaia, a ogni sfilata sulla piazza Rossa, fanno ala al passaggio dei cortei formando tre distinti corridoi.

Il ministro della Difesa, il maresciallo Jazov, confesserà di «non essersi accorto di nulla». Come tanti. Ma non come il capo del Kgb, Vladimir Kruchkov, il quale è convinto che si sia trattato del gesto di un «pazzo» e che ha garantito che l'assalto, sulla tribuna del mausoleo, non c'è stata alcuna preoccupazione. «Abbiamo continuato come nulla fosse», ha rivelato ieri alla serata di gala il responsabile della sicurezza. Abbiamo guardato e Gorbaciov, assistito dai cronisti, se l'è cavata così: «Non vorrete mica indovinare di domande anche in questo giorno di festa?». Difficile dire se l'autore del gesto, questo leningradese

di 39 anni, volesse davvero attentare alla vita di Gorbaciov. L'indagine è in corso, l'uomo è agli arresti e il suo nome non è stato neppure reso noto. Resta l'interrogativo su come sia riuscito a portare con sé il fucile, quando i controlli, soprattutto ieri, sono stati più rigidi del solito. Gli stessi invitati sulle tribune d'onore, sono stati sottoposti a ripetuti controlli

prima di accedere alla piazza e ai settori riservati. Certo, forse era più complicato verificare le migliaia di persone che, organizzate per quartieri, hanno percorso per intero la piazza. Ed erano non meno di 150 mila, così come aveva promesso — e sperato — il segretario del Pcus, Boris Eltsin, il quale, artefice di un'operazione politica astuta che lo ha portato a percorrere — fatto anche que-

sto insolito — un tratto della piazza alla testa del corteo insieme a Eltsin e a Popov, il leader della cosiddetta opposizione radicale, e a rendere omaggio tutti insieme, con il cappello in mano, ai resti di Lenin con la consegna di alcune corone, sono stati rivolti dalla folla cartelli cattivi. Uno diceva: «Ricordati del partito», spia chiarissima dell'insoddisfazione dell'organizzazione di Mosca che rimprovera disattenzione e scarsa presenza nella cura del Pcus da parte del segretario generale. Oppure cartelli che richiamavano chiaro e tondo le difficoltà quotidiane: «La vita non c'è più, il suo costo aumenta». O, anche, slogan diffidenti sulla scelta economica del mercato. «Quanto costerà al popolo? Vogliamo chiarezza». Oppure «Gorbaciov, guadagna punti all'estero ma li perde in patria».

Tra la selva di striscioni, a un tratto, sono spuntati anche tre ritratti di Stalin con dei garofani freschi alla base e portati da donne che li tenevano bene in vista e rivolti verso il mausoleo. Eccezioni, ma anche sintomi delle spinte più diverse che animano il paese e il partito nella delicata fase di transizione. Prokofiev rivelerà che Gorbaciov si è amareggiato alla vista dei ritratti di Stalin, dopo aver pronunciato quella sua aperta e adreghna condanna del periodo totalitario. Ma ha fatto effetto anche quella scritta accorata: «Presidente, nelle nostre case mancano carne,

burro e pace». Sintesi quasi perfetta delle angustie, delle sofferenze e dello stato d'animo corrente.

Gorbaciov ha assistito sino alla fine allo scorrere della folla lungo la piazza. Non era certo il primo maggio, quando fu costretto ad andarsene inseguito dai fischi e da grida infamanti. Né c'è stata reazione da parte di Eltsin nemmeno accusato, dal gruppetto degli estremisti stalinisti, di essere «al soldo della Cia», o di voler affamare ancora di più la Russia con il suo piano del «500 giorni». Sono rimasti tutti ai loro posti, sino alla fine, poco dopo mezzogiorno. Sino al passaggio dell'ultimo cartello che gettava l'allarme sulla «parita socialista in pericolo».

Esagerazioni polemiche del grande scontro politico in atto? Certamente. Ma la dice lunga lo sfogo di questo medico comunista, chirurgo in pensione, ospite nella tribuna del comitato centrale «noi rimaniamo comunisti e se pensano che ci faranno fuori, siamo disposti a sparare». La speranza è che non si volesse riferire a quegli armamenti che prima della sfilata popolare avevano costituito il nerbo della parata militare, solenne e impeccabile, opera del generale Nikolaj Kallin comandante della guarnigione della capitale. Dove si sono visti per la prima volta i giganteschi missili intercontinentali Ss-25, impressionanti, custoditi nelle loro lunghissime capsule a bordo di velocissimi camion.



Agenti del Kgb bloccano l'uomo che ha sparato durante le celebrazioni sulla piazza Rossa

**Oggi l'incontro sull'Oder
tra i premier di Polonia e Germania**

Ombre sui colloqui del cancelliere Kohl con Mazowiecki

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Le ore della vigilia fanno gravare più d'un'ombra sull'incontro tra il cancelliere Kohl e il premier polacco Tadeusz Mazowiecki che avrà luogo oggi a Francoforte sull'Oder, città di confine tra i due paesi. Nonostante il fatto che tanto da Bonn che da Varsavia si insista sul significato della «riconciliazione storica» che i colloqui dovrebbero avere, non mancano infatti motivi di attrito ed evidenti segni di malumore, almeno da parte polacca. Tanto più che, contrariamente alle voci accreditate nei giorni scorsi, il cancelliere non sarebbe affatto intenzionato a «regolare» a Mazowiecki la soppressione, a partire dal primo gennaio, dell'obbligo del «visto» per i polacchi che vengono in Germania.

L'abolizione del visto, il cui obbligo è entrato in vigore il 3 ottobre scorso anche per i territori della ex-Rdt e di Berlino dove fino ad allora i polacchi potevano entrare con il solo passaporto, è una questione che sta molto a cuore a Varsavia, sotto la pressione di consistenti strati di popolazione che nel libero transito con la Germania orientale trovano modo, in passato, di alleviare i notevoli problemi di approvvigionamento esistenti nel loro paese.

Ma Bonn, che fino a pochi giorni fa sembrava intenzionata ad accogliere la richiesta di abolizione venuta da Varsavia, all'ultimo momento ha fatto sapere di considerare la questione «oggetto di negoziato». Non si sa se, come si è fatto intendere a Bonn, qualcuno degli altri paesi comunitari abbia sollevato qualche obiezione, temendo che il prevedibile flusso «libero» di polacchi in Germania possa poi riversarsi altrove. Resta comunque il fatto che il governo federale non si è fatto scrupolo di preparare una doccia gelata a Mazowiecki proprio alla vigilia dell'in-

contro. E non è l'unico «sgarbo» con cui viene accolto l'ospite di Varsavia. Ancora ieri, per l'ennesima volta, Bonn ha fatto sapere che ritiene esclusa l'eventualità di una firma, durante l'incontro di oggi, del trattato che fissa definitivamente i confini tra la Polonia e la Germania sull'Oder-Neisse. Ciò nonostante il fatto che il trattato, per quanto riguarda la parte polacca, sia già pronto e che il riconoscimento della frontiera attuale sia stato già oggetto di decisioni formali del Bundestag e della ex Camera del popolo e recepito, «senza condizioni», nell'accordo internazionale «due più quattro».

Il problema è che Kohl non intende firmare prima delle elezioni federali del 2 dicembre, per non alienarsi troppo le simpatie delle influenti associazioni dei profughi dal territorio orientale dell'ex Reich, che già fanno campagna contro la decisione di «rinunciare a 108 chilometri quadrati di territorio tedesco».

Il cancelliere ha fatto sapere che la firma non avverrà prima della primavera dell'anno prossimo, quando avranno trovato risposta anche le richieste di Bonn sul riconoscimento dei diritti della minoranza di origine tedesca ancora esistente nella Slesia. Kohl ha tenuto duro nel suo rifiuto nonostante le pressioni interne ed esterne, nelle quali una parte — secondo voci accertate — avrebbe avuto anche il Vaticano. Il papa stesso alla fine dell'ottobre scorso in occasione del sinodo dei vescovi, incontrando le gerarchie cattoliche tedesche, avrebbe ribadito l'auspicio che la Germania tenga fede a tutte le promesse di «garanzia» nei confronti della Polonia fornite diplomaticamente nei mesi scorsi anche alla Santa sede.

Esaltati i valori del socialismo, dura critica allo stalinismo. Appello all'unità

L'arringa del leader del Cremlino

«La perestrojka è la seconda rivoluzione»

La «seconda rivoluzione» può essere compiuta. Dal mausoleo di Lenin, Gorbaciov esalta gli ideali del socialismo leninista e afferma che «gli errori si possono riparare se sono stati riconosciuti». Un appello all'unità e a non lasciarsi prendere dal «panico». La lezione dello stalinismo: «Un obiettivo giusto non può essere raggiunto con mezzi iniqui». Il ricordo di quanti vennero privati della «dignità e della vita».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. L'omaggio ai padri che «con la coscienza pulita» andarono incontro alla rivoluzione e la convinzione che, 73 anni dopo, c'è l'opportunità concreta di compiere una «seconda grande rivoluzione» per costruire una società «normale, sana, giusta e prospera». Parole di Gorbaciov, dall'alto del mausoleo di Lenin, nel giorno tanto atteso e tanto temuto. Un Gorbaciov anche inedito, se si può dire. Che esalta l'Ottobre, quello degli ideali del capo della rivolu-

zione che ha lasciato una «traccia indelebile» nella vita del popolo, ma che dal luogo sacro della «Piazza Rossa», davanti a centinaia di ufficiali e soldati pronti a sfilare per la parata, pronuncia parole di fuoco sugli errori del passato e caldi incitamenti per il futuro dell'Urss.

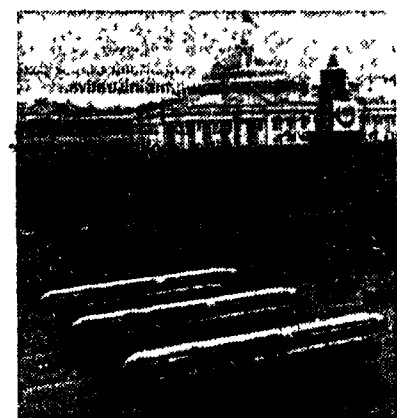
Si, è vero. Gorbaciov tiene il suo comizio dai pochi precedenti (e per soli dodici minuti) nel giorno in cui, come del resto era da attendersi, neppure gli slogan della manifesta-

zione ufficiale, quella del Pcus, sono tenuti nei suoi riguardi. E lui, però, sfodera uno dei testi politicamente più importanti di queste ultime settimane. Sente il clima, il presidente-segretario. Non rinnega, certamente, i «valori della rivoluzione socialista che sono imperituri», non dimentica i nonni e i padri che marciavano verso il palazzo d'inverno e portavano con orgoglio la bandiera. Ma è in grado di consegnare ad una piazza in assoluto silenzio e sulla quale campeggia un enorme ritratto di Lenin questo ricordo: «Il nostro pensiero corre anche alla memoria dei nostri connazionali privati senza colpa dell'onore, della dignità e della stessa vita». E Gorbaciov stesso a definire come «monito» la lezione che arriva in questo 1990 dagli antri bui dello stalinismo. «Un obiettivo giusto non può essere raggiunto con mezzi iniqui». Machiavelli è servito. E, nel pieno di

uno sforzo non comune verso una democrazia che sia davvero compiuta, il leader sovietico avverte che «al di sopra di tutto devono esserci i diritti e la dignità della persona». E se questa dignità è stata a lungo calpestata, i colpevoli non possono essere cercati, dice il presidente, tra le generazioni passate. «Non è colpa loro se gli obiettivi che sognavano quei combattenti non sono stati raggiunti». E, di conseguenza, il giudizio sullo stalinismo può e deve essere quanto mai severo ma l'oblio non può cadere su chi lo ideò e credette nelle idee rivoluzionarie del socialismo.

Dal '17 al '90, ai giorni nostri, alla nuova rivoluzione Gorbaciov richiama il Lenin dei primissimi anni, non sorvola sui tempi in cui dominavano «menzogne e ingiustizie» e si vanta dello sforzo per «capiare le cose nella loro vera luce». E, adesso, insiste nel ribadire che

è la perestrojka come una nuova rivoluzione e si tratta, anzi, di far rivivere i valori dell'Ottobre nella fase attuale della vita nazionale e mondiale. E, ormai, il leit-motiv di Gorbaciov, che si oppone alla campagna antileninista che ha assunto anche forme furiose nella demolizione di statue e monumenti Gorbaciov sa che la grave crisi dell'Urss d'oggi, per quanto sforzo possa fare per allontanare le accuse, è causa di un gravissimo malcontento. E, anche, di una montante protesta nei suoi stessi confronti. Dice: «Siamo tutti seriamente preoccupati». E rilancia sulla gente che ascolta anche attraverso gli altoparlanti posti nelle vie principali, lontano dalla piazza, le immagini del «deficit», delle «code ai negozi», del «carovita» e del «peggiore» dell'ordine pubblico. Da quella tribuna, dal luogo dove giace il corpo di Lenin, non si era mai sentito. E c'è il ricono-



Nella parata militare sono stati esibiti anche i missili Ss-25. Nella foto sopra, Mikhail Gorbaciov, con a destra, Boris Eltsin e, a sinistra, Nikolaj Ryzhkov

simento, anche, che la perestrojka è un processo politico niente affatto semplice, come si può ben vedere. Dice: «E, infatti, un processo intenso e profondo che si svolge in maniera complessa e drammatica».

Ma l'invito è di non lasciare spazio al «panico». C'è l'implicato appello alla Russia di Eltsin (che gli sta accanto) a svolgere il suo «ruolo unico» nell'opera di ricostruzione della nuova federazione sovietica. C'è l'invito a «stare insieme», a collaborare, per «stabilizzare l'economia», a supe-

rare i «contrast», a compiere uno «sforzo comune». Gorbaciov è fiducioso, si fa forte della «simpatia» che circonda la perestrojka da parte degli stati. Termina così: «La storia è irreversibile ma è importante sapere che gli errori si possono riparare». E questo compito può essere svolto puntando sull'unità di tutte le forze democratiche, senza concedere spazio all'estremismo. Se Gorbaciov pensava ad Eltsin, la risposta dovrebbe arrivare presto. Già domenica prossima quando i due leader si incontreranno. □ Se Ser

L'opposizione divisa si compatta intorno a Eltsin

**In migliaia ai meeting radicali
Accuse al sindaco Popov dai duri
per la sua presenza sul Mausoleo
Slogan contro il capo del Pcus
Ovazioni per Boris Eltsin**

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLANI

MOSCA. La sede del comitato centrale del Pcus, con la facciata coperta da giganteschi ritratti di Marx, Engels e Lenin è presidiata da centinaia di agenti della milizia, è il primo, inconsueto, impatto del cronista con una festa del 7 novembre che non ha precedenti nella storia sovietica. Nella piazza Vecchia, dove c'è il grande palazzo del partito, la folla comincia ad affluire, per partecipare a una delle due contromanifestazioni organizzate dai radicali: quando gli oratori inizieranno a parlare, in piazza ci saranno alcune

migliaia di persone, in altri due punti della città, alla stazione Bieloruskaja e in piazza Vostanaja, altri gruppi di radicali cominciano a muoversi verso la piazza Rossa, dove arriveranno, dopo essersi riuniti sulla via Tverskaja (ex via Gorki), guidati dall'ex generale del Kgb, Oleg Kalugin, dall'ex giudice Teiman Odian e dall'economista Tatiana Korotkaja. Sono molte migliaia (anche se forse la partecipazione resta al di sotto delle aspettative). Non era mai successo: due luoghi «sacrali» del potere sovietico e del partito comuni-

sta sono stati «profanati» ieri da manifestazioni di commemorazione per le vittime del regime, da forze politiche per le quali il 7 novembre non è una festa ma un giorno di lutto. E potuto accadere nel sesto anno della perestrojka gorbacioviana, ma gli oratori e gli slogan non ne hanno tenuto conto a differenza di altre manifestazioni dell'opposizione radicale, questa volta l'obiettivo dichiarato era proprio lui: Mikhail Gorbaciov, l'artefice della perestrojka e della glasnost, presentato come il difensore dell'apparato e del vecchio potere, l'uomo che ingraziava a Ryzhkov vuole portare il paese verso la «dittatura militare».

Il vero matitone della «giornata alternativa» è stato invece Boris Nikolaevic Eltsin. In gran forma — state tranquilli adesso sto bene (dopo l'incidente automobilistico, ndr) — e sono pronto a lottare di nuovo per la Russia, ha detto a una folla in delirio — era dovunque. Lasciate il mausoleo, al termine della

manifestazione ufficiale, è arrivato all'improvviso, insieme al sindaco di Mosca, Gavril Popov, nel mezzo del comizio di «piazza Vecchia» accolto da applausi e da grida «Eltsin, Eltsin». Eltsin presidente. Salito, senza difficoltà, sul podio ha parlato per pochi minuti. «Saluto la decisione del club degli elettori di Mosca di riunirsi proprio qui e proprio oggi per esprimere le loro convinzioni, che lo rispetto. Viviamo un momento di crisi grave. Si è successo che il programma economico della Russia è stato messo da parte, che il centro e la Russia si sono divisi. Ringrazio tutti i russi per il sostegno che mi hanno dato». Poco dopo ecco di nuovo sulla piazza Rossa, questa volta a salutare il corteo dell'opposizione radicale che, dopo quello del Pcus, si accende alle mura del Cremlino. Vicino alla porta della torre Spasskaja, agita la mano e stringe il pugno provocando lo stesso entusiasmo «Eltsin, Eltsin», grida, ancora, la gente. Questa «gior-

nata particolare» moscovita trasforma così, senza una tensione visibile, soprattutto se si pensa a tutti gli allarmi e le paure che erano stati sollevati alla vigilia. Nessuno si è buttato sotto i carri armati per bloccare la parata militare e, tanto meno, questi ultimi si sono attestati nei punti strategici della città: insomma il colpo di stato, a cui nessuno per la verità ha mai creduto seriamente, non c'è stato. Tutto si è svolto pacificamente, così come previsto dagli organizzatori.

Mentre il corteo partito dalla «piazza Vecchia» si scioglieva di fronte alla casa di Andrej Sacharov, lasciando accanto al portone un tappeto di fiori e candeline accese, l'altra manifestazione dell'opposizione radicale si esauriva lentamente nella piazza del Maneggio. Una partecipazione inferiore al previsto, certamente inferiore a quella della manifestazione ufficiale del Pcus. Comunque, l'opposizione radicale è riuscita a portare in piazza, an-

cora una volta, parecchie migliaia di persone. Con un obiettivo, dicevamo: Mikhail Gorbaciov, di cui si sono chieste ripetutamente le dimissioni. Un chiaro segnale che il rapporto fra il presidente dell'Urss e Boris Eltsin si è nuovamente incrinato. I radicali gli rimproverano, in sostanza, di aver voluto, nella vicenda del programma economico, salvare il premier Ryzhkov, che essi ritengono rappresentante del complesso industriale-militare contrario al mercato. Gli rimproverano il governo «per decreti» e il non aver voluto scegliere chiaramente il «programma dei 500 giorni» sostenuto dalla Federazione russa. Dunque passano all'attacco, anche se il fronte dell'opposizione non appare compatto. Parlando ai manifestanti, la Korotkaja, rappresentante dell'ala più estrema dei radicali, ha accusato il sindaco di Mosca, Popov, per il fatto che, nonostante le assicurazioni della vigilia, aveva presenziato la cerimonia ufficiale, sul mau-

soleo di Lenin. Insomma, c'è chi vuole lo scontro con Gorbaciov, subito e senza compromessi e chi invece vuole, probabilmente, solo spingere il leader sovietico a una scelta di campo più decisa. Anche nel resto dell'Urss, complessivamente, la giornata del 7 novembre si è svolta senza incidenti di rilievo. A Kiev, in Ucraina, prima della parata militare, la polizia è intervenuta per sgombrare la piazza principale della città da un migliaio di studenti che volevano impedire la manifestazione. Anche a Leningrado, circa 10 mila manifestanti dell'opposizione, hanno chiesto la fine del comunismo di fronte al «palazzo d'inverno», un altro simbolo storico della rivoluzione e hanno gridato slogan contro Gorbaciov che bilingue possiamo trarre da questo inconsueto 7 novembre? Forse molti, intanto, sicuramente uno. Gorbaciov ha vinto un'altra battaglia sulla via della Glasnost e della democratizzazione del paese.



Nel corteo sono apparsi anche ritratti di Stalin e Lenin.

Egitto-Golfo «Sarà l'Onu a decidere il da farsi»

ROMA «L'Egitto spera che sia possibile arrivare ad una soluzione politica della crisi del Golfo, una soluzione basata sul ritiro immediato ed incondizionato delle forze irachene dal Kuwait e sul ripristino della situazione istituzionale esistente nell'Emirato. Prima del 2 agosto, ma se ciò non sarà possibile, si potrà allora adottare una soluzione militare nell'ambito delle Nazioni Unite». Così ha detto ieri mattina il ministro di stato agli Esteri dell'Egitto, Boutros Ghali, venuto a Roma per incontrare Andreotti e De Michelis. È il secondo incontro di Boutros Ghali con i dirigenti italiani nell'arco di dieci giorni, ma questo non vuol dire che ha precisato rispondendo ad una esplicita domanda - che ci siano dei mutamenti nella situazione, vuol dire solo che l'Egitto attribuisce grande importanza ad una frequente consultazione bilaterale.

Sulle prospettive della crisi a breve e medio termine, l'esperto egiziano non è apparso molto ottimista. Interrogato in particolare sulla efficacia delle sanzioni, ha risposto che è troppo presto per dare una risposta. «Ci vorrà tempo per arrivare a dei risultati concreti, e questi dipenderanno anche dalla serietà dei Paesi che applicano le sanzioni. Siamo comunque fiduciosi - ha aggiunto - che sarà possibile con le sanzioni arrivare ad una soluzione pacifica anche se i margini sono molto limitati. Ma quanto tempo bisognerà aspettare prima di passare alla opzione militare? Spetterà al Consiglio di sicurezza dell'Onu stabilire se le sanzioni funzionano o meno ed assumere le opportune decisioni. L'Egitto rispetterà scrupolosamente queste decisioni».

Il richiamo all'Onu è stato costante nella esposizione di Boutros Ghali, soprattutto in riferimento alla opzione militare e alle relative implicazioni, e talvolta è anche servito ad aggirare con eleganza alcune domande particolarmente scottanti. Così è stato quando abbiamo chiesto quale sarà la posizione dell'Egitto nel caso che Israele venga in un modo o nell'altro coinvolto nell'eventuale confronto armato. «La posizione dell'Egitto - ha risposto - sarà determinata dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza: se ci sarà un coinvolgimento israeliano dovrà essere il Consiglio di sicurezza a decidere cosa fare, e l'Egitto accetterà e applicherà la decisione che verrà adottata». Sullo stesso argomento, fonti siriane hanno esplicitamente affermato che se ci sarà uno scontro israelo-iracheno Damasco non potrà che schierarsi dalla parte dell'Irak.

Allargando il discorso agli altri punti di crisi del Medio Oriente, il ministro ha risposto recisamente un collegamento fra il ritiro dal Kuwait e il ritiro israeliano dai territori occupati nel 1967 perché il ritiro iracheno deve essere incondizionato, mentre collegando i due problemi si introdurrebbe una condizione, e perché si attribuirebbe di fatto a Israele un diritto di veto nei confronti del ritiro iracheno, ma subito dopo il ritiro dal Kuwait si dovrà cominciare senza indugio a lavorare per il ritiro israeliano».

CGL

Il leader tedesco riparte con 120 ostaggi «la situazione non è senza speranza» Saddam ripropone la conferenza sul tema palestinese e l'occupazione del Kuwait

Brandt fiducioso «Bisogna dialogare»

Saddam regala a Brandt centoventi ostaggi e rilancia la «conferenza di pace», cioè la discussione contestuale della questione palestinese e dell'occupazione del Kuwait. Brandt per il dialogo: «Non è una situazione senza speranza». Dura polemica degli Usa: «L'Irak strumentalizza un politico anziano e prestigioso». I venti italiani ancora a Baghdad. Partono mille sovietici.

Willy Brandt non è un politico sul viale del tramonto e stavolta Saddam è stato largo di manica (ma non troppo). Centoventi ostaggi saranno liberati. Sarà un gruppo «assortito», i tedeschi sono i più numerosi, un centinaio, gli altri hanno passaporto americano, italiano, inglese e di altre nazionalità. L'agenzia Ina, il megafono di Saddam, ha fatto sapere che la liberazione dei centoventi ostaggi è stata decisa in risposta alle richieste di Brandt, ma quest'ultimo, nel corso di una conferenza stampa, ha detto di aver caldeggiato la liberazione di tutti gli siriani indipendentemente dalla loro nazionalità. «Mi attendo ora alcuni importanti passi in questa direzione, ma per ora non intendo avventurarmi in

congetture». Nelle due ore di colloqui, la questione degli ostaggi non era però al primo punto dell'ordine del giorno. Brandt e Saddam hanno parlato della crisi e delle soluzioni sul tappeto. E il presidente dell'Internazionale socialista si è convinto che la «situazione non è senza speranza, sembra esservi abbastanza terreno da esplorare e coltivare». Cauti ottimismi insomma, ma una scelta decisa nel campo di coloro che appoggiano il dialogo con gli iracheni. Saddam del resto ha colto l'occasione per ripresentarsi come un leader disposto a discutere. Secondo l'agenzia Ina avrebbe detto a Brandt: «Noi vediamo che la regione ha bisogno di sicurezza, stabilità e pace». E Brandt ha

poi aggiunto: «Il pericolo della guerra esiste e lo scontro potrebbe cominciare come conseguenza di qualsiasi interpretazione sbagliata o errore di calcolo».

E di nuovo è tornata la proposta di Saddam di una conferenza che metta a fuoco tutti i nodi irrisolti del Medio Oriente.

È stato lo stesso Brandt a ritenere «il governo iracheno - ha detto - sostiene che qualsiasi processo di pace deve partire dal difficile problema di Israele e della Palestina». Un argomento che Saddam ha usato più volte, ma che non ha mai convinto gli Usa e gran parte degli alleati. Brandt citando la proposta irachena dimostra evidentemente interesse e si colloca in questo modo tra coloro che, in Occidente, contestano la linea della fermezza di certo la sua missione, oltre ad accrescere l'imbarazzo del governo di Bonn (che ha finanziato la spedizione a Baghdad) apre una breccia di non poco conto nell'ottimismo degli iracheni all'ambasciata italiana di Baghdad. Ma i parlamentari reduci dall'Irak sostengono che gli italiani che faranno ritorno in patria saranno una ventina e che ciò si deve alle

pressioni. Gli americani ad esempio non sono andati per il sottile. «Si tratta di nuovo di una strumentalizzazione crudele e cinica di un anziano e prestigioso leader politico. Si Brandt, che l'ex premier inglese Heath che l'ex primo ministro giapponese Nakasone sono serviti solo a fare il gioco della propaganda irachena che tenta di rompere il fronte della coalizione internazionale». Parole dure. Di certo Saddam sta usando la carta degli ostaggi in modo spregiudicato; le liberazioni degli ostaggi vengono calibrate, dosate e «vendute» in ogni parte del mondo.

Dall'Irak partiranno mille sovietici come era stato promesso all'infaticabile Primakov, l'invio di Gorbaciov, sempre incline all'ottimismo. Se ne andranno venti italiani, ma non è ancora chiaro quando forse oggi o domani.

Gli iracheni si sono riservati il diritto di decidere chi potrà lasciare il paese. Fino a ieri mattina solo dieci nominativi erano stati comunicati dagli iracheni all'ambasciata italiana di Baghdad. Ma i parlamentari reduci dall'Irak sostengono che gli italiani che faranno ritorno in patria saranno una ventina e che ciò si deve alle



Ostaggi italiani trattenuti in Irak ripresi da Luciano Nadaini, il fotografo al seguito della delegazione parlamentare a Baghdad

loro pressioni. («Ma non è stata condotta alcuna trattativa», precisano). Ma la lista delle partenze è ben più ampia e ormai è in pratica impossibile tenere il conto.

L'ex-premier giapponese Nakasone è ripartito con 74 connazionali e in patria lo attendono roventi polemiche. C'è chi sospetta che la decisione del governo nipponico di accantonare il proposito di ap-

Protestano le donne a Riyad Al volante delle loro auto in cinquanta sfidano la rigida legge islamica

RIYAD Con un gesto clamoroso e inusuale una cinquantina di donne arabe hanno lanciato la loro sfida alla legge islamica. È accaduto a Riyad, la capitale dell'Arabia Saudita, gelosa e intransigente custode del corano di Maometto. Le cinquanta donne si sono date convegno martedì, al parcheggio di un supermercato, poco dopo che si era spenta la voce dei muezzin, che invitava alla preghiera del pomeriggio. Qui sono salite su una quindicina di auto e hanno preso a girare per i larghi viali di Riyad, tra lo sguardo incredulo dei passanti e quello divertito di fratelli e mariti, che le avevano accompagnate fin lì. Anche gli autisti filippini appiedati, assistevano a quella strana scena di emancipazione. Per il codice coranico infatti, o meglio in base alla rigida interpretazione che di esso viene data in Arabia Saudita alle donne è proibito guidare ed esse possono girare in automobile solo se scortate da un autista, o da un parente stretto.

Un anacronismo, certo, uno dei tanti, in un paese in cui neanche la ricchezza del petrolio era riuscita, almeno in apparenza, ad intaccare le secolari tradizioni islamiche. Tuttavia i primi effetti della crisi del Golfo cominciano a farsi sentire e l'intransigenza, vera o di facciata che sia, inizia ad incrinarsi. Le 50 donne infatti, tutte provenienti da famiglie in vista e agiate, avevano imparato a guidare all'estero, dove erano vissute a lungo e avevano tenuto a neriare che la loro protesta, condivisa da fratelli e mariti, non aveva un carattere politico ma pratico. «Tutte noi - hanno sostenuto - abbiamo

visto quel che è accaduto in Kuwait. Se succede qualcosa anche qui dobbiamo essere in grado di guidare per dare una mano alla nostra famiglia». La sciate perciò uscire da sole per strada ora prima che sia troppo tardi. Inoltre le organizzatrici della protesta, tra cui vi erano diverse donne d'affari, una era incinta di 8 mesi e molte portavano un ampio velo che lasciava scoperti solo gli occhi, non hanno mancato di citare l'esempio delle migliaia di kuwaitiane che hanno trovato rifugio in Arabia Saudita e che guidano normalmente l'auto e quello delle soldatesse Usa capaci di destreggiarsi al volante di pesanti mezzi militari.

Tra l'altro, a detta di chi le ha viste, le donne arabe guidavano benissimo e con grande sicurezza manovrando delle lunghe limousine che per circa mezzora hanno imperverato per le vie del centro di Riyad. Per fermarle è dovuta intervenire la polizia, con agenti che le hanno sostituite al volante. Condotte al commissariato le donne sono state tenute in stato di fermo fino alle quattro del mattino e poi, alla presenza dei parenti, sono state rilasciate, dopo aver firmato un impegno scritto a non ripetere più il gesto.

Lascia lo zar-antidroga Usa Il ministro Bennett se ne va dal governo di Bush Forse è stato minacciato

NEW YORK. Ora è ufficiale. Dopo le rivelazioni del Washington Post, è la Casa Bianca a confermare le prossime dimissioni del ministro antidroga del governo Bush. William Bennett lascia il suo prestigioso incarico che gli ha fruttato ampi riconoscimenti e l'appellativo di «zar-antidroga».

Una delle possibili interpretazioni del suo gesto è che il ministro teme per la sua incolumità e per quella dei suoi familiari, avendo ricevuto minacce in

l'ultimo mese del suo mandato. È il Washington Post a ipotizzarlo, mentre il portavoce della Casa Bianca non ha fornito alcun particolare sui motivi che hanno spinto alle dimissioni. Fitzwater si è limitato a ricordare che lo stesso Bennett aveva annunciato sin dall'inizio la sua intenzione di accettare il mandato per un periodo di tempo limitato. E comunque ha confermato che il ministro e i suoi familiari hanno ricevuto minacce «sin dal primo giorno», ma ha escluso che questi possano essere i motivi.

Con Bennett sono due i ministri che hanno lasciato anzitempo l'incarico nel governo di Bush. A fine ottobre s'era dimessa il ministro dei trasporti Elizabeth Dole. E comunque per lei non è stato trovato ancora un successore, mentre s'annuncia la ricerca di un sostituto per Bennett.

La notizia su William Bennett era stata anticipata ieri, nell'edizione dell'autorevole quotidiano americano Washington Post. E ancora prima le sue dimissioni erano state ven-

Il segretario di Stato Usa è a Mosca dopo che in Turchia ha premuto per l'uso della forza
Oggi vedrà Shevardnadze e Gorbaciov per convincerli della possibilità di un ricorso alle armi

Baker saggia la «fermezza» dell'Urss

James Baker è a Mosca dove oggi tenterà di saggiare la fermezza sovietica sul Golfo. Il segretario di Stato americano, secondo le «Izvestia», vuole la garanzia che non vi siano «nassamenti» nei confronti di Baghdad. Con i dirigenti turchi, l'invito di Bush ha premuto perché il governo di Ankara sia d'accordo sull'uso della forza aprendo un secondo fronte sul confine con l'Irak.



Il segretario di Stato americano, James Baker, al suo arrivo a Mosca

ANKARA. «È in gioco la credibilità dell'Onu», dice James Baker. Che aggiunge subito dopo: «Dopo tutto è la prima grande crisi del dopo-guerra fredda». E allora? Allora prosegue il segretario di Stato americano: non bisogna escludere la possibilità dell'utilizzazione della forza. Questa è l'opinione del presidente degli Stati Uniti e di tutto il paese.

L'invito di Bush, dunque, insiste in questo suo viaggio tra Medio Oriente e Urss sull'inevitabilità della guerra. Anche ieri mattina, al termine della sua visita lampo in Turchia, Baker ha si riaffermato la volontà di una «soluzione pacifica nell'attuazione delle risoluzioni dell'Onu» ma per battere subito dopo sul leit-motiv preferito l'azione militare potrebbe essere molto vicino.

Di più gli Stati Uniti intendono sollecitare una nuova risoluzione (il cui testo, secondo diplomatici delle Nazioni Unite e funzionari americani, sarebbe già pronto) dell'Onu che autorizzi il ricorso alla critica delle armi per estromettere l'Irak dal Kuwait. Lo hanno riferito funzionari turchi dopo i colloqui fra Baker e il presidente Turgut Ozal e il ministro degli Esteri Ahmet Kucuktepe. Le stesse fonti hanno, poi, sottolineato che questo è, per l'appunto, lo scopo del giro della capo della diplomazia di Washington. Da parte sua Baker ha aggiunto che i leader turchi sono d'accordo con lui nel ritenere che le risoluzioni dell'Onu debbano essere applicate integral-

mente. Secondo fonti di stampa turche, Baker avrebbe ottenuto il consenso di massima delle autorità di Ankara per l'apertura di un «secondo fronte» contro l'Irak dal confine turco.

Il segretario di Stato americano, nel contempo, ha smen-

to di aver dato all'Irak due settimane di tempo per ritirarsi dal Kuwait, dopo di che l'armata statunitense attaccherà alcune emittenti radio, tra cui quella dell'esercito iracheno, avevano riferito che Baker aveva chiesto al collega cinese

Quichen Qian (Incontro l'altro giorno al Cairo) e di far conoscere l'ultimatum a Saddam Hussein. Il fatto è che non ho mai avuto una conversazione del genere con il ministro degli Esteri cinese, ha detto Baker ai giornalisti. «Credo che dovremo tenere presente che l'Onu ha chiesto il ritiro dell'Irak dal Kuwait. Ma a proposito di Cina, c'è da dire che proprio il ministro degli Esteri di Pechino ha sottolineato che è necessario accrescere le consultazioni prima di adottare qualsiasi decisione che preveda l'uso della forza. Se tale questione venisse messa sul tappeto, saranno necessarie minuziose consultazioni».

Il copione della visita di James Baker è stato rispettato anche a Mosca dove è arrivato ieri sera. Qui avrà oggi colloqui e incontri con il ministro degli Esteri Shevardnadze e con lo stesso Gorbaciov. Dai quali Baker si attende, nell'interpretazione che si dà a Mosca, la garanzia che non vi siano «nassamenti» nell'atteggiamento sovietico verso l'Irak. Secondo fonti diplomatiche, proprio la necessità di incontrare il leader sovietico Gorbaciov, che ha gestito in prima persona la

politica sovietica riguardo alla crisi del Golfo, ha portato al mutamento di programma di Baker, che in base ad accordi precedenti avrebbe dovuto incontrarsi con il suo collega Shevardnadze a Ginevra.

Presentando la missione del segretario di Stato americano, le «Izvestia», organo del governo sovietico, hanno scritto ieri sera che James Baker intende anzitutto assicurarsi che la posizione dell'Urss sul Golfo resta immutata, essendo stati accolti a Washington «con preoccupazione», sia pure non sul piano ufficiale, alcuni «aggiustamenti di linea» che sarebbero stati rilevati. Attualmente, nel momento in cui la crisi del Golfo si avvicina in una «fase cruciale», gli Usa - dice il quotidiano - moscovita - vogliono saggiare la posizione dell'Urss, soprattutto per quanto riguarda il possibile uso della forza contro Saddam Hussein.

Se al primo posto nell'agenda di Baker a Mosca figura, ovviamente, il Golfo non manca però altri argomenti di sostanza, quali l'accordo sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa e i colloqui Usa-Urss per la riduzione dei missili nucleari strategici.

Razzisti scatenati: pestaggi, sassaiole, feriti

Ai funerali del rabbino Kahane palestinesi e giornalisti aggrediti

Tafferugli, sassaiole, pestaggi, invettive scomposte: in questo modo i razzisti del Kach hanno dato a Gerusalemme l'estremo saluto alla salma del loro capo, il rabbino Meir Kahane. Fenti alcuni arabi, aggrediti una troupe della Rai, presa a sassate la Tv israeliana. Il massiccio schieramento di polizia, che ha mobilitato centinaia di agenti, ha impedito che si verificassero incidenti più gravi.

GIANCARLO LANNUTTI

Sono convenuti in parecchie migliaia (almeno quindici, dice la radio israeliana) nel quartiere ortodosso di Mea Shearim dove era stato portato il feretro del rabbino Meir Kahane, e di lì si sono mossi in corteo fino al cimitero di Givat Shaul. C'erano le bandiere bianco-azzurre di Israele e le bandiere giallo-neri del Kach, il partito razzista del quale il rabbino assassinato a New York era stato fondatore e

delle sue azioni. Ma gli attivisti del Kach sono rimasti sordi a questo appello.

In testa al corteo (al quale partecipava il fior fiore della estrema destra israeliana) un furgone con altoparlante dava il la, alternando slogan a preghiere ebraiche. Le grida più di frequente scandite dalla folla, in toni di esagitata rabbia, erano quelle di «Morte agli arabi», «Morte ai media», colpevoli questi ultimi di avere presentato in tutti questi anni - e anche ieri, dopo la tragica sparatoria di New York - il rabbino Kahane e il suo partito per quello che realmente erano. E arabi e media sono stati l'obiettivo degli episodi di teppismo verificatisi ai margini del funerale e anche in altre parti della città. I giornalisti presenti sono stati insultati e spintonati. Una troupe della Rai, che filmava i funerali per conto del program-

ma della terza rete «Samarcanda», è stata aggredita e si è salvata solo per l'intervento della polizia, dopo aver avuto i finestrini della loro auto fatti a pezzi, giornalisti e tecnici della troupe sono stati fatti entrare in un vicino ospedale e da lì hanno potuto sottrarsi alla folla degli assalitori allontanandosi a bordo di un'ambulanza.

Anche la sede della Televisione israeliana è stata presa a sassate, e alcuni agenti sono rimasti contusi. Un giornalista israeliano è stato duramente percosso.

Sassate e pestaggi ai danni di palestinesi che hanno avuto la sfortuna di incrociare il corteo, ma anche contro quelli che si erano tenuti a prudente distanza, squadracci di attivisti si sono infatti sparpagliati per la città per «fare vendetta». Un arabo è stato ferito alla entrata ovest di Gerusalemme un

altro a Mahane Yehuda dove già c'erano stati i scontri analoghi episodi di aggressione. Uno dei feriti è grave. Al termine del funerale, dopo la inumazione della salma di Kahane la polizia ha imposto agli organizzatori di sciogliere qualsiasi assembramento. Nuovi nuclei di razzisti hanno continuato le loro scombinate.

Ieri mattina la polizia aveva convocato alla Centrale i 19

più noti esponenti palestinesi, a cominciare da Feisal Hussein, per «proteggerli» dalla vendetta del Kach. I palestinesi hanno respinto la convocazione e hanno accettato di incontrare nella casa dello stesso Hussein, sul Monte degli Ulivi, tre funzionari dei servizi di sicurezza. Nel corso dell'incontro protrattosi per circa un'ora è stato ribadito ai funzionari di polizia che i palestinesi hanno bisogno della protezione

delle Nazioni Unite e non di quella delle forze dell'ordine israeliane. Oggi sarà un'altra giornata di grande tensione non solo perché ci si attende che gli attivisti del Kach tornino nelle strade, ma anche perché in Cisgiordania nella striscia di Gaza e a Gerusalemme è stato proclamato uno sciopero generale di lutto per la ricorrenza del primo mese dalla strage dell'8 ottobre sulla spianata delle moschee.

Arrestati Bonino e Taradash New York, il giudice offre di pulire il metrò di Roma «No, preferiamo il processo»

NEW YORK. La radicale Emma Bonino e Marco Taradash, eurodeputato italiano, hanno respinto l'offerta della giustizia americana di far decadere l'accusa di possesso illegale di singhine, un tipo di reato che nello stato di New York comporta la pena di un anno di reclusione.

I due parlamentari italiani avevano partecipato, lunedì scorso, a una manifestazione per consegnare al sindaco di New York alcune singhine come protesta contro la disposizione di legge che ne impedisce la vendita nelle farmacie e il possesso senza ricetta medica.

Emma Bonino e Marco Taradash erano stati fermati e arrestati dopo aver consegnato ad alcuni poliziotti, davanti al municipio di New York, alcune buste piene di

singhine nuove sterilizzate. Ammanettati, erano stati portati al primo distretto di polizia.

Dopo l'arresto, la Procura di New York ha offerto ai due deputati italiani questo compromesso: l'accusa decade se accettate di eseguire gratis per un giorno le pulizie nella metropolitana di Roma.

Ma la Bonino e Taradash hanno rifiutato e preferito rischiare il processo, dopo essersi dichiarati «non colpevoli». Secondo il loro difensore, l'avvocato John Sorokko, la prima udienza non avrà luogo prima dell'anno prossimo.

I due, che sono già nparuti da New York, hanno promesso che saranno presenti al dibattimento e non dovranno pagare nessuna cauzione preventiva.

Dei 3 Stati più popolosi solo la California sarà governata da un repubblicano
Secondo l'opposizione il risultato globale è un voto di sfiducia per il presidente

Minore del previsto l'avanzata dei democratici nelle elezioni parlamentari
Al Senato avranno un rappresentante in più
Alla Camera guadagnano otto deputati

Texas e Florida tradiscono Bush

Bush ha perso. In Texas e Florida i democratici hanno strappato ai repubblicani la vittoria. Solo in California il candidato del presidente della Casa Bianca sconfigge la candidata avversaria. Per i democratici le elezioni di medio termine si chiudono con un risultato inequivocabile: «Per Bush è un voto di sfiducia». Il presidente Usa tace ma i suoi collaboratori drammatizzano: «Non era un referendum».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Si è battuto come un disperato per far eleggere un repubblicano governatore del Texas. E ha perso. Si è fatto in quattro per aiutare il suo amico Martinez in Florida a restare governatore. E ha perso. Poi è dovuto andare a dormire senza sapere ancora se in California avrebbe vinto il suo candidato o l'avversaria democratica», abbiamo sentito dire in tv il più conservatore dei columnist americani, Pat Buchanan, uno assolutamente non sospetto di simpatie per i democratici.

Le tre poste più ricche nella miriade di singolari tenzoni di queste elezioni di «medio termine» erano le poltrone a governatore di tre Stati: il Texas, la Florida e la California. Oltre ad essere i più popolosi questi sono i tre Stati in cui nell'ultimo decennio c'è stato il più impetuoso sviluppo economico e demografico. Per la politica degli anni '90 questi Stati della «Sunbelt», la fascia del sole, avranno, a giudizio degli esperti, un ruolo paragonabile a quello che New York, l'Illinois e la cintura industriale dell'acciaio avevano avuto nella prima metà di questo secolo. Il censimento di quest'anno provocherà una ridistribuzione a loro favore di decine di seggi alla Camera e al Senato, nonché diversi «grandi voti» per l'elezione del presidente. E il mo-



Il presidente George Bush mentre gioca con il suo cane nel giardino della Casa Bianca

do in cui saranno. Stato per Stato, ridisegnati i confini di questi nuovi collegi elettorali dipenderà principalmente dal governatore. A chi sarebbero andati questi tre Stati era l'incognita cruciale di queste elezioni. Quella che più di qualsiasi altra cosa a giudizio degli «addetti ai lavori» avrebbe determinato vincitori e perdenti.

In Florida, dopo aver messo in campo tutto il proprio prestigio e quello di suo figlio Jeb, che presiede la campagna elettorale repubblicana, Bush è riuscito a far perdere con un netto margine il seggio di governatore al suo amico Bob Martinez, a favore dello sfidante democratico Rawson Chiles. In Texas, lo Stato conservatore di cui si dice figlio adottivo, quello in cui ha fatto la maggior parte della sua carriera politica e dove, avendo ancora la residenza, il titolare della Casa Bianca ha votato martedì, Bush ha avuto l'umiliazione di vedere il candidato del proprio partito sconfitto dalla democratica Ann Richards, la stessa che due anni fa alla Convenzione di Atlanta l'aveva sbeffeggiato come creatura dei ricchi signori dei problemi dei comuni cittadini («Povero George, non ci può far nulla, è nato col cucchiaino d'argento in bocca»). L'unico conforto è che si è risvegliato ieri mattina appendendo che invece in Cali-

fornia l'aveva spuntata il candidato repubblicano (nonché suo zio) Pete Wilson contro la sfidante democratica Dianne Feinstein.

«Abbiamo molto di cui sorridere» ha detto ieri alla trasmissione «Good Morning America» della CBS il presidente del Comitato nazionale democratico Ron Brown: «Bush ha fatto pesantemente campagna in favore di 18 candidati, 14 di questi hanno perso».

Per Brown e gli altri democratici, i risultati delle elezioni di martedì rappresentano un voto di sfiducia per Bush. «Se si tenessero oggi le elezioni presidenziali Bush perderebbe la Casa Bianca», ha aggiunto. L'interessato ieri mattina ha preferito non commentare, è rimasto nel suo ufficio ovale al-

termini di seggi, dai repubblicani ai democratici, sono stati minori del previsto. La loro maggioranza in Senato, che contava già su 55 seggi contro 45 si è arricchita di un solo senatore in più. Alla Camera, dove al massimo potevano conquistare una quindicina, i democratici a conti fatti hanno «solo» 8 deputati in più. È vero anche che la media di perdite del partito che ha la Casa Bianca in elezioni di questo genere è di 23 deputati. Ma c'è da considerare che Bush, a differenza dei suoi predecessori, ha perso poco perché non aveva quasi più nulla da perdere: non c'era mai stato in tutta la storia degli Stati Uniti un Presidente che fosse entrato alla Casa Bianca con uno schieramento così debole del proprio partito in entrambi i rami del Congresso.

che Bush non ce la può fare a riconquistare una maggioranza in Congresso nel '92 e che non può più governare per venti, ha dichiarato ieri il capogruppo democratico alla Camera Richard Gephardt. Se ha ragione potrebbe significare molto di più: che questa seconda parte della presidenza Bush diventa di fatto «dimezzata», finirà per somigliare più ai sistemi parlamentari dell'Europa occidentale che al presidenzialismo assoluto di marca americana.

Per il resto queste elezioni hanno dato anche segnali contraddittori e di difficile interpretazione. Si era molto parlato della «rabbia» degli elettori contro i «politici tradizionali». Ma a conti fatti gli elettori hanno finito per riconfermare il 95% di quelli che già erano titolari di un seggio. E se in generale la campagna conclusasi ha reintrodotta una sorta di «divisione di classe» nella politica Usa, contrapponendo dopo la sbandata reaganiana un partito democratico che ritrova i suoi più tradizionali valori popolari ad un partito repubblicano che si è ritrovata appiccicata l'etichetta di «partito dei ricchi», ci sono state clamorose sconfitte di coloro che avevano le posizioni più «liberal».

In duelli che avevano appassionato più di altri l'opinione pubblica, come quello tra il nero Gantt e l'ultra di destra Jesse Helms in North Carolina, il fatto di vincere quest'ultimo, in California è stata battuta il Big Green, il referendum per la protezione dell'ambiente. E a New York ha vinto il come previsto il governatore Mario Cuomo, ma con un margine meno clamoroso della volta prima, anche a causa del record delle astensioni.

India
Il premier Singh si è dimesso



Dopo 11 ore di acceso dibattito in parlamento, il primo ministro Vishwanath Pratap Singh (nella foto) si è dimesso, sancendo la fine di uno dei governi di più breve durata nella storia dell'India. L'ex-premier Rajiv Gandhi ha accusato Singh di essere il responsabile morale della morte di cinquemila indiani negli scontri a scontro etnico, religioso e politico in Assam, Kashmir e Punjab negli ultimi 11 mesi. La fine del governo di Singh era nell'aria da quando il premier aveva perso l'appoggio del fondamentalista indù del Bharatiya Janata. Altre 100 persone sono morte in due mesi di proteste contro il piano di Singh di riservare più posti negli impieghi pubblici alle caste inferiori.

A Parigi
mini vertice tra Bush e Gorbaciov

George Bush approfitterà del viaggio a Parigi per consultazioni con il «numero uno» del Cremlino, Mikhail Gorbaciov, anche lui atteso a Parigi per il vertice. Il presidente - ha indicato Fitzwater - avrà parecchi incontri bilaterali e sembra logico un incontro con Gorbaciov.

Le esequie dell'ambasciatore italiano ad Abidjan

Nella cattedrale di Abidjan si sono svolte ieri mattina le esequie dell'ambasciatore d'Italia in Costa d'Avorio, Daniele Occhipinti, morto tragicamente venerdì scorso in una sparatoria avvenuta durante un tentativo di rapina in un ristorante della capitale. Erano presenti alla cerimonia la vedova e i due figli del diplomatico, rappresentanti del governo della Costa d'Avorio e membri del corpo diplomatico accreditato nel paese africano.

Terremoto in Iran
Molti bambini tra le vittime

Il terremoto che ha colpito l'Iran sud orientale ha causato finora 23 morti e centinaia di feriti, numerosi dei quali in gravi condizioni. Circa 12 mila sono senza tetto. Secondo un bilancio provvisorio, tra le vittime, ci sono molti bambini. I più colpiti perché sorpresi nel sonno dal sisma, valutato a 6,6 gradi della scala Richter. Il terremoto ha interessato la parte centrale della regione di Fars, una zona per fortuna relativamente poco abitata. Due villaggi sono stati rasi al suolo, mentre altri 16 hanno subito gravi danni. Si tratta di piccolo agglomerati dispersi su una zona montagnosa abbastanza estesa.

Crisi golfo
Irak chiede un dibattito all'Onu

L'Irak ha ieri chiesto che la crisi del golfo venga dibattuta dall'assemblea generale dell'Onu vista l'insufficienza espressa, secondo Baghdad, dagli Stati Uniti sul Consiglio di sicurezza. Quattro paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu, Colombia, Cuba, Malaysia e Yemen, stanno tentando attualmente di far patrocinare ad un maggior numero possibile di paesi un loro progetto di risoluzione da sottoporre al Consiglio di sicurezza. Tale progetto chiede in particolare il ritiro delle forze straniere dalla regione del Golfo e propone che vengano sostituite con una forza di caschi blu composta da soldati arabi i cui paesi siano membri dell'Onu. L'ufficio dell'assemblea generale dovrà riunirsi domani per discutere della richiesta irachena.

Soldato Usa
muore in Arabia durante esercitazione

Un soldato americano è morto ieri in Arabia Saudita mentre cercava di sbloccare un camion rimasto insabbiato nel deserto. Lo si è appreso da fonte militare americana. Un comunicato dello Stato maggiore americano a Dahrane, nell'Arabia Saudita nordorientale, precisa che il soldato è morto nel tentativo di liberare un veicolo pesante 2,5 tonnellate. Si tratta del 44° militare statunitense morto in un incidente dall'inizio dell'operazione «Scudo del deserto» intrapresa dagli Stati Uniti dopo l'invasione irachena del Kuwait.

Elicottero Usa
precisa in mare al largo di Atene

Un elicottero militare statunitense con a bordo tre uomini è precipitato ieri in mare a Ovest di Atene. Lo riferisce la polizia greca, che precisa che sono in corso le operazioni di soccorso. L'elicottero, secondo quanto comunicato, era partito da una base italiana ed era diretto nella base dell'aviazione statunitense di Hellenikon nei pressi della capitale ellenica.

VIRGINIA LORI

Ann Richards strappa il Texas ai repubblicani
In tre Stati le donne al governo



Ann Richards

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Alta, capelli bianchi, capelli bianchi come quelli di Barbara Bush, portamento solenne come quello di Nilda Iotti, divorziata, due volte nonna, Ann Richards è una delle grandi vincitrici.

Dopo una campagna durissima, contro un candidato repubblicano che aveva rifiutato in pubblico di stringere la mano chiamandola «bugiarda», ha conquistato d'impeto, strappando ai repubblicani una delle loro roccaforti da sempre, lo Stato dove ha votato Bush.

Come governatrice del Texas, il terzo Stato per popolazione, è ora la donna che ricopre il più importante incarico politico negli Stati Uniti.

Ha vinto contro il miliardario cowboy Clayton Williams, un avversario che si richiamava ai valori più conservatori e tentava di cavalcare su posizioni qualunque il vento di protesta contro i «politici di professione».

Abbiamo dimostrato al Paese che non torniamo indietro nel tempo. Clayton sosteneva di essere capace di entrare a cavallo nel XXI secolo. Ebbene, il cavallo è morto», dicono ad Austin.

Per il texano Bush è un doppio schiaffo perché la Richards è colei che divenne famosa sugli schermi di tutto il paese quando, presiedendo la Convention democratica di Atlanta nel 1988, lo sbeffeggiò come campione dei ricchi e dei privilegiati dicendo: «Povero George, non ci può fare nulla, è nato col cucchiaino d'argento in bocca».

Ann Richards ha vinto coi voti delle donne. Su questo non ci piove. I sondaggi all'uscita dai seggi mostrano che per lei ha votato il 57% delle

donne e solo il 42% degli elettori maschi, mentre per il suo avversario Clayton la proporzione si inverte: è stato bocciato col 40% di voti femminili e il 54 dei voti maschili.

Ma il teorema di una vittoria garantita da una combinazione di voto femminile e voto progressista non si applica allo stesso modo ovunque.

In queste elezioni di «medio termine» c'era un record assoluto di candidate donne: ben 66 in lizza per seggi alla Camera e 8 per seggi al Senato (mentre le donne uscenti erano solo 29 alla Camera e 2 al Senato).

In quasi tutti i casi sono state battute dagli avversari maschi. Anzi a conti fatti ci sarà una donna in meno alla Camera.

I risultati hanno incoronato, oltre alla Richards, due altre governatrici: Joan Finney (democratica ma anti-borghese) in Kansas e Barbara Roberts in Oregon.

Ma la più importante delle sconfitte è stata quella del miliardario e conservatore Clayton Williams, un avversario che si richiamava ai valori più conservatori e tentava di cavalcare su posizioni qualunque il vento di protesta contro i «politici di professione».

Abbiamo dimostrato al Paese che non torniamo indietro nel tempo. Clayton sosteneva di essere capace di entrare a cavallo nel XXI secolo. Ebbene, il cavallo è morto», dicono ad Austin.

Per il texano Bush è un doppio schiaffo perché la Richards è colei che divenne famosa sugli schermi di tutto il paese quando, presiedendo la Convention democratica di Atlanta nel 1988, lo sbeffeggiò come campione dei ricchi e dei privilegiati dicendo: «Povero George, non ci può fare nulla, è nato col cucchiaino d'argento in bocca».

Ann Richards ha vinto coi voti delle donne. Su questo non ci piove. I sondaggi all'uscita dai seggi mostrano che per lei ha votato il 57% delle

L'unico precedente risale agli anni Quaranta
Sanders, un socialista nel senato americano



Bernard Sanders

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Non è il primo socialista che viene eletto a uno dei rami del Congresso degli Stati Uniti. Ma l'unico precedente risale agli anni 40 quando Usa e Unss erano alleati nella guerra contro Hitler: si tratta di Vito Marcantonio, un emigrato italiano che fu eletto alla Camera nel collegio di East Harlem a New York.

A portare la bandiera rossa in Senato è Bernie Sanders, il primo candidato ne repubblicano né democratico eletto da quarant'anni a questa parte, che ha conquistato il seggio del Vermont.

Il «profeta rosso delle montagne verdi», come lo chiamano da quando era sindaco della cittadina montana di Burlington, si dichiara esplicitamente socialista. Con la «minuscola», precisa. Ha battuto un avversario ex repubblicano che aveva cercato di rifarsi una verginità diventando indipendente, mentre terzo e ultimo nella gara è arrivato il candidato democratico.

Sanders dice di voler portare «una nuova» in un Congresso «patetico» e senza speranza legato dai bisogni degli americani comuni perché le corporazioni multinazionali e i ricchi sono in grado di comprare e vendere a piacere i politici, che poi vanno a Washington per decurtare le tasse ai ricchi e tagliare i programmi di assistenza agli anziani. Denuncia il partito democratico come «ideologicamente in bancarotta». Ma ha già fatto sapere che si affilerà al gruppo democratico.

Dopo che le proiezioni lo davano già come vincente, Sanders, nella sua solita giacca sportiva spiegazzata che mette in risalto i capelli brizzolati, ha detto ai suoi sostenitori che festeggiavano la vittoria che si

considera eletto non per se stesso ma per il popolo. «Cioè di cui abbiamo bisogno è un movimento di massa di milioni di persone pronte a sostenere che vogliamo l'assistenza sanitaria per tutti, che vogliamo che i milioni e le multinazionali che non pagano equamente la loro quota la paghino. Che vogliamo che i soldi vadano ai programmi per l'istruzione e per l'ambiente. Che non vogliamo più né Guerre stellari né bombardieri fantasma», ha detto. Il socialista Sanders era stato uno dei pochi candidati in questa campagna elettorale a pronunciarsi anche sulla crisi nel Golfo, tuonando contro l'invio delle truppe in Arabia e i venti di guerra. La sua elezione era stata messa in forse dai cacciatori, che nel bucolico Vermont sono in maggioranza. L'argomento principale che i suoi avversari avevano usato contro di lui nel corso della campagna era che «dal bosco del Vermont non può venire nessuna indicazione di qualche peso per la politica a Washington».

Sanders era il più esplicitamente a sinistra dei numerosi candidati contro-corrente in queste elezioni. Gli elettori hanno invece severamente punteggiato un altro bastion contrario che si collocava sulla sponda opposta: l'«apologetico» professore della Boston University John Silber che cercava di succedere a Dukakis come governatore del Massachusetts su una piattaforma anti-femminista, anti-nera e di qualunquismo di destra. Il disguido dei democratici ha fatto sì che a uno dei loro così reazionario preferissero il più presentabile candidato repubblicano Weld, compiendo il miracolo di regalare al partito di Bush uno Stato e netta preponderanza democratica.

Nel Nord Carolina prevale Jesse Helms
Vinto dal razzismo il favorito Gantt



Harvey Gantt

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. «Ha trionfato il razzismo sulla ragione», c'è chi dice con amara delusione in North Carolina. Nel Sud del Ku-Klux-Klan non è bastato che il brillante, giovane, democratico ma nero Harvey Gantt fosse favorito nei pronostici contro l'ideologo ultra della destra repubblicana Jesse Helms.

Quest'ultimo ha mantenuto il seggio al Senato che teneva da diciotto anni malgrado avesse condotto una campagna vergognosa, accusando il rivale di essere finanziato dagli omosessuali della California, di voler imporre insegnamenti gay ai ragazzini delle scuole, di voler liberalizzare l'aborto anche nelle ultime settimane di gravidanza. Ogni possibile nefandezza è stata attribuita da Helms a Gantt, accusato in sostanza di essere un «liberal» estremista alla Jesse Jackson. Questo era forse il duello elettorale che aveva più appassionato e emozionato l'opinione pubblica e la stampa, americana e mondiale, anche se un diverso esito non avrebbe mutato che minimamente gli equilibri politici nazionali.

Un primo senatore nero in terra di schiavi che scalza un ultra-conservatore avrebbe potuto dare un segnale ancora più significativo del mutamento del costume politico di questo paese, dell'elezione di un nero a sindaco di New York (Dinkins) e a governatore della Virginia (Wilder) lo scorso anno. Ma non è stato così.

Nella votata finale il «fattore razza» ha fatto sentire, quindi, il suo peso schiacciante rispetto alle motivazioni più politiche. Anche se si tratta di

un fattore inconfessabile.

Così gli esperti spiegano anche la «sorpresa», il fatto che Gantt sia stato sconfitto malgrado che i sondaggi alla vigilia lo dessero in vantaggio di ben 8 punti sull'avversario. Questo fenomeno, per cui gli intervistati si vergognano di ammettere che voteranno contro il candidato nero solo per il colore della sua pelle e mentono ai sondaggi, ha ormai anche un nome: lo definiscono «effetto Wilder», dai risultati delle elezioni a governatore della Virginia nel 1989, quando il nero Wilder vinse di stretta misura benché fosse larghissimamente favorito. Uno di quelli che avevano previsto la sconfitta di Gantt, il consulente elettorale e direttore della rivista «Campaigns and Elections» David Beiler («Se ha 8 punti di vantaggio vuol dire che ha perso», spiega: «Quando c'è una corsa elettorale importante che coinvolge un nero di fronte ad un elettorato prevalentemente bianco, e magari chi fa le interviste è nero i sondaggi semplicemente sono falsi»).

Entro in gioco un meccanismo psicologico per cui si tende a dire all'intervistatore quello che questi ha piacere a sentir dire.

Fa ingresso, invece, al Senato, per la prima volta dal 1935, un nero repubblicano: Gary Franks, un assessore locale conservatore che ha sconfitto il rivale per il seggio in Connecticut.

Complessivamente alla Camera i deputati neri che erano 23 nella legislatura uscente diventano 25.

Giovedì 15 il 4° volume della Storia del Pci



La Storia del Pci di Paolo Spriano - oggi con l'Unità i lettori hanno ricevuto il 3° volume - si articola in otto libri offerti in edicola il giovedì di ogni settimana. Giovedì 15 novembre il 4° volume: «Gli anni della clandestinità» (parte seconda). Per le copie arretrate (lire 3.000 più spese postali) scrivere o telefonare a «l'Unità», via dei Taurini 19, 00185 Roma, tel. 06/404901.

I misteri della Repubblica

La magistratura indaga sui soldi americani alla Dc

Dollari degli Usa, a fiumi, versati dalla Cia a Dc, ai servizi segreti devianti, agli uomini della Gladio. Ne parlava Moro nel suo memoriale, lo ha confermato Freato, salta fuori in vicende inquietanti: il sequestro Dozier, per esempio. E la magistratura romana ha aperto un fascicolo su questi «strani finanziamenti». Intanto negli atti dell'inchiesta Moro sono comparsi gli scritti di Mino Pecorelli.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. I comunisti non dovevano andare al governo in Italia. Per questo la Cia ha versato nel corso degli anni milioni di dollari a uomini politici, dei servizi devianti o dell'operazione Gladio. Una pressione, ai limiti della legalità costituzionale, operata da un servizio segreto straniero per bloccare la democrazia italiana. E su questa specifica ipotesi i sostituti procuratori Franco Ionta e Francesco Nitto Palma hanno aperto un'inchiesta preliminare. Nel fascicolo, per il momento, c'è la parte del memoriale di Aldo Moro in cui parla dei soldi versati dalla Cia alla Democrazia cristiana, e le dichiarazioni del suo ex segretario Sereno Freato.

to che ha ammesso di aver ricevuto 60 milioni al mese dalla Cia. Che cosa scriveva Moro sui finanziamenti alla Dc? Dall'esterno, bisogna dirlo francamente, in molteplicità di ruoli, affluirono per un certo numero di anni gli aiuti della Cia, finalizzati ad una auspicata omogeneità della politica interna ed estera italiana ed americana. Affermazioni confermate dall'ex segretario dello statista, Sereno Freato, che sia davanti al giudice veneziano Mastelloni che davanti ai magistrati della procura romana, ha confermato la pioggia mensile di milioni provenienti dagli Stati Uniti.

I finanziamenti americani,

La procura di Roma ha aperto un fascicolo sui finanziamenti arrivati dagli Usa. Milioni di dollari per la Gladio? Nell'inchiesta Moro gli scritti di Pecorelli

d'altra parte, sono stati anche ammessi e sviscerati negli Usa dalla «Commissione Pike» che, nel 1976, indagò sulle illegalità commesse dalla Cia: buona parte dei lavori riguardavano le interferenze americane in Italia. Solo che il testo finale, oggi pubblico, è un assegni di ommissi imposti dalla Casa Bianca per tutelare le persone e i partiti finanziati. Che cosa emerge? Che dal 1948 al 1968 la Cia aveva sborsato 65 milioni di dollari. «Allo scopo di arrestare la forza crescente dei comunisti», c'è scritto nel memorandum inviato al «Comitato dei quaranta» addetto al controllo sulla Cia. E negli anni successivi? Dagli atti della commissione Pike risulta che i soldi affluirono ancora e più copiosi, vista l'avanzata del Pci.

E a scegliere i destinatari dei

Cia nel corso degli anni? Si torna a parlare di Michele Sindona e della sua Banca Privata; ma i magistrati indagano anche sui conti di società finanziarie sparse tra le Bahamas, Panama e l'Australia, che avrebbero costituito la «copertura» del passaggio dei soldi dalla Cia all'Italia. Proprio Sindona, per esempio, garantiva le attività economiche di «Amitalia Fund Sa», una delle finanziarie al centro delle indagini. Una via finanziaria e un'altra «armata» (l'operazione Gladio) per controllare la democrazia italiana. Gli episodi specifici che saltano agli occhi si moltiplicano. Due risposte potrebbero essere trovate dietro le storie dell'omicidio Pecorelli e del sequestro Dozier. Il caso Dozier, per esempio, rappresenta uno dei momenti di minor «chiarezza» del fenomeno brigatista in Italia. E sembra che per quella «spettacolare» liberazione siano fluiti milioni di dollari dagli Usa nelle casse di qualche organizzazione sconosciuta. L'agenzia «Punto critico» ipotizza: «Gladio» e Simi.

L'omicidio di Mino Pecorelli,

il direttore dell'agenzia «Op», invece, rientra tra i mille misteri del caso Moro che i magistrati romani rileggono alla luce dell'operazione Gladio-Pecorelli, durante il sequestro dello statista dc, parlava di «cervello direttivo che non ha nulla a che fare con le Br tradizionali», e accennava alla strategia politica che ispirava quell'atto. Quel nomen di «Op» sono agli atti del processo Moro. E tra le pubblicazioni di Pecorelli c'è quella del 24 ottobre del 1978 in cui parlava del blitz di via Monte Nevoso e dei documenti sequestrati. Il memoriale trovato — scriveva — non è quello autentico quello è stato sottratto e coperto da segreto di Stato. Da chi aveva avuto l'informazione Pecorelli? Qualche settimana dopo, una lettera simile veniva sostenuta da Lucio Gelli, nell'incontro di villa Wanda con il giornalista Cappelletti e con il colonnello Nobili, all'epoca capo del servizio segreto dell'aeronautica. Secondo il capo della P2 i documenti sequestrati sarebbero stati presi dalla Chiesa e consegnati nelle mani di un esponente politico.



Il senatore Tavian attorniato dai giornalisti prima del suo incontro con il giudice Felice Casson, a sinistra, il magistrato Franco Ionta incaricato delle indagini sul caso Moro

Taviani a Casson: «La Gladio operava dal '51»

Sembra un monito ai ministri «smemorati», quello che lancia Paolo Emilio Taviani: «Non nascondiamoci dietro le sigle. Neanche io conoscevo il nome Gladio, eppure vedete quanto ne ho parlato col giudice Casson...». Per l'esponente dc Gladio fu giustificato negli anni della tensione internazionale, dopo no. Oggi tocca a Tanassi. Il giudice Mastelloni: «Craxi e Spadolini sapevano».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. «È inutile, non cercate di farmi parlare, io sono stato partigiano, comandante, tutto non parlo, né ora né dopo...». Sono le 13 e Paolo Emilio Taviani fende un plotone di giornalisti e cameramen con lenta determinazione. Lo illuminano, gli urlano domande, gli ficcano microfoni sotto il naso. «Dove sta andando?», «Qua?». E spalancando la porta della toilette. Altro che interrogatorio finito. Solo una pausa, brevissima. Un caffè, e si riprende. Sette ore, alla fine, di domande e risposte, di verbali riempiti, dalle 10 alle 17. Bastano per far luce su quasi quarant'anni di Gladio? Il senatore cede un po', all'uscita. Ma sì, qualcosa dirà. «Ho trovato nel giudice Casson una persona simpatica, cordiale e già molto bene informata. Io credo di avergli dato qualche utile notizia», fa affidandosi ad una modesta sardonica. «Se qualcuno non si fosse fatto già avanti, credo anzi che gli avrei scritto per essere ascoltato». Ha voglia di svelare retroscena, di raccontare quel che sa? È una critica ai suoi colleghi ministri e presidenti del Consiglio così «smemorati su Gladio»? «Forse — pesa le parole, ma il senso è lampante — molti equivoci tra chi dice di aver saputo e chi no nascono dal nome. Io stesso ho sentito parlare di Gladio dai giornali per la prima volta, eppure vedete che ne abbiamo parlato per sette ore. Dunque, adesso vi dico: Gladio nacque nel 1951, era una struttura del Silar, poi del Sid...». E com'era chiamata? «Boh. Una struttura antinvasione, la conoscevo così. Non so davvero chi abbia inventato il nome Gladio».

Stop. Il resto è «cosa riservata», ormai affidata al giudice Taviani torna professore, vuol far capire tra le righe. «Posso dire che ho riflettuto su due periodi, 1953-1958 e 1972-1974. Nel primo, sono stato ministro della Difesa e degli Interni. Nel secondo, minterrottamente, degli Interni. Ecco, bisogna tener conto che questi due periodi hanno scenari diversissimi. Gli anni dal 1953 al 1968 sono contrassegnati da una tensione internazionale gravissima. Come ministro della Difesa, ricordo in particolare, ho affrontato l'emergenza Tieste dovetti mobilitare una divisione e due brigate, dall'altra parte erano già schierati, accidenti se c'era il rischio di guerra. E poi la crisi di Suez, l'invasione dell'Ungheria, le repressioni in Germania est e della primavera di Praga... Un periodo durissimo, in politica estera. Ed i primi anni Settanta? «Tutta un'altra cosa. La si-

tuzione internazionale è molto meno tesa. Iniziano invece in Italia gli anni di piombo, degli attentati. Io stesso dovetti mettere fuori legge Ordine Nuovo e Anno Zero, con me fu arrestato Curcio, col sequestro Sossi cominciò la fermezza dello Stato». La tesi appare evidente negli anni Cinquanta Gladio poteva essere necessaria. Dopo, molto meno. E chissà che non sia anche degenerata facilitando proprio quell'escalation tutta interna all'Italia dell'eversione anticomunista. Vuol far capire questo, Taviani? Sorride e non risponde. Si riprova nel 1974 diede anche una memorabile intervista, nella veste di ministro degli Interni, accusando la destra d'essere l'unica matrice della sovversione, la Dc di non aver rotto i ponti con essa, i servizi segreti di deviazioni e Andreotti di non averli controllati. Gli è costata davvero il posto di ministro? Ancora un sorriso. Aldo tentativo nel 1974 Taviani non sciolse solo l'Ordine Nuovo, ma anche l'ufficio Affari riservati del suo ministero. Ha parlato anche di questo col giudice? «Eh, in sette ore se ne dicono di cose...». Sì, ne ha parlato.

Il senatore, 78 anni compiuti giusto l'altro ieri, si infila nel motorino, parte in fretta. Fra un po' gioca la Sampdoria. Fa appena in tempo a lanciare un rimprovero anche a Vicini: «Sarei più contento se, nella partita con l'Argentina, avesse messo Vierchowad a marcare Maradona». Dev'essere stata, per il giudice Felice Casson, una buona giornata, con la memoria implacabile che sfodera il suo teste. Pure il suo collega Carlo Mastelloni, nel frattempo, ha interrogato un paio di ex ufficiali del Sid e del Sids, su Argo 16 e su Gladio. Buona giornata anche per lui? Abbastanza da permettergli due affermazioni categoriche. Spadolini continua a negare di aver saputo di Gladio? «Una struttura con quelle caratteristiche specifiche gli è stata illustrata in quanto ministro della Difesa», dice sicuro il giudice. E Craxi spiega di aver saputo solo di una struttura militare Nato senza legami coi servizi? «L'accordo interalleato prevedeva che il referente fossero i servizi dei singoli paesi», ribatte Mastelloni. Ma c'è di più. Dal 1984, da quando a capo del Sids c'è l'ammiraglio Martini, si è introdotta la prassi di inviare un documento scritto, per informazione di Gladio ministri della Difesa e presidenti del Consiglio. «Prima, i rapporti erano solo orali». Qualcuno, insomma, non ha scuse: o è Craxi, o è Martini.

Risulta dai verbali degli interrogatori ai quali è stato sottoposto negli anni il leader dc «Una struttura clandestina? Non esiste» Così Andreotti aveva sempre testimoniato

Per anni e nel corso di inchieste avviate da diversi magistrati, Giulio Andreotti, nella veste di ministro della Difesa o di presidente del Consiglio, ha negato l'esistenza di una struttura parallela dei servizi segreti. Ha sempre negato, insomma, l'esistenza di «Gladio», pur sapendo come effettivamente stavano le cose. Poi, con l'invio di un «rapporto» alla commissione Stragi, ha ammesso tutto.

GIANNI CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Ci sono voluti almeno quindici anni perché il Presidente del Consiglio Andreotti ammettesse che in Italia, dal dopoguerra, ha sempre operato una struttura supersegreta, in ambito Nato, che oggi viene chiamata «Gladio». Poi, all'improvviso ha spedito alla Commissione Stragi quello strano «rapporto» di dodici cartelle (poi censurate e ridotte a dieci) con il quale spiegava molte cose. C'era stata, anche recentemente, la dura battaglia dei comunisti che con

una mozione alla Camera lo avevano impegnato a dire la verità e Andreotti non ha più taciuto. Certo, nelle carte dell'operazione «Gladio», si parla con chiarezza della struttura supersegreta, ma non si spiega mai per esempio, come avvenivano gli «arruolamenti» dei civili di sicura fede anticomunista. Ne si spiega se la struttura possa aver mai «deviato» o se possa essere stata utilizzata, dai vari capi del servizio segreto, come una vera e propria struttura di provocazione nei

confronti della sinistra. Insomma, nel «rapporto» di Andreotti, non c'è una parola sull'ormai fondatissimo sospetto che la struttura segreta sia stata utilizzata per fini destabilizzanti con la copertura di un falso ombrello Nato. C'è però un dato significativo: il presidente del Consiglio ha spedito quel materiale alla Commissione Stragi e questo fa pensare che anche lui sospetti connivenze, deviazioni, sottrazioni di armi e di esplosivi dai vari depositi della «struttura» a fini eversivi e golpisti e per attuare una strategia della provocazione. Ma Andreotti sapeva di questa struttura. Anzi, ha sempre saputo ed ha sempre coperto, «con il segreto di stato o di dichiarazione ai magistrati che lo interpellavano che non esisteva e non poteva esistere nessuna struttura segreta che operava al di fuori del controllo del Parlamento e degli organismi preposti alla sorveglianza delle attività dei servizi segreti.

La documentazione in questo senso è chiara e inequivocabile. Se ne ricava la certezza che il capo del Governo, in tutte le occasioni pubbliche, ha mentito al Parlamento e persino ai ministri. Cominciò a non dire la verità già nel 1975, all'epoca delle indagini sul golpe Borghese. I giudici stavano indagando e avevano avuto sentore, da tutta una serie di dichiarazioni, che esisteva, in Italia, una struttura segreta che veniva utilizzata per fini politici «non istituzionali». I magistrati avevano addirittura ordinato uno «stralcio» di questa materia dall'inchiesta Borghese, proprio per approfondire tutta una serie di notizie di estrema gravità. Lo «stralcio», inutile precisarlo, si era arenato sul solito scoglio Andreotti.

C'è una lettera del Procura-

to della Repubblica di Roma, Enzo Sisto, al giudice istruttore Filippo Fiore che si occupa appunto di questa struttura segreta che non viene ancora chiamata «Gladio», per sollecitare le indagini. È datata 5 marzo 1975 e c'è già tutto quello che è venuto a galla in questi giorni. Scrive Sisto tra l'altro: «In relazione all'istanza prodotta nell'interesse dell'imputato Vito Miceli e ad integrazione delle richieste istruttorie formulate da questo ufficio con la nota richiamata in oggetto, vorrà la signoria vostra, sottoporre a nuovo interrogatorio il giudicabile, contestando specificamente le circostanze in allegato. Nel contempo, tenuto conto delle risultanze emergenti da più fonti di prova in ordine all'esistenza di un'organizzazione occulta di militari e civili, le cui finalità sembrano essere quelle analiticamente indicate nel mandato di cattura spedito dal giudice istruttore di Padova o, comunque, in ordine alla utilizzazione a fini politici non istituzionali di una organizzazione di sicurezza occulta operante anche dentro

le istituzioni del Sid, prego la S.V. di voler sollecitare la competente autorità di governo a fornire ogni utile notizia in merito anche con riferimento alle dichiarazioni rese al riguardo dal prevenuto nel corso del suo ultimo interrogatorio». Il magistrato chiede poi di accertare se eventuali organismi occulti di sicurezza a carattere militare siano stati utilizzati a fini politici e, in caso positivo, da chi e per quale motivo. Il Procuratore di Roma chiede, inoltre, di operare gli opportuni confronti tra il generale Miceli, da una parte, e i testi Andreotti, Tanassi, Restivo, Henke. Ci sono poi una serie di allegati (fascicolazione numero 3823). Il primo del quale porta il titolo «Esistenza di una organizzazione di sicurezza occulta e parallela che sarebbe stata utilizzata a fini politici non istituzionali operante anche dentro le istituzioni del Sid». Insomma, i giudici hanno già le idee chiare su quella che poi verrà chiamata «operazione

Gladio». Ma Andreotti nega, dice che «esclude inequivocabilmente» e che comunque mai c'è stata una qualche utilizzazione politica. Stessa cosa due anni dopo quando la Procura di Roma, torna di nuovo all'attacco. Tutto, alla fine, finisce come al solito in un cassetto. Quindici anni dopo lo stesso Andreotti tira fuori dal cappello l'operazione «Gladio». Stamane, intanto, alla riunione di presidenza della Commissione Stragi, i comunisti chiederanno una nuova audizione del capo del governo. Lo ha dichiarato il capogruppo del Pci alla commissione Francesco Macis.

Nel frattempo Gelli, rimasto in questi giorni in silenzio, ha rilasciato una intervista nella quale dice di essere «sconcertato» per la «Gladio» e per essere stato chiamato in causa. Poi aggiunge una frase sibillina: «I mille miliardi scomparsi dall'Ambrosiano di Calvi devono essere cercati in Polonia».

Il direttore del Tg1 proibisce al suo inviato di partecipare stasera al programma «Samarcanda» sulla vicenda Gladio Vespa a Remondino: «Tu di Cia non parli più»

Bruno Vespa, direttore del Tg1, ha proibito a Ennio Remondino, autore dell'inchiesta sui rapporti Cia-P2, di partecipare a «Samarcanda», il programma di Raitre che questa sera si occupa della vicenda Gladio. L'inviato del Tg1 stava ancora lavorando all'inchiesta quando Nuccio Fava fu cacciato e Vespa lo sostituì. Remondino: «Si vuole impedire che dica ciò che ho trovato sul traffico d'armi?».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. La telefonata conosciuta di Bruno Vespa ha raggiunto Ennio Remondino a casa, intorno alle 21.30 di martedì sera. Il direttore del Tg1 chiamava dalla sua automobile. Che cosa c'era di così urgente? Forse Vespa aveva deciso all'improvviso di «congelare» l'inviato del Tg1, autore dell'inchiesta sui rapporti Cia-P2-strategia della tensione, che tra la fine di giugno e la fine di luglio aveva fatto sobbalzare tanta gente sulla sedia? Al contrario, Vespa chiamava Remondino per rispondere a una lettera di 4 righe che il suo redattore gli aveva personalmente consegnato poche ore prima. Remondino chiedeva l'autorizzazione a partecipare stasera a «Samarcanda», il programma di Raitre-Tg3, nella quale si parlerebbe della vicenda

Gladio. «Non ti autorizzo — questa in sintesi, la risposta data da Vespa dopo aver consultato i suoi quattro vice-direttori e informato il comitato di redazione — perché quella inchiesta ha nuocuto all'immagine e alla credibilità del Tg1». Insomma, un perentorio ammonimento che, tramite Ennio Remondino, giunge all'intero servizio Cronaca del Tg1, al suo redattore capo (Roberto Morlione) e a quanti altri volessero riaprire quella inchiesta giornalistica contro la quale si scagliarono Cossiga, Andreotti e tutte le truppe di rincalzo che sono solite mobilitarsi in occasioni del genere, che fu usata come pretesto per destituire, ai primi di agosto, il predecessore di Vespa, Nuccio Fava.

Il caso è esploso ieri matti-

na, quando la redazione di «Samarcanda» ha distribuito il consueto comunicato con la «scelta» del programma e l'elenco degli ospiti, tra gli altri, il comunista D'Alema, il socialista Signorile, il Dc Misasi, il giornalista Ennio Remondino, che parlerebbe del caso Brenneke-Cia-P2. Richard Brenneke è un protagonista dell'inchiesta di Ennio Remondino, al pari di un altro ex agente Cia Ibrahim Razin. Entrambi hanno fornito riscontri soprattutto sui flussi di finanziamento che scorrevano dalla centrale spionistica alla loggia di Gelli. Queche ora dopo, mentre si spargevano indiscrezioni su un probabile dimissionamento del Dc Misasi, Ennio Remondino rendeva nota una lettera inviata a Michele Santoro, conduttore di «Samarcanda». «Sono costretto a rifiutare il tuo invito per raccontare dell'inchiesta del Tg1 e sui suoi collegamenti con la vicenda Gladio il direttore Bruno Vespa ha rifiutato la sua autorizzazione. Anche se la mia partecipazione a «Samarcanda» rientra fra i diritti individuali e professionali non vincolabili da alcuna autorità, ritengo opportuno non interrompere la possibilità di un confronto interno al Tg1 sui diritti-doveri dei giornalisti e sugli spazi di inchiesta all'interno del servi-

zio pubblico, evidenziata dalla nota vicenda Cia-P2. La mia non partecipazione a «Samarcanda» non può che rappresentare, contrattualmente, il vincolo posto dal direttore del Tg1 alla esclusiva del mio impegno giornalistico su un argomento di tale acutissima attualità. Remondino vuol dire, insomma, questo: voglio pensare che Vespa (il quale — detto per inciso — partecipa regolarmente a «Domenica In» ndr) mi abbia vietato la partecipazione a «Samarcanda» perché non vuole «regalare» ad altre testate, «la pura della stessa Rai, una inchiesta così scottante e che egli, evidentemente intendendo ora riprendere, dopo tre mesi di black-out».

È l'argomento che Remondino

reiteri in una seconda lettera — più lunga e più dura — inviata a Vespa e, per conoscenza, al comitato di redazione del Tg1 e al sindacato dei giornalisti Rai. Remondino vi ribadisce la totale legalità di una sua eventuale partecipazione a «Samarcanda», ricordando a Vespa «gli infiniti casi di collaborazione: retribuite all'interno dell'azienda». E aggiunge: «La tua contrarietà alla mia partecipazione si basa su un giudizio di merito sull'inchiesta Cia-P2 che non riesco a capire come tu possa esserti formato con la completezza, la equani-

mità che ti impone la tua responsabilità verso i telespettatori e verso un tuo collaboratore. A tre mesi dal tuo insediamento non c'è stata, infatti, alcuna occasione di confronto diretto e di informazione sulla vicenda che pure ha probabilmente accelerato un ricambio ai vertici della testata stessa. Una mia terza lettera gestisce Fava e conclusa con la tua direzione, mi ha portato alla acquisizione di testimonianze e di documentazione giudiziaria americana che svela un clamoroso e inedito traffico d'armi in Italia all'ombra della P2. Anche di questo, e delle responsabilità che ci incombono nei confronti della stessa autorità giudiziaria, di fronte alla conoscenza di elementi di reato) non ho ancora avuto la possibilità di informarti né di conoscere la tua valutazione giornalistica rispetto alla pubblicazione. Il tuo giudizio si basa dunque sugli stessi elementi in possesso del pubblico. Quel giudizio tu affermi, è comunque negativo e lesivo della immagine del Tg1 una pagina giornalistica da dimenticare. Le vicende del caso Gladio (pochi giorni fa su questo e sul traffico d'armi il giudice Casson ha sentito Ennio Remondino, ndr) come hai certamente potuto rilevare si

muovono esattamente in direzione opposta ad un eventuale giudizio negativo o di scetticismo sul contenuto dell'inchiesta. Sono in molti fra autorevoli quotidiani e settimanali ad aver attribuito alla nostra inchiesta il merito di una vera e propria anticipazione della inquietante vicenda Gladio». In conclusione, si chiede Remondino il cambio di direzione vuol dire forse che una pietra tombale è stata calata sul giornalismo di inchiesta al Tg1?

«No comment», è tutto quel

che fa sapere Bruno Vespa e, dunque, resta irrisolto il problema perché, mentre pionieri di giornalisti, conduttori e quanti altri sciamano da una programma all'altro, da una rete all'altra, Vespa nega drasticamente questa possibilità a Remondino? «Non esistono impedimenti di alcuna natura», spiegano il sindacato giornalisti Rai e il suo segretario, Giuseppe Giuliotti, il Gruppo di Fiesole (il cdr del Tg1 ha negato la paternità a una nota di analogo tenore). «Vespa ha scambiato il Tg1 per una rete privata della Dc», commenta il segretario della Fgci, Cuperio. «No, questo divieto non lo capisco», dice Alessandro Curzi, direttore del Tg3. «Forse preoccupazione» è espressa dalla Lega dei giornalisti Sicché,

I misteri della Repubblica

Craxi firmò, ma non se lo ricorda

«Martini allora mi diede un'informazione incompleta...»

Craxi non se lo ricorda, ma nell'84 firmò un documento che parlava di una struttura militare segreta collegata al Sismi e alla Nato. Ma in quel documento non c'era scritto nulla di «Gladio», né del reclutamento clandestino di civili, né di tutto il resto. Così si difende l'ex presidente del Consiglio. Che chiede chiarezza, ma per ora non accusa nessuno. Tranne l'allora capo del Sismi, Martini.

ALBERTO LEISS

ROMA. «Ve l'ho già detto, non mi ricordo quella circostanza. Sarà l'età». Bettino Craxi tormenta la matita che tiene tra le dita. Ogni tanto asciuga il sudore sul viso. La sala della Direzione del Psi è strapiena di giornalisti italiani e stranieri, di fotografi, cameramen. Sull'uscio vicendevole «Gladio» che cosa sapeva esattamente il capo del Psi, presidente del Consiglio tra l'83 e l'87? Ecco la sua versione dei fatti. Quella circostanza «dimenticata» si è verificata l'8 agosto del 1984: fu allora che sul tavolo del presidente del Consiglio arrivò un «allegato al foglio Sismi n. 02/21030P», qualificato «segretissimo». Craxi ne riassunse il contenuto. Si trattava di un appunto di una pagina dattiloscritta dal quale si poteva apprendere l'esistenza, nell'ambito del Sismi, di una organizzazione «per la condotta di operazioni di guerra non orto-

dossa sul territorio nazionale eventualmente occupato da forze nemiche, a diretto supporto delle operazioni militari condotte dalle forze della Nato», che agisce «in stretta collaborazione con analoghe strutture create dai servizi dei paesi Nato», svolge la sua attività sulla base di una pianificazione per l'emergenza ispirata alle direttive del Secur per la guerra non ortodossa; è responsabile della organizzazione e della condotta, in territorio occupato, di tutte le operazioni clandestine e del coordinamento delle attività di guerra non ortodossa svolta dalle forze speciali nazionali e alleate. Inoltre vi era specificato che «nell'ambito di tale organizzazione vengono condotti, ai fini addestrativi, esercitazioni nazionali e Nato con l'apporto delle unità speciali delle tre Forze armate, con le quali esiste collegamento operativo tramite i

Maggiori Comandi Nato (Shap - Aisouth - e Flase).

Chi prendeva visione di questo testo - ecco la tesi di Craxi - non poteva che «prendere atto dell'esistenza, nell'ambito della responsabilità del Sismi, di una organizzazione militare, inserita nelle strutture Nato, e coperta dal segreto militare». Un'informazione che l'allora presidente del Consiglio considerò di così scarsa importanza da dimenticarsene. Dunque Craxi ha confermato di non aver mai saputo di una «operazione o struttura» denominata «Gladio», né che fosse assunta personale civile, né ha mai ricevuto «documenti o notizie sulle intese tra Sifar e servizi americani e sulle successive intese in ambito Nato». Nemmeno sapeva Craxi degli armamenti e dei depositi clandestini, né della riorganizzazione di tali strutture, avvenuta a partire dagli anni '80. E, aggiunge, all'oscuro non era solo il presidente del Consiglio, ma anche la segreteria generale del Cesis (Comitato esecutivo per i servizi di informazione e di sicurezza), che per legge assiste il capo del Governo in questa delicata competenza - che Craxi non delegò ad altri - e per legge dovrebbe ricevere dal Sismi tutte le informazioni in suo possesso.

Ma se Craxi non sapeva allora, oggi sembra affarato di verità accortati. E l'ultima parte

della sua esposizione è una sfilza di interrogativi ai quali si chiedono «risposte tempestive e esaurienti». Ci sono state deviazioni dai compiti militari? Ci sono stati sconfinamenti e provocazioni riguardanti la politica interna? O addirittura «concessioni» con la strategia della tensione? E perché quei documenti Andreotti li ha mandati alla commissione stragi? Che fondamento hanno le accuse che vengono lanciate da più parti, «con particolare virulenza» dall'opposizione comunista? Quando è cessata l'attività? E così via. «Una grande confusione deve essere diradata - ha concluso - se ci sono fatti criminali devono essere accertati e perseguiti. Se sono in corso manovre e speculazioni, vanno contrastate con l'arma dei dati obiettivi».

Dopo la lunga dichiarazione di Craxi si apre un vero e proprio fuoco di fila di domande.

Ma davvero non aveva notato quel documento?

Agli atti risulta la mia firma. Quindi l'avevo visto e letto. Ma non me lo ricordo, mi dispiace.

Chiedete anche voi una spiegazione. E cosa pensate del Pci, che parla dell'esistenza di una riorganizzazione della Repubblica?

Aspettiamo di sentire il gover-

no al Senato. Poi ci orienteremo. Quanto alla Repubblica è ben fondata, anche se mostra i segni della vecchiaia. Occorrerebbe una grande riforma, come sostengo da tempo.

Quindi solo alcuni presidenti del Consiglio sono stati te-

nuti all'oscuro?

Non ho indagato personalmente, ma non sarà difficile accertarlo.

In Italia lo stesso potere si perpetua da 40 anni grazie a strutture come «Gladio»...

Che cosa vuole sapere da me...

C'è avvenuto non a causa di «Gladio», in questo paese si vota ogni anno...

Ma restate alleati di partiti che vi hanno nascosto queste cose?

Non credo di non aver sentito parlare di Gladio perché partiti di Craxi si aprono un vero e proprio fuoco di fila di domande.

Non riguarda l'attuale co-

lizione. Comunque porremo la domanda nel dibattito parlamentare, ci aspettiamo un passo importante in direzione della chiarezza.

In quel periodo il mio collega di partito Rino Formica

chiese conto in Parlamento dell'esistenza di servizi pen-

nali, che cosa rispose?

Non ricordo. Se ho risposto

negativamente evidentemente

nessuno mi disse nulla di positi-

vo. Comunque si può accer-

tare, consultando i verbali del Cesis.

Trovò normale che quell'informazione fosse data un anno dopo il suo ingresso a Palazzo Chigi?

Ho già detto che non ricordo. Certo, non è normale. Anche oggi ho saputo solo un po' dopo che un magistrato aveva ricevuto quelle carte, e ho fatto un salto sulla sedia, perché non mi era stata data un'informazione completa.

Oggi però lei sa. Chi deve pagare?

Si accertino i fatti. Io non sono un giudice, non formulo sentenze.

Ma le sembra normale e legale l'esistenza di quella struttura militare?

Vedo che si invoca il clima di scontro tra i blocchi esistenti allora. Si parla di guerra non ortodossa in caso di occupazione... presumo si intenda una guerriglia... io poi non ho ben capito quando è stata costituita. Non sono un militare, ma giudico assai improbabile un'eventuale efficacia... Ho fatto di meglio, io, sul terreno della difesa nazionale: quando il signor Breznev puntò i suoi missili, io, sfidando l'impossibilità, ho autorizzato l'installazione nel nostro paese di testate nucleari contro l'Urss. La svolta per la distensione data

da allora...

Come giudica le affermazioni di Edimburgo di Cossiga?

Che cosa vuole da me?... Il Presidente è libero di esprimere opinioni e sentimenti, indipendentemente da opinioni diverse, non desidero giudicare. Gode della nostra stima e del nostro sostegno.

Ha parlato di manovre... Secondo lei perché Andreotti ha dato queste informazioni ora?

Andreotti?... Chiedetelo a lui. Certo, c'è un sapore di manovre e di intrigo. Cercheremo di capire se c'è l'onestà preoccupazione di accertare l'esistenza di deviazioni intorno a «Gladio», o se siamo di fronte a strumentalizzazioni. Le cose sono molto confuse e hanno alcune di torbido. Avverto che siamo avvertiti.

Se non sono stati gli altri partiti a tenerlo all'oscuro chi è stato? Chi non ha trascurato quelle informazioni?

Nell'84 a capo del Sismi c'era l'ammiraglio Martini. È stato lui a sottrarre dei documenti? E perché Martini e il Psi lo hanno recentemente difeso?

La responsabilità politica dove fare risalire al ministro della Difesa (nell'84 era Spadolini, ndr) il che è assolutamente escluso. Normalmente le informazioni le ricevevo dal

Bettino Craxi

Cesis: se la spiegazione fosse, da parte del Sismi, che la vicenda era coperta dal segreto militare Nato, ebbene non mi convincerebbe punto. Quanto a Martini si è sempre comportato con grande lealtà e correttezza. Ma in quella circostanza mi fu data un'informazione in quei termini, e quindi incompleta, e tale comunque da non attirare la mia attenzione. Non c'era cenno che si trattava di personale civile reclutato segretamente.

A Martini potrebbe succedere il generale D'Ambrosio, qual è la sua opinione?

La nomina non è di competenza di via del Corso. La responsabilità è del governo.

Occhetto ha individuato in «Gladio» il Grande Vecchio...

Quella del Grande Vecchio è una questione più complicata. Quando ne avevo parlato io mi riferivo a quei paesi europei che si immaginava tirassero le fila della strategia sovietica. Ho sempre pensato ad un'entità internazionale.

Gli italiani hanno il diritto di capire che cosa è successo. Ma che cosa penserebbero ascoltando questa conferenza stampa?

Io ho messo a disposizione gli elementi che erano in mio possesso.

Dopo la conferenza stampa il leader socialista conversa a ruota libera sui «misteri della Repubblica». Dopo di lui - dice - solo De Mita forse ebbe su «Gladio» un'informazione diversa, e oppose il segreto di Stato alla magistratura. Afferma di essersi «formato un'opinione» sulla strage di piazza Fontana. Ma non spiega quale. E le lettere di Moro? Comincio a pensare che non ci sia stata nessuna manina.

Il leader socialista sconfessò Formica

«Fantasia ipotizzare accordi segreti»

FABIO INWINKL

ROMA. Craxi smentisce «Gladio». È quanto si ricava da un'ammissione (fatta ieri dal segretario del Psi nella conferenza stampa sulla questione Gladio, «comparata» all'aspra smentita che lo stesso Craxi riservò, all'indomani della strage del Natale '84 al rapido Rino Formica, che ipotizzava una responsabilità di apparati di paesi stranieri).

Questa la successione degli avvenimenti. L'8 agosto dell'84 Craxi - lo ha ricordato ieri - ebbe in visione, nella sua qualità di presidente del Consiglio, un documento Sismi qualificato «Segretissimo». In esso si informava dell'esistenza, nell'ambito del servizio, di un'organizzazione «per la condotta di operazioni di guerra non ortodossa sul territorio nazionale» che agisce «in stretta collaborazione con analoghe strutture create dai servizi dei paesi Nato». Craxi ammette ora che quell'appunto significava in modo inequivocabile che al Sismi faceva capo «un'organizza-

ne militare inserita nelle strutture della Nato».

Ma ben altro atteggiamento aveva tenuto il presidente del Consiglio socialista pochi mesi dopo la «visione» di quel delizioso documento. Il 23 dicembre '84 un attentato semi-na la strage sul rapido 904, tra Firenze e Bologna. Il 29 dicembre il capogruppo dei deputati socialisti, Rino Formica (ora ministro delle Finanze) formò in un'intervista accuse assai gravi. Dice Formica: «Ci hanno avvertito, ci hanno mandato a dire con la strage che l'Italia deve stare al suo posto sulla scena internazionale. Un posto di comparsa, di aiutante. Ci hanno fatto sapere col sangue che il nostro paese non può pensare di muoversi da solo nel Mediterraneo». Formica fa carico ai nostri apparati di sicurezza di una «devianza», peggio, di una «inefficienza», voluta al loro atto di nascita, sancita negli accordi delle nostre alleanze internazionali.

Lo scenario, a dir poco inquietante, disegnato dall'opposizione socialista provoca sen-

za. Ma è proprio Craxi, da Palazzo Chigi, a smentire, il 18 gennaio scrive a Spadolini, all'epoca ministro della Difesa, che gli ha chiesto una dichiarazione ufficiale che attesti l'indipendenza dei servizi segreti italiani rispetto a quelli di alcuni paesi alleati, in particolare degli Stati Uniti. Il presidente del Consiglio nega l'esistenza di uno stato di subordinazione della nostra organizzazione per la sicurezza. Fa anche di più: esprime apprezzamento per la reazione del leader repubblicano nei confronti delle affermazioni di Formica, definendole «iniziative immotivate e con l'aggiunta di polemiche mosse dal tutto a sproposito».

Eppure Craxi, pochi mesi prima, aveva preso atto proprio di quelle «subalternità» a livello internazionale. E fino a ieri ha assunto il ruolo di chi non ne sapeva nulla.

Interrogativi analoghi suscitati «l'ignoranza» reiteratamente proclamata sulla stessa materia da Giovanni Spadolini. Soprattutto dopo le dichiarazioni rese ieri dal giudice veneziano Carlo Mastelloni, che sta indi-

gando sull'abbattimento di «Argo-16», l'aereo dei servizi precipitato a Marghera nel novembre 1973. «Tutti i ministri della Difesa - sostiene il magistrato - erano a conoscenza della struttura, almeno fino al 1977 (l'anno della riforma dei servizi segreti). Anche a Spadolini, come ministro della Difesa, è stata illustrata una struttura con quelle caratteristiche specifiche».

Secondo Mastelloni Gladio è un accordo inter-alleato che aveva come referenti i servizi dei singoli paesi dell'Alleanza atlantica: «Si tratta di una specie di lotta parigiana aggiornata». E precisa: «Tutti i presidenti del Consiglio devono essere stati informati dei rispettivi capi del servizio e dai ministri della Difesa. Prima dell'84 il «briefing» poteva essere anche solo orale, con la gestione Martini solo per iscritto, per presa visione, e aggiornato di volta in volta. «La prassi - osserva il magistrato - sarebbe dovuta essere questa, "in saltu" dal ministro della Difesa al presidente del Consiglio».

«Se la smentita non arriva entro le 4 io pubblico tutto». È lo stesso Andreotti a richiamare la minaccia indirizzata l'altro giorno al vertice Nato. E, dopo il discorso di Craxi, rilancia la candidatura, D'Ambrosio al Sismi e nega ogni inchiesta specifica sulla «Gladio». Forlani, intanto, si proclama «sdegnato» per le «manovre sul Quirinale». Con l'occhio rivolto alla battaglia per l'elezione del prossimo inquilino...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Si fa vedere a Montecitorio, Giulio Andreotti, per marcare la sicurezza con cui attraversa i marosi dell'interrogatorio. Quando esce dall'aula incontra il suo vecchio amico Emilio Frattaroli, decano dei giornalisti parlamentari, al quale racconta, con veemenza, la convulsa giornata di martedì, soprattutto la furibonda telefonata all'ambasciatore italiano presso l'Alleanza atlantica, perché facesse sapere, a chi di dovere, che o ci sarebbe stato un convincente atto di riparazione alla sconfessione del governo italiano sulla Gladio oppure... Se entro le 4 non arriva la smentita, io pubblico tutto», sbotta Andreotti, ripetendo la minaccia. Ma che carte sono se nella stessa ammissione Nato dell'onore compiuto si sottolinea la persistenza di «questioni attinenti al segreto militare»? E come si concilia con il superamento del segreto sulla Gladio a cui Andreotti si è impegnato?

Guarda caso, Andreotti attende la fine della conferenza stampa di Craxi per ribadire che «non molla» la designazione del generale Giuseppe D'Ambrosio al vertice del Sismi. Al posto di quell'ammiraglio Fulvio Martini finora difeso dal Psi ma su cui Craxi di fatto ha scaricato ogni responsabi-

lità del «capitolo Gladio» della presidenza del Consiglio. Il presidente del Consiglio pare voler approfittare anche dell'evanescenza politica del discorso craxiano per sottrarsi all'indagine richiesta dall'opposizione di sinistra e dal Pri: «Non c'è bisogno - taglia corto - di creare nessuna commissione d'inchiesta specifica».

Dovrebbe essere soddisfatto per la cautela di Craxi pure Arnaldo Forlani, tanto più che tra i due c'è maggiore sintonia. Invece, il segretario della Dc, la cui proclama di «sdegno» per le manovre ambigue contro il presidente della Repubblica. Perché, quando la smentita della Nato sembrava diradare qualche nube sul Quirinale, una difesa così veemente, il cui unico risultato è di tirare nuovamente in ballo il capo dello Stato? Forlani dice: «Si può comprendere la sintonia tra i due, ma non la sintonia delle Botteghe oscure e l'interesse che essi hanno a confondere le acque e a cambiare le carte in tavola...». Pare l'avvio di un discorso, da proseguire con l'indicazione di altri responsabili. Invece, il segretario dc lo lascia

in sospeso. Forse lo ha sviluppato nell'incontro con Antonio Gava. Chissà se lo continuerà nell'ufficio politico, convocato per oggi dopo le pressioni della sinistra dc, al quale parteciperà anche Andreotti.

Provvede comunque il portavoce del segretario, Enzo Carra, a far intendere cosa bolle nella pentola dc con un articolo sul Popolo, dedicato al «clima di combustione» nella «minimizzazione dell'elezione per il Quirinale». Si saltano i due ultimi mandati, quelli di Pertini e di Cossiga, all'indietro, fino all'elezione di Giovanni Leone, avvenuta - come non ricordarlo? - dopo una contrapposizione interna alla Dc (l'altro candidato era Aldo Moro), con i voti determinati dei missini e la spaccatura del centro-sinistra. Si torna, cioè, in una situazione di «manovre», trabocchetti, trasversalismi incrociati. «Di nuovo», per il Popolo, c'è l'ultima incarnazione del comunismo italiano che scommette sulla fine di questo sistema per risolvere i propri dilemmi esistenziali. Ma è l'imprevedibile alternativa alla Dc ad essere vista con il fu-

mo negli occhi. L'uomo di Forlani se la prende con quanti, nella stessa Dc, hanno «esortato» da casa di Pavlov, vale a dire il riflesso condizionato delle «grandi coalizioni». Non è l'idea della sinistra interna, semmai di molti andreottiani e, soprattutto, di Antonio Gava, alleato di corrente di Forlani. Carra si cava d'impiccio sostenendo che quella strada «per essere percorsa richiederebbe come minimo che i videnti fossero quelli di un tempo». Ma resta impresso il marchio della «paura». Con cui sono bollati pure «certi potentati economici i quali, alla fine di una fase non avara di buoni risultati, credono di prepararsi meglio alla prossima, più complessa e difficile, schierandosi con i fautori di sistema».

Avvertimenti a tutto spiano, dunque. Milleliti. Andreotti e Forlani, entrambi candidati al Quirinale. Lo sono, però, anche i principali destinatari: Craxi e Spadolini. Senza dimenticare l'inquilino attuale che - è un caso? - di recente ha tenuto a ricordare che «c'è un solo presidente».

Occhetto a Craxi: «Dimostrato che non c'è stata alternanza»

ROMA. Achille Occhetto, riferendosi alle dichiarazioni di Craxi, ha affermato che il segretario socialista «è stato raggraziato, oppure non ha avvertito in tempo i problemi che oggi si pone. Questo dimostra un dato molto importante, cioè che quanto è stato detto finora sulla alternanza che ci sarebbe stata cambiando solo i presidenti del consiglio, era una falsità. Da quanto emerge si dimostra che in realtà rimaneva in piedi un potere rigido, con i suoi segreti, e che non c'è stata una alternanza reale. Questa, come in America, infatti cambia tutti i rapporti con gli apparati, con i segreti e via dicendo. Qui in Italia non avveniva».

Occhetto ha aggiunto: «Vedo con piacere confermato il fatto che c'era una diversità di informazione e di gradimento da parte di chi deteneva il potere». Il segretario comunista ha detto inoltre di considerare «interessante il fatto che Craxi abbia posto una serie di interrogativi, soprattutto sull'uso a fini interni di questa struttura».

I deputati sapevano? Tortorella: «Invenzione»

ROMA. «Gladio» anche il Pci sapeva nell'agosto '89: con questo titolo l'agenzia Adnkronos, ha lanciato ieri un servizio dove affermava: «Ad agosto dell'anno scorso l'allora presidente del Consiglio, Ciriaco De Mita, inviò al Comitato parlamentare sui servizi segreti, di cui è vicepresidente il comunista Aldo Tortorella, la richiesta del giudice istruttore Mastelloni di venire in possesso del materiale dei servizi relativi all'organizzazione segreta». Il giudice veneziano stava indagando sulla caduta dell'aereo «Argo 16» ed era venuto a conoscenza di depositi segreti di armi interrogando il generale Podda. E su questo materiale, all'unanimità, il Comitato avrebbe apposto il segreto di Stato. Secondo l'agenzia nella documentazione non figurava il nome «Gladio», ma «il delineamento segreto» di una organizzazione segreta le cui caratteristiche sono di fatto le stesse di quelle di cui si parla ora».

Immediata e netta la replica dei membri del Comitato parlamentare sui servizi segreti. Il

presidente, il dc Mario Segni, riconferma che il comitato non ha avuto informativa alcuna sulla «operazione Gladio» prima di ricevere la nota del 19 ottobre 1990. Poi aggiunge: «Quanto alla vicenda "Argo 16" il comitato riconobbe la fondatezza e conformità a legge del segreto di Stato in base agli elementi conoscitivi allora in suo possesso». A rafforzare questa convinzione, le affermazioni del presidente del Consiglio di allora, De Mita, secondo il quale, aggiunge Segni, l'opposizione del Segreto è stata, in particolare, motivata dalla necessità di tutelare la preparazione, la difesa militare e l'integrità territoriale dello Stato, anche in relazione ad accordi internazionali e che rendere pubblico sarebbe stato «come esibire uno dei piani per l'attività operativa del tempo di guerra».

Con Segni concorda Aldo Tortorella. «La notizia secondo la quale il comitato sarebbe stato messo al corrente dell'esistenza di Gladio è una pura invenzione - accusa l'esponente del Pci -. Ed è dunque una falsità il dire che io o altri

del comitato ne fossimo a conoscenza». E, rispetto all'inchiesta Mastelloni, «non vi era alcuna possibilità di approfondimento da parte del comitato o mia di fronte alle asserzioni del governo». «Ancora una volta è stato provato ciò che ho avuto occasione ripetutamente di denunciare - aggiunge Tortorella - i limiti imposti dalla legge al comitato sono tali da rendere non solo difficile, ma quasi impossibile, la sua opera di verifica delle asserzioni dei servizi e del governo. Proprio perché ho presentato, con altri parlamentari, una legge per la riforma dei suoi poteri. E, dopo le scoperte di questi giorni, Tortorella chiede di «indagare» propositivamente le affermazioni con cui il governo copre ancora nell'89 le missioni dell'aereo «Argo 16». Anche un altro membro del comitato, Pierluigi Onorato, della Sinistra indipendente, afferma con nettezza che l'organismo parlamentare «non conosceva nulla di Gladio o di operazioni simili, e neppure poteva immaginare che "Argo 16" nascondesse simili operazioni».

Il capo del governo risponde al Senato

Ultimatum della Sinistra indipendente

Stasera Andreotti dovrà fornire al Senato quelle spiegazioni su «Gladio» (ma anche su D'Ambrosio) che aveva negato in agosto alla Commissione stragi e ancora due settimane fa alla Camera. A Montecitorio la Sinistra indipendente annuncia: «Senza risposte chiare faremo ricorso a tutti gli strumenti politici e istituzionali a disposizione, nessuno escluso». Luigi Pintor: «Continuerò la campagna giornalistica per le dimissioni di Cossiga».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. L'attenzione è tutta puntata sulle dichiarazioni che, in replica all'interpellanza dei comunisti, il presidente del Consiglio renderà oggi alle 16.30 nell'aula di Palazzo Madama. Cioè sulla risposta agli interrogativi aperti dalle stesse, reticenti rivelazioni sulla «operazione Gladio»: sistemi di reclutamento e di organizzazione dell'esercito ombra; elenco di tutti gli armatori; fonti di finanziamento, qualità e localizzazione dei depositi di armi e di esplosivi; responsabilità organizzative e politiche; autorità di governo venute via via a conoscenza dell'esistenza della organizzazione. In relazione

infine alle non smentite rivelazioni de l'Unità sul ruolo di supporto che nel '70 il gen. Giuseppe Alessandro D'Ambrosio era disposto ad assumere nel tentativo putsch del principe nero Junio Valerio Borghese, ad Andreotti si chiede se il governo non intenda sovrapporre al suo insediamento, già sabato prossimo, al Consiglio supremo di difesa presieduto da Cossiga, e non voglia disporre il blocco di qualsiasi sua utilizzazione nell'ambito dei servizi segreti, l'ambito del progetto del presidente del Consiglio (contestato dai socialisti) di piazzarlo alla direzione del Sismi. Sulle gravi

reticenze di Andreotti (alla Commissione stragi disse in agosto che «Gladio» aveva cessato di operare sin dal '72) sono tornati ad insistere ieri i comunisti Quercini, Violante e Ferrara anche con una specifica interrogazione.

Sulla «eccezionale gravità» di quanto è finora emerso non anche un documento dell'assemblea dei parlamentari della Sinistra indipendente della Camera. Il fatto che questo documento sia stato approvato all'unanimità rappresenta un dato politico, dopo le polemiche suscitate dall'iniziativa originaria del presidente del gruppo, Franco Bassanini, che aveva ipotizzato un'iniziativa per la messa in stato di accusa per alto tradimento della sola di Andreotti ma anche del capo dello Stato. Il documento non accenna esplicitamente all'impeachment di Cossiga, ma neppure esclude questa eventualità: «Se mancherà una adeguata e tempestiva risposta del governo» ad una serie di questioni poste dagli indipendenti di sinistra, essi prenderanno «tutte le iniziative» e faranno ricorso «a tutti gli strumenti poli-

tici e istituzionali previsti dall'ordinamento, nessuno escluso», quindi neppure la richiesta di mettere in stato di accusa i presidenti della Repubblica e del Consiglio che comunque sono di certo nel novero di quanti - per loro stessa ammissione - sapevano.

I nodi da sciogliere sono quattro: «Immediata rimozione del segreto di stato su «Gladio»; immediata trasmissione al Parlamento di tutti i trattati e accordi segreti, protocolli e clausole aggiuntive, accordi esecutivi e ogni altra intesa» legati o collegabili alla vicenda Gladio; immediata trasmissione al Parlamento «degli elenchi dei membri dell'organizzazione, di chi vi abbia appartenuto in passato; dei funzionari dei servizi segreti che ne assicuravano il coordinamento o collegamento»; immediato smantellamento di tutte le strutture dell'organizzazione, «assicurando la conservazione dei documenti ed elementi necessari per ricostruire l'attività». Vuole davvero il governo dimostrare la sua volontà di concorrere all'accertamento della verità? Per la Sinistra indi-

pendente la strada è una sola: sciogliere questi nodi e agevolare l'iter delle proposte di legge (a quella dei comunisti se ne affianca ora una appunto degli indipendenti di sinistra) per l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta. Comunque la Sinistra indipendente annuncia una propria indagine: «I risultati della ricerca saranno pubblicati in un libro bianco».

In questo documento si sono riconosciute tutte le «anime» del gruppo. Anche Luigi Pintor che qualche giorno fa su l'«Unità» ha aperto una campagna contro Cossiga: «Deve lasciare senza indugio la sua carica, o essere indotto a lasciarla». Pintor distingue tra il suo ruolo di parlamentare e quello di giornalista: «In questa veste continuerò la mia campagna, senza che essa coinvolga la responsabilità del gruppo». E anche Luciano Guerzoni che, per contro, ha espresso in assemblea molte preoccupazioni per le conseguenze delle interpretazioni giornalistiche delle prime dichiarazioni di Bassanini.

l'Unità
Giovedì
8 novembre 1990

7

L'area «riformista» aderirà alla mozione del segretario precisando le posizioni «No a compromessi verbali»

Il testo del leader Pci definisce il rapporto del Pds con la tradizione socialista Le presentazioni il 16

Napolitano con Occhetto ma con un suo documento

Un'adesione che faccia salve le distinzioni: così Napolitano definisce la collocazione congressuale del «riformista». Nessuna mozione autonoma, ma un'adesione motivata a quella di Occhetto. Il segretario sottolinea la «novità» di un'articolazione tra componenti diverse che lavorano insieme. Le mozioni saranno tutte presentate il 16 novembre. Il «no» propone il voto segreto su nome e simbolo.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Ci si può distinguere senza separarsi». Con queste parole Giorgio Napolitano ha tenuto a battesimo ieri pomeriggio, una nuova componente del Pci. Meglio, del futuro Pds, perché l'area «riformista» già, quando esplicitamente al nuovo partito, della cui necessità è profondamente convinta. Al 20° congresso i «riformisti» non presenteranno una mozione autonoma, e dunque non giungeranno con delegati «propri». Tuttavia, la loro adesione alla mozione di Occhetto sarà motivata da un breve testo, sottoscritto dai membri del Comitato centrale, che preciserà le «distinzioni» rispetto al resto dell'ex mozione.

La soluzione poi adottata è il frutto di due considerazioni convergenti. La necessità di non accentuare, magari antichiusamente, le divisioni, e la contrarietà di buona parte dell'area «riformista» (per esempio in Emilia-Romagna) alla mozione autonoma, registrata nel corso di numerose riunioni periferiche. E una soluzione, spiega Napolitano, che risponde a due diverse esigenze: una più schietta, esplicitazione delle differenze, la necessità di «non incrinare l'impegno comune per dar vita al nuovo partito».

Martedì sera Napolitano, Pellicani, Macaluso e Ranieri hanno visto Occhetto per valutare il da farsi. Hanno ascoltato dal segretario le linee essenziali della mozione, e hanno concordato sulla formula dell'adesione motivata. In una riunione «riformista», al primo piano di Bolloghe Oscure, per informare gli altri: Napolitano (che aveva già letto la bozza) ha formulato un giudizio sostanzialmente positivo. «Ci sono elementi essenziali, relativi alla costituzione del nuovo partito, in cui ci possiamo tutti riconoscere», ha detto. Spiegando che su uno dei punti cruciali, il rapporto del

Pds con la tradizione del movimento operaio, la bozza di mozione contiene qualche importante aggiustamento rispetto alla «dichiarazione d'intenti». E Occhetto, aprendo nel pomeriggio l'incontro di maggioranza, parlerà di una «definizione più completa». «Il Pds», dirà, «si colloca nel grande solco della tradizione del movimento operaio italiano ed europeo e insieme avverte la necessità di andare oltre nella ricerca senza per questo rifiutare in una linea liberaldemocratica».

Quando Occhetto apre la riunione di maggioranza, i giochi sono dunque già fatti. Spiega che il documento preparato «non è suscettibile di emendamenti sostanziali». E sottolinea che è meglio un «discorso di verità» ad inutili pasticci verbali, che renderebbero meno chiara la linea generale. Tutti d'accordo sul progetto complessivo dice Occhetto («Altrimenti bisognerebbe fare, e non sarebbe un dramma, due mozioni»). E tuttavia è bene che le distinzioni vengano alla luce. A tutti i membri della maggioranza il segretario chiede e assicura «un impegno comune e il più solido possibile per portare a compimento la svolta».



Achille Occhetto

La seconda parte della riunione di maggioranza è dedicata, insieme alle altre, venerdì 16 novembre) mantiene l'asse della «dichiarazione d'intenti» e delle conclusioni di Occhetto alla Conferenza programmatica, dedica una parte non secondaria alla crisi della democrazia e alla necessità di una «fondazione democratica dello Stato», precisa il rapporto Pds-movimento operaio, approfondisce il tema della democrazia («Assumiamo», spiega Occhetto, «la critica del movimento operaio alla tradizione liberale, tenendo però conto delle distorsioni e delle degenerazioni totalitarie che sono derivate da una netta separazione fra «democrazia formale» e «democrazia sostanziale»).

La seconda parte della riunione di maggioranza è dedicata alle regole congressuali, che verranno definite dal Comitato centrale di lunedì prossimo. Il «doppio voto», su nome e simbolo e sulle piattaforme politiche, sembra certo. Dal «no» è venuta una proposta che, ieri, ha suscitato qualche perplessità: voto segreto su nome e simbolo. E si riaffaccia l'ipotesi di un referendum. Ne ha parlato Cottarelli, alla riunione della minoranza di lunedì, prospettando un referendum da tenersi durante i congressi di sezione vincolante, però, soltanto se si raggiunge il quorum: in caso contrario, sarebbe il congresso a decidere la proposta, potrebbe essere formalizzata al prossimo Comitato centrale.

Riforme, proposta del Pli
Presidente eletto dal popolo ma dovrà dimettersi se si sciolgono le Camere

ROMA. Un sistema «semi-presidenziale», in parte modellato sull'esperienza francese, in parte ripreso da alcune indicazioni della commissione Bozzi. È la proposta di riforma elettorale e istituzionale presentata ieri dai liberali. «Avevamo consultato gli altri partiti laici, abbiamo atteso un'iniziativa in seno alla maggioranza», precisa il segretario Renato Altissimo, «poi ci siamo decisi ad uscire da soli. Siamo i primi, e lo facciamo in questa "settimana dei veleni", nel vivo della "questione Gladio", per raccogliere le spinte a un cambiamento delle regole della nostra stanza democratica».

Vediamole le nuove regole, elaborate in via Frattina da una commissione coordinata da Antonio Patuelli con la consulenza di Gianfranco Ciarro, l'ex segretario generale della Camera che collaborò con Aldo Bozzi nella «naacolata» commissione per le riforme istituzionali. Anzitutto, i «rami alti». Elezione popolare diretta del presidente della Repubblica, che diventa anche capo dell'esecutivo e nomina il primo ministro, il capo dello Stato viene eletto contemporaneamente alle Camere: lo scioglimento anticipato del Parlamento dovrebbe comportare l'automatica decadenza del presidente della Repubblica. Una strategia, dicono i liberali, volta a sottrarre al Quirinale alle manovre di palazzo e a rivalutare il ruolo del Parlamento, cui andrebbero in ogni caso ricondotte le crisi di governo.

Altre norme riguardano l'elezione della Camera e del Senato. Per i deputati si propone l'adozione del sistema maggioritario a doppio turno, per collegi uninominali. A Palazzo Madama dovrebbero entrare, a formare un terzo dell'assemblea, i rappresentanti delle Regioni per il resto, i senatori verrebbero eletti in parte a maggioranza semplice in collegi uninominali, in parte in un collegio unico nazionale proporzionalmente ai voti ottenuti da ciascun gruppo. Sarà un sistema bicamerale «differenziato», secondo i suggerimenti formulati cinque anni fa dalla commissione Bozzi, a Montecitorio la funzione legislativa, a Palazzo Madama il controllo sul governo e sulla pubblica amministrazione. Per i Comuni, infine, è già stata presentata una proposta di legge per l'elezione diretta del sindaco.

«Siamo una minoranza», ammette Altissimo, «ma chiederemo ai partner della coalizione di utilizzare i 18 mesi che restano a questa legislatura per realizzare una riforma istituzionale che riavvicini i cittadini alla politica. Siamo decisi a non cedere alle pressioni contrarie allo scioglimento anticipato delle Camere in una fase così delicata della vita nazionale». In ogni caso, qualsiasi riforma dovrà essere preventivamente concordata dalla maggioranza e poi confrontata con le opposizioni. «ad un lavoro istituzionale aperto a tutte le forze politiche, senza preclusioni, anche alle stesse leghe». Sarebbe inammissibile, concludono i liberali, che su un tema di tale portata si facciano maggioranze diverse che indebolirebbero definitivamente il governo in carica.

Venaria
Respinta la lista della «Rete»

TORINO. Non ci sarà la lista di Leoluca Orlando alle elezioni amministrative del 2 dicembre di Venaria, la cittadina della cintura torinese. Oggi alle ore 12 è scaduto il tempo per la presentazione delle liste. C'era anche quella della «Rete» con 408 firme, otto in più di quelle richieste. Capofila della nuova formazione avrebbe dovuto essere Bruno Matola, delegato nazionale dei giovani della «San Vincenzo». Ma la maggioranza delle firme non era stata raccolta alla presenza di un notaio come richiesto dalla legge e per questo motivo la lista non verrà accettata. In un comunicato, diffuso in serata, gli esponenti torinesi della «Rete» hanno riferito a proposito di quanto è accaduto: «Non è stato possibile (complice forse anche il clima di intimidazione diffuso in città soprattutto dalla Dc) trovare nessun autenticatore disponibile ad accompagnare coloro che raccoglievano le firme. Di fronte a questa situazione si è deciso di procedere comunque alla raccolta per dimostrare la fattibilità della iniziativa».

Nel paese sardo le elezioni erano saltate quattro volte per una lunga catena di attentati Rauti capeggia la lista Msi priva di esponenti locali. Alle urne il 2 dicembre

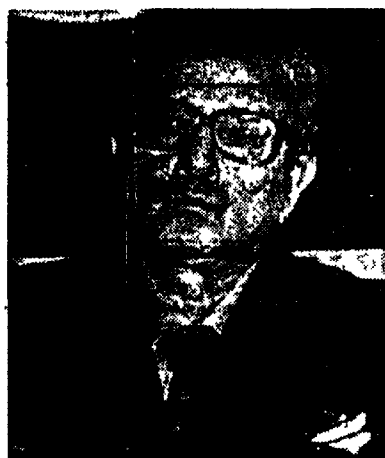
Arzana, si vota: candidati solo i missini

Dopo i fallimenti, la beffa. La vita democratica ad Arzana riprende all'insegna di una lista unica del Msi, capeggiata dal segretario nazionale Pino Rauti e priva di candidati locali. La paura per la lunga catena di attentati contro gli amministratori ha fatto naufragare l'ipotesi di una lista unitaria dei partiti democratici per il voto del prossimo 2 dicembre. Le elezioni sono già saltate quattro volte.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

ARZANA (Nuoro). Cinque minuti prima di mezzogiorno, nella stanza del segretario comunale al primo piano del Municipio, la democrazia ad Arzana è passata dal fallimento alla beffa. È accaduto infatti che una delegazione di dirigenti provinciali missini ha depositato l'unica lista per le elezioni del prossimo 2 dicembre. Dieci nomi (nessuno di Arzana), con in testa quello del segretario nazionale Pino Rauti e del capogruppo alla Camera Alfredo Pazzaglia. Dopo quattro elezioni saltate per mancanza di candidati, i quasi 3 mila elettori del paese d'Ogliastra potranno dunque tornare

a votare, ma su una «proposta» che risulta quasi provocatoria... Una conclusione sconcertante, beffarda, per una vicenda che è ormai diventata un vero caso nazionale. Non era mai successo, infatti, neppure nelle zone più esposte all'offensiva mafiosa e camorristica, che le elezioni «saltassero» per ben quattro volte, per l'impossibilità di trovare candidati. Un primato che ha fatto di Arzana quasi un simbolo dell'«assenza di Stato» nel mezzogiorno d'Italia. Lo stesso Msi, decidendo di intervenire (a sorpresa) nella competizione elettorale,



Pino Rauti

non è riuscito a mettere in lista dei candidati arzanesi. Il motivo è sempre lo stesso: la paura. Quasi nessuno è disposto ad esporti in prima persona in un paese dove amministrare è diventato un mestiere ad altissimo rischio. Ne sa qualcosa l'ultimo sindaco del paese, il dc Vincenzo Antonio Stochino, scampato miracolosamente ad un agguato, nel febbraio di due anni fa, nel suo podere ai piedi del paese. Minor fortuna di lui hanno avuto altri due amministratori,

l'assessore socialista all'ambiente Angelo Piras e il repubblicano Pietro Arzu, uccisi dai killer in imboscate notturne. Un prezzo inevitabile - è stato detto - in questi paesi di frontiera dove lo Stato è rappresentato solo da un Municipio e da una caserma dei carabinieri a volte basta una licenza edilizia non concessa o un'assunzione rifiutata perché il mallesse si trasforma in tragica violenza. Ma ad Arzana attentati ed intimidazioni non colpiscono solo gli amministratori: dal segretario di sezione del Pci, Mario Lai (2 volte), al medico condotto, dal titolare del grande magazzino allo stesso parroco, don Piras (che da allora va in giro armato di pistola), tutti i personaggi «più in vista» sono finiti nel mirino degli attentatori. Fino all'ultimo clamoroso attentato, una ventina di giorni fa, contro l'abitazione di un giovane sottufficiale dei carabinieri la bomba, esplosa in piena notte fortunatamente senza vittime, poteva provocare una strage.

Tutti attentati «senza movimento», «senza colpevoli», «ad opera di ignoti». Forse anche per questo la paura continua a condizionare così pesantemente la vita politica nel comune. Fino all'ultimo, i maggiori partiti democratici ad Arzana (democristiani, comunisti, socialisti, sardisti) hanno tentato di costituire una lista unitaria, ma senza successo. Oltre alla difficoltà a trovare candidati, l'accordo è naufragato soprattutto per i dissensi sul carattere dell'istituzione da una parte, che, come il Pci, insisteva per un «radicale rinnovamento» del personale politico, dall'altra chi, come la Dc, non intendeva rinunciare alla presenza di alcuni «notabili» delle precedenti amministrazioni. Inutili sono state anche le tentativi di varare una lista con alcune presenze esterne, per l'opposizione dei dirigenti arzanesi di quasi tutti i partiti. Alla fine, quando sembrava che le elezioni dovessero saltare per la quinta volta, sono spuntati i missini di Pino Rauti. Ma ad Arzana l'emergenza non è finita.

Congresso Dc ad aprile
Appello della maggioranza all'unità del partito
Bodrato: «Manca una linea»

ROMA. «Un congresso chiamato a ricompattare l'unità interna del partito». Questo il senso dei lavori della giunta esecutiva democristiana, che ha discusso sulla convocazione dell'assemblea nazionale, che si terrà entro aprile (la sede sarà scelta tra Roma, Milano e Bologna). Il responsabile organizzativo Luigi Baruffi ha proposto l'allargamento della quota di rappresentanza degli eletti negli enti locali e un maggior spazio alle donne negli organismi di partito. «Il clima politico di questi giorni», ha sostenuto Baruffi, «non solo non deve ripercuotersi all'interno della Dc ma deve addirittura essere elemento di coesione rispetto ad appuntamenti prossimi di particolare delicatezza. I giudizi non servono nel circolo della politica, tenuto conto che ben altre sono le richieste che salgono dalla società».

Tutt'altro tono si ritrova in un articolo scritto da Guido Bodrato su «Politica oggi». L'opponente della sinistra dc ritiene che il partito rischi «una emorragia a destra, a favore delle leghe, per lo stesso motivo per cui alcune aree giovanili abbandonano il partito a sinistra. Causa di questa crisi - prosegue Bodrato - è la mancanza dell'immagine, il vuoto di iniziativa, la scarsa credibilità del comportamento». A proposito della decisione di Leoluca Orlando di lasciare il partito, Bodrato ricorda che la storia del cattolicesimo democratico ha dimostrato che «in più occasioni è stata la sinistra dc a salvarne l'identità e non gli amici che hanno fatto scelte più radicali, col rischio di giocare in questo modo a favore delle componenti moderate». E afferma quindi che «l'unità della Dc da sola non è la soluzione dei problemi che abbiamo posto nell'autunno dell'83» serve «un confronto su una linea politica visibile».

Caulonia
I comunisti crescono del 3,2%

CATANZARO. Vittoria del Pci a Caulonia, un paese di 11 mila abitanti in provincia di Catanzaro, dove passa dal 23,4 al 26,6%, con un aumento del 3,2% in percentuale e di un seggio (da 5 a 6) in consiglio comunale. L'altro dato significativo è la sconfitta della Dc, che perde un punto in percentuale (dal 32,9 al 31,9%), e un seggio, scendendo da 8 a 7. Sconfitta anche per la lista civica, la «Sveglia», anch'essa di ispirazione democristiana: qui il calo è stato di oltre due punti in percentuale, anche se conserva i suoi due seggi. Rimangono stabili, rispettivamente con 2 e 3 seggi, il Pli e il Psi. Al Msi, sceso dal 4% al 2,8%, nessun seggio.

Rocco Loreto: «Abbiamo rispettato gli impegni»
Preside supervotato a Castellaneta
«Ecco il segreto della vittoria Pci»

MARIA ROSA CALDERONI

ROMA. Castellaneta paese di Rodolfo Valentino ma anche di Rocco Loreto, da un paio di giorni agli onori della cronaca quale trionfatore in un'elezione elettorale che, nel suo comune, lo ha visto ottenere la bellezza di 3.900 preferenze su 4.400 voti di lista, con un Pci salito a quota 39 per cento conquistando 5 consiglieri in più.

Preside di un istituto commerciale, sposato con due figli. Quale il segreto della formula magica della vittoria? Niente strali delle sette leghe, solo che Rocco Loreto, membro del Comitato federale e presidente della Uil Taranto 1 si presenta tuttavia con 15.500 abitanti di Castellaneta con un'alone addirittura straordinario, addirittura con la fama di «uno che le cose le dice e le fa».

I suoi comizi, racconta la gente, sono avvincenti, strappano sempre gli applausi. «Ma ciò che mi ha conquistato la fiducia, credo, sono i fatti concreti, la voglia e la pratica di far coincidere ciò che si dice con quello che si fa», dice lui. Semplice ed efficace ricetta.

Vicini alla gente, lontani dal Palazzo. Nella Uil, in quel territorio di intralazzi, sperperi, lottizzazione e piatto burocratismo in cui vivono generalmente le strutture della sanità nazionale. E a Castellaneta viene instaurato il metodo nuovo: «simo e inaudito della lotta allo spreco (risparmio di un miliardo e mezzo) del decentramento dei servizi di gare d'appalto assolutamente trasparenti, di laboratori per handicappati, di presidi medico-assistenziali a domicilio per anziani».

Un quasi commissariamento affidato a Baruffi
Sbardella nel mirino di Forlani
La Dc romana «sotto controllo»

FABIO LUPPINO

ROMA. Non siamo ancora al commissario in piena regola ma quasi. Gli affari in Fiera di Vittorio Sbardella, l'uomo forte della Dc romana, sembrano aver impensierito anch'egli il segretario nazionale democristiano Amaldo Forlani. Ha affidato il caso del leader androcentrico romano, accusato di aver favorito l'assegnazione di alcuni appalti a società controllate da amici e familiari, al responsabile organizzativo del partito Luigi Baruffi. L'ha annunciato ieri il vice segretario Silvio Lega al termine di una riunione della giunta esecutiva. A Forlani le inchieste giornalistiche di questi giorni non devono essere sembrate delle «volgarie calunnie», come dicono a più riprese gli uomini vicini allo «Squalo».

Il segretario era stato investito del caso sabato scorso in una lettera il deputato Mario Segni gli chiedeva «una chiara presa di posizione capace di cancellare l'immagine di degrado che si sta addensando su tanti aspetti della vita pubblica». Una lettera che Vittorio Sbardella aveva definito «un'aggressione ignobile, un attacco personale a puni congressuali, un agguato portato avanti in puro stile mafioso». E invece parte un'indagine, politica certo, che sarà condotta dall'androcentrico più inviso proprio allo stesso console di Andreotti all'ombra del cupolone fu proprio Luigi Baruffi a «bruciargli», anni fa la carica di responsabile organizzativo del partito. E l'ennesimo segnale che Vittorio Sbardella sta diventando un ingombro, dopo le perplessità espresse dall'alta curia romana e i «disagi» malcelati del suo mentore, Giulio Andreotti.

«Mi sembra una sciocchezza», ha replicato nervoso lo «Squalo». «Se vogliono sapere che cosa succede sono qui per spiegarlo. L'amico Baruffi mi aveva informato che il segretario politico gli aveva chiesto notizie sul presunto gonfiamento del tesseramento a Roma, per il quale ritengo opportuno che il dirigente organizzativo si rivolga alla persona competente, il segretario della Dc romana Pietro Giubilo». Ma che i tempi sono cambiati se ne deve essere accorto lo stesso Sbardella che, ancora una volta, e ormai gli capita sempre più spesso in questo ultimo periodo, sceglie la strada dell'attacco verbale. «Dalle agenzie - ha proseguito - apprendo che è stata data una versione diversa del mandato dato a Baruffi. Se fosse vero dovrei dire che già mi sono affidato ad una ispezione ben più autorevole, che è quella della magistratura». «Forlani - ha concluso Sbardella - potrebbe affidare ad un qualche ispettore un'ispezione sulla «corte dei miracoli» che lo circonda».

Le preoccupazioni di Forlani vanno oltre il caso-Fiera. È da mesi, ormai, che nella Dc romana si stanno agitando venti critici sulla conduzione del partito da parte dell'accoppiata Giubilo-Sbardella. Il gruppo gode ancora di una maggioranza amplissima, il 79%, che però perde pezzi ogni giorno. Il comitato romano, conclusosi martedì ha visto l'uscita dal governo del partito di Paolo Cabras e di alcuni uomini che si riconoscono nella corrente di Azione popolare. Massimo Palombi, Gabriele Mori, il deputato Franco Fausti. La conduzione «cesaristica» dello «Squalo» sta seriamente compromettendo anche la stabilità della giunta comunale guidata dal socialista Franco Carraro. La proposta, poi rientrata, di Vittorio Sbardella di allargare la coalizione a Verdi, Pli e «magari al Pci», resta pubblica senza avvertire nessuno, non è stata digerita dai vertici romani e nazionali del garofano. C'è più di un vento di crisi sul Campidoglio.

Magistrati Accusò le Ferrovie: ammonito

ROMA. Ammonito il giudice che aveva osato denunciare il consiglio di amministrazione delle ferrovie. L'organismo disciplinatore della corte dei conti, al termine di una seduta furtiva, ha deciso di sanzionare nella forma «più leggera» Natale Arico, e ha considerato nulle sei delle sette incolpazioni che gli erano state additate. È, infatti, dunque, l'ipotesi di una «punizione» più severa che poteva arrivare fino al licenziamento, ma la Corte dei conti non ha rinunciato ad una sanzione che sia di punizione e di avvertimento. Il magistrato ammonito, infatti, paga come unica colpa quella di avere difeso il suo lavoro, contro la volontà del presidente della sezione controllo enti Roberto Cottelli, che ad ogni costo voleva impedire l'approvazione di una risoluzione di 60 cartelle assai critica sul modo in cui l'ente ferroviario aveva amministrato denaro pubblico. Il superiore del magistrato punito è arrivato a compiere gravi scorrettezze (ha redatto di suo pugno il resoconto di una riunione, correggendolo a suo piacere) pur di impedire al dottor Arico di esprimere il suo giudizio. Sconfitto sul piano professionale, ha chiesto e ottenuto che venisse punito disciplinamente.

Indulto Domani sit-in al Senato

ROMA. Domani alle 12 e 30 davanti al Senato si terrà un sit-in per l'indulto e la legge Gozzini, promosso da partiti radicali, Fcgl, Dp, Arci, Associazione Ora d'Aria, a cui hanno aderito il «Gruppo Abele», il coordinamento nazionale comunità di accoglienza.

Per l'indulto e contro la «revisione» della legge Gozzini i detenuti di molte carceri italiane hanno iniziato da due settimane uno sciopero della fame e una serie di proteste civili. «Sparano in tal modo di sollecitare l'attenzione del parlamento e dell'opinione pubblica su due questioni che il recente dibattito sull'emergenza criminalità sembra voglia definitivamente accantonare.

Per sostenere le richieste dei detenuti personalità politiche, della cultura e del giornalismo hanno rivolto al presidente del Senato e della commissione giustizia del Senato un appello perché sia almeno messa in calendario la discussione sull'indulto. Tra i primi firmatari: Pierluigi Onorato, padre Ernesto Balducci, Marco Pannella, don Luigi Ciotti, Rossana Rossanda, Oreste del Buono, Mauro Pissani, Alexander Langer, Luigi Manconi, don Antonio Mazzi, Sergio Stanzani, Franco Corleone, Giovanni Michelucci, Marco Boato, Felice Borgoglio, Alma Agata Capriello, Ersilia Salvato, Giulio Giorello, Giulio Macerati, Franco Bassanini, Carol Beebe Tarantelli, Gianni Lanzinger, Gianni Cuperto e Gianni Mattioli.

Domani l'incontro tra Andreotti e i partner della maggioranza sul pacchetto di proposte che verrà varato sabato a palazzo Chigi

Minivertice sulla criminalità

Il governo vuole rifarsi la faccia con il pacchetto criminalità. Ieri Andreotti ha fissato per venerdì una riunione a Montecitorio, a metà fra un vertice di maggioranza e un Consiglio di gabinetto, per dissipare i dubbi degli alleati. Sabato mattina un Consiglio dei ministri dovrà poi varare le misure. Marcia indietro di Scotti sui baby killer: ora concorda con Rosa Russo Jervolino sulla necessità di prevenirli.

NADIA TARANTINI

ROMA. C'è chi, nella Dc, invoca la lotta alla criminalità per distinguere dentro al partito i buoni dai cattivi, in questo momento di bufera sull'operazione «Gladio». Lo fa il portavoce di Forlani, Enzo Carra, che dice di vedere come il diavolo possibilità di accordi extra-maggioranza sulle misure antimafia, e «grida» chi (il ministro dell'Interno Scotti?) ha pensato a cose ormai fuori clima. Il presidente del Consiglio Andreotti, invece, vuole continuare nei suoi segnali di fumo sulla propria stabilità. E così ha accettato la richiesta

degli alleati «laici» di incontrarsi venerdì, in pieno dibattito sulla finanziaria, nella sala del governo a Montecitorio. Ci sarà lui stesso, il suo vice Claudio Martelli, il sottosegretario Cristoforo, i ministri che stanno preparando il progetto (Scotti e Vassalli), i capidelegazione del Pli (Sterpa), del Pri (Battaglia) e del Psdi (Vizzini). Era stato quest'ultimo, alcuni giorni fa, a formalizzare con una lettera personale ad Andreotti il proprio dissenso da decisioni che fossero prese senza un preventivo «consulto». Vizzini ha inviato a palaz-

zo Chigi un consistente progetto alternativo allo stimolante «pacchetto» presentato da Scotti - appena insediato - e Vassalli a metà ottobre, in quel consiglio di gabinetto che dette uno stop all'annuncio varo delle misure anticrimine. Il neoministro dell'Interno è sgodato da tutti. È vero che si è inserito a buoni due terzi del cammino, ma è sembrato un troppo pedissequo propagandista delle misure più discutibili. Come quella di abbassare l'età della punibilità per i minori usati dalla mafia come manovalanza e baby killer, una iniziativa osteggiata all'interno della Dc dal ministro, Rosa Russo Jervolino, che dei minori ha, per così dire, la tutela istituzionale.

Ieri i due si sono incontrati e, al termine, Scotti ha fatto marcia indietro rispetto a quanto aveva annunciato a Catania alcuni giorni fa: egli non aveva presentato proposte modificative della punibilità, ed ha concordato con la

«Baby killer»: pene inasprite per chi li arruola e servizi sociali per prevenzione e recupero Anagrafe per l'abbandono scolastico

responsabile del dicastero Affari sociali «di operare sul piano legislativo» per: aggravare le pene a chi usa i minori in attività delittuose; specificare iniziative sociali per evitare che il minore sia utilizzato e «riutilizzato» per azioni criminali. Su tutto ciò «non vi è stato mai contrasto tra i due ministri». Ma la pace è arrivata dopo che la Jervolino aveva affermato che avrebbe votato contro, in consiglio, a nome del genere. Ieri sera la stessa Jervolino ha annunciato quali saranno le iniziative sociali: strutture di accoglienza per minori coinvolti in azioni delittuose, «monitoraggio» sull'abbandono della scuola dell'obbligo, «recupero» dei consulti familiari. È polemica, invece, tra la «Voce repubblicana» e Mario Gozzini sulle previste modifiche alla legge che porta il nome dell'ex senatore. Gozzini ieri mattina ha accusato: «quando un giornale serio come la Voce repubblicana scrive che le principali

responsabilità delle disfunzioni della giustizia... ricadono sulla legge Gozzini, ne deduco che siamo in un paese nel quale l'onestà intellettuale non esiste più». Replica la «Voce»: «non lo abbiamo mai detto». E insiste sulla tesi, nota, del Pri: «è diffusa opinione che la legge Gozzini debba essere emendata, perché da strumento di garanzia rischia di trasformarsi in un passaporto di impunità». Ed ecco le proposte dei repubblicani: revisione delle norme di custodia cautelare, e per quanto riguarda la Gozzini, divieto di concedere permessi premio, semilibertà e affidamento al servizio sociale «per delitti particolarmente gravi, se non abbiano espiato almeno i due terzi della pena e se non diano inequivocabile prova di ravvedimento». Il direttore della Gozzini, è invece preoccupato che si intacchi la riforma penitenziaria, una leg-

ge che «ha ridotto in maniera sensibile le tensioni e le violenze nelle carceri». Il guardasigilli Vassalli ha intanto definito il complesso di norme che il governo si appresta a varare «difficile, delicato, bisognoso di dettagli e di messa a punto», e si è augurato che partano senza inceppamenti. Si tratta delle modifiche alla Gozzini, di ritocchi agli articoli del codice penale sulla induzione di minori, disegni di legge sulle nuove norme per gli appalti. Messe da parte, per ora, le misure più richieste dal pool antimafia: una legislazione sui pentiti della criminalità organizzata, le nuove norme sul riciclaggio del denaro sporco e gli arresti domiciliari. Sarà portata in consiglio la proposta di sospendere dalle liste elettorali chi è sottoposto a misure di prevenzione, nonché la decadenza di amministratori pubblici colti con la mafia. Vassalli ammette: «dovremo fare i conti con presupposti di costituzionalità».

Torna oggi in edicola il «Roma» di Napoli



Torna oggi in edicola, dopo dieci anni di assenza, il quotidiano «Roma» di Napoli, una delle testate storiche dell'editoria italiana, essendo stata fondata il 22 agosto del 1862. Rinasce - come spiega nell'editoriale il direttore Ottorino Gurgone - con l'intento di sfatare stereotipi e luoghi comuni. E non come «contraltare in chiave meridionalistica delle leghe del Nord», perché «la loro rozza incultura non stimola il nostro interesse, non ci sollecita a operazioni speculari». L'ideale a cui si ispira è invece lo stesso di 128 anni fa: «Quasi un grido, un'invocazione all'unità». «Non ignoriamo i molti mali che, come meridionali, ci affliggono». «Contro questi difetti, nella denuncia di questi mali, saremo severissimi e impetosi. Né ci limiteremo alla denuncia».

Dilaniato dal tritolo Sondava il suolo per il petrolio

verso le dieci a Buccinasco, nell'hinterland milanese. La vittima è Luigi Biasin, di 50 anni. L'esplosione si è verificata in aperta campagna in località Rovido, ai confini con il comune di Corsico. Si tratta di una vasta zona agricola nella quale da alcune settimane è all'opera il personale di ricerca petrolifera dell'Agip che ha dato l'incarico alla società «Rigo» di Treviso, per le perforazioni, di effettuare le prime ricerche sondando il terreno fino ad una profondità di 50 metri.

Reggio Calabria Colpito al cuore da una fucilata «di precisione»

secondo quanto è stato accertato dalla squadra mobile, di circa 400 metri. Schimizzi, nel momento dell'omicidio, era nella sua abitazione, al quarto piano di un sofferto di cuore, usciva raramente da casa. Il colpo di fucile che ha ucciso il presunto mafioso sarebbe stato sparato dalla sommità di una collinetta posta di fronte all'abitazione di Schimizzi. L'uomo è stato colpito al cuore ed è morto all'istante. L'ucciso, nel gennaio scorso, era uscito dal carcere dopo essere stato assolto dalla Corte d'Assise d'Appello per l'omicidio del meccanico Francesco Falduto, ucciso il 26 agosto del 1985.

Anziana muore in ambulanza tenendo una borsa con oltre 1 miliardo

conteneva valori per un totale di quasi un miliardo e mezzo di lire. Elpidia Faccioli, vedova di un dirigente della Banca d'Italia e senza figli, usufruiva di una pensione privata di circa quattro milioni al mese, ma viveva da sola in uno stato di indigenza in un appartamento in affitto. Recentemente, per risparmiare, aveva addirittura disdetto il contratto con la società del gas.

Centrale di Cerano: Il Tar respinge la «sospensiva» dei lavori

strazione provinciale di Lecce, amministrazioni comunali del capoluogo e di altri undici centri del Salento, gruppo consiliare del Msi al Comune di Brindisi e Lega per l'ambiente» riguardava l'autorizzazione concessa all'Enel il 29 agosto dello scorso anno dall'allora sindaco di Brindisi, Cosimo Quaranta di riaprire i cancelli del cantiere (pur in assenza di regolare licenza edilizia) e proseguire nella costruzione del «corpo» principale della centrale. Il secondo gruppo di ricorsi (comune di Brindisi, amministrazione provinciale di Lecce e Lega ambiente) era contro i decreti del maggio scorso del ministro Battaglia che hanno consentito all'Enel di realizzare le opere accessorie alla centrale.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute di oggi.

È convocata la riunione delle donne del Cc e della Cng alle ore 21 di lunedì 12 in Direzione interessate a discutere la Carta delle donne, costitutiva del Pds.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane e pomeridiane di oggi e alla seduta antimeridiana di domani.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per oggi alle ore 14.

Il comitato direttivo del gruppo comunista è convocato per oggi alle ore 8.30.

Il ministro dell'Interno in commissione al Senato «Per combattere la mafia nuove regole alle elezioni»

Illustrato alla commissione Affari costituzionali del Senato dal ministro Vincenzo Scotti il pacchetto di misure che il Consiglio dei ministri dovrà discutere. Non accolta la proposta comunista di un dibattito immediato, rinviato, invece, alla prossima settimana. Il ministro ha gettato un allarme per l'infiltrazione della mafia, della camorra e della 'ndrangheta nelle istituzioni.

NEDO CANETTI

ROMA. Relazione molto allarmata ieri, alla commissione Affari costituzionali, del ministro dell'Interno Vincenzo Scotti sulla situazione della criminalità in Italia. A differenza del suo predecessore, abituato ad usare toni rassicuranti, Scotti non ha nascosto forte preoccupazione per l'attuale stato dell'ordine pubblico in molte zone del paese. «L'infiltrazione della mafia - ha detto - della camorra e della 'ndrangheta nella società e nelle istituzioni ha raggiunto proporzioni inusitate. Per il ministro «particolarmente pericoloso» è il fenomeno della presenza nelle amministrazioni locali di eletti che sono legati ad organizzazioni criminali. Confermata così autorevolmente la denuncia da tempo formulata dai comunisti e, in prima persona, da Achille Occhetto, il ministro ha affermato che, per cercare di fronteggiare questa situazione, «si rende inevitabile una regolamentazione legislativa delle candidature», regolamentazione che ha esposto ai senatori e che elenchiamo nella scheda che pubblichiamo a fianco.

Secondo Scotti gli aspetti sui quali va posta molta attenzione

ne riguardano la «particolare effervescenza della criminalità che colpisce persone inermi e bambini». Per quanto riguarda la questione dei «baby-killer», attorno alla quale nei giorni scorsi si era aperta una polemica tra lui e i ministri Giuliano Vassalli e Rosa Russo Jervolino, Scotti non ha più riproposto la sua originaria idea di abbassare la punibilità per i minori da 14 a 12 anni. Ha, invece, avanzato l'ipotesi di adottare provvedimenti particolari tipo «aggravanti specifiche» per chi impiega minori in attività criminali. Ha però introdotto un elemento di riflessione che ha destato qualche perplessità. Per il ministro, infatti, i minori così utilizzati non dovrebbero ritornare in famiglia ma essere sottoposti ad un periodo di rieducazione. «Non avendo specificato in che modo questo avverrebbe - ha commentato il comunista Menotti Galeotti - il pensiero come subito ai riformatori. Ci sono però esperienze diverse, per esempio in Inghilterra, non di carattere segregazionista, che andrebbero studiate con attenzione, per capire se sono applicabili anche nel nostro paese».

L'inefficienza e la disomogeneità dei servizi investigativi e di intervento è stato uno degli altri temi sottoposti dal titolare del Viminale ai senatori. A questo proposito ha insistito sulla necessità di potenziare l'iniziativa «interforze» e per la costituzione, al servizio del pubblico ministero, di una vera e propria task-force. Proposta, ha ricordato Roberto Maffioletti, vicepresidente del gruppo comunista, già più volte avanzata dal Pci. Scotti non si è nascosto però che tutte le misure repressive (tra cui quelle per combattere il traffico degli stupefacenti, per la trasparenza degli appalti, l'inasprimento delle pene per chi è sottoposto a misure di prevenzione, la lotta contro il traffico di armi e il riciclaggio del denaro sporco, le modifiche all'ordinamento penitenziario) non sarebbero efficaci se non fossero «accompagnate da un'azione volta a combattere il degrado istituzionale in cui versano diverse realtà meridionali, a partire dal funzionamento delle scuole e, in generale, dei servizi pubblici».

Le proposte del dicastero dell'Interno saranno portate sabato all'attenzione del Consiglio dei ministri. Previo un incontro venerdì tra Andreotti, i ministri interessati e i capi delegazione dei partiti al governo. Sul pacchetto di misure presentato in Senato, Maffioletti ha chiesto fosse subito aperto un dibattito, prima delle decisioni del Consiglio dei ministri, ma Scotti si è sottratto al confronto sostenendo di essere impegnato altrove. Si è così deciso di discuterne martedì o mercoledì prossimi.



Vincenzo Scotti



Giuliano Vassalli

Le proposte di Scotti

Questo il pacchetto delle misure contro la criminalità organizzata illustrato ieri dal ministro dell'Interno alla commissione Affari costituzionali del Senato:

Appalti. Maggiore trasparenza attraverso l'immediata adozione delle modifiche alla legge Rognoni-La Torre già approvata.

Riciclaggio denaro sporco. Si propone di affrontare il fenomeno a livello internazionale, senza però specificare misure precise, se non il potenziamento dei servizi di informazione e sicurezza, per bloccare l'immissione del denaro «sporco» nei circuiti finanziari.

Delinquenza minorile. Misure per i baby-killer alternati alla detenzione, ma tali da non reinserire i minori devianti nell'habitat familiare; aggravamenti specifici di pena per chi impiega minori nelle attività criminali.

Inasprimenti di pene. Per gravi delitti commessi da chi è sottoposto a misure di prevenzione.

Ordinamento penitenziario. Modifiche all'ordinamento vigente (la legge Gozzini) Scotti non ne ha parlato specificatamente.

Commercio armi. Nuovi provvedimenti con misure più severe.

Servizi. Potenziamento dei servizi investigativi interforze; attuazione anche a livello periferico del modello di coordinamento tra le forze dell'ordine con l'istituzione di una task-force al servizio del pubblico ministero; potenziamento degli organici delle forze di polizia, in particolare delle se-

zioni di polizia giudiziaria. Traffico stupefacenti. Intensificazione della lotta al traffico, a livello internazionale, mediante accordi con i partner comunitari; applicazione piena della legge in vigore; attivazione della direzione centrale dei servizi antidroga, attraverso l'attuazione del decreto approvato martedì dalla commissione Affari costituzionali del Senato.

Candidature ed elezioni. Regolamentazione legislativa delle candidature con sospensione o decadenza degli eletti condannati per taluni delitti; obbligo per i candidati di presentare la dichiarazione prevista dalla legislazione antimafia; cancellazione dalle liste per i soggetti sottoposti a misure di prevenzione; revisione della disciplina antimafia in tema di appalti. □ N.C.

menti specifici di pena per chi impiega minori nelle attività criminali. Inasprimenti di pene. Per gravi delitti commessi da chi è sottoposto a misure di prevenzione. Ordinamento penitenziario. Modifiche all'ordinamento vigente (la legge Gozzini) Scotti non ne ha parlato specificatamente. Commercio armi. Nuovi provvedimenti con misure più severe. Servizi. Potenziamento dei servizi investigativi interforze; attuazione anche a livello periferico del modello di coordinamento tra le forze dell'ordine con l'istituzione di una task-force al servizio del pubblico ministero; potenziamento degli organici delle forze di polizia, in particolare delle se-

Le richieste del pm al processo Belardinelli

Per il sequestro del re del caffè pene severe per 4 dei 5 rapitori

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SOHERRI

FIRENZE. «Lo Stato deve dare una risposta adeguata a individui che non meritano di sedere nel consesso della società civile: questi sono individui di cui in qualche modo bisogna liberarsi». E Michele Polvani, pubblico ministero al processo per il sequestro del re del caffè, Dante Belardinelli, rapito il 30 maggio '89 e liberato dagli agenti dei nuclei speciali il 3 agosto successivo, ha chiesto pene dure per sbazzarsi di quattro dei cinque imputati accusati di sequestro di persona e tentato omicidio. Trent'anni di reclusione per Pietro Mongile e Diego Olzai, 25 anni per il pastore Costantino Pintore, 23 anni per il suo aiutante Antonio Angelo Pinna e 1 anno e 6 mesi per Giuseppe Medda. Richieste severe per un sequestro che ha segnato la

vittoria della linea dura imposta da Pier Luigi Vigna e dal sostituto Michele Polvani. Nessun cedimento alle richieste dei banditi, nemmeno una lira come riscatto: molto rischio ma un gran successo finale. Con Belardinelli liberato che abbraccia gli agenti dei Nocs, che rilascia interviste, che raccoglie il saluto e la soddisfazione ufficiale dell'allora ministro Gava.

Ieri la seconda udienza si è aperta con l'arringa del legale di parte civile, l'avvocato Ermanno Ugolini il quale ha fatto uno scivolone quando ha affermato che «i rapitori sono tutti sardi o calabresi». Subito dopo è stata la volta del pm Polvani. Nell'esaminare le posizioni degli imputati, Polvani ha sostenuto che Mongile era a capo della banda e fu uno dei

carcerieri. «È la figura principale di questo processo - ha detto il pm - è l'organizzatore ed uno degli esecutori materiali del sequestro Belardinelli. Mongile è un uomo di straordinaria pericolosità che ha alle spalle una carriera criminosa impressionante. È stato condannato per il sequestro di Enrico Marelli rapito nel 1980, per l'omicidio di Lussorio Salari, un suo compaesano coinvolto nello stesso rapimento e per il rapimento di Esterina Ricca la studentessa di Paganico».

Se Mongile è «l'architetto del sequestro» come lo ha definito il giudice Olzai che segue le udienze da una baracca per i postumi della sparatoria è il «braccio armato» che partecipò al conflitto a fuoco sulla Fiano-San Cesario dove rimasero uccisi suo fratello Bernardino e Giovanni Floris (un ter-

zo bandito, Croce Simonetta rimasto gravemente ferito morirà successivamente). Per Polvani, Olzai è malato ma non è grave come vuol far credere. «Vorrei - ha detto il pm - che qualcuno pensasse a sovrintendere dei Nocs. Armando Silvestro, 36 anni, ferito nello scontro a fuoco con i banditi. Un giovane che ha sacrificato la sua gioventù per tutelare lo Stato e difendere la libertà di Belardinelli. Un ex atleta che oggi non è più in grado di salire le scale ed è ridotto come un vecchio che balbetta e non ricorda più niente».

Per il pm Polvani anche il pastore Pintore e il suo aiutante Pinna nel cui podere di Manciano nel grossetano fu ritrovato l'industriale fiorentino, hanno partecipato attivamente al sequestro e non solo come «viandieri», ma anche come «carcerieri».

Tre uomini e una donna sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco, nella campagna alla periferia di Vittoria, in provincia di Ragusa. A scoprire i cadaveri sono stati, ieri, i carabinieri, ma l'agguato sarebbe avvenuto martedì scorso. Due delle vittime, trovate tutto bordo di un'auto, avevano precedenti penali. L'episodio pare sia da collegarsi alla faida tra le «famiglie» di Gela, Niscemi, Vittoria.

ROMA. A dare l'allarme è stata una telefonata ai carabinieri. Una voce anonima ha rivelato al militare il luogo in cui avrebbero potuto trovare i macabri resti di una vera e propria esecuzione: Costa Fenicia, una zona ai margini di Scoglitti, una piccola frazione di Vittoria, provincia di Ragusa. Qui, a poca distanza da una villetta, ma lontano da sguardi indiscreti, è stata infatti trovata una Renault 5 Gi turbo crivellata di

colpi. Dentro, i cadaveri di quattro persone investite da una pioggia di proiettili. I fratelli Roberto e Francesco Piscopo, 29 e 27 anni, il loro cognato Emanuele Argenti, di 30, Sara De Luca, di 25. Non lontano dall'automobile, una moto Honda Enduro, utilizzata forse dagli stessi killer.

Che sia stato un agguato sembra non ci siano dubbi. Secondo una primissima ricostruzione, i quattro sarebbero

giunti a Costa Fenicia per un appuntamento e probabilmente proprio con le persone che li hanno uccisi. I fratelli Piscopo, avevano precedenti penali e gestivano un'officina meccanica collegata ad un centro di autodemolizioni della zona. E' in questa direzione che gli inquirenti stanno indirizzando le indagini. Ma l'attenzione dei carabinieri è attirata anche da altri elementi: in questa parte della Sicilia è infatti da anni in atto una faida tra le «famiglie» di Gela, Vittoria e Niscemi. Una scia di sangue che ha colpito anche recentemente e proprio a Scoglitti, dove due settimane fa è stato ferito gravemente a colpi di pistola, nel suo studio, il dentista Giuseppe Arcerito, di 34 anni (residente a Niscemi). Il padre del professionista era stato «giustiziato» nel 1983, e cinque anni più tardi la stessa sorte era toccata ad un fratello. Un inquietante parallelo che

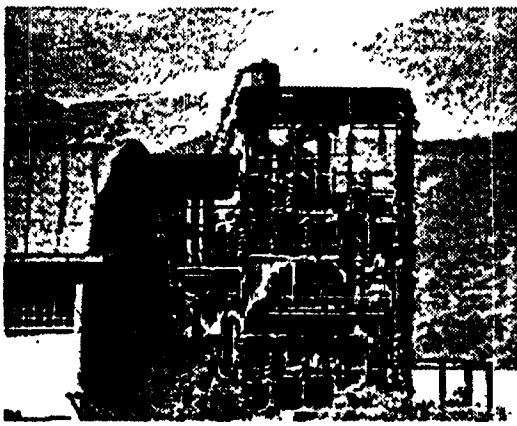
preoccupa ancora di più se si pensa che meno di due mesi fa, proprio vicino al luogo in cui ieri sono stati trovati i quattro cadaveri, era avvenuta un'altra strage. Il 25 settembre scorso furono scoperti i corpi di tre giovani di vent'anni, uccisi a colpi di pistola, Maurizio Cucuzzeoli, Alessandro Palmieri e Rosario Ruta. Gli investigatori accertarono che si erano stati ammazzati altrove, prima che i loro resti fossero abbandonati nel cortile di una casa rurale. Cucuzzeoli, Palmieri e Ruta erano indiziati di aver fatto parte di una banda che durante l'estate aveva compiuto numerose rapine in varie zone del ragusano, tra cui quella del ristorante «Carmelo» (fra Santa Croce di Camerina e Scoglitti) che fruttò quasi mezzo miliardo: in quell'occasione, i banditi si fecero consegnare, dagli oltre duecento clienti, portafogli, gioielli e

orologi. Altri due giovani indicati come complici sono scomparsi nei primi giorni di settembre, vittime, secondo gli inquirenti, della «lupara bianca».

I killer protagonisti della strage scoperta ieri hanno agito almeno in tre. A sparare i proiettili mortali sono stati infatti due pistole calibro 38 e 7,65, e un fucile a canna mozzata caricato a pallottoloni. Le vittime sono state fucilate mentre stavano per scendere dalla vettura.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.



Ripreso il processo a Massa La Montedison insinua: il rogo alla Farmopiant causato da un attentato

Una memoria difensiva della Farmopiant insinua il dubbio che a causare il disastro ecologico avvenuto il 17 luglio del 1988 a Massa possa essere stato un attentato. Si parla di «cause diverse» da quelle ipotizzate dalla pubblica accusa. Con due anni di ritardo si costituiscono parte civile nel processo il ministero dell'Ambiente e quello della Protezione civile. Il pm: «Processo lento. Di questo passo ci vorranno 2 anni per la sentenza».

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

MASSA. Il processo per accertare le responsabilità dell'incendio rogo sviluppatosi il 17 luglio del 1988 all'interno dello stabilimento Farmopiant di Massa, che causò una vera e propria emergenza ecologica per oltre 60 mila persone, procede a rilento. Non sono bastate due udienze per la costituzione delle parti civili, che hanno superato abbondantemente quota 300. «Se andiamo di questo passo», sentenzia il pubblico ministero, Beniamino Garofalo, «ci vorranno almeno due anni per arrivare alla sentenza». Ma l'azienda della Montedison, che vede impunito il suo presidente, Ettore Dell'Isola, l'ex direttore dello stabilimento di Massa, Gianni Sica ed altri cinque dirigenti di incendio colposo, avvelenamento di acque e sostanze alimentari e di lesioni colpose, è già passata al contrattacco depositando una memoria sileggiata dai propri consulenti, nella quale si tenta di smontare i risultati delle perizie disposte dalla pubblica accusa e ventilando una non meglio precisata «causa diversa» da quelle ipotizzate dall'accusa. Nessun comportamento colposo quindi da parte dei responsabili dell'azienda. Se esistono responsabilità sono da ricercarsi in altra direzione. Un attentato? Un'ipotesi che era emersa anche nei giorni immediatamente successivi al disastro, ma che i periti balistici nominati dal magistrato hanno escluso nella maniera più assoluta. Una però la memoria difensiva della Farmopiant, anche se non ha un riferimento specifico ad un simile evento, lascia la porta aperta al dubbio.

Nel rinvio a giudizio il pubblico ministero imputa invece ai dirigenti dell'azienda della Montedison di aver messo in atto «un'empirica procedura di purificazione del rogo, mai sperimentata prima e di aver agito con vistosi errori tecnici e con la previsione dell'evento» nel tentativo di recuperare, per immetterla sul mercato, una quantità di pesticida, deteriorato, ammassato nei depositi dell'azienda. La procedura messa in atto dai responsabili della Farmopiant avrebbe causato il surriscaldamento ed il conseguente accoppiamento del silos contenente 47 mila chilogrammi di rogo, che innescò poi l'incendio della fabbrica e l'inquinamento del mare e di alcuni fiumi. Nella memoria depositata dai legali dell'azienda è firmata dal perito Paolo Pasquon, Paolo Cardillo e Giuseppe Del Carlo si sostiene invece che le indagini effettuate con apparecchiature ad elevata sensibilità portano a concludere, utilizzando gli stessi criteri proposti dai periti, che l'esplosione è stata provocata da una causa diversa da quelle ipotizzate. Si preannuncia quindi un duro scontro tra i periti ed i consulenti di parte.

Insomma, comunque, con oltre due anni di ritardo, sono entrati come parte civile in questo processo anche i ministeri dell'Ambiente e della Protezione civile. Di fronte al tribunale di Massa insieme con i legali della Regione Toscana, della Provincia, del sindacato unitario dei chimici ed ad oltre 200 lavoratori si è presentato anche l'avvocato Ernesto Di Napoli, dell'avvocatura dello Stato per sanare quel «grottesco disguido», come lo ha definito il ministro dell'Ambiente, Giorgio Ruffolo, dopo una denuncia del nostro giornale. Per il rappresentante dell'avvocatura dello Stato, rispondendo indirettamente alle rampegne del ministro dell'Ambiente, non si sarebbe comunque trattato di un disguido, ma sarebbero state seguite le normali procedure.

Il superprefetto a Scalfaro:
«La criminalità organizzata
ha realizzato grandi profitti
con il minimo rischio»

Il sequestro Cirillo
e i patti tra Br e camorra
Leggi speciali e concessioni
favoriscono gli affari

Sica: «La presenza camorrista nella ricostruzione è certa»

Nessun dubbio sulla presenza della camorra nella ricostruzione, anzi, «può essere fonte di dubbio l'ampiezza e lo spessore di tale presenza». Così Sica fotografa l'ingresso della camorra nel dopoterremoto. Caso Cirillo: «Ci furono contatti e patteggiamenti tra Br e camorra». Grandi appalti: «I limiti nel sistema della concessione». Fabbriche svendute: «La truffa arriva dal Canada».

ENRICO PIERRO

ROMA. «La presenza della criminalità organizzata nei lavori di ricostruzione non può essere messa in dubbio, semmai può essere fonte di dubbio l'ampiezza e lo spessore di tale presenza». E ancora: «È ragionevole supporre che la criminalità organizzata, sempre attenta ai flussi finanziari pubblici anche in situazioni non caratterizzate dall'emergenza e dall'assenza di controllo di spesa, abbia profuso il massimo delle energie per una operazione che presentava a fronte di rilevanti profitti illeciti un rischio assai modesto». Sono alcune delle considerazioni contenute nella relazione che l'Alto commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica, ha inviato pochi giorni fa a Oscar Luigi Scalfaro, il presidente della commissione d'inchiesta sul dopoterremoto in Campania e Basilicata. Quindici cartelle che, tra luci, ombre e qualche inspiegabile dimenticanza, delineano l'ingresso della camorra spa nel più grande intervento pubblico deciso dallo Stato nelle regioni del Mezzogiorno.

Terrorismo e camorra. Risale all'80 la comparsa delle Br della colonna Senzani sulla scena napoletana. Un esordio in grande stile con l'uccisione dell'assessore regionale Pino

Amato, freddato a colpi d'arma da fuoco nel maggio di quell'anno. Senzani - si legge nella relazione - tentò subito di contattare «quei settori che erano definiti "extralegali", intendendo con tale espressione le forme delinquenziali diffuse, ma che non impedirono all'organizzazione di trovare punti di collegamento con la malavita organizzata vera e propria». Un primo segnale fu il licenziamento dell'assessore comunale all'Urbanistica (nel periodo della giunta Valenzi, ndr) Uberto Siola, ritenuto «massimo collaboratore per i problemi della ricostruzione e responsabile del fatto della deportazione dei proletari napoletani». Ma il vero e proprio salto di qualità della «colonna napoletana della Br» avviene con il sequestro dell'assessore regionale Cirillo. «Al di là degli esiti giudiziari», scrive Sica, «è scontato che alcune fasi della vicenda Cirillo e dell'assassinio Amato (il capo della mobile napoletana, ndr) hanno comportato un contatto, se non un patteggiamento, tra Br e camorra...». Fatte fuori le Br, do-

po la conclusione del sequestro Cirillo, la camorra allunga i suoi tentacoli sui grandi affari della ricostruzione: appalti, subappalti e concessioni. Un punto, quest'ultimo, sul quale Sica sofferma la sua attenzione: «Fin dal gennaio 1987 - si legge - l'Ufficio evidenzia i pericoli connessi con l'adozione del particolare sistema delle concessioni per l'assegnazione di importanti appalti pubblici. Le fabbriche svendute. La vicenda è quella della Castelluccio di Oliveto Citra, una fabbrica per la produzione di vino in bottiglia e finalizzata dalla legge di ricostruzione per oltre 25 miliardi. Dopo i primi finanziamenti la proprietà dello stabilimento passa nelle mani di Fausto De Dominicis, uno strano faccendiere di Pescara che vanta credenziali internazionali. All'Ufficio speciale, diretto dal prefetto Pastorelli, De Dominicis presenta un piano di accordi con una società canadese, la Korum International Inc., che prevede l'acquisto della intera produzione della Castelluccio.

Scambio di persona a Cagliari Dopo i funerali scoprono che la defunta è viva e hanno sepolto un'amica

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Le hanno già fatto i funerali, con il paese al completo dietro la bara, e hanno già scritto i necrologi sui quotidiani locali. Ma Carla Murgia, 18 anni, di Serramanna (Cagliari), è ancora viva, anche se in condizioni gravissime. In un letto del reparto di rianimazione dell'ospedale di Cagliari. Nella sua bara, nel cimitero di Serramanna, c'è la sua più cara amica, Raffaella Sanna, 20 anni, rimasta coinvolta insieme a lei e ad altre sei persone in un tragico incidente automobilistico domenica sera alle porte di Cagliari. Un clamoroso errore di persona, scoperto con 48 ore di ritardo. L'infatuato di questa scontentante e penosa vicenda si svolge domenica notte nella strada provinciale tra San Sperate e Villasor, a una quindicina di chilometri da Cagliari. Le due amiche sono, assieme ai fidanzati, su una Panda che va a scontrarsi frontalmente, per cause ancora da accertare, con una 127 che procede in senso opposto. L'urto è tremendo. Tra le lamiere contorte, i soccorritori estraggono a fatica i corpi di Carla Murgia e Raffaella Sanna, dei loro compagni Stefano e Giampaolo Spanu, e dell'intera famiglia a bordo della 127. Le condizioni più gravi appaiono subito quelle dei quattro giovani della Panda: una ragazza muore durante il trasporto in ospedale, mentre gli altri tre vengono ricoverati con prognosi riservata. Dal pronto soccorso dell'ospedale viene comunicato ai

familiari e alla polizia il nome della vittima: Carla Murgia. Alla tragica notizia, padre e madre della ragazza hanno un male. Il riconoscimento del cadavere viene affidato ad un zio che però, a quanto pare, si limita ad un'occhiata verso il volto sfigurato della ragazza. Martedì così si svolgono i funerali e i necrologi di «Carla Murgia». Nessuno si accorge di nulla sino all'altra sera. Dai vetri della sala di rianimazione dove i Sanna sono convinti di vegliare la loro figlia in coma, una zia scorge un particolare «sospetto»: le unghie dei piedi della ragazza sono smaltate, un'abitudine che Raffaella Sanna non ha mai avuta. Il timore di un errore di persona si accresce quando un infermiere restituisce ai familiari degli orecchini ed un anello che non appartengono a Raffaella. Ma la scoperta definitiva la farà durante la notte il parroco di Serramanna, don Eugenio, avvertito dell'errore da una misteriosa telefonata anonima: accorso all'ospedale, riconosce Carla Murgia e la chiama per nome, ottenendo un lieve sussulto da parte della ragazza ancora fuori coscienza. L'indomani mattina i sanitari ammettono l'errore e ne danno ufficialmente notizia ai familiari delle due amiche. Ma a questo punto, interviene anche il magistrato che vuole appurare cosa c'è dietro ai tanti misteri di questo incredibile scambio di persona.

Il consiglio regionale calabrese chiede al governo di allontanare il presidente dell'azienda
«Dopo lo scandalo di Gioia Tauro né lui né gli altri amministratori sono credibili»

«Mandate via Viezzoli dall'Enel»

Il Consiglio regionale della Calabria ha chiesto al governo di mandar via dall'Enel il presidente Franco Viezzoli ed il consiglio di amministrazione, che dopo le vicende di Gioia Tauro (illegittimità diffusa e inserimento della mafia negli appalti) non hanno più alcuna credibilità. Se Roma accantona l'ipotesi centrale a carbone, si potrà trattare per un impianto alimentato da fonti energetiche alternative e pulite.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Franco Viezzoli, presidente dell'Enel, deve essere «sollievo» tempestivamente dall'incarico. Assieme a lui deve fare le valigie l'intero consiglio di amministrazione. Serve un nuovo vertice Enel perché quello attuale, responsabile del brutto ed inquietante bilancio della centrale a carbone di Gioia Tauro, è ormai privo di qualsiasi credibilità. La richiesta è stata avanzata formalmente al governo italiano dal Consiglio regionale della Calabria, che ha approvato all'unanimità un ordine del giorno presentato dal ca-

po Regio, ha sempre giudicato illegali i comportamenti dell'Enel. E se perfino il presidente dell'Antimafia ha denunciato pressioni su di lui, bisogna immaginare quanti guasti il partito dell'Enel ha provocato al tessuto sociale e civile della nostra Regione. Il documento di fatto costituisce una serrata ed argomentata polemica con i comportamenti dei governi nazionali nei confronti della Calabria. Attacca le partecipazioni statali, dà atto alla magistratura di Palmi «di aver fatto emergere una inaccettabile situazione di compromissione tra alcune imprese appaltatrici dei lavori per la Centrale e le cosche mafiose che controllano il territorio della Piana di Gioia Tauro». Perciò vanno annullati i contratti di appalto «fin qui stipulati per andare, nel caso di un nuovo progetto di intervento, ad una loro nuova definizione».

Ed è proprio sul «nuovo progetto d'intervento» che il Consiglio ha avanzato proposte fortemente innovative che consentono di sbloccare il braccio di ferro che contrappone Enel e Calabria. «Ribadita la propria netta contrarietà alla costruzione della megacentrale a carbone di Gioia Tauro», il documento avanza una fitta serie di proposte alternative a cominciare da quella di una centrale «che preveda l'uso di fonti d'energia alternativa non inquinanti, una riduzione seria della taglia (la Centrale prevista dall'Enel, un mostro da 2560 megawatt, sarebbe la più grande d'Europa, ndr) unitamente alle tecnologie adeguate e ad un reale piano di impatto ambientale, così come previsto dagli indirizzi stabiliti dalla Cee e fatti propri con legge dello Stato». Comunque, ogni progetto, avverte la Regione, dovrà essere sottoposto alle popolazioni, agli enti locali, alle organizzazioni ambientaliste, ai sindacati. In questo quadro la Calabria, che pure già oggi produce molta più energia di quella che consuma, è «disponibile a farsi carico di esigenze energetiche della nazione».

Il problema è che tutto questo venga concordato, che l'ambiente sia salvaguardato perché, dice testualmente il documento, «la Calabria non può essere trattata come una colonia». Polifunzionalità del porto di Gioia Tauro che deve essere commerciale, intermodale; industriale e cantieristico; completamento dei lavori dell'area industriale attraverso l'utilizzo dell'imprenditoria sana calabrese, ruolo delle Partecipazioni statali fino ad ora assenti da questa regione: è il contesto che traccia il documento, che ha impegnato la giunta ad elaborare un piano energetico con fonti alternative idriche, eoliche, a metano.

«Avere finalmente un progetto per tutta quest'area - hanno ricordato nel loro intervento Polliano e Sprizzi - significa mettere fine al ricatto della Centrale. Solo chi propone obiettivi alternativi a quelli distruttivi dell'Enel si oppone con forza e manda in frantumi i disegni di colonizzazione di questa parte del paese».

Scambio di persona a Milano Per un caso di omonimia operata una donna di un tumore che non c'era

MILANO. La sfortuna di avere un cognome molto diffuso in Lombardia e soprattutto la superficialità di un medico sono costate alla signora Maria Colombo, 38 anni, sposata, una disavventura molto spiacevole. La signora Colombo lamentava da tempo disturbi per una ciste alla parte destra della tiroide per cui si sottopose ad accertamenti all'ospedale di Busto Arsizio nel giugno dello scorso anno. Recatasi all'ospedale chiese i risultati delle analisi. L'infermiera, per errore, sfidò il foglio che recava gli esiti di accertamenti eseguiti su un'omonima, Maria Colombo, di 77 anni, alla quale erano state riscontrate cellule tumorali alla parte sinistra della tiroide. «Infermiera, vedete questi esiti, ritenete opportuno non consegnarli direttamente all'interessata. Recatati dal primario del servizio di medicina nucleare, il prof. Giampaolo Puricelli, la donna si sentì comunicare brutalmente che aveva un tumore alla tiroide. Comprensibile disperazione della signora che ritorna dal

medico con il marito: entrambi fanno presente che la ciste si era situata nella parte destra della tiroide e non in quella sinistra. Il medico pensa che si tratti di un errore nella compilazione del documento e corregge il destra con sinistra. Maria Colombo ed il marito decidono allora di rivolgersi all'Istituto dei tumori di Milano. Il caso viene esaminato da un noto chirurgo, il dottor Natale Cascinelli. Il medico, di fronte alla comprensibile disperazione della donna, rinuncia ad ulteriori esami. Poiché i tempi di attesa per l'intervento sono lunghi, la donna viene ricoverata in una clinica privata, la Santa Rita, ed operata dallo stesso dottor Cascinelli. Durante l'intervento il chirurgo scopre che non si tratta di un tumore ma di una ciste; l'operazione si conclude con l'asportazione di una metà della tiroide. La donna, comprensibilmente sconvolta per la disavventura, si è rivolta al tribunale per i diritti del malato. □ E.E.

Caso De Mico: negata l'autorizzazione a procedere Avrebbe intascato tangenti «In salvo» ex assessore psi

Con una risicata maggioranza (otto voti contro sei) la Giunta per le autorizzazioni a procedere ha negato agli inquirenti milanesi il diritto a processare Gianstefano Milani, onorevole ed ex assessore socialista al Comune di Milano. Con altri funzionari pubblici ed esponenti politici era accusato di aver intascato tangenti (un miliardo e mezzo) dall'architetto Bruno De Mico per gli appalti alla Codemi.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Gianstefano Milani (psi), onorevole ed ex assessore all'Edilizia economica e popolare del Comune di Milano, è in salvo. La provvedimento clamoroso gli è stato lanciato proprio mentre il pm milanese sta ripassando le conclusioni dell'inchiesta sulle tangenti della Codemi di Bruno De Mico per formulare le richieste di rinvio a giudizio. E fra le conclusioni c'è chiaro e incontestabile, quel miliardo e mezzo di tangente registrata, nella contabilità citrata di De Mico, sotto la sigla N2M. In chiaro, Gianstefano Milani, l'uomo in grado di garantire all'imprenditore l'appalto dei lavori per i due grattacieli delle Ferrovie, a Milano. Nonostante quel dato registrato agli atti, la

dagli inquirenti milanesi, subito dopo aver raccolto le deposizioni di De Mico che aveva raccontato di quel miliardo e mezzo da versare in quattro rate, mediatore della trattativa l'imprenditore Fausto Baretta, buon amico dell'onorevole assessore. Da Roma, però, quella volta rispose che mancava la documentazione di supporto. La documentazione, per la verità, era agli atti dell'inquirente, visto che nello scandalo erano finiti coinvolti tre ministri: Vittorio Colombo, Clelio Darida, dc, e Franco Nicolazzi, Psdi. L'inquirente assolse poi i primi due, autorizzando il procedimento solo contro Nicolazzi. Da Milano, ad ogni modo, fu respinta la documentazione richiesta, e da allora (sono passati oltre due anni) non si seppe più nulla. Ieri, finalmente, la contrastata decisione: Milan non si processa. Eppure le schede computerizzate di De Mico e le sue dichiarazioni erano state giudicate sufficienti per incriminare Nicolazzi, come ha ricordato ieri alla giunta il portavoce del Pci, l'on. Anna Finocchiaro, chiedendo che l'autorizzazione venisse con-

Convegno internazionale a Siena I rettori chiedono l'università europeizzata

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO STAMBA-DADALE

SIENA. Solo trentacinquemila studenti su un totale di sei milioni e mezzo. Gli universitari che attraverso il programma «Erasmus» - che pure, afferma il presidente della Conferenza europea dei rettori, Heinrich Seidel, ha avuto «un grande successo» - sono effettivamente riusciti a partecipare a scambi tra gli atenei della Comunità europea sono ancora pochissimi. E per questo i governi dovrebbero «integrare su base nazionale i programmi di mobilità studentesca». E una delle circa settanta richieste alla Commissione della Cee, ai governi degli Stati membri, alle università approvate dal convegno «Il sistema universitario e il 1992: prospettive per il Duemila» - che si è concluso ieri a Siena in coincidenza con l'apertura delle celebrazioni per il 750° anniversario della fondazione dell'ateneo - organizzazione dell'università senza in collaborazione con il ministero della Ricerca scientifica, la Commissione della Cee e il Parlamento europeo. La prima occasione di confronto a livello comunitario dopo la recente approvazione della legge che introduce anche in Italia la cosiddetta «laurea breve».

«Quello a cui pensiamo», dice Seidel, «è un sistema universitario federale, che faccia da base a un futuro migliore per l'istruzione superiore, con l'obiettivo strategico di far sì che l'università sia prima «europeizzata» e poi «internazionalizzata». Ai governi il convegno chiede una particolare attenzione alle pari opportunità offerte alle donne e a una maggiore coinvolgimento dei gruppi meno rappresentati: minoranze etniche, alcune classi sociali, le popolazioni rurali ecc. e che stimoli «il mondo dell'economia a investire nelle università». Agli organismi della Cee spetta invece il compito di collaborare con gli Stati per armonizzare le politiche in materia di istruzione superiore per «giungere a una laurea europea che non sia un dottorato annacquato» e di «promuovere la cooperazione e gli scambi» con le università dei paesi dell'Est. Agli atenei, infine, la richiesta di stimolare il riequilibrio nella scelta degli indirizzi da parte degli studenti, il cui numero dovrà aumentare «considerevolmente», così come quello dei docenti.

Subito dopo la conclusione, i partecipanti al convegno - che sarà seguito, oggi, da una «riunione informale» dei ministri dell'Educazione dei dodici paesi della Cee dedicata alla verifica delle politiche legisla-

Luigi Seveso e la moglie Enrica annunciano con profondo dolore la scomparsa della cara mamma

ENRICHETTA SARTI
ved. Seveso
Sottoscrivono per l'Unità.
Cinisello B., 8 novembre 1990

Ciao nonna

ENRICHETTA
Cristina e Daniela Seveso.
Cinisello B., 8 novembre 1990

Il gruppo delle donne comuniste di Cinisello Balsamo è vicino alla famiglia Seveso per la scomparsa della mamma

ENRICHETTA
Esprimono le più sentite condoglianze a Luigi, Enrica, Cristina e Daniela. Sottoscrivono per l'Unità.
Cinisello B., 8 novembre 1990

Ester e Mario esprimono con profondo dolore le condoglianze alla famiglia Seveso per la perdita della cara mamma

ENRICHETTA
A suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.
Cinisello B., 8 novembre 1990

Il gruppo comunista del Consiglio di zona 9 di Milano ricorda il compagno dirigente politico

ALDO LUCIANI
e partecipa al dolore della madre e dei fratelli.
Milano, 8 novembre 1990

Nel 20° anniversario della scomparsa del compagno

MONTIBELLO BONFIGLIO
il fratello Pietro lo ricorda con affetto ai parenti, ai compagni e a quanto lo circondano. In suo ricordo sottoscrive per l'Unità.
Milano, 8 novembre 1990

I compagni della sezione «Papà Ceve» partecipano al dolore del compagno Paolo Guerra per la perdita della cara

MOGLIE
Cinisello B., 8 novembre 1990

È mancato all'affetto dei suoi cari l'avvocato

FRANCESCO SANTULLI
Affranti dal dolore lo piangono la moglie Mariella, i figli Daniele ed Enrico, la nuora Paola e Maria Rosa, il genero Lino, i nipoti e i parenti. I funerali avranno luogo presso la parrocchia di S. Simeone, oggi 8 novembre, alle ore 15. Partecipano al lutto Gianni e Valeria Frando.
Milano, 8 novembre 1990

Ricorreva ieri l'11° anniversario della morte del compagno

GUIDO FERRARI
I suoi cari lo ricordano e sottoscrivono per il suo giornale.
Milano, 8 novembre 1990

Nel 13° anniversario della morte del compagno

GIUSEPPE COLOMBO
detto Colombino
la moglie, i figli, la nuora ed il nipote lo ricordano con affetto.
Cinisello B., 8 novembre 1990

Franco e Elena ricordano con stima e affetto il caro

ALDO LUCIANI
ed in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 8 novembre 1990

L'8 novembre 1988 moriva in un incidente stradale

CORDELLA RAGONE FORMICA
i nipoti ricordano il suo impegno politico e la sua grande umanità.
Roma, 8 novembre 1990

ECONOMIA & LAVORO

Federmecanica isolata ieri, nonostante l'incontro stampa di Mortillaro: a Fiom, Fim e Uilm il sostegno del Pci, di Donat Cattin e della Pastorale del lavoro di Milano

Il ministro ha imposto alle imprese di avviare la trattativa anche sui diritti. Si prepara la manifestazione nazionale di domani: a Roma 150mila lavoratori

Tutti solidali coi metalmeccanici

E a Bologna gli industriali scrivono al prefetto

BOLOGNA. Quel picchetto sono al limite della legalità. Dipendenti, clienti e merli non riescono a varcare i cancelli. Se continui così, saremo costretti a chiamare polizia e carabinieri. A sfondare i picchetti operai ci prova il presidente degli industriali bolognesi Gianandrea Rocco di Torpeduola. Con una lettera al procuratore della Repubblica, al questore, al prefetto e al comandante del Cc fa sapere che davanti alle fabbriche metalmeccaniche si stanno verificando «comportamenti di discutibile legalità».

Federmecanica isolata. Ieri il sindacato ha ottenuto la solidarietà di tutti. Dal Pci (espressa a Fiom, Fim e Uilm da Occhetto), ma anche dalla «Pastorale del lavoro» di Milano del cardinal Martini e dal ministro del Lavoro. Donat Cattin ha imposto a Mortillaro di avviare la trattativa su tutte le parti della piattaforma. Federmecanica rifiuta di «esportare» il modello chimici, si prepara la manifestazione di Roma.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Una giornata tutta «pro» metalmeccanici. La vigilia dello sciopero (e della manifestazione) a Roma di tutta l'industria, ha fatto conquistare «punti» ai lavoratori. Al sindacato è giunta ieri la solidarietà del segretario del Pci, Occhetto (una solidarietà che sembra infastidire la Federmecanica) come pure quella della Curia di Milano (la «Pastorale del lavoro», l'organismo voluto dal cardinal Martini, ha preso posizione schierandosi dalla parte dei lavoratori. E non è tutto. Il sindacato, dalla sua, ha potuto incassare anche l'intervento del ministro del Lavoro Donat Cattin, stanco della tattica dilatoria adottata dalle imprese ha invitato la Federmecanica a modificare la propria linea. E ha imposto alle imprese di avviare la

discussione sulla prima parte del contratto (quella sui diritti). Il negoziato, dopo il round di ieri mattina, s'è ovviamente interrotto, visto che tutti ormai guardano solo allo sciopero. Dopo la manifestazione a Roma, però, la trattativa riprenderà (sempre al ministero) e a detta di Donat Cattin si andrà avanti «ad oltranza», fino alla firma di un'intesa.

Insomma, quella di ieri è davvero una giornata sindacale importante. Cominciata con la conferenza stampa del leader dell'associazione delle imprese, il professor Mortillaro. Un incontro che di nuovo ha detto ben poco. È servito solo a confermare l'intransigenza della Federmecanica. Solo che da ieri, Mortillaro per giustificare i suoi «no» ha qualche dato in più. Si tratta dei numeri

elaborati dalla sua associazione, in base ai quali risulta che il settore metalmeccanico ormai sta avvicinandosi alla «recessione». L'indagine sostiene per esempio che il 34% delle aziende ha diminuito, in luglio, la produzione e che l'utilizzo degli impianti è ridotto di un altro 1 e 1 per cento. Tutto ciò fa dire a Mortillaro che «in questa situazione non ci sono molti margini». Insomma, per le industrie il contratto si può fare così, sul salario solo rispettando i «tetti» di inflazione programmati e sull'orario solo accordandosi su una riduzione simbolica. Altre manovre sarebbero forse possibili, ma solo se il sindacato accettasse uno scambio per esempio quello tra una maggiore riduzione e un aumento della discrezionalità delle imprese negli straordinari. Ma se Fiom, Fim e Uilm rinunciassero alle rivendicazioni sull'orario sarebbe più vicina l'intesa? Mortillaro ha risposto «rilanciando» non gli basta che sia tolta dalla piattaforma la parte sull'orario ma pretenderebbe anche che il «congelamento» degli scatti di anzianità e, magari, si sovrappone anche la fine della contrattazione articolata.

Il contratto dei chimici? Mortillaro lo bocchia senza appello. «Va bene per quella categoria non può assolutamente essere un modello anche per noi». C'è stato spazio anche per una battuta sui partiti a chi gli faceva notare che i sindacati stanno costruendo un'ampia solidarietà attorno alla loro vertenza. Il Consigliere delegato della Federmecanica ha detto che anche lui «si è incontrato con le forze politiche e con le istituzioni trovando sostegno». Tra i suoi incontri, però, Mortillaro ha escluso quello con il Pci. «Sappiamo anche la pensa Occhetto, non abbiamo la presunzione di fargli cambiare idea». Infine, lo sciopero e la Federmecanica non ha potuto far finta di nulla. «Uno sciopero disdice sempre», ha concluso Mortillaro «e penso che questa vertenza non si chiuda a colpi di sciopero».

Insomma gli industriali hanno confermato tutti i loro «no». Una lunga serie di rifiuti, che appare però sempre più isolata. Altri incontri oggi tra i sindacati e i partiti. Fiom, Fim e Uilm vedono la Dc e Bettino Craxi. Ma l'isolamento della Federmecanica viene anche dalle forze sociali, da quelle della cultura. Dalla Chiesa per esempio il documento redatto dalla «Pastorale del lavoro» di Milano, non lascia adito a dubbi. Scrive così la nota: «esprimiamo la nostra vicinanza a chi pone con energia questioni di giustizia sociale». E ancora: «in questo contesto di disparità (si riferisce alla sperequazione retributiva tra i lavoratori dell'industria e quelli delle altre categorie, ndr) assume una apprezzabile connotazione solidaristica la piattaforma rivendicativa».

Parole che devono suonare dure per la Federmecanica. Così come suonano le parole pesanti pronunciate ieri dal ministro del Lavoro. Cos'è successo? Da due settimane, da quando cioè Donat Cattin ha deciso di intervenire nella vertenza — che languiva — le imprese stanno facendo di tutto per «annullare» il tentativo di mediazione. La Federmecanica ha continuato a dire che negli uffici di via Flavia si può solo discutere di salario e orario, e non certo di diritti, di informazione, di pari-opportunità. Una tesi che la delegazione degli industriali aveva ripetuto ancora ieri mattina. Tutto questo, evidentemente, ha fatto perdere le staffe al ministro. Che, con fare inusuale, verso mezzogiorno ha preso la parola nella stanza dove erano riuniti sindacalisti e imprenditori e ha imposto l'avvio della discussione. Anche sulla «prima parte» del contratto. Con l'ag-

Governo sotto accusa sul contratto Tortorella: «Pomicino bara»

Donat Cattin: «Sulla Sanità avevo ragione io»

RAUL WITTENBERG

ROMA. Il ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin, pur limitandosi a una battuta, non nasconde la sua soddisfazione per il no della Corte dei Conti al contratto della Sanità al quale aveva rifiutato sin dall'inizio la firma essenziale per avviare la procedura di formalizzazione. «I fatti parlano da soli», ha detto l'acclamato ministro, che aveva addirittura presentato un esposto alla Procura della Repubblica sull'«intesa contrattuale» per poi controfirmarla il 20 settembre, avendo avuto assicurazioni sulla privatizzazione del rapporto di lavoro nella Sanità. Vedremo nei prossimi giorni se al Consiglio dei ministri che dovrebbe emanare il decreto legge per sbloccare il contratto darà ancora battaglia. Considerando che senza il decreto, lo sciopero del 20 novembre nelle Usl e negli ospedali sarà inevitabile.

Sulla vicenda del contratto della Sanità si è pronunciato ieri anche il ministro ombra per l'ordinamento dello Stato Aldo Tortorella. Riconfermando che perfino gli accordi sugli altri contratti pubblici (Eni, locali e aziende) erano privi di copertura finanziaria, per cui sono stati bloccati dal Parlamento. «L'esponente comunista sottolinea la «conclusione fallimentare della gestione dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego», segno della «inettitudine del governo» come controparte dei sindacati. Tortorella accusa il ministro del Bilancio Cirino Pomicino di aver azzardato un «gioco delle tre carte» smascherato dalla Corte dei Conti, nell'imputare stanziamenti per il contratto Sanità «a voci di spesa destinate ad altre esigenze».

In ogni caso anche secondo Tortorella lo scontro fra governo e Corte dei Conti dimostra ulteriormente che l'attuale legge quadro sul pubblico impiego va riformata per dare certezza alla contrattazione e ai finanziamenti degli accordi, in quanto le sue contraddizioni sono giunte a mettere in discussione gli stessi meccanismi costituzionali di copertura della spesa pubblica, oltre che il funzionamento delle pubbliche amministrazioni. Dal canto suo la Cgil ha avuto occasione di tornare sull'argomento in un convegno dedicato alla riforma della professione infermieristica. Il segretario confederale Giuliano Cazzola ha detto che ormai si è «stabilito l'atto di morte della legge quadro», la cui riforma è tra le motivazioni dello sciopero del 20. E mentre Alessandro Ruggini indicava la condizione per la sua revoca nel decreto legge sull'intero contratto, Luigi Agostini denunciava l'operato della Corte dei Conti («entra nei suoi diritti-doveri») che, in materia di spesa pubblica ha messo con le spalle al muro il governo. «Con l'ingresso della lira nella banda stretta dello Sme», ha detto, «con l'accordo sulla restituzione del fiscal drag i ministri non hanno più i due strumenti sempre usati per finanziare clandestinamente manovre clientelari, anche nel pubblico impiego. L'inflazione svalutazione da una parte, e dall'altra l'imposta surriscaldamento sul lavoro dipendente rappresentata dal drenaggio fiscale».

Intanto è in discussione la legge di riforma della professione infermieristica per superare una carenza di personale nel sistema pubblico di almeno 60mila infermieri sugli attuali 250mila, costretti a turni massacranti (fino a 16 ore consecutive). Spendi più alti col nuovo contratto e una formazione adeguata (un'entrata a parità con i «professionisti») dovrebbero attirare i giovani verso le corsie. E già c'è un segnale. In un anno le iscrizioni alle scuole per infermieri sono balzate da 12.500 a 25mila nel '90. E le domande sono state 35mila.

Pieno appoggio del segretario generale del Pci ai tre leader nazionali delle «tute blu»

Occhetto: «Potete contare su di noi»

«I metalmeccanici possono contare sul nostro pieno appoggio, nel paese e in Parlamento». Alla vigilia della manifestazione nazionale, Occhetto incontra i segretari di Fiom, Fim e Uilm. E sottolinea la centralità della questione dei diritti. «È inaccettabile» — dice — la pretesa della Federmecanica di chiudere il contratto con aumenti irrisori e con un drastico ridimensionamento della contrattazione aziendale».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Un incontro di poco meno di un'ora, al secondo piano di Botteghe Oscure, per fare il punto sull'andamento della trattativa dei metalmeccanici alla vigilia della manifestazione nazionale di domani. Intorno al tavolo circolare che abitualmente ospita le riunioni di segreteria, Achille Occhetto ha discusso con i segretari della Fiom, della Fim e della Uilm e ha portato loro la «piena solidarietà» dei comunisti. Con lui c'erano il ministro-ombra del Lavoro Adelberto Minucci, Vasco Giannotti e Antonello Falomi «molto grave» — dice Occhetto — l'atteggiamento intransigente della Federmecanica e della Confindustria. Come si può parlare di qualità totale? («Una sfida» — ha detto Occhetto — che il Pci ha accolto) — che il Pci ha accolto Occhetto — che il Pci ha accolto Occhetto — che il Pci ha accolto Occhetto, oramai più ridotti e controllabili, diritti e poteri?

Non c'è «qualità» senza democrazia economica, sottolinea Occhetto. Né si può dire tranquillamente che «la festa è finita», di fronte a retribuzioni che superano appena il milione di lire mensili.

Occhetto denuncia la «debolezza» e «la miopia culturale e politica» che si nascondono dietro l'intransigenza padronale. E insiste a lungo sulla questione dei «diritti» e della democrazia, vera e propria nuova frontiera nel campo delle relazioni industriali. «I diritti» — dice — non costano nulla, eppure proprio qui è lo scontro. La questione allora, è esclusivamente politica? E tuttavia farebbe bene, la Confindustria, a riflettere sul fatto che la crisi di competitività di molti settori produttivi dipende anche da «quel modello gerarchico-autoritario che riduce e svalorza il ruolo del lavoro». L'obiettivo

del Federmecanica, prosegue Occhetto, sembra essere quello di una generale delegittimazione del sindacato, sul piano sociale e su quello della rappresentanza. «È una strada pericolosissima», dice che può aggravare la crisi della democrazia. Al contrario, «un soggetto collettivo all'interno delle imprese, capace di ampliare gli spazi di autogoverno», è oggi necessario. È l'obiettivo cui puntare. Per questo «non sono in gioco soltanto retribuzioni più dignitose, ma la conquista di un moderno sistema di diritti individuali e collettivi, per l'umanizzazione del lavoro e la definizione di forme inedite di democrazia».

Prima di Occhetto, era stato Angelo Airolodi (Fiom) ad aprire l'incontro. La situazione è «molto delicata» perché ci sono tutte le condizioni per una chiusura del contratto «ragio-

nevole e accettabile», ma anche le premesse di uno scontro più lungo, dagli esiti incontrollabili. Airolodi registra le «resistenze forti, anche politiche» della controparte. E aggiunge: «Non investire oggi sulle relazioni sindacali può essere disastroso. Lo scontro è dunque essenzialmente politico. Vi insistono Gianni Italia (Fim-Cis) e Franco Lotito (Uilm)». «L'asse della piattaforma dei metalmeccanici — dice Italia — è imperniato proprio sulla democrazia economica, sull'allargamento degli spazi di democrazia». Ora accade che di fronte ad una situazione di incertezza, il padronato «vuol tenere per sé un potere unilaterale in vista di una possibile ristrutturazione produttiva». La stessa Finanziaria è lì a dimostrare che la questione «chi deve pagare il riallineamento dell'Italia all'Europa?» Lotito ringrazia Occhetto

per l'impegno e la solidarietà del Pci. E sottolinea il valore della manifestazione di domani. Non soltanto perché «può dare uno sbocco positivo al contratto», ma anche, e forse soprattutto, perché «può segnare l'avvio di un mutamento di fase sociale». Fallito un «disegno di modernizzazione su basi autoritarie», oggi è in gioco la stessa legittimità del sindacato. «Quando discutiamo con Mortillaro — racconta Lotito — ci accorgiamo che il nodo di fondo è la fabbrica. Fuori la Federmecanica è disposta a concedere qualcosa, ma dentro la fabbrica la resistenza è fortissima».

«Come nei momenti più difficili della storia della nostra Repubblica, dai lavoratori può venire quella spinta capace di aprire alla democrazia una nuova fase», conclude Occhetto. Che sottolinea la gravità della situazione.

Le imprese minori di industria, commercio e artigianato firmano un protocollo d'intesa

Fuga dalla Confindustria, piccoli uniti

GILDO CAMPESATO

ROMA. La lista è quasi interminabile: Confindustria, Confesercenti, Confapi, Confartigianato, Cna, Casa, Cnaa oltre al coordinamento delle associazioni dei professionisti, avvocati, commercialisti, notai, ragionieri, geologi, ingegneri, agronomi. In tutto rappresentano quasi 14 milioni di imprese con oltre 14 milioni di addetti. Con un punto in comune: quello di aver dialogato poco tra loro. Fino a ieri infatti al Cnel per firmare quello che hanno chiamato «protocollo di intesa tra le associazioni delle imprese e delle «libere professioni», Otto firme che hanno fatto cadere molti tentativi di un «patto di unità» tra le file di un'epoca, quella in cui si pensava che la «piccola impresa», piccolo del confino della politica, categoria, interessata a «salvare» direttamente col governo politico, soprattutto di

governo, le misure che interessavano i propri rappresentanti sulla base di uno scambio diventato «classico» (e deputati) in cambio di vantaggi di tipo corporativo. Il modello, pur non del tutto superato (basti pensare ai deputati Confindustria eletti nella Dc), evidentemente scricchiola sotto le pesanti trasformazioni che stanno davanti al mondo dell'imprenditoria minore e delle professioni. Il vento dell'Europa e la necessità di farvi fronte mettono in crisi i vecchi equilibri. E rompono alleanze che parevano cementate per tutte le evenienze. Come quella, «storica», tra Confindustria e Confindustria alimentare da una reciproca aspirazione di carattere monopolistico. Una con pretese di rappresentanza di tutta l'industria indipendentemente dalle sue dimensioni; l'altra che uguale egemonia voleva nel

commercio, ma anche nei servizi e nel terziario. Ma il duopolio non ha retto agli scuoi e si è sciolto. L'organizzazione di Colucci ha fatto il salto rotto l'abbraccio diventato ormai soffocante con la Confindustria, ha deciso di farsi promotrice dell'alleanza tra tutte le altre categorie dell'imprenditoria diffusa e delle professioni. Un primo dispiacere arriverà a Pininfarina quando si tratterà di sostituire Annibaldi, passato in Fiat, alla vicepresidenza del Cnel. Il candidato dei «piccoli» sarà il vice presidente della Confindustria Alfonso per una carica da sempre toccata alla Confindustria.

Colucci ieri mattina ha spiegato il senso dell'intesa. «Non è un'alleanza temporanea su problemi contingenti ma l'avvio di un progetto politico di grande respiro. Con i vecchi metodi non si può più andare avanti. La crescita della piccola impresa e delle libere professioni richiede iniziative comuni».

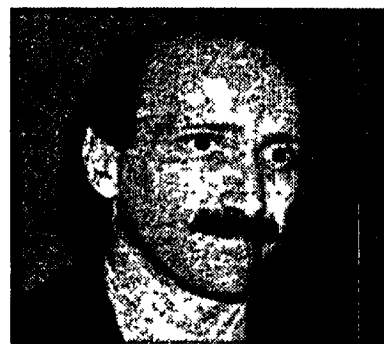
«Vogliamo trattare alla pari dei grandi, farci ascoltare»

ROMA. Daniele Panattoni, segretario generale della Confesercenti, vuole subito evitare equivoci il cartello tra le associazioni dell'imprenditoria minore e delle libere professioni «non è un'alleanza contro il mondo del lavoro o contro la politica». Niente rigurgiti di tipo populista, dunque, ma anzi grande attenzione alle «esigenze di trasformazione» delle piccole imprese produttive e commerciali che diventano pressanti in un momento in cui l'Europa stringe i tempi verso l'unificazione. E nemmeno voglia di rievocare il braccio di

ferro tra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti che ha accompagnato i tempi delle leggi fiscali di Ventini. «Questa fase di dialogo è stata favorita dal rinnovamento delle politiche delle varie organizzazioni che ha permesso, ad esempio, significative convergenze tra noi e la Confindustria». Panattoni definisce «importanti» l'intesa sottoscritta ieri perché «da isolato nessuno è più in grado di rappresentare la parte del mondo produttivo che tradizionalmente organizzava. Non puntiamo a diventare

un'organizzazione unica, ma abbiamo fissato un obiettivo di lungo respiro che punta al rafforzamento dell'imprenditoria minore: chiediamo di essere un interlocutore forte che si fa ascoltare dalle istituzioni pubbliche e dalle altre parti sociali. La stessa Finanziaria è lì a dimostrare che il mondo dell'imprenditoria minore conta ancora poco».

Anche il segretario generale della Cna Sergio Bozzi insiste sul fatto che «si è voluto creare un terzo polo a fianco di Confindustria e sindacato altrimenti il mondo della piccola impresa non riuscirebbe ad esprimere tutte le proprie valenze. Da parte nostra c'è un'esplicita volontà di dialogo anche se molto dipenderà da come si fa ascoltare dalle istituzioni pubbliche e dalle altre parti sociali. Non stiamo affatto dando vita ad una santa alleanza conservatrice. Anzi: mi sembra significativo che singoli settori del mondo produttivo escano dal loro tradizionale isolamento e si orientino a ragionare in termini che possono soltanto rafforzare la democrazia economica».



Sergio Bozzi



Daniele Panattoni

VENTURE TIME	8998	1000
IMCAPITAL	23774	26344
PRIMECAPITAL	26321	28344
PROFESSIONALE	30863	36488
INTERMAGARIO	17083	20344
FIORINO	25532	26588
ARCA 27	10094	10088
IMINDUSTRIA	8995	8983
PRIMECLUB AZ	9552	9568
CENTRALE CAPITAL	11812	11812
AGEST	13794	13733
INVESTIRE AZ	10874	10888
AURCO-PRVIDENZA	11860	11865
RISF ITALIA AZ	11985	11985
ADAPTIC GLOB FUND	11175	11175
AGEST	10873	10873
BOBESIT BLUB CHIPS	9911	9924
SANPAOLO HAMS INT F	9528	9528
SANPAOLO HAMS INT M F	9709	9736

PRIME MERBRIAL AMERICA	5074	9128
PRIME MERBRIAL EUROPA	5074	9128
PRIME MERBRIAL PACIFICO	10410	10410
INVESTIRE INTERNAZ	9365	9407
FONDIINVEST 3	N.P.	10720
IN CAPITAL EQUITY	9302	9302
AGRICOLTURA CAPITAL	9898	9918
IN CAPITAL	9897	9913
FONDO LOMBARDO	10273	10273
ZETASICO	8114	8114
DEBOLANZAZIONE	93412	93412
FONDIRICINTERNAZ	11519	11523
INIZIATIVA	10219	10223
PERSONALE FONDO AZ	10810	10802
FONDIINVEST 8	9228	9228
GESTIFELI	8686	8701
S.PAOLO CHIAMANTE	10538	10550
S.PAOLO D'AMBIENTE	11073	11080
FONDIINVEST INDUSTRIA	93412	93412
FONDESEL SERVIZI	9366	9393
AZIMUT GLOBAL CRESITA	8743	8775
FONDI CAPITAL ELITE	10053	10059
PRIME ITALY	9898	9921
BILANCIATI		
FONDESEL	9398	9393
ARCA RB	20687	20659
PRIME REND	18612	18612
GENEOMOMI	18623	18624
EURO ANDROMEDA	18687	18687
FONDIINVEST 1	93412	93412
LIBRA	18759	18758
MIRAS	18415	18418
FONDATIVO	12487	12488
FONDIRICINTERNAZ	17096	17087
FONDIINVEST 2	N.P.	16296
AUREO	17096	17095
NAGRACAPITAL	15390	15271
GEOTOPIC	15217	15219
CAPITAL GREY	16299	16295
RISP. ITALIA RB	16506	16500
FONDO CENTRAL E	15431	15433
BALATIFONDO	15431	15433
LIBRA	16196	16197
CASH MANAGEMENT FUND	14289	14292
COGNIA FERREA	10809	10803
CAPITALCREDIT	10138	10139
FONDIINVEST 8	10178	10178
EUROAMBIENT CAPITAL F	N.P.	13132
EPTACAPITAL	11580	11584
PHUKANG	11580	11584
FONDIRICINTERNAZ	10709	10707
NORDCAPITAL	11586	11586
GEPOREINVEST	11093	11098
FONDIINVEST 1	11432	11432
SALVADANAMERICO	11432	11432
COMMERCE TURISMO	11432	11432
PAVADANAMERICO	11432	11432
ROMOLOM	10826	10826
FONDIINVEST 1	N.P.	10826
FONDIINVEST 1	10826	10826
CENTRAL & GLOBAL	10801	10805
INTERMORILE FONDO	12749	12789
GRAPLINO BILANCIATO	12688	12681
FONDIINVEST 1	11519	11519
NORDMIX	10856	10856
SPIGA D'ORO	11871	11871
CHASE M. AMERICA	9870	9870
GRUPPO STRATEGIC	12216	12216
GRUPPO CAPITAL	11937	11937
MIID BILANCIATO	10156	10142
GRUPPO CAPITAL INTERNI	10849	10850
GRUPPO CAPITAL FINANZA	10849	10850
GRUPPO CAPITAL FINANZA	11913	11913
ARCA TE	10183	10183
AZIMUT BILANCIATO	11463	11469
GRUPPO CAPITAL	10110	10110
VENETOCAPITAL	10124	10126
QUADRIEGLIO RB	10842	10846
COOPRISPARMIO	10172	10171
COOPINVEST	9751	9759
ROL INTERNATIONAL	9864	9879
OBBLIGAZIONARI		
GESTIRAS	21580	21587
IMBENT	14588	14588
ARCA RB	12211	12201
PRIME CASH	12626	12620
INVESTIRE OBBLIGAZ	14545	14633
FONDIINVEST 1	11432	11432
NORDFONDO	12234	12232
EURO ANTARES	14039	14033
EURO YEGA	11098	11098
GEORGE	11460	11430
ALA	12309	12310
FONDIRIC	11573	11533
SEORFES	12474	12439
FONDIRIC 1	12474	12439
NAGRABEND	12869	12869
RISPARMIO ITALIA RED.	16433	16428
RENJOINT	12099	12001
BN RENDONDO	11375	11427
RENDONDO	11375	11427
GESTIFELI	10705	10701
ETABOND	14011	14010
IMLZOO	14372	14368
GENEOMOMI RENDITA	10023	10023
GENEOMOMI RENDITA	10021	10022
FONDIRIC	14398	14398
CENTRAL CREDITO	14481	14441
PRIME CASH OBBLIGAZION	14393	14393
BN CASH FONDO	10010	10009

L'Unità

Tariffe di abbonamento

	Annuo	Semestrale
Italia		
7 numeri	L. 295 000	L. 150 000
6 numeri	L. 260 000	L. 132 000
Estero		
7 numeri	L. 592 000	L. 298 000
6 numeri	L. 508 000	L. 255 000

Per abbonarsi, versamento sul c/c n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pci

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 39 x 49)

Commerciale normale	L. 374 000
Commerciale sabato	L. 374 000
Commerciale festivo	L. 468 000
Finestrella 1/4 pagina festale	L. 2 613 000
Finestrella 1/4 pagina sabato	L. 3 136 000
Finestrella 1/4 pagina festale	L. 3 373 000
Manchette di testata	L. 500 000
Redazionali	L. 550 000
Finanz - Legali - Concess - Asie - Appalti	
Fenali	L. 452 000 - Festivi
L. 557 000	
A parola	Necrologie - par. tutto
L. 3 900	
Economici	L. 1 750

Concessionarie per la pubblicità

SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SF1, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/ 63131

Stampa Nigli spa, Roma - via dei Pelagoli, 5
Milano - viale Cino Bocca di Pistoia 10
Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c
Unione Sarda spa - Cagliari Elmas



Crolla la Borsa Romiti: sarà colpa della guerra

DARIO VENEZONI

MILANO. Una giornata nera. In piazza degli Affari le voci di guerra hanno alimentato l'incertezza e il malumore. Dopo due giorni consecutivi di attesa, con scambi precipitati di molto al di sotto della soglia dei cento miliardi a seduta, gli operatori sono passati all'azione. Tutti gli indicatori sono al ribasso, e la conclusione del mercato è stata univoca: vendere.

Una autentica valanga di ordini di vendita si è abbattuta sulle corbeilles. La Cnr, la finanziaria pmo del gruppo De Benedetti, uno dei primissimi titoli del listino a fissare un prezzo ufficiale, ha perso il 5% secco, segnando a quota 2850 lire il nuovo minimo. Per trovare una quotazione così bassa bisogna andare a ritroso negli archivi borsistici di parecchi anni. È stato il segnale della fra. Le Olivetti hanno seguito a ruota, segnando a loro volta un nuovo record negativo a quota 3.610 lire (-6,5%).

Ma più ancora della quotazione dei due titoli della scuderia di Ivrea ha fatto sensazione il crollo delle Fiat, intensamente scambiate a livelli mai visti in tempi recenti. Anche in questo caso il prezzo segnato alla chiusura (5.911 lire) costituisce un clamoroso record negativo. Per la prima volta da molti anni il titolo degli Agnelli ha sfondato al di sotto della soglia delle 6.000 lire. Dopo aver perso alla chiamata il 4,74% il titolo ha proseguito nel «durante» la caduta, fermandosi a fine seduta solo a quota 5.870 lire.

Ma in generale tutti i titoli di maggior peso del listino hanno duramente accusato il colpo. Le Sip hanno perso il 3,91; le Pirelli Spa il 4,2; le Generali il 2,44; le Toro il 3,05; le Mediobanca il 3,28; le Comit il 3,44; le Montedison il 4,05. E ci fer-

Una manovra da 6mila miliardi, l'impegno delle parlamentari del Pci

La Finanziaria delle donne: «Spostare risorse, spostare poteri»

Una «manovra» da 6mila miliardi per lavoro, sessualità, maternità, minori, tempi di vita: ecco la «Finanziaria delle donne» che impegna in aula le parlamentari comuniste. Ieri presentazione dei loro emendamenti. Dalle «risorse» ai «poteri»: si riflette su come «usare» la riforma delle autonomie locali. Infine, il fronte fisco: polemiche sulla delega al governo per la riforma del sistema di tassazione.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. «Spostamento di risorse significa spostamento di poteri», la deputata del Pci Anna Sereni enuncia lo spirito con cui le parlamentari comuniste hanno scritto questa loro «contro Finanziaria». A Roma, nell'ex hotel Bologna trasformato in dipendenza di Camera e Senato, conferenza stampa con la partecipazione, anche, di esponenti del mondo del lavoro e amministrativi (intervengono, fra le altre, Paola Ottensio della Confindustria, Marisa Brendolini della Cgil, l'assessore all'Istruzione di Reggio Emilia Sandra Piccinini). Perché il filo economico che le donne dipanano va dalla legge di bilancio («la manovra del governo aggrava la linea degli anni precedenti, soprattutto sul fronte dei servizi sociali») alle autonomie locali («noi puntiamo sul decentramento delle risorse») fino al rinnovo dei contratti di lavoro.

La contro-Finanziaria femminile è stata preparata «in molti incontri, soprattutto al Sud, con le amministrate, e «in linea con quella, complessiva, allestita dal governo-ombra». Dunque, 6.000 miliardi, di cui 2.500 per servizi sociali, spostati, col solito lavoro certosino, da certe voci di spesa ad altre. Senza aggirarsi per la spesa pubblica.

Capitolo primo, «valore sociale della maternità»: è già stato «portato a casa» l'emendamento che prevedeva l'esenzione dal ticket per le analisi da effettuare in gravidanza; da conquistare invece i 600 miliardi in tre anni a copertura della proposta di legge che estende l'indennità di maternità a tutte le cittadine, casalinghe e immigrate incluse; e 45 miliardi per sostenere i «diritti della partoriente e del bambino ospedalizzato».

Capitolo secondo, sperimentazioni sui tempi: 3.500 miliardi, sempre in tre anni, per la riduzione degli orari di lavoro e la riforma dei tempi sociali: 300 miliardi per avviare i congedi parentali; 80 miliardi per i comuni che sperimentino nuovi orari dei servizi pubblici.

Il ministro del Bilancio si accorge (in ritardo) che le mosse di Gardini hanno vanificato la soluzione Piga

Psi: «Intervenga il governo» La gestione Montedison non piace ai sindacati: sciopero in tutto il gruppo

Pomicino «Bisogna cancellare la delibera Cipi su Enimont»

La delibera con cui il Cipi indicava la sua soluzione per Enimont (l'Eni stabiliva condizioni e prezzo, Gardini decideva se comprare o vendere) non è più praticabile. Lo ha detto ieri il ministro del Bilancio Pomicino che a questo punto si chiama fuori. Ma i socialisti chiedono un intervento del governo. I sindacati proclamano uno sciopero nazionale nel gruppo: la gestione Gardini non piace.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Piga aveva «annullato» e ieri Pomicino ha «annullato» Piga. Poche parole con i giornalisti in margine alla discussione sulla Finanziaria ed il ministro del Bilancio ha cancellato d'un colpo il percorso indicato dal ministro delle Partecipazioni Statali per la soluzione del caso Enimont. «La procedura messa in piedi dal Cipi - ha detto Pomicino - si è conclusa con la non adesione del gruppo Montedison all'indicazione proposta: è chiaro che all'interno di questa

procedura non è più possibile andare».

Pomicino fa riferimento alla delibera con cui il Cipi (di cui lui è presidente) lo scorso 26 settembre indicò ai due contendenti la sua via per uscire dall'impasse: stabilire alcune condizioni (business plan, Italianità del gruppo, sviluppo delle produzioni meridionali, unitarietà della chimica, pena per il non rispetto dei patti), l'Eni doveva indicare il prezzo per il proprio 40% in Enimont. Montedison poteva scegliere

se comprare o cedere la propria quota alle stesse condizioni. Ma Gardini non permise alla trattativa di arrivare all'ultima fase. Bloccò tutto sulle condizioni preliminari. E a questo punto Piga invitò con una direttiva l'Eni a rivedere le clausole che non stavano bene a Gardini, mantenendo ferme le indicazioni del Cipi. Ma ieri Pomicino ha detto che quella strada non è più percorribile. Una sconsigliata di Piga? Sembra che, anche se alle Partecipazioni Statali ribattono che la direttiva all'Eni è della scorsa settimana e che in questi ultimissimi giorni il ministro ha invitato l'Eni a trovare un'intesa con Montedison anche senza riproporre la formula del prendere o vendere. E chiaro, comunque, che mentre Gardini procede dritto per la sua strada strombazzando proclami a destra e a manca, nel governo la confusione regna sovrana.

E adesso? Adesso, dice Pomicino, il governo si lava le mani: che si arrangino i due protagonisti. Dopo l'ipotesi di Piga, siamo dunque al disimpegno del ministro del Bilancio: «Altro non c'è da fare se non regolare i rapporti tra i due soggetti imprenditoriali, quello pubblico e quello privato». Ma su tale impostazione non tutti sono d'accordo, anche nella maggioranza.

«Non possiamo ritrovarci in un nuovo caso Mondadori. Non è l'aula giudiziale che può dirimere una questione che riguarda un settore strategico della nostra economia» dice Biagio Marzo, presidente socialista della commissione bicamerale sulle Partecipazioni Statali. E aggiunge: «Il contratto è stato rispettato dall'Eni e non dal privato: è necessario che il governo intervenga. Ha gli strumenti adatti per trovare la soluzione più opportuna al più presto garantendo la parte

pubblica. Non servono atteggiamenti pilaeschi». Il Dc Sinesio arriva a chiedere al governo di negare l'autorizzazione per l'aumento di capitale Enimont prospettato da Gardini, ma Pomicino gli risponde che «è una strada impraticabile». Ed il Dc Piuma dice che l'eventuale accordo tra le parti non può stravolgere gli indirizzi politici che erano contenuti nella delibera del Cipi.

Proprio su uno di tali «paletti», il business plan, preoccupa i sindacati. Secondo loro il progetto presentato da Enimont non rispetta l'esigenza di una chimica integrata e penalizza il Mezzogiorno. Anche per questo hanno proclamato per il 13 novembre uno sciopero nazionale di 4 ore, tranne in Sicilia dove i lavoratori si fermeranno il giorno 16 per 8 ore, indotto compreso. «Vivamente preoccupati» sono anche i dirigenti dell'Eni che hanno chiesto un incontro a Piga.

prospettive, c'è il benessere per tutti, e l'opportunità per tutti di cogliere le occasioni. Guai a chi dicesse il contrario. Soprattutto - e chi lo dicesse dentro questa azienda». Insomma un Gardini che, come tutti i capitani di nave, esige assoluta sovranità a bordo. Se l'avrà, come gli hanno fatto sperare finora tutti i tentennamenti e le inezie del governo italiano, Enimont, ben riparat e ben custodito potrà anche acquistare qualità di porto in porto, fino ad ottenere dei buoni risultati. In fondo - conclude - in quarant'anni ho visto aziende ridotte ben peggio di questa».

Se qualcuno, per finire, si aspettava che parlando di Enimont Gardini annunciasse ancora della ipotesi, comprare, vendere, trattare ancora come gli affari Piga, si è sbagliato. Lui, il timone di Enimont ci è ben piantato, e se gli piacerà ci resterà, ieri questo era del tutto chiaro.

Gardini al timone della chimica «Montedison d'altura, il resto tutto falle»

Gardini ormai si considera il padrone di Enimont, e parla come grande timoniere della chimica italiana. Spiega perché non intende accettare i limiti (unitarietà, proprietà italiana, salvaguardia dell'occupazione al Sud) imposti dal governo. E confessa che per lui comunque Enimont è «pericolosa navigazione a vista»: in caso di naufragio è pronto a «saltare sulla zattera».

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Non sarà una gran novità, la metafora della nave, per raccontare le traversie e i successi cui è destinata un'impresa umana, ma Raul Gardini, nato in riva all'Adriatico e tanto famoso come skipper quanto come capitano d'industria, in fondo è uno dei più titolati ad usarla. E lo ha fatto, con abbondanza di particolari marinai, in chiusura dell'assemblea straordinaria di Montedison per la fusione con la Ferruzzi agricola finanziaria.

Ecco il senso della parabola dei due bastimenti. Il primo, la

«palla», capace di navigare a vista e pronto a buttarsi su una zattera in caso di naufragio. Pronto comunque a guadagnare il primo porto e capace di ripartire in fretta i danni».

E subito qui si offre una prima interpretazione della metafora: Enimont, per capitano Gardini, più che un investimento certo, un impegno di lunga lena quale ci si attenderebbe da chi vuol caricarsi dei destini della chimica italiana, è una sorta di azzardo, di scommessa, per l'appunto, «a vista».

La parabola finisce qui, ma il discorso di Gardini non per questo si ferma. Perché, comunque, dopo gli anni della confusione dei ruoli, degli investimenti in tutte le direzioni e dei fondi a perdere, la chimica italiana resta in piedi. Perché ormai tutti gli uomini del settore, tutte le energie sono concentrate nei due grandi poli Montedison ed Eni, dunque a disposizione. Perché infine si

tratta pur sempre di «un grande mercato». Un mercato al quale, aggiunge Gardini, gli operatori stranieri, soprattutto europei, guardano. Per cui «potranno seguire con interesse un Enimont che noi intendiamo rappresentare internazionalmente. Per fortuna - commenta - a Modane non c'è più la frontiera».

Anche qui non è difficile tentare una traduzione: Enimont è sgangherata, ma copre delle belle quote di mercato che sono appetibili dai grandi produttori europei. D'altra parte Gardini non lo ha mandato a dire che la clausola imposta dal governo, del mantenimento dell'unitarietà e dell'italianità di Enimont, non gli piace affatto.

E ora ci aggiunge quel che pensa a proposito dei «vincoli occupazionali», e di mantenimento dei siti, imposti a loro volta dal governo per le aree meridionali: «In Europa non c'è più un Nord e un Sud senza

prospettive, c'è il benessere per tutti, e l'opportunità per tutti di cogliere le occasioni. Guai a chi dicesse il contrario. Soprattutto - e chi lo dicesse dentro questa azienda».

Insomma un Gardini che, come tutti i capitani di nave, esige assoluta sovranità a bordo. Se l'avrà, come gli hanno fatto sperare finora tutti i tentennamenti e le inezie del governo italiano, Enimont, ben riparat e ben custodito potrà anche acquistare qualità di porto in porto, fino ad ottenere dei buoni risultati. In fondo - conclude - in quarant'anni ho visto aziende ridotte ben peggio di questa».

Se qualcuno, per finire, si aspettava che parlando di Enimont Gardini annunciasse ancora della ipotesi, comprare, vendere, trattare ancora come gli affari Piga, si è sbagliato. Lui, il timone di Enimont ci è ben piantato, e se gli piacerà ci resterà, ieri questo era del tutto chiaro.

No alle voci che invitano alla svalutazione della lira

Carli freddo sulla manovra Anche l'Eni ai privati?

Per un Pomicino entusiasta della manovra, un Carli molto più freddo che sembra dire: è l'unica arma che abbiamo, non credete alle sirene che chiedono la svalutazione della lira. Con questa ulteriore dimostrazione di imbarazzo del governo si è conclusa la discussione generale alla Camera sulla Finanziaria. Ora si passa alle votazioni. È intanto pronto il piano delle privatizzazioni: anche Eni ed Enel nel mirino.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Forse l'idea che la Finanziaria per il 1991 non sia adeguata a risolvere né i guai del deficit pubblico, né quelli del «sistema Italia» nel suo complesso comincia a farsi strada anche oltre le fila dell'opposizione. Sarà anche per questo che qualcuno, non ultimo il presidente del Pri Bruno Visentini, comincia a individuare la soluzione - l'unica possibile - in una svalutazione della lira. Il ministro del Tesoro Carli affronta di petto la questione: c'è uno Stato «ingombrante, inefficiente ed esoso» che grava sui costi delle imprese e scoraggia lavoratori e sindacati ad accettare aumenti salariali in linea con quelli dei paesi concorrenti. Ma la strada - dice Carli - non è quella della svalutazione della moneta. A parte i vincoli comunitari che comunque impedirebbero l'operazione, il rischio è quello che si alimenti l'inflazione e si ingeneri l'illusione che con gli attuali squilibri della finanza pubblica si possa convivere a lungo: «È sul fronte della politi-

la manovra, respingendo la proposta di unificare i tempi avanzata dal Pci. «Una strada che poteva essere praticata, ma che mal si coniuga con il metodo del massimandamento», è il commento del comunista Geremica, uno dei tre presentatori della relazione di Fiorino Calvese e a Francesco Neri, al quale lunedì era toccato il compito di illustrare i contenuti della relazione stessa. Ieri sera è intanto cominciato l'esame e la votazione dei singoli articoli della Finanziaria. E proprio sugli emendamenti si avrà modo di giudicare la tenuta della maggioranza, e in particolare del ruolo del Psi, apparso in questi giorni sempre più defilato.

Ieri intanto, la commissione presieduta dal professor Scognamiglio ha presentato a Carli il rapporto sulla privatizzazione dei beni dello Stato, uno dei punti più controversi della manovra. Serviranno infatti a ben poco, si legge nel documento, senza una politica di risanamento dei conti pubblici, i «gioielli di famiglia» che lo Stato dovrebbe mettere in vendita sono: Credipol, Enel, Eni, Imi e Ina, che presentano un valore di mercato oscillante tra i 75mila e i 100mila miliardi. La strada suggerita è quella della trasformazione in Spa, con una raccomandazione particolare per l'Enel però, per evitare che le attività lucrative dei privati possano avere il sopravvento sull'interesse pubblico che l'Enel ricopre.

Riforma delle Fs

Ferrovie dello Stato, ente pubblico ed economico Primo «sì» dal Senato

NEDO CANETTI

ROMA. Primo voto ieri al Senato per la riforma dell'ordinamento delle Ferrovie dello Stato.

In un testo, profondamente modificato dalla commissione Trasporti, anche per l'accoglimento di numerose proposte comuniste, in confronto a quello presentato a luglio dal governo, il Senato ha approvato il disegno di legge di riforma dell'ordinamento delle ferrovie. Passa ora all'esame della Camera. Il provvedimento trasforma le Fs in un ente denominato «Ferrovie dello Stato» che assume natura di ente pubblico economico, con personalità giuridica ed autonomia patrimoniale, contabile e finanziaria. È posto sotto la vigilanza del ministro dei Trasporti ed esercita la propria attività «con l'obiettivo di organizzare il sistema del trasporto su rotaia (e di traghetto tra terminali ferroviari), compreso il sistema logistico ad esso afferente, anche attraverso l'uso di tecnologie intermodali». Viene consentito all'ente di costituire o di partecipare, anche in posizione minoritaria, Spa, consorzi ed enti operanti in Italia e all'estero per la realizzazione di nuovi impianti ferroviari e per l'ammodernamento delle reti ferroviarie. Per quanto riguarda le ferrovie di interesse locale (esercizio delle esistenti e nuove costruzioni), il ddl conferisce al ministro e all'ente la possibilità di promuovere società cui possono partecipare le regioni e gli enti locali anche nella prospettiva di investimenti per le «metropolitane leggere» nelle aree di elevata mobilità. Viene istituita la figura del direttore generale che dura in carica quattro anni, può essere confermato e assume, tra le altre responsabilità, quella dei dati necessari alla formulazione di piani, programmi e accordi di programma. Formula, inoltre, proposte e pareri al presidente, che è nominato dal governo in base alla legge sulle nomine pubbliche, dura in carica cinque anni

e può essere confermato una sola volta. Maurizio Lotti e Roberto Visconti hanno motivato il voto contrario dei comunisti.

Il testo ora all'approvazione - hanno sostenuto - malgrado i miglioramenti che il gruppo del Pci è riuscito a introdurre in commissione, non pare rispondere alle attese suscitate nell'opinione pubblica. Secondo i comunisti, la riforma arriva con grave ritardo, considerando che, quando l'impianto della vecchia legge del 1985 entrò in crisi alla fine dell'88 e venne nominato un commissario straordinario, questi avrebbe dovuto restare in carica tre mesi, che divennero, invece, tre anni, in una situazione di dubbia legittimità, di proroghe continue e di costanti provvisoriati. Lotti ha dato un giudizio negativo della gestione Schimberni, portando ad esempio delle sue «infelici scelte» le assurde vicende delle tratte Verona-Bolzano, Roma-Firenze e Modena-Verona. Il provvedimento desta, malgrado le modifiche, non poche perplessità, secondo Lotti e Visconti. Viene posto, infatti, in discussione la necessaria unitarietà della rete ferroviaria; si ipotizzano scelte future che sarebbero opportune fossero operate dal Parlamento; non chiarisce con sufficiente rigore il rapporto fra imprenditore pubblico e privato per il miglior esercizio dei servizi locali; trascura il nodo fondamentale della trasparenza degli appalti. Quanto alla struttura gestionale, per i comunisti la figura del direttore generale appare funzionale ad esigenze di bassa mediazione politica «in linea con la poco edificante esperienza passata». Per il ministro Carlo Bernini l'aspetto centrale del disegno di legge può essere individuato nell'adozione della forma di ente pubblico economico per quanto concerne la gestione dell'attività ferroviaria e nella preferenza per la forma della società per azioni per quanto riguarda le altre attività.

Al Presidente del Senato

al Presidente della Commissione Giustizia del Senato

Da due settimane i detenuti di molte carceri italiane sono in sciopero della fame, delle lavorazioni, delle attività culturali e ricreative e da lunedì 5 novembre i detenuti di Rebibbia penale si sono «autoconsegnati» nelle celle rinunciando all'ora d'aria.

In tal modo vogliono sollecitare l'attenzione del Parlamento e dell'opinione pubblica sulla questione dell'indulto e della Legge Gozzini.

In particolare, per quanto riguarda l'indulto, si rivolgono al Senato della Repubblica per richiamarlo al dovere di una decisione tempestiva, qualunque essa sia, e per quanto riguarda la Legge Gozzini, chiedono che il Governo ed il Parlamento salvaguardino lo spirito della legge secondo i principi costituzionali che la informano.

Le chiediamo, pertanto, e per quanto attiene alla sua autorità e responsabilità, di operare affinché sia messa subito all'ordine del giorno e prontamente discussa la legge di indulto già approvata a larghissima maggioranza dalla Camera dei Deputati il 3 ottobre scorso.

I detenuti, infatti, attendono un segnale positivo in questo senso che li porti a decidere di sospendere le agitazioni sulla questione dell'indulto che potrebbero coinvolgere altri istituti di pena.

Agnella Adelaide, Altieri Antonio, Anania Vincenzo, Andreani Renè, Andreis Sergio, Arnaboldi Patrizia, Azolina Gaetano, Balducci padre Ernesto, Bussanini Franco, Bassi Franco, Benetollo Tom, Benincasa Carmine, Berger Franco, Bertolazzi Carmen, Bertoldi Lionello, Bertorelle Carlo, Bettini Virginio, Boato Marco, Bonino Emma, Borgoglio Felice, Brera Gianni, Calazza Giandomenico, Calderisi Peppino, Cappello Alma Agata, Cecchetti Coco Maria, Cerninara Gabriele, Ciambriello padre Samuele, Cicciomessere Roberto, Cina Laura, Clotti don Luigi, Cipriani Luigi, Colombini Leda, Corleone Franco, Cuperto Gianni, Danno Abba, Del Buono Oreste, De Santis Annalisa, Di Lascia Maria Teresa, Di Liergo don Luigi, Donati Anna, Ferro Valeria, Filippini Rosa, Fornari Luca, Fossati Franco, Galassi Celsa, Gentiloni Umberto, Giordano Giulio, Giovagnoli Sergio, Gramaglia Mariella, Greganti don Germano, Guidetti Sera Bianca, Iovene Nuccio, Lanzinger Gianni, Lombardo Radice Laura, Loquenzi Giancarlo, Maceranti Giulio, Maffioletti Roberto, Mancini Luigi, Masina Ettore, Marroni Angelo, Mastroloni Primo, Mattioli Gianni, Mazzi don Antonio, Mellini Mauro, Michelucci Giovanni, Nardone Carmine, Negri Giovanni, Onorato Pier Luigi, Orlandi Nicoletta, Paisan Mauro, Palazzini Lucio, Palvarini Daniela, Pannella Marco, Parizi Carduccio, Pinto Mimmo, Proccacci Anna, Rasmelli Giampiero, Reallacci Ermete, Rodotà Stefano, Ronchi Edo, Rossanda Rossana, Russo Franco, Russo Spina Giovanni, Rutelli Francesco, Salvo Eraldo, Saracini Pia, Scatta Massimo, Scalfini Massimo, Spinella Mario, Stanziani Sergio, Strik-Lewer Lorenzo, Tenna Gianni, Taradash Marco, Tarantelli Carlo Berio, Tullio Roberto, Tessari Alessandro, Torri Pippo, Turco Livia, Ussi Annalisa, Vesce Emilio, Zeri Bruno, Zeri Nova, Arci Servizio civile, Associazione «Anagramma», Associazione «Carcere e comunità», Associazione «Ora d'Aria», Associazione per la pace, Cism, Comunità «Oasi 2», Confederazione Arci, Coordinamento nazionale comunità di accoglienza, Fgci, Comunità Exodus, Fondazione «Giovanni Michelucci», Gruppo Abele, Gruppo Dp della Camera, Gruppo Federalista Europeo della Camera, Gruppo Verde Arcobaleno Regione Emilia Romagna, Partito radicale.

VENERDI 9 NOVEMBRE 1990, ORE 12.30

SIT IN DAVANTI AL SENATO DELLA REPUBBLICA

(CORSO RINASCIMENTO)

PER LA MESSA IN CALENDARIO DELL'INDULTO

E PER LA DIFESA DELLA LEGGE GOZZINI

Promossa da:

Arci, Associazione «Ora d'Aria», Dp, Fgci, Partito radicale

Per adesioni all'appello e partecipazione o adesione

ai sit in da parte di singoli o gruppi si prega

di comunicare a:

Associazione «Ora d'Aria»:

tel. 06/3610858-36227791 fax 3216877

Partito radicale:

tel. 06/689791 - fax 6545396

Invia il tuo telegramma a: GIORGIO COVI

Presidente della Commissione Giustizia

Senato della Repubblica - 00186 Roma

«Discutete l'indulto, i detenuti aspettano»

Un centro di vulcanologia nell'isola di Vulcano

Un sistema di rilevamento dell'attività di Vulcano è stato inaugurato dal presidente della regione Rino Nicolosi ed altre autorità. Erano presenti anche gli eredi del professor Marcello Carapezza, alla cui memoria è stato intitolato il laboratorio scientifico. Carapezza, morto tre anni fa, insegnò geochimica dei fluidi all'università di Palermo dando un importante contributo alla comprensione della nascita e dell'evoluzione dei vulcani. Il professor Franco Barberi, del centro di vulcanologia della protezione civile, ha detto che la struttura vulcanica consentirà un monitoraggio continuo dell'attività di Vulcano, sia a fini di studio che di sicurezza. Si tratterà inoltre di un centro aperto a tutti gli abitanti dell'arcipelago ed i turisti potranno visitarlo ottenendo informazioni sulla situazione in atto che, più in generale, su geologia e meccanismi della vulcanologia. Un centro analogo è in fase di studio per l'Etna, sulla base di un'intesa tra regione e ministero della protezione civile.

Nuova caldaia riduce emissioni ossidi azoto

Una caldaia innovativa per riscaldamento domestico e industriale, che riduce dell'85 per cento le emissioni di ossidi di azoto rispetto alle caldaie tradizionali, è stata messa a punto dalla Tecnars di Bari ed è stata presentata alla rassegna "Elettronica Spazio Energia" in corso a Roma. La caldaia piega, per la prima volta, un bruciatore di concezione completamente nuova, basato su un cilindro di fibra ceramica porosa nel cui interno avviene la combustione, diffondendo il calore in maniera radiale, e cioè uniformemente in tutta la caldaia.

Venezuela: scoperta tribù di indios

Lo ha reso noto Charles Brewer Carías, ex ministro del governo democristiano di Luis Herrera Campins, che ha capeggiato una spedizione che ha trascorso vari mesi nella regione amazzonica. L'ex ministro, nel corso di un incontro con il presidente Carlos Pérez, ha chiesto ed ottenuto che il governo si occupi della situazione di questa nuova comunità. Il capo dello Stato infatti ha già fatto sapere che proporrà che la regione dove vivono gli Yanomami, nei pressi del Rio Zupia, a 50 chilometri dalla frontiera con il Brasile, venga dichiarata riserva.

Tecnologia: microvetture ad assetto variabile

Comoda come un'automobile e maneggevole come una moto per affrontare il traffico, è nata la «microvetture ad assetto variabile». A definirla così è stato il suo inventore, Luigi Ferrari, un tecnico aeronautico dell'Augusta, che ha ricevuto una menzione speciale nell'ambito dei premi Philip Morris per la ricerca. Per il momento è stato realizzato il prototipo, lungo due metri e pesante 130 chilogrammi, con tre ruote, un sedile anatomico e un aspetto a metà strada fra un'auto e una moto. Si parcheggia con estrema facilità e, soprattutto, si può inclinare lateralmente fino a ridurre la sua larghezza a soli 70 centimetri, poco più di una moto, nonostante le due ruote posteriori. Questa manovra insolita è possibile perché le ruote posteriori non sono collegate da un carter fisso, ma da una coppia di forcelle legate da un «giogo». L'inclinazione, inoltre, è controllata da una pedale simile a quella di tipo aeronautico. Bloccando il meccanismo, è possibile mantenere la microvetture in equilibrio quando è ferma.

L'astrofisico Fang Li Zi insegnerà all'Università di Roma

mente docente di astrofisica all'università britannica di Cambridge, ha accettato l'offerta della «Sapienza» in occasione di una riunione dell'International Center of Relativistic Astrophysics svoltasi nei giorni scorsi a Roma. Alla facoltà di scienze, è stato sottolineato, si sta facendo del tutto per superare gli ostacoli burocratici e per consentire a Fang Li Zi di prendere possesso della cattedra già dall'anno accademico 1990-91. Con lo stesso voto sono state offerte due cattedre a «eminenti scienziati stranieri»: Daniele Amati dell'University of Geneva e Paolo Franzini della Columbia University di New York.

MONICA RICCI-SARGENTINI

Malattia sociale del 2000 In progressivo aumento l'artrosi cervicale più colpite le casalinghe

È una casalinga del nord Italia la persona-tipo che soffre di artrosi cervicale, una delle malattie reumatiche più diffuse e in progressivo aumento. Questo disturbo, infatti, colpisce prevalentemente le donne, per motivi genetici, e in particolare la casalinghe, con il 19,3 per cento dei casi, di cui la metà in Italia settentrionale. Ma ha detto ieri a Roma in una conferenza stampa il direttore della prima clinica ortopedica dell'università di Bari, Francesco Pipino, le malattie reumatiche colpiscono cinque milioni e mezzo di persone, e dal 1955 al 1988 i casi di artrosi sono aumentati del 10,4 per cento, molto più delle altre malattie croniche.

La prevenzione dell'artrosi, ha detto il ruminologo Carmine Montecucco del policlinico San Matteo di Pavia, deve cominciare dalla nascita. Fare esercizio fisico ed evitare sovrappeso, umidità e freddo rimangono le prime regole per arginare il più possibile i danni provocati dall'artrosi. «La ricerca terapeutica, inoltre», ha aggiunto Pipino, «consente oggi di avere a disposizione farmaci capaci di rallentare la progres-

sione della malattia e ripartire parzialmente le articolazioni. Recentemente, infatti, sono state sviluppate sostanze che stimolano la formazione della cartilagine che riveste le articolazioni, e che è la prima ad essere danneggiata dall'artrosi. Candidata ad essere una delle malattie sociali del 2000 per l'incremento progressivo della popolazione, l'artrosi rappresenta il 19,5 per cento delle malattie croniche che si aggravano progressivamente, seguita da quelle respiratorie (8,8), cardiovascolari (3,7), dell'apparato digerente e del diabete (3,6).

«L'artrosi», ha rilevato Pipino, «colpisce tutti coloro che hanno superato i 70 anni. Tuttavia non è dovuta all'innescamento dell'età, ma al processo delle notevoli comparse recentemente sulla stampa e relative alla scoperta, negli Stati Uniti, delle basi genetiche dell'artrosi reumatoide. Montecucco ha precisato infine che «la notizia è stata riportata in modo impreciso poiché il gene isolato è quello coinvolto nella comparsa dell'osteoporosi, la cui esistenza era già nota da tempo».

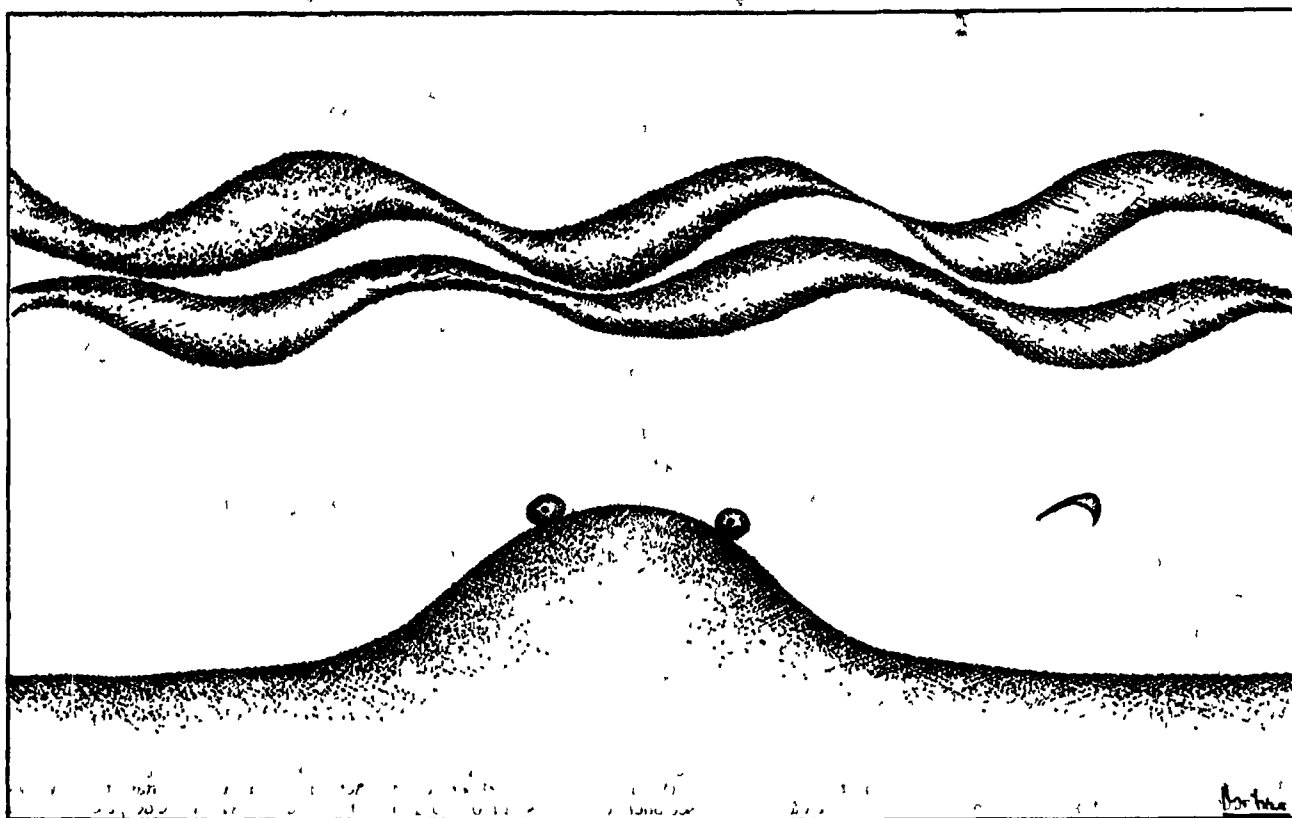
Le strategie riproduttive degli animali Procreano quando le condizioni ambientali sono favorevoli Altrimenti trovano degli stratagemmi per non figliare

Niente cibo, niente figli

Quasi tutte le specie animali pianificano la famiglia in base alle risorse alimentari disponibili: «niente cibo, niente figli; poco cibo pochi figli; molto cibo molti figli». La femmina dell'emellino, ad esempio, blocca volutamente la sua seconda gravidanza in modo da partorire in primavera. Le elefantesse nei periodi di siccità rimandano addirittura la propria maturazione sessuale e in condizioni ambientali

ostili rinunciano a riprodursi ogni quattro anni e si contentano di farlo ogni otto nove. Le vespe apoliste in autunno eliminano tutti i maschi ma prima di farlo si riforniscono di liquido seminale per servirsene in primavera. Le pidocchie invece si riproducono per partenogenesi, ma in autunno fabbricano dei mariti usa e getta che permettono di produrre uova resistenti al freddo, all'umidità e alla lunga attesa.

MIRELLA DELFINI



gravidanza, ossia l'ovulo fecondato all'inizio dell'estate non si impianta nella parete uterina, ma si addormenta e riprende lo sviluppo a metà inverno. Così i piccoli potranno nascere tranquillamente a primavera quando nutrirla sia più facile anche per la mamma che li deve allattare. «Un vero e proprio controllo delle nascite utilizzato per la sopravvivenza della specie».

Anche il capriolo si organizza per ritardare lo sviluppo dell'embrione ed evitare che il piccolo nasca con il freddo. La stagione degli amori infatti è l'estate, e siccome la gravidanza dura cinque mesi, il capriolo nasce in primavera. La femmina dell'emellino («Mustela erminea») blocca volutamente la sua seconda

battuta d'arresto fa sì che se ne ripartano in maggio o giugno.

La stessa cosa più o meno accade al canguro rosso, dove invece la femmina, che decide se portare avanti lo sviluppo dell'embrione, rimandando, a seconda delle condizioni climatiche. La femmina dell'elefante africano invece fa la sua pianificazione familiare su tempi molto lunghi: di solito partorisce ogni quattro anni, dopo una gravidanza di 22 mesi, ma se la siccità per qualche anno e il cibo manca per qualche mese, le piante non crescono, lei non ha problemi, rimandando addirittura la propria maturazione sessuale, ossia resta «bambina» può aspettare a farsi adulta fino a 18/19 anni. «In con-

dizioni ambientali ostili rinuncia a riprodursi ogni quattro anni e si contenta di farlo ogni otto o nove, come risulta dalle ricerche condotte sugli elefanti dell'Amboseli Park del Kenia dalla studiosa Cynthia Moss. I pipistrelli hanno adottato un altro stratagemma, mettono il seme «in banca». Loro si accoppiano in autunno, ma siccome hanno una gestazione di 50/60 giorni (dipende dalle specie) rischiano di partorire col gelo. Allora bloccano il seme fino a primavera. Fa così anche una vespa, l'apoliste (detta cartonaia perché fabbrica bellissimi nidi con la cellulosa che estrae dal legno). In autunno, dopo avere ucciso tutti i maschi e fatto un gran banchetto con le uova nate in

stagione troppo avanzata, restano poche femmine, ultime di una grande casata. Ma prima di eliminare tutti i maschi le superstiti si riforniscono di liquido seminale e lo ripongono in un anfratto dell'addome, come in dispensa, per servirsene quando torneranno la primavera e il tempo di fondare nuove colonie.

Tra gli insetti sono probabilmente le pidocchie delle piante, dette *adid* o *gorgoglii*, quelle che meriterebbero il Nobel per la strategia riproduttiva. Essendo tutte femmine - si riproducono per partenogenesi, ossia fanno a meno del maschio - danno alla luce un centinaio di pidocchie che vive e perfettamente formate, che a loro volta, dopo un paio

di settimane, partoriscono altrettante minuscole figlie, sempre geneticamente identiche alla madre come le cellule di uno stesso organismo. La storia va avanti così per 12/13 generazioni e il numero degli individui - se non ci fossero molti altri insetti che fanno di loro pasto, come le coccinelle - potrebbe essere enorme. Ma questa volta, protette dai ragazzi del gruppo, ce l'hanno fatta.

In mare, purtroppo, le aspettano altri pericoli, altri predatori. E se tutto va bene tra i 15 e 20 anni due o tre di loro, divenute sessualmente mature, in una notte d'agosto depositeranno le uova su una spiaggia dove non ci siano foce, impianti, stecchi, motorini impazziti. Tra vent'anni, chissà dove le troveranno.

Si è chiusa ieri a Ginevra la seconda Conferenza mondiale. Nel 1992 sarà firmato l'accordo a Rio de Janeiro. La sessione ministeriale ha deluso gli scienziati: molte le buone intenzioni, pochi gli impegni concreti.

A piccoli passi verso la Convezione sul clima

Si è conclusa ieri a Ginevra la seconda Conferenza mondiale sul clima: molti buoni propositi ma pochi impegni concreti. La prossima meta è Rio de Janeiro in Brasile, dove nel 1992 dovrà essere firmata la convenzione. Insomma la sessione politica della conferenza ha raggiunto il suo primo obiettivo.

PIETRO GRECO

formare un treno di soccorso. Da ieri il treno, a scossoni e a scartamenti ridotti, è partito. Quindi evvia! Tanto più che il locomotore è europeo e tra i macchinisti si distinguono gli italiani.

Ma, ora che il binario di partenza è finalmente vuoto, l'amaro in bocca ritorna. Qual tanto di delusione non accenna a passare il fatto che gli esploratori avevano redatto un ben diverso piano di viaggio. E consigliato un treno ben più pimpante e veloce. La dichiarazione finale degli scienziati, al termine sabato scorso della prima sessione della Conferenza, era stata chiara e perentoria. L'uomo sta modificando la composizione chimica dell'atmosfera. Crescono, a

causa sua, le concentrazioni di alcuni gas presenti in tracce nella grande cupola eterea: anidride carbonica, cfc, metano, protossido di azoto. Una piccola modifica che rischia di causare uno sconvolgimento, inasprito quell'effetto serra naturale che mantiene il pianeta al dolce tepore dei 15 gradi in media e la temperatura nel prossimo secolo potrebbe aumentare di circa 0,3 gradi a decennio. Una velocità sconcertante nella storia climatica degli ultimi 10 mila anni. Tale da poter causare gravi danni agli ecosistemi e all'uomo stesso. Occorre agire per limitare le emissioni antropiche del gas da effetto serra, hanno dichiarato gli scienziati. E agire subito. In base al «principio di pre-

cauzione» prevedono un pericolo. Anche se non sono del tutto sicuri di quando e come si concretizzerà, prudenza vuole che faccia di tutto per evitarlo. Ed indicavano, gli scienziati, anche il modo per tentare di evitare il pericolo. Non la via più diretta che porterebbe di filato alla composizione dell'atmosfera che aveva la Terra prima della rivoluzione industriale: taglio secco del 60% delle emissioni di anidride carbonica, eliminazione totale dei cfc, riduzione di gran parte delle emissioni di metano e degli ossidi di azoto. No, questa strada passa per una parete troppo ripida. È «impossibile» per un treno lungo e impacciato. Allora è meglio puntare ad un'altra via, dove i macchinisti di precauzione» prevedono un pericolo. Anche se non sono del tutto sicuri di quando e come si concretizzerà, prudenza vuole che faccia di tutto per evitarlo. Ed indicavano, gli scienziati, anche il modo per tentare di evitare il pericolo. Non la via più diretta che porterebbe di filato alla composizione dell'atmosfera che aveva la Terra prima della rivoluzione industriale: taglio secco del 60% delle emissioni di anidride carbonica, eliminazione totale dei cfc, riduzione di gran parte delle emissioni di metano e degli ossidi di azoto. No, questa strada passa per una parete troppo ripida. È «impossibile» per un treno lungo e impacciato. Allora è meglio puntare ad un'altra via, dove i macchinisti di

precauzione» prevedono un pericolo. Anche se non sono del tutto sicuri di quando e come si concretizzerà, prudenza vuole che faccia di tutto per evitarlo. Ed indicavano, gli scienziati, anche il modo per tentare di evitare il pericolo. Non la via più diretta che porterebbe di filato alla composizione dell'atmosfera che aveva la Terra prima della rivoluzione industriale: taglio secco del 60% delle emissioni di anidride carbonica, eliminazione totale dei cfc, riduzione di gran parte delle emissioni di metano e degli ossidi di azoto. No, questa strada passa per una parete troppo ripida. È «impossibile» per un treno lungo e impacciato. Allora è meglio puntare ad un'altra via, dove i macchinisti di

A Napoli
presentato «Sabato, domenica e lunedì» per la tv
Protagonista Sophia Loren
regista Lina Wertmüller e produttore Berlusconi

A Milano
Rossi, Riondino e Vasini hanno messo in scena
«La commedia da due lire»
Ritratto irriverente di un'Italia tutta da buttare

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Una letteratura fuori

I nuovi scrittori inglesi / 3

Parla Ravinder Randahawa
«Gli autori europei? Si sono chiusi nel passato»

Indiana, donna: due condizioni difficili per inserirsi nella società. La scrittrice Ravinder Randahawa, al suo primo romanzo, racconta quali sono gli ostacoli, quali le ipocrisie da superare, per un immigrato indiano che voglia entrare a pieno titolo nella vita anglosassone. Se poi l'immigrato è donna deve fare i conti anche con un altro muro: quello della tradizione indiana che vuole la donna «invisibile».

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA MARRONE

LONDRA. Ravinder Randahawa è lontana da molti anni dal Punjab, la sua terra d'origine. Vive a Londra, in una delle periferie più note d'Inghilterra: Brixton. Brixton delle rivolte razziali e dei punk. Brixton della politica e della disoccupazione. A questo sobborgo londinese, alla sua violenza dentro cui sono nati e cresciuti, i Clash hanno dedicato uno dei brani più belli della loro avventura musicale. *The Guns of Brixton*. È qui che vive Ravinder con il marito e due figli piccolini. Una vecchia signora malata è il suo primo romanzo, pubblicato in Inghilterra dalla Women's Press. Protagonista è Kulwant, figlia di indiani immigrati, donna colta e ribelle che, sotto le spoglie di una vecchia barbona claudicante, si insinua, forse per la prima volta, come «spioncina critica» nella sua comunità, criticando l'arrivismo o la rassegnazione. Intorno a Kulwant ruotano altri 24 personaggi: indiani ed inglesi, aspiranti storici e aspiranti giornalisti, impiegate del Centro asiatico, attiviste politiche e giovani punk. Con un'inglese spericolato, pieno di parole composte, Ravinder descrive questo mondo caleidoscopico in cui vive ancora la «politica del buon esempio», in cui l'integrazione si raggiunge con dolore proporzionale alla classe sociale di appartenenza. Là, dove i poveri e i deboli sono accusati di rubare posti lavoro agli inglesi (posti che gli inglesi ormai rifiutano), la difficoltà di penetrare nel mondo anglosassone è quasi insuperabile; nelle classi sociali superiori, invece, il problema razzismo sembra quasi non esistere, confuso com'è tra le pieghe di un'accezione quasi ammirata per il passato e per la cultura asiatica.

Ravinder, lei è arrivata in Inghilterra a sette anni, da alcuni anni è scrittrice professionista. Vuole tracciare, in breve, il percorso della sua vita da «indiana invisibile»? Ho fatto molti lavori, mi sono occupata di assistenza agli immigrati e, in particolare, alle donne asiatiche. Quando mi sono resa conto che avrei potuto riversare su carta le esperienze compiute, ho deciso di lasciare ogni altro lavoro e di tuffarmi nella scrittura. Le sembra un buon momento per la letteratura inglese? Credo che sia un momento eccitante, sì. Il mondo non è più solo est e ovest, le prospettive sono più ampie e così le suggestioni che possono giungere ad uno scrittore. Una letteratura di questo tipo è anche più «politica»:... lo credo che gli scrittori europei, ad esempio, siano particolarmente introvati, parlano di amicizia, sessualità, coppia. Non che non siano argomenti importanti, ma andare «oltre» con lo sguardo potrebbe essere più interessante. Gli immigrati o i figli di immigrati devono necessariamente fare i conti con questioni come l'identità o con l'impatto che il loro arrivo ha causato nella società, e capire come questa cercherà di comprenderli, di interpretarli. Questo «occhio lungo» non ce l'hanno gli europei, perché sono troppo «dentro». Devi sentirli sempre un po' «fuori» per essere uno scrittore. È questo che secondo me dà agli autori asiatici di lingua inglese un'esperienza assai diversa da quella della condizione di capire prima di tutto i valori e poi le «trappole» che la società mette in moto per andare loro incontro: ipocrisia e contraddizioni.



Una foto di Alison Marchant per la mostra londinese «The invisible city»; a sinistra: un'immagine tratta dal nuovo mensile anglo-asiatico di attualità, «Tan»

Tutti i popoli «invisibili» di Londra

DALLA NOSTRA INVIATA

LONDRA. «È l'umore di chi la guarda che dà alla città di Zemurde la sua forma. Se ci passi fischiettando, a naso librato dietro al fischio, la conoscerai di sotto in su...». Tra le tante città invisibili di Calvino ci sembra Zemurde quella più vicina a Londra. Avvolta nella nebbia o sorvolata dal sole, la capitale inglese si presenta ai suoi abitanti, ai suoi turisti, ai suoi barboni così come ognuno di essi vuole vederla.

Ma Calvino non è un caso. Oltre ad essere uno degli autori italiani più amati dai lettori britannici, alla sua *Città invisibili* si ispira una mostra di fotografie dedicata alla grande metropoli e alla sua «invisibilità». Sei giovani artisti hanno dato volto e corpo ad una Londra segreta, oscura, oppressiva. Una città «segreta» i cui tratti non sono rintracciabili nelle fotografie ufficiali. Non sono i nuovi grandi centri commerciali, la vita pubblica e affollata di Piccadilly Circus, le vetrine e i banchi del Covent Garden. La città invisibile è quella in cui la storia si addensa pesantemente, quella della miseria che crea disagio: la crescita diseguale della vita urbana, la lotta per gli spazi vitali, la violenza, la paura, l'alienazione. È quel grande, largo posto-

de dove vanno benissimo (da Timothy Mo a John McGahern), in tv si producono serie ispirate a famiglie indiane. A ottobre è uscito anche il primo numero di una nuova rivista: «Tan», sottotitolo *Asian lifestyle*. «Ci sono più di un milione di asiatici in Gran Bretagna che rappresentano circa il due e mezzo per cento della popolazione. Ci sono dottori, avvocati e altri professionisti arrivati qui attratti da lavori ben pagati, dopo che i paesi del terzo mondo hanno finanziato i loro studi», scrive su «Tan» il presidente della Confederazione delle organizzazioni indiane. È solo adesso che gli inglesi cominciano a «digerire», ad assimilare la scalata al successo degli asiatici. C'è ancora una discriminazione indiretta, lamentano giovani professionisti asiatici, che rischia di far perdere a molte aziende talenti preziosi. In media un asiatico deve fare il doppio di «domande» di un suo collega inglese per poter entrare, come praticante, in qualche studio legale o in una società d'affari.

«... perciò continuiamo a girare per le vie di Zemurde con gli occhi che ormai scavano sotto alle cantine, alle fondamenta, ai pozzi».

La domanda è di rito: come si sente, oggi, asiatica o inglese? È difficile rispondere, le cose sono cambiate e continuano a cambiare con il tempo. Mi dovrei sentire indiana, visto che la maggior parte dei miei amici è indiana. Ma parliamo inglese e la nostra vita non è differente dallo stile di vita medio inglese. Eppure stare a lungo con gli inglesi mi stanca. Ho sempre la sensazione di essere «ingabbiata». Le racconto un episodio per spiegare. Qualche giorno fa, durante la festa di compleanno di mia figlia, parlavo con le madri degli altri bambini ed esaltavo la comodità di vestire sempre in pantaloni. Non avevo neanche finito il mio pensiero che subito hanno domandato: «Da quanto tempo vive in Inghilterra?». Ora mi chiedo da dove arrivasse quella domanda, che cosa c'entrasse. Stavo semplicemente dicendo una cosa ovvia: che i pantaloni sono più pratici. Insomma è difficile parlare con qualcuno che non capisce, cui devi dare sempre spiegazioni.

Forse è una suggestione dovuta all'occhio particolare del giornalista che vuole trovare la notizia che cerca anche se questa non c'è, ma Londra sembra ancora più abitata da asiatici che non cinque o sei anni fa. C'è stata una nuova ondata di immigrazione? No, assolutamente. Non sarebbe stato possibile con questo governo. Credo invece che quella che lei ha visto sia una generazione cresciuta qui. Gli indiani sono molto ambiziosi nella loro educazione. Per questo sono poi arrivati a buone occupazioni, negli uffici, nella City. È una nuova generazione che si fa avanti e che fa lavori meno «invisibili» di prima.

Il vecchio pescatore sulle tracce di Hemingway

Vive a L'Avana il protagonista del racconto «Il vecchio e il mare»
«Tutti sanno che Ernest è stato un grande scrittore, ma con i pesci era ancora più bravo di noi»

MARINA MISITI

A Cuba lo conoscono tutti. La sua storia è legata a doppio nodo alla letteratura americana. Ne *Il vecchio e il mare*, il più popolare, probabilmente, tra i romanzi del Nobel Hemingway, c'è proprio lui. La sua figura, il suo volto, le sue fattezze.

Gregorio Fuentes oggi ha novantatré anni, vive ancora a Cojimar, un piccolo villaggio di pescatori sei chilometri a est dell'Avana e, quando siede alla «terrazza», il ristorante vicino al porto dove andava a mangiare con l'amico scrittore yanqui, le guide lo indicano ai turisti come si fa con un pezzo d'arte o un souvenir dell'isola. Infaticabile e amareggiato, questo minuto pescatore le cui foto tappezzano le hall degli alberghi più famosi della capitale cubana, ha deciso di «ritirarsi» nella sua casetta verde a un piano e non rispondere più agli inviti di cerimonie pubbli-

che e commemorazioni in onore dell'unico americano amato nella terra di Fidel. Quando apre la porta, l'espressione è gentile, ma il tono deciso: non vuole curiosi intorno. Ma questi curiosi casualmente rispondono in italiano: i suoi occhi hanno un lampo, la porta si spalanca e con la testa ci fa cenno di entrare. «Amo molto gli italiani», spiega con un sorriso malizioso, «così come li amava lui». Lui, naturalmente, è Ernest Hemingway, compagno per oltre un ventennio delle avventurose giornate in mare a caccia di marlin (i pescicani caribici). È il riferimento italiano è ad Adriana Ispanich, la giovane contessa conosciuta a Venezia che infiammò il cuore dello scrittore facendo vacillare il rapporto con la quarta moglie, la giornalista americana Mary Welsh.

«Il vecchio era magro e scarso e aveva rughe profonde alla nuca», scrive Hemingway di Santiago, il pescatore protagonista de *Il vecchio e il mare*. Le mani avevano cicatrici profonde che gli erano venute trattenendo con le lenze i pesci pesanti (...). Aveva occhi allegri e indomiti, dello stesso colore del mare. Gregorio lo ha sempre saputo, dall'uscita del romanzo. Hemingway descriveva lui, la sua pelle seccata dal mare, i suoi occhi vispi. «Quando prendevano il mare», ricorda il pescatore cubano, «la luna era ancora alta e per scaldarci portavamo intere cassette di rum».

Come vi siete conosciuti? «Aveva una barca, la Pilar, e gli serviva un marinaio, uno che gliela teneva sempre pronta a salpare. Abitava in collina, a San Francisco de Paula, un po' distante dal mare. La barca invece la teneva qui al molo». Che anni erano? «Verso la fine dei 30. Io sono nato pescatore, come tutti qui. Lui voleva fare pesca grossa: gli interessavano soprattutto pescicani e pesci-spada». Se la cavava davvero come pescatore? «Era bravo come uno di noi. Navigavamo io al timone, lui attento alla canna da pesca. E se abboccava qualcosa di grosso era sempre una lotta che poteva durare ore, a volte giorni». E come finiva? «A volte bene, ma capi-

tava anche di tornare a mani vuote e sapete, dopo giorni di mare...». È la fatica eroica descritta mirabilmente nelle pagine hemingwayane dove spesso la caccia, sebbene dura e rischiosa, si rivela inutile. È la disperata lotta per sopravvivere in cui, secondo Agostino Lombardo, studioso e docente di letteratura americana all'Università di Roma, era impegnato lo stesso Hemingway (che, ricordiamolo, morì suicida nel '61) e che proprio per questo ha fatto parlare di identificazione tra lo scrittore e i suoi personaggi. «I personaggi di Hemingway», sostiene Lombardo, «sono sconfitti in partenza, e lo sanno. Ciò che li accomuna tutti in una sola schiera, il torero al pugile, il soldato al vecchio pescatore, non è il gesto retorico, o vittorioso, o di sfida, non è l'atto che la tradizione considera «eroico», ma la dignità con cui soccombono ai colpi avversari, o con cui vivono una vita di dolore, o guardano in viso la morte».

Gregorio di dignità ne ha ancora molta. Continua ad andare a pesca? «Non ci vado più da quando è morto lui». Con lo sguardo indica una grande foto in bianco e nero appesa sopra il divano: un primo piano di Hemingway. L'uomo che ha reinventato il modo di fare letteratura nel '900, lo aveva scelto come compagno di mare. «L'unico americano amico», insiste il vecchio, «tutti gli altri sono sheet (robaccia, ndr), da buttare». E di amici, Hemingway ne ebbe molti qui a Cuba. «Papà, lo chiamava la gente, e chiunque poteva andare a trovarlo: la sua casa, il suo giardino erano sempre aperti, la sua tavola apparecchiata con un piatto in più: c'è sempre una persona, diceva, che potrebbe arrivare». Che cosa lo faceva amare? «Era generoso e trattava tutti, poveri e ricchi, allo stesso modo». Di personaggi famosi, a Cuba, ne vennero molti per lui. Da Gary Cooper e Errol Flynn, a Spencer Tracy, che in un famoso film interpretò proprio il pescatore de *Il vecchio e il mare*.

Oggi la casa dello scrittore, a Finca Vigía, è diventata un museo e un centro studi di letteratura: «El viejo y el mar» è un residence di un rinomato complesso alberghiero della capitale, il Manna Hemingway; «Fiesta» (dal titolo di un altro suo romanzo) un famoso ristorante; «Gregorio», una caffetteria alla moda. L'Avana sembra ringraziare così quell'americano che per tanti anni scelse proprio Cuba come residenza, e di questo anche Gregorio, a modo suo, gliene è riconoscente.

Una classica immagine di Ernest Hemingway

Dal 24 novembre prossimo
Tra mostre e convegni,
una settimana di incontri
per la festa del «Libro '90»

ROMA. La Biblioteca nazionale centrale ospiterà dal 24 novembre al 2 dicembre la consueta rassegna dell'editoria intitolata «Libro '90», giunta quest'anno alla sua settima edizione. La manifestazione, promossa e organizzata dal Centro per la promozione del libro, si svolge col patrocinio e la partecipazione del ministero per i Beni culturali; in particolare dell'ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali. Alla rassegna partecipano, in qualità di espositori: ministeri, enti, istituti culturali, assessorati alla cultura di Regioni e Province, numerose case editrici tra le quali anche: Mondadori, Garzanti, Einaudi-Electa, Mursia, Sellerio. Gli editori romani, in particolare, quest'anno sono oltre cinquanta, ma si contano a decine i piccoli editori di varie regioni.

I visitatori della manifestazione potranno ammirare quattro mostre bibliografiche e iconografiche: l'Evangeliario moderno presentato dalla Regione Siciliana, illustrato con le opere dei maggiori artisti italiani contemporanei; dall'Aquila, poi, la mostra «La biblioteca russa di Tatiana Pavlova», che comprende una ricca documentazione sul teatro internazionale negli anni Venti; la Regione Toscana organizzerà un'esposizione completamente dedicata all'editoria per l'infanzia; mentre per i bibliofili e i collezionisti è in programma una mostra di 500 ex-libris provenienti dalla biblioteca Aldo Manuzio di Latina.

In margine alle iniziative espositive, infine, ci sarà una vasta serie di circa trenta convegni e incontri culturali che completano l'intenso programma di «Libro '90». In particolare, un convegno con i principali protagonisti del panorama editoriale si terrà sul tema «L'Italia del libro». Nuovo presidente del comitato organizzatore di «Libro '90» è Remo Croce, titolare di una delle più ricche librerie romane, da decenni, ormai, impegnato nella promozione e diffusione del libro in Italia.



Michele Santoro conduttore di «Samaritana»

RAITRE ore 20,30

«Gladio» e i gladiatori Interviste e testimonianze questa sera a Samaritana

Che cos'è stato veramente «Gladio»? Una struttura segreta ma legale agli ordini della Nato o un ultrasegno segreto della strategia della tensione? Su questa domanda è interamente costruita la trasmissione di questa sera di Samaritana, in onda su Raitre dalle 20,30. In studio Massimo D'Alema, Claudio Signorile e Riccardo Misasi confronteranno i loro punti di vista.

Stefano Volo, discusso personaggio palermitano, racconterà la sua «Gladio» e i collegamenti con i delitti politici. Era stato invitato a Samaritana anche il giornalista Ennio Remondino, che aveva sollevato con la sua inchiesta il caso Brenneke-Cia-P2 per il Tg1 (l'interista che suscitò le reazioni del presidente Cossiga e che ha portato al cambio al vertice del Tg1, con Bruno Vespa che ha sostituito Nuccio Favà). Remondino non parteciperà però alla trasmissione

perché Vespa non l'ha autorizzato. I servizi segreti saranno visti dal di dentro - secondo quanto annunciato dalla redazione del programma - con il generale Ambrogio Viviani e con Angelo De Feo ex ufficiale segreto che ha recentemente testimoniato davanti al giudice Casson Partecipato alla trasmissione anche l'ex carabiniere D-metrio Perrelli, che partecipò all'operazione di via Monte Nevoso e che racconterà in tv la sua versione sul ritrovamento delle lettere di Moro e soprattutto sul famoso «panino» del coro, di cui è stata recentemente annunciata la scoperta ma che Perrelli sostiene essere stato smentito già ai tempi della prima irruzione. Ancora particolari inediti e rivelazioni anche su Ustica, e collegamento in diretta con Livorno, dove si parlerà di Camp Darby, una base Nato possibile luogo di addestramento dei «gladiatori».

Presentato al San Carlo
«Sabato, domenica e lunedì»
di Eduardo con la Loren
Regia di Lina Wertmüller

Berlusconi si concede a Napoli per applaudire la «sua» Sophia

Sabato, domenica e lunedì arriva su Canale 5. Con Sophia Loren come protagonista, Lina Wertmüller come regista, Berlusconi come produttore. Noi lo vedremo solo in tv, ma la versione cinematografica farà il giro del mondo. Per questo Berlusconi ha voluto presentarla alla grande, nel teatro San Carlo di Napoli. «Eduardo», dice Berlusconi - è un mito da far conoscere a tutti. Anche a costo di renderlo formato esportazione.

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTA CHITI

NAPOLI «Perché io, su questi pavimenti ho speso sangue», grida Sophia Loren. Rosa Priore Poi chiama a sé il figlio Roberto, gli singhiozza fra le braccia e, proprio mentre cade a terra, finalmente avvenuta, il pubblico esplode in un applauso a scena aperta. Siamo in un affollatissimo San Carlo, a Napoli. Quella che sta riscuotendo tanti applausi però non è una rappresentazione teatrale, ma la versione cinematografica di «Sabato, domenica e lunedì», una delle più celebri commedie di Eduardo De Filippo. Forse la più esportata. Non a caso Berlusconi (anzi, Reteitalia e Carlo Ponti), l'ha scelta per trasformarla in un film da distribuire in tutto il mondo e da far vedere, in Italia, in una versione televisiva più lunga, in calendario lunedì 19 e martedì 20 novembre su Canale 5. A dirigerla Lina Wertmüller, regista molto conosciuta all'estero. A interpretarla Sophia Loren, qui alla sua quarta prova eduardiana dopo aver fatto i delitti di «Ieri, oggi e domani», la Filumena Marturano di «Mammone all'italiana», «Questi fantasmi», e uno stuolo di «colonne» del teatro napoletano da Pupella Maggio (che nel '59 interpretava a teatro il ruolo di Rosa Priore) a Isa Danielli, da Luca De Filippo (nel

panni di Peppino Priore) e Enzo Cannavale, e poi ancora Ester Carloni, Mario Scarpitta, Nuccia Fumo, Pier Luigi Cuomo, Luciano De Crescenzo e Giuseppe De Proa.

Insomma, per Berlusconi un trionfo di quella «meridionalità» contro la quale si era maldestramente pronunciato due settimane fa («Dai nostri palinsesti - aveva detto - stanno sparando cadenze e dialetti meridionali») e che lo ha portato a organizzare proprio al teatro San Carlo, in una Napoli semimobiliata per l'arrivo del Papa, uno sfarzoso gala di presentazione di «Sabato, domenica e lunedì» (che vedremo in tv, appunto, ma (almeno in Italia), non al cinema. «Per farci circolare nelle nostre sale aspetteremo che abbia riscosso sufficientemente successo all'estero», dicono i produttori).

La prima prova, quella con il pubblico del gala di beneficenza (organizzato dalle crocerossine di Maria Pia Fanfani e presentato dallo stesso Berlusconi), il film l'ha superata. Almeno apparentemente. In realtà poi, dai giudizi degli elegantissimi spettatori napoletani, il decreto finale sembra questo: Eduardo ha battuto la Wertmüller. Che in altre parole significa il soggetto, i personaggi e soprattutto il «rago»

Su Canale 5 da lunedì 19
la storia della famiglia Priore
che parla in quel dialetto
«cancellato» dalla Fininvest



Sophia Loren è tornata a Napoli per presentare «Sabato, domenica e lunedì», diretto da Lina Wertmüller

questo formidabile protagonista della commedia, funzionano ancora alla perfezione. Nonostante i cambiamenti della regista. La storia di «Sabato, domenica e lunedì» è a dir poco famosa: gli affetti, le irritazioni, i litigi e infine la riconciliazione di due coniugi di mezza età - i coniugi Priore - nei tre giorni «cruciali» della settimana, quelli che racchiudono aspettative e speranze. Il tutto, nella cucina di casa Priore, in mezzo a parenti, domestiche vicini di casa, e contemporaneamente alla preparazione del rituale «rago» domenicale. Ma alla versione che vedrete, per esempio, vi troverete di fronte (oltre a inedite scene «amorose»), a un periodo diverso da quello scelto da Eduardo: la vicenda non si ambienta più in pieno boom economico, nel

'59, ma prima della guerra, nel '34. Ecco come la regista giustifica la variazione: «Volevo soprattutto far risaltare l'amore coniugale, l'importanza della famiglia. E se avessi usato la stessa ambientazione di Eduardo mi sarei trovata a dover fare i conti con alcuni elementi di disturbo, che potevano interferire con il mio scopo. Nel '59, per fare un esempio, le donne lavoravano già, tutto era più complicato. Nel '34, invece, il mondo era più tranquillo, più pulito, la famiglia contava ancora di più. «Sabato, domenica e lunedì», insomma si è trasformata in una fiaba dei tempi lontani. Dove i riti domestici, le liti e gli odi non fanno più da contraltare a un'Italia in ripresa, in preda a un'apparente benessere, ma da valori che bisogna difendere comun-

que. Quello che conta è la famiglia con la effe maiuscola. Una Napoli da cartolina (nonostante il terremoto inserito nella sceneggiatura), e soprattutto Sophia Loren, la mamma. «Io questi ruoli di madre - dice l'attrice - li accetto perché mi sento mamma davvero. Io ho scelto la famiglia. In casa faccio i lavori domestici, cucino tutti i giorni, mi dedico ai miei figli». Sophia Loren, arrivata quasi a quota cento film, mito ambulante ogni cui arrivo a Napoli è un evento, parla di progetti cinematografici «grandi», belli, forse con Berlusconi, ma non annunciabili. Del suo inserimento nel progetto di Aragazzini per Sanremo '91 si stupisce: «Ah sì, è devo cantare? A me per ora non mi ha telefonato nessuno, nemmeno Barbara Streisand».

RAIUNO ore 20,40

Con Angela
sulle vie
dell'olfatto

Gusto e olfatto sono i territori del corpo umano esplorati questa settimana dalla «Macchina meravigliosa» Stasera su Raiuno alle 20,40. Piero Angela ci spiegherà come funzionano questi due laboratori chimici «incorporati» che ci permettono di distinguere minime sfumature di aroma tra due vini o di apprezzare il sapore raffinato di una bavarese. Con l'aiuto del microscopio seguiremo il percorso che una molecola percorre dal momento che entra in contatto con la lingua fino al recettore nervoso situato nel cervello. Un filmato realizzato nell'Università di Duke Stati Uniti illustrerà gli esperimenti realizzati per capire come la nostra psicologia influenzi la nostra capacità di giudicare odori e sapori. Ospiti in studio il neuroscienziato Piergiorgio Stata e il professor Italo De Vincentis.

RETE4 ore 23,20

I robot
fra presente
e futuro

La tecnologia fa spettacolo a Robot la trasmissione di Jas Gawronski dedicata ai prodotti dell'immaginazione cibernetica dallo spazzolino da denti alle complesse macchine computerizzate. La puntata di oggi, Riequattro alle 23,20 è dedicata agli automi vecchi e nuovi. Verranno presentati i robot primitivi che hanno popolato per anni i film di fantascienza e i cinegiornali e quelli moderni tra i quali i mezzi di locomozione per handicappati che possono essere guidati semplicemente con l'uso della voce. La trasmissione proseguirà con un servizio da Ancona sugli studi in corso per migliorare la stabilità degli edifici in occasione dei terremoti con un filmato sulle gallerie del vento impiegate per la progettazione aeronautica e infine con un altro sugli aghi di Maxwell che sono indicatori di dispersione del calore.

NOVITA

È in arrivo «Rainbow» l'arcobaleno di Greenpeace per parlare di ecologia

News ecologiche firmate Greenpeace. Sarà «Rainbow» il nuovo programma in onda da martedì 13 alle 15 su Videomusic. Dal nome del celebre album che due anni fa raccolse i brani dei gruppi più conosciuti del panorama musicale mondiale e promette la creazione in Urss di una nuova «base» di Greenpeace, la trasmissione unendo ancora una volta la musica alla difesa dell'ambiente affrontando tematiche «verdi» relative all'Italia e all'intero Pianeta. «Se la mentalità post rivoluzione industriale - ha spiegato Aldo Innocenti, ideatore del programma insieme a Luca Sabatini e Claudio Tommasi - vedeva l'uomo legato alla sponda ed esterno alla natura, oggi finalmente grazie ad un processo di rinnovamento aiutato anche dalla musica con i grandi concerti degli anni Sessanta e Settanta, basti

pensare a quello di Woodstock e dell'isola di Wight, l'uomo ha ritrovato il suo legame naturale con l'ambiente. Per questo il nostro programma vuol essere un primo spazio, un primo contributo in difesa del Pianeta attaccato dalla civiltà industriale». Ogni puntata di «Rainbow» di circa quindici minuti, comprenderà un notiziario dei servizi speciali e una sezione interamente dedicata alle azioni più spettacolari compiute da Greenpeace, che quest'anno compie vent'anni di attività ambientalista. E in occasione della Conferenza internazionale in difesa dell'Antartide che si svolgerà dal 12 novembre in Cile, la trasmissione offrirà numerosi speciali sulla drammatica situazione di questo continente minacciato dalla presenza dell'uomo.

<div></div> <div><p>6.55 UNO MATTINO, Con Livio Azzariti.</p><p>10.15 PAROLA D'AVVANTO SPECIALE</p><p>11.00 TGI MATTINO</p><p>11.05 GLI UOMINI VOGLIONO VIVERE, Film. Regia di Leonide Mougy (Tra il 1° e il 2° tempo alle 12 TGI FLASH)</p><p>13.00 FANTASTICO 515, Con Pippo Baudo</p><p>13.30 TGI, Tre minuti di</p><p>14.00 IL MONDO DI QUARK</p><p>14.45 Cartoni animati</p><p>15.00 PRIMISSIMA, Di Gianni Raviele</p><p>15.30 CRONACHE ITALIANE</p><p>16.00 BICI Programma per ragazzi</p><p>17.35 SPAZIO LIBERO</p><p>17.55 OGGI AL PARLAMENTO</p><p>18.00 TGI FLASH</p><p>18.05 COSE DELL'ALTRO MONDO</p><p>18.45 SANTA BARBARA, Telefilm</p><p>19.30 OMETEMPO</p><p>20.00 TELEGIORNALE</p><p>20.40 LA MACCHINA MERAVIGLIOSA, Piero Angela alla scoperta del corpo umano - «Gusto Olfatto» (3° puntata)</p><p>22.35 STAN LAUREL E OLIVER HARDY</p><p>23.00 TELEGIORNALE</p><p>23.10 CINERAPIE '90, Il Ressegno del Nuovo Cinema Italiano. Presenta Gabriella Carlucci</p><p>24.05 TGI NOTTE OMETEMPO</p><p>0.30 OGGI AL PARLAMENTO</p><p>0.35 MEZZANOTTE E DINTORNI</p></div>	<div></div> <div><p>7.00 CARTONI ANIMATI</p><p>7.40 LASSIE, Telefilm</p><p>8.40 LORNETE E PIGLI, Sceneggiato (4°)</p><p>9.00 DER TAVOLOZZA ITALIANA</p><p>10.00 LA FUGGITIVA, Film con Anna Magnani, Renato Clemente. Regia di Piero Ballerini</p><p>11.30 IL BRIVIDO DELL'IMPREVISTO</p><p>11.35 CAPITOL, Telenovela</p><p>12.00 TGI ORS TREDICI</p><p>12.45 BEAUTIFUL, Telenovela</p><p>13.30 DESTINI, Telenovela</p><p>13.50 BARBAGIALLA IL TERRORE DEI SETTE MARI E MEZZO, Film con Graham Chapman, Peter Boyle. Regia di Mel Daniels</p><p>17.00 TGI FLASH</p><p>17.05 DAL PARLAMENTO</p><p>17.10 BELLITALIA, Attualità</p><p>17.35 VIDEOCOMIC, Di Nicoletta Leggeri</p><p>17.45 ALF, Telefilm - Minicena alomica</p><p>18.00 CARABLANCA, Di G. La Porta</p><p>18.30 TGI SPONSERA</p><p>18.35 ROCK CAFE, Di Andrea Ciccia</p><p>18.45 UN QUOTIDIANO A NEW YORK</p><p>19.45 TGI TELEGIORNALE</p><p>20.15 TGI LO SPORT</p><p>20.30 ALTRI PARTICOLARI... IN CRONACA, «Chi abbandona i bambini e chi li sogna» - Un programma di E. Mentore</p><p>23.00 TGI STASERA</p><p>23.10 EUROGO</p><p>23.25 L'AQUILA, Perdonanza 1990</p><p>0.30 TGI NOTTE METRO 2</p><p>0.40 IL GIORNO DEGLI ASSASSINI, Film con Glenn Ford, Regia di Brian Trenchard Smith e Carlos Vassallo</p></div>	<div></div> <div><p>12.00 DSE, Meridiana</p><p>14.00 TELEGIORNALE REGIONALI</p><p>14.30 DSE, La città del libro</p><p>15.00 DSE, La indomabile</p><p>15.35 GARA DI SUPERBIKE</p><p>15.50 RUBRICA RALLY</p><p>17.00 I MOSTRI, Telefilm</p><p>17.30 THROE, Telefilm - Breve incontro</p><p>18.00 GRC, In studio Grazia Francescato</p><p>18.45 TGI DERRY</p><p>19.00 TELEGIORNALE</p><p>19.30 TELEGIORNALE REGIONALI</p><p>20.00 BLOC DI TUTTO DI PIÙ</p><p>20.25 CAROLINA, Di e con A. Barba</p><p>20.30 SAMARITANA, Un programma ideato e diretto da Giovanni Mantovani e Michele Santoro</p><p>23.15 TGI SERA</p><p>23.30 FUORI ORARIO, Cose (mai) viste</p><p>0.30 APPUNTAMENTO AL CINEMA</p><p>0.30 TGI DICOLA</p><p>0.40 TENNIS, Internazionali di Francia</p></div> <div></div> <div><p>«Uno scomodo testimone» (Retequattro, ore 20.30)</p></div>	<div></div> <div><p>18.45 BORDORING</p><p>18.45 WRESTLING SPOTLIGHT</p><p>17.30 CALCIO, Bruges-Milan Coppa dei Campioni</p><p>20.00 TUTTO CALCIO</p><p>22.15 GOLD'EUROPA</p><p>22.15 BORDORING</p><p>0.15 IL GRANDE TENNIS</p><p>14.00 AZUCENA, Telenovela</p><p>16.15 GIUDICI DI NOTTE, Telefilm</p><p>17.30 SUPER 7, Varietà</p><p>19.30 AGENTE PRAPPUL, Telefilm</p><p>20.30 PER 100.000 DOLLARI, T'AMMAZZO, Film Regia di Giovanni Pigo</p><p>22.20 COLPO GROSSO, Quiz</p><p>23.20 GIUDICI DI NOTTE</p><p>23.50 THE PHYNX, Film</p><p>7.00 ON THE AIR</p><p>13.00 SUPER HIT</p><p>16.00 ON THE AIR</p><p>19.00 JANE'S ADDICTION</p><p>20.00 SUPER HIT E OLDIES</p><p>23.00 ON THE AIR</p><p>1.30 NOTTE ROCK</p><p>15.00 AI GRANDI MAGAZZINI</p><p>17.30 BIANCA VIDAL, Telenovela</p><p>20.30 LA DESUBITANTE, Telenovela con Adela Noriega</p><p>21.15 SEMPLICEMENTE MARIA, Telenovela con Victoria Ruffo</p><p>23.00 BIANCA VIDAL, Telenovela</p><p>12.30 MEDICINA 33</p><p>14.30 POMERIGGIO INSIEME</p><p>18.30 VITE RUBATE, Telenovela</p><p>19.30 TELEGIORNALE</p><p>20.00 SPECIALE CINQUE STELLE</p><p>22.30 TELEGIORNALE</p></div>	<div></div> <div><p>15.00 LA RIVALE DI MIA MOOLIE, Film Regia di Henry Cornelius</p><p>16.40 TV DONNA, Attualità</p><p>17.50 AUTOSTOP PER IL CIELO, Telefilm</p><p>18.55 ANNA E IL SUO RE, Telefilm</p><p>20.00 TGI NEWS</p><p>20.30 L'ESPRESSO, Film con Michael Caine, Regia di M. Ritchie</p><p>22.35 MONTAUX JAZZ</p><p>23.30 STASERA, News</p><p>23.50 ALLONS ENFANTS, Film</p><p>13.00 CARTONI ANIMATI</p><p>18.00 SIGNORINE E PADRONE</p><p>19.00 LA RAGAZZA DELLA S</p><p>19.45 SOC BELLICA, Telefilm</p><p>20.00 CASALINO SUPERBIO, Telefilm, con Judith Light</p><p>20.50 AMERICAN NINJA III, Film</p><p>22.45 LA LIBELLULA NON DEVE VOLARE, Film</p><p>0.30 CLASSICI DELL'EROTISMO, ODEON</p></div> <div></div>	<div><p>10.00 LA FUGGITIVA Regia di Piero Ballerini, con Anna Magnani, Renato Clemente, Italia (1941), 81 minuti. Raro film con la Magnani prima che il neorealismo la rendesse il volto simbolo dell'Italia del dopoguerra. In questo rovente dramma, Nannarella è una giovane orfana assunta per fare da istitutrice a una bimba ricca. Lacrime e conflitti di classe</p><p>RAIDUE</p></div> <div><p>15.30 BARBAGIALLA IL TERRORE DEI 7 MARI E MEZZO Regia di Mel Daniels, con Graham Chapman, Peter Boyle, Usa (1983), 87 minuti. Pirata proprietario di un favoloso tesoro evade dalle galere di Sua Maestà. Film coraro tondo da ridere, almeno si spera. Solo per appassionati</p><p>RAIDUE</p></div> <div><p>16.00 LA RAGAZZA DELLA QUINTA STRADA Regia di Gregory La Cava, con Ginger Rogers, Walter Connolly, Usa (1939), 78 minuti. Bizzarro miliardario perseguitato dal parenti troppo «per bene» incontra bella ragazza e approfittando di un papazzoso di passaggio la fa passare per sua amante. Inutile aggiungere che si comincia per ridere e poi si fa sul serio fino al matrimonio. Commedia approntamente edificata sulla macchina di Gregory La Cava («L'impareggiabile Godfrey») era un regista strepitoso e Ginger Rogers anche orfana di Fred Astaire era una biondina al pepe. Da vedere</p><p>ODEON</p></div> <div><p>20.30 UNO SCOMODO TESTIMONE Regia di Peter Yates, con William Hurt, Sigourney Weaver, Usa (1981), 99 minuti. Il miglior film della serata è questo curioso e thrilling diretto con classe dall'inglese Peter Yates e interpretato (nell'81) da una bella coppia di «saranno famosi», Hurt e la Weaver. Lui è il guardiano notturno di una ditta che scopre per caso un omicidio, lei è la bella giornalista televisiva che si occupa del caso. Per far colpo su di lei lui finge di sapere molto più di quanto non sappia. E nascono i guai</p><p>RETEQUATTRO</p></div> <div><p>20.30 L'ISOLA Regia di Michael Ritchie, con Michael Caine, David Warner, Usa (1980), 114 minuti. Se vi siete sempre chiesti cosa diavolo ci sia nel triangolo delle Bermuda in questo film c'è la risposta (7). Ovvero una banda di pirati che assale tutti i panfili che si avvicinano alla zona. Ma sul posto arriva il solito giornalista yankee e battagliero e per i fedifraghi non è più speranza. Solo al cinema.</p><p>TELEMONTECARLO</p></div> <div><p>20.30 AMERICAN NINJA III Regia di Sam Firstenberg, con Michael Dudikoff, Usa (1985), 94 minuti. Lasciate perdere. Questi film di arti marziali della Cannon sono girati con lo stampino. Questo è addirittura il terzo di una serie di cui nessuno ricorda i primi due. Storia di un orfano americano che dalla Filippine torna negli Usa per fare il marine. Peggio per lui</p><p>ODEON</p></div> <div><p>0.45 IL COMANDANTE JIM Regia di David Miller, con John Wayne, Usa (1942), 102 minuti. Film di propaganda bellica (occhio alla data il '42) che in Italia si è intitolato anche «I falchi di Rangoon». Storia di un distaccamento americano in Birmania durante la seconda guerra mondiale, con tanto di capitano inintermittente e di soldato «problematico». Giappone perduto come da copione</p><p>RETEQUATTRO</p></div>
--	--	---	--	---	--

Verona
Ermani
«licenziato»
dall'Arena

VERONA L'Arena di Verona ha un nuovo sovrintendente. Maurizio Pulica, democristiano, per cinque anni assessore alla cultura al Comune di Verona, ma non eletto alle ultime elezioni, succede a Francesco Ermani anch'egli democristiano.

Il Consiglio comunale ha deciso ieri, dopo tre giorni di discussioni sui vertici dei più prestigiosi enti cittadini, la nomina di Maurizio Pulica alla testa di uno dei maggiori e più redditizi, enti lirici italiani. Un politico puro, totalmente estraneo al mondo dell'opera, al posto di un esperto come Ermani, da vent'anni attivo manager di teatri d'opera presidente dell'associazione internazionale degli enti lirici della commissione musicale Anela e membro della Commissione centrale musica. Un sovrintendente che aveva dato buona prova portando l'Arena a una crescita artistica generale e impegnandosi a vari livelli in organismi nazionali e internazionali.

La decisione del Consiglio comunale contrasta anche con le recenti dichiarazioni di Ferdinando Casini, responsabile De per la cultura «i requisiti di professionalità e competenza - aveva detto Casini in occasione della nomina di Carlo Fontana alla sovrintendenza della Scala - sono nel settore degli enti lirici presupposti essenziali per il rilancio della cultura italiana e ogni mercanteggiare, lottizzatorio che assomigliasse a teatri alle varie municipalizzazioni sarebbe delittuoso e oltretutto controproducente per gli enti locali». Contro la nomina di Ermani si è espressa anche Betty Di Prisco, parlamentare comunista e membro della Commissione cultura della Camera, che, criticando lo strapotere e l'invadenza dei politici nelle nomine degli enti culturali, aveva chiesto la riconferma di Francesco Ermani, anch'egli democristiano, ma almeno competente. E i critici di professionalità erano stati richiesti anche dal ministro dello Spettacolo Carlo Tognoli e dal presidente dell'Agis Carlo Maria Badini.

Ma Pulica è di tutt'altro parere e non esita a esprimere il suo punto di vista. «Le nomine - ha dichiarato di recente, prima della decisione al quotidiano veronese *L'Arena* - sono sempre di natura politica e alzare oggi la bandiera della professionalità e della competenza è strumentale».

Non va dimenticato che nelle generali difficoltà in cui versano i pochi enti lirici nazionali l'Arena è uno dei pochi teatri dell'opera con un bilancio non in passivo. Dal 1986, anzi, è aumentato il numero delle uscite e migliorato l'assetto artistico e organizzativo. Quest'anno le presenze sono state 600.000, vale a dire il 30% del pubblico pagante dell'opera in Italia.

Contro la riconferma di Ermani sembra aver pesato la sua scarsa propensione ad accettare le pressioni del mondo politico locale. Indicativo della linea che ha caratterizzato la sua amministrazione è stato, ad esempio, il drastico taglio dei biglietti omaggio destinati ogni sera a ospiti illustri e personaggi politici. Un segnale di una gestione attenta e fedele agli spettatori e ai patteggiamenti finanziari che non si è certo attirati le simpatie di quanti avrebbero voluto trarne vantaggi dal teatro.

Al Teatro Franco Parenti di Milano
Rossi, Riondino e Vasini
con «La commedia da due lire»
ispirata a Brecht e John Gay

Una galleria di furfanti e mafiosi
piena di riferimenti all'oggi
per uno spettacolo irriverente
musicato da Enzo Jannacci

La ballata dell'Italia malata

A Milano va in scena *La commedia da due lire*, rilettura in chiave contemporanea della settecentesca *Opera del mendicante* di John Gay e dell'*Opera da tre soldi* di Brecht, un balletto di mascalzoni, palazzinari, poliziotti corrotti, mafiosi, assessori pronti a tutto, in odore di Duomo Connection. A interpretarla, con grande successo, sono Paolo Rossi, David Riondino, Lucia Vasini e molti altri bravi attori.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Può la fantasia prevenire la realtà? Oppure può lo Stato infilarsi «come un cancro nella malia» come paradossalmente sostiene Paolo Rossi? Può e come almeno così giurano e testimoniano i protagonisti della *Commedia da due lire*, dall'altra sera in scena al Teatro Franco Parenti dove si rappresenta con grande successo. Il titolo già dice chiarezza le intenzioni del tre autori Rossi Solan (che è anche il regista) e Pileri partire dall'*Opera del mendicante* di John Gay ritratto settecentesco di una Londra in cui i briganti sembrano galantuomini e dall'*Opera da tre soldi* di Brecht e confrontarlo con la realtà di oggi portandola fino alle sue estreme conseguenze «per vedere l'effetto che fa» direbbe Jannacci, peraltro non citato a caso essendo l'autore (con il figlio) delle bellissime musiche che accompagnano lo spettacolo.

Anni fa ci aveva già pensato

Dario Fo con *L'opera dello schiavizzato* riscrittura anni Settanta del testo di Brecht i nostri tre autori si sono guardati attorno e hanno visto che oggi poteva essere superiore al passato. Sono dunque partiti dal testo di John Gay, hanno tolto alcuni personaggi e ve ne hanno aggiunti altri, immettendovi situazioni legate al presente ma all'inizio, - così assicurano - solo di fantasia. E alla luce dei recenti scandali milanesi e no che si sono resi conto che talvolta la fantasia può prevenire la realtà, come si diceva all'inizio e che intorno c'è una gran puzza di compromissioni mafiose, di pubblici poteri non in odore di sanità. Naturalmente in questo testo c'è anche altro: vale a dire i personaggi inventati da Rossi e C. Ma sempre - come insegna la satira - con gli occhi bene aperti sul mondo. C'è, per esempio, Michael Ballantinasca detto Summertime, rubacuon pugliese e pappone. C'è il commissario Lucchetto, uno



David Riondino, Lucia Vasini e Paolo Rossi nella «Commedia da due lire», al teatro Parenti di Milano

che come sente puzza di cultura mette mano alla pistola. C'è Susy, stangona dei viali in realtà un travestito innamorato di Summertime. C'è Bimingham, un cantastorie che sembra pioviuto da un altro mondo, c'è Polly, svampita moglie di un faccendiere alla perenne ricerca dell'amore. E poi c'è lui, l'alto Denunzio, avvocato e boss cuore di tenebra di tutta la situazione palazzinaria e proprietario di discoteche in cerca di appoggi politici che naturalmente troverà per i suoi giochi affari.

La commedia da due lire è dunque una storia di ordinaria corruzione in odore di malaffare, un balletto di assessori complacenti di segretari impiccioni, di sniffatori a tempo perso di forza pubblica che aspetta solo di essere corrotti, di licenze edilizie da ottenere a tutti i costi. Una Duomo Connection da palcoscenico, una commedia dell'arte e un po' di vaudeville, non ha nulla da invidiare alla realtà. C'è tutto questo nel copione di Rossi e C. E soprattutto c'è, nella smemoratezza del riso che che fa perdonare

qualche lungaggine e incoerenza, il rispecchiamento della platea nel palcoscenico, del pubblico negli attori, in una storia che se insensata e paradossale com'è potrebbe essere vera, con la sua protervia inquietante grazie a un teatro che mette in scena usando un po' di cabaret un po' di sceneggiatura, un po' di commedia dell'arte e un po' di vaudeville, un oggi assurdo che però ci riguarda da vicino.

Era poi, in fondo, quello che voleva Brecht, di cui Rossi e compagni sono appassionati

Primeteatro. A Firenze l'opera di Wedekind, regia di Tinto Brass

Povera «Lulu» da discoteca nuda, stonata e senza scandalo

AGGEO SAVIOLI

Lulu di Frank Wedekind, adattamenti e riduzione di Roberto Lenzi regia di Tinto Brass scene di Santi Milgno, costumi di Jost Jakob Interpreti Debora Caprioglio, Renzo Rinaldi, Enrico Salvatore, Giampaolo Innocentini, Paolo Lanza, Clarita Gallo, Felice Leveratto, Antonio Conte

Firenze: Teatro Niccolini

Attorno a questa *Lulu* è nato un piccolo caso vistosamente riflettuto dai giornali a prove inoltrate. Tinto Brass (ma sembra che lui, il regista si fosse fatto vedere poco sino a quel momento) ha licenziato l'attacco già designato come protagonista, Manangela D'Abbraccio, sostituendola con la sua più recente scoperta cinematografica, Debora Caprioglio. Anche altri attori, però, hanno mollato l'impresa, e quella che ci si presenta è dunque una compagnia piuttosto raccogliatrice. Al centro spicca sì la perle della giovanissima Debora (ventidue anni ci informano), visetto in-

sipido, voce sfocata e stonata, corpo esibito a nudo o sotto veli trasparentissimi, o malcelato da qualche capo di biancheria intima anche quando, sia ben chiaro, la situazione non lo richieda affatto.

L'adattatore e riduttore Roberto Lenzi che è persona colta e rispettabile, anche come scrittore in proprio, afferma di aver usato, quale base del suo attuale lavoro, una versione originaria dell'opera di Frank Wedekind rilanciata di recente ad Amburgo da Peter Zadek, trovandovi, e ritenendo di dover sottolineare un «segno diverso» per quanto riguarda il personaggio di Lulu, più innocente che perversa, più vittima che colpevole, sebbene il suo breve cammino sia pur sempre cosparsa di cadaveri (maschili e anche femminili, fino alla sua propria morte violenta). A noi in verità parebbe che la stesura definitiva effettuata da Wedekind (ossia l'insieme dei due drammi *Lo spirito della terra* e *Il vaso di Pandora*) ponga perfettamente a fuoco la doppia natura, libertaria e

disturbativa, della «scandalosa» eroina. Ma un confronto particolareggiato sarebbe arduo, giacché ciò che qui ci si propone è un testo comunque sottoposto a tagli e manipolazioni.

E risulterebbe anche improprio un richiamo, per contrasto, all'allestimento certo molto personale, ma di forte rilievo, che della *Lulu* diede Patrice Chéreau al Piccolo di Milano, nei primi anni Settanta.

Abbiamo oggi davanti, nell'arco d'un paio d'ore, uno spettacolo arrangiato alla meno peggio spesso involontariamente cancellato, tale da non rendere il minimo conto (se non per qualche battuta che nonostante tutto, riesce a passare la ribalta) della potenza tragico-grotesca espressa dalla vicenda, nonché dell'importanza decisiva assunta dall'autore tedesco quale promotore e progenitore di tanto teatro moderno.

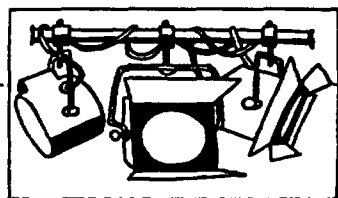
Alcune sommarie indicazioni vorrebbero peraltro significare un dipanarsi ideale della parabola di *Lulu* dalle soglie del Novecento ai nostri giorni, cosicché nella parte conclusiva, in una Londra gelida e piovosa, indossando una pur mi-

sera minigonna l'interprete del ruolo principale è quasi troppo vestita, rispetto ai quadri precedenti.

Delle qualità della Caprioglio s'è accennato all'inizio; rimane da aggiungere che i suoi movimenti, quei perenni ancheggiare e sculettare, anziché approfondire una eventuale carica erotica, evocano balli da discoteca. Un tempo si è acceso nella nostra mente al vedere in platea, insospinto da gli spettatori, il ministro De Michelis, con un codazzo di amici che sia stato lui l'occulto maestro di quella bizzarra coreografia? A ogni modo, tra le «piazze» sicure di *Lulu* (esclusa ormai Roma, per i noti motivi), ci sarà Venezia.

Supplemento di malinconia nello scorrere, dopo la rappresentazione al Niccolini il cartellone degli altri teatri fiorentini: il Comunale chiuso (e chissà quando riaprirà), il Teatro di Rimini chiuso (solo temporaneamente, per fortuna), il Teatro della Compagnia chiuso, la Pergola a mezzadria tra prosa e musica («il recupero del Goldoni, in corso di restauro da così lungo tempo, si profila sempre più lontano»).

SPOT



TELENOVELA PRODOLTA DALLA RAI IN ARGENTINA.

È stata presentata ieri a Buenos Aires la prima telenovela prodotta dalla Rai in collaborazione con la televisione di stato argentina. Centoventi puntate destinate non solo al mercato argentino e latinoamericano, ma anche a quello statunitense ed europeo. È *tua Juan* è una storia d'amore con l'impianto «classico» delle telenovela: un giovane povero, che viene dalla campagna, si innamora di una giovane ricca, che vive a Buenos Aires. Sullo sfondo, la vita della pampa e della capitale argentina con qualche puntata in Italia, a Firenze, Roma, Venezia. Il protagonista è un noto attore argentino, Marco Estel, affiancato dalla giovane debuttante Viviana Saccone. Della Gonzales Marquez è l'autrice del copione, la regia di Manuel Vincente. Durante la presentazione, cui era presente anche il nostro sottosegretario agli Esteri Susanna Agnelli, René Jolivet, presidente dell'Argentina Televisora Color, ha sottolineato l'importanza di questa collaborazione nel settore televisivo fra i due paesi.

GIANNI NANNINI ALL'OLYMPIA DI PARIGI. Si è esibita martedì sera nel tempio della canzone francese in un concerto organizzato per lanciare in Francia il suo nuovo 33 *Scandalo*. Il pubblico parigino ha reagito in modo discordante: di fronte all'energia fisica e canora della nostra cantante si è diviso fra l'entusiasmo dei fans ed una marea di fischi.

MIGLIORANO LE CONDIZIONI DI BAGLIONI. Mentre continuano a migliorare le condizioni cliniche di Baglioni ed i medici assicurano che potrà riprendere in pieno la sua attività artistica, il cantante viene trattenuto in osservazione per ulteriori controlli delle lesioni traumatiche riportate. L'incidente subito gli impedirà anche di portare a termine il programma promozionale per il lancio del suo nuovo disco *Oltre*, che uscirà il 17 novembre. L'album, che esce a cinque anni di distanza dal precedente *La vita è adesso*, ha richiesto quasi tre anni di lavoro. Scritto interamente dal cantautore romano, realizzato da Pasquale Minieri arrangiato e orchestrato da Celso Valli, spiccano fra gli artisti ospiti i nomi di Pao De Lucia, Pao Daniele, Mia Martini, Yousouf N'Dour.

USIGRAI INDICE UN CONVEGNO SULLA RADIO. Si terrà il 21 novembre a Roma, organizzata dal sindacato dei giornalisti della Rai, una giornata di studio e di proposta dedicata al mezzo radiofonico. «La radio pubblica - afferma un nota dell'Usigrai - ha bisogno di risorse, mezzi, uomini, attrezzature tecniche e, soprattutto, di un piano di ristrutturazione che definisca il ruolo ed i compiti delle reti, delle testate e delle sedi regionali. Propono alla vigilia della competizione con i gruppi privati, il patrimonio di professionalità e di ascolto della radio pubblica rischia di essere mortificato. Nei prossimi giorni l'Usigrai rilancerà formalmente la vertenza radio per impedire ulteriori ritardi del piano per la radiofonica. È necessario - conclude la nota - avviare una discussione trasparente che coinvolga tutte le forze produttive, culturali e sindacali capaci di individuare un progetto praticabile per il rilancio della radio».

NICOLE GARCIA VINCITRICE DI «FRANCE CINEMA». L'attrice Nicole Garcia ha vinto la quinta edizione di «France Cinema», che si è conclusa ieri a Firenze, esordendo come regista con il film *Un week-end sur deux*. Unanime il giudizio della giuria, composta da Pupi Avati, Domiziana Giordano, Iva Fianzi e Gian Mario Feletti. Il film è stato premiato per «il modo rigoroso di proporre la figura di una madre che non rinuncia alla dignità del suo ruolo di donna». Il premio per l'opera prima è andato a *La disparte* di Christian Vincent, mentre il premio speciale della giuria è stato vinto da *Primi passi* di Alan Matar. Infine una menzione per *Alberto Express* di Arthur Joffé. A *L'Amore* di Bernard Giraudeau un premio simbolico, l'ovazione del pubblico.

L'ULTIMO BERTOLUCCI GIÀ NELLE SALE A VIENNA. Avrebbe dovuto tenersi a metà novembre a Parigi, l'anteprima mondiale dell'ultimo film di Bernardo Bertolucci *Te nel deserto*. Invece, già da diversi giorni è in circolazione nelle sale cinematografiche di Vienna e pare anche in Germania. Secondo un portavoce della casa di distribuzione Constantin Film, la pellicola in versione tedesca e in quella originale. In inglese, circola inspiegabilmente a Vienna già dal 26 ottobre.

NUOVO DIRETTORE GENERALE ALLA «CINQ». È Pascal Joseph, 36 anni, ex vicepresidente di «Carat Tv» il nuovo direttore generale della «Cinq», la rete televisiva francese di cui Silvio Berlusconi è vicepresidente. Recentemente passata sotto il controllo del gruppo Hachette. La nomina di Joseph, la prima di un vasto rimpasto dell'organigramma delle reti predisposto da Lagardère, presidente di Hachette, abolisce lo sdoppiamento della carica che nella gestione precedente permetteva al rappresentante dei due azionisti principali di codificare la rete Berlusconi, che detiene il 25 per cento delle azioni, come il gruppo Hachette, viene ora relegato al ruolo di semplice azionista. Joseph avrà così mano libera per realizzare il progetto enunciato da Lagardère, di trasformare la rete in «una televisione di alta qualità per il più grande numero», puntando contemporaneamente ad aumentare gli indici di ascolto, attualmente fermi intorno al 10,4 per cento.

È MORTO BOBBY SCOTT, MUSICISTA JAZZ. È morto a New York, all'età di cinquantatré anni, il compositore e pianista di jazz Bobby Scott. Lo ha annunciato ieri l'ospedale Mont Sinai, secondo cui il musicista è deceduto in seguito ad un tumore al polmone. Fra le sue composizioni più famose, *A taste of honey* e *He ain't heavy, he's my brother*.

Con la Philip Morris Superband Ray Charles e B.B. King insieme per il blues

ALBA SOLARO

ROMA. Cosa si può dire di B.B. King e Ray Charles? Due mostri sacri della musica, per cui non si può più nemmeno dire che suonano un determinato genere di musica. Infatti Ray Charles è il soul, proprio come B.B. King è il blues.

Metterli insieme sullo stesso palco significa rendere omaggio in grande stile alle radici della musica afroamericana, ed è quanto ha pensato di fare quest'anno la Philip Morris per il tour mondiale della sua Superband (che la multinazionale americana sponsorizza dall'85), diretta ancora una volta da Gene Harris. È la prima volta, in oltre quarant'anni di carriera, che Ray Charles e B.B. King si ritrovano a lavorare insieme. Un'esperienza da cui ho imparato molto - ha commentato B.B. King - è bello viaggiare insieme, dividere

ogni momento della giornata. Girando scopri che la gente vuole le stesse cose, in ogni parte del mondo, vuole lo sport, i arte la possibilità di fare ciò che desidera. All'evento di questo incontro il pubblico ha risposto a tono con una folla per l'appunto da grandi eventi, e un tutto esaurito alla prima tappa italiana, lunedì scorso al Teatro Olimpico di Roma. Ma il pubblico sembrava molto di «circostanza» malgrado gli applausi le mani battute a ritmo, e anche lo spettacolo, pur con le personalità di primo piano a disposizione, è rimasto ingessato in un esibizione di buon livello ma comunque molto «scolorita».

Gene Harris, pianista che ha lavorato in passato con B.B. King, Milt Jackson e lo stesso B.B. King, già alla sua quarta esperienza con la Philip Morris Superband, è un vulcano di

simpatia, la sua canca positiva si riflette anche nel rapporto con l'orchestra sedici elementi di primissimo piano fra cui spiccano il contrabbassista Ray Brown, il trombettista Robinson James Morrison, Rubin Eubanks e Urbie Green ai tromboni, il chitarrista Kenny Burrell una grande formazione che riesce a far rivivere l'epopea d'oro della «big band» jazzistica. Toccata a loro aprire secondo uno schema molto rituale: prima di introdurre B.B. King in scena. Chi avesse visto lo straordinario «Blues Boy» King in azione appena tre mesi fa al Festival di Pistoia con la sua inseparabile «Lucille» (è il nome che ha affibbiato alla sua chitarra elettrica) non avrebbe potuto fare a meno di notare quanta differenza di intensità, partecipazione, energia, tra una performance e l'altra. Al 65enne bluesman il formato orchestra non è risultato molto favorevole, ha ristretto troppo



Per Ray Charles e B.B. King un concerto in nome del blues

la sua libertà d'azione, mantenuto entro livelli «standard» certi suoi classici come *Sweet sixteen*, *The thrill is gone* (uno dei suoi maggiori successi commerciali), *When love comes to town* incisa assieme agli U2 («la più grande band del mondo») aveva commentato B.B. King qualche ora prima del concerto).

Più vivace è stata la seconda parte dello show con Ray Charles in forma decisamente

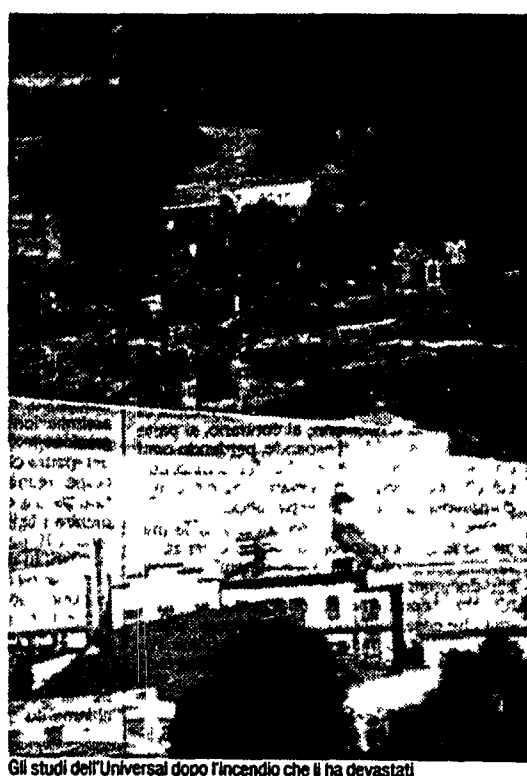
dignitosa rispetto alle sue ultime apparizioni italiane. Anche per lui un pugno di classici immancabili: *Georgia on my mind*, *Let the good times roll*, *Just for a thrill*, *Ellie What I do*. E finalmente, per il gran finale, i due grandi sono insieme in scena e propongono un blues scritto per l'occasione («A blues is a woman crying for a man»). Questa sera saranno in concerto al Palatrussardi di Milano.

Danni per milioni di dollari Brucia il set di «Dick Tracy» Un incendio distrugge gli studi della Universal

HOLLYWOOD Un violento incendio ha imperverato per tutta la notte scorsa negli studi della Universal a Hollywood, distruggendo almeno cinque set (fra cui quelli in cui sono stati recentemente girati *Dick Tracy* e *Ritorno al futuro*) e causando decine di milioni di dollari di danni. Il valore complessivo degli studi era stimato intorno ai 500 milioni di dollari. Per pura fortuna sono stati salvati i preziosi archivi della Universal grazie a un vero e proprio esercito di vigili del fuoco (400 uomini) che si sono subito precipitati sul posto, riuscendo a domare le fiamme solo all'alba di ieri. Le fiamme sono divampate negli studi alle 19.20 locali (le 4.20 del mattino in Italia) minacciando anche edifici adiacenti, tra cui alcuni ristoranti e un parco divertimenti che hanno dovuto essere evacuati, e

provocando il caos anche nelle operazioni elettorali che erano in pieno svolgimento (a un certo punto l'incendio era così minaccioso che lo stato maggiore del Partito repubblicano che si trovava all'Universal Hilton in attesa dei risultati, si è dovuto trasferire). Soffriva un forte vento gelido, a circa 80 chilometri l'ora, che ha alimentato il fuoco complicando le operazioni di soccorso. Pare che all'origine del disastro ci sia lo scoppio di una tubatura del gas.

I danni potrebbero assumere proporzioni tali da mettere in dubbio la trattativa che doveva portare il colosso dell'elettronica giapponese Matsushita (proprietaria della Panasonic) ad acquisire la Universal, a Wall Street e a Londra, le azioni della Universal hanno subito una forte flessione.



Gli studi dell'Universal dopo l'incendio che li ha devastati

Se una balena ti diventa amica

AUGUSTO FASOLA

Il tratto più accattivante delle storie ecologiche di Stanislaw Niewo consiste nella capacità di schierarsi «dall'altra parte», e di parlare a noi, uomini normali, con un linguaggio che trae il suo timbro di verità dal rifiuto di qualsiasi tentazione antropomorfa di tipo disneyano. La cosa si ripete in questo ultimo romanzo, «La balena azzurra», in cui si narra del singolare incontro fra una giovane ricercatrice australiana, impegnata per mesi nelle acque tra lo Sri Lanka e il polo antartico, e la «Madre», una balena azzurra, appunto, che assume in sé le più antiche virtù di una razza millenaria, giunta al punto estremo della sua evoluzione.

Il punto di unione è il richiamo a un inconfondibile fischio all'orecchio - che il gigantesco animale trasmette, e che la donna percepisce e restituisce: a cavallo di questo tenue confine si snodano le vicende parallele delle due femmine, ambedue prossime madri, ambedue anelanti a un dialogo esistenziale tra le specie viventi, fino allo scambio effettivo di sensazioni, la cui documentazione sarà però annientata proprio dall'insipienza grossolana e arrogante dell'uomo.

A poco a poco, è la balena che si impadronisce della ribalta, col risultato di intaccare un po' la compattezza del racconto ma di regalare in compenso al lettore parecchie decine di pagine di grande intensità, nelle quali il cetaceo viene seguito nella sua doppia personalità di abitatore di superficie e di frequentatore degli abissi, nella dolezza dei suoi amori e della solidarietà che lo lega ai suoi simili, nello struggimento di un approccio con un mondo che lo attrae e lo intimorisce: gli uomini, quei misteriosi «ippocampi terrestri», buffamente ma funzionalmente abbarbicati alle loro «balene ascoltate» da cui con tanta facilità si trasferiscono sulla terraferma.

È giusto notare che non mancano nell'autore i tentativi di introdurre elementi di un simbolismo delle origini. Ma francamente è di gran lunga meglio soffermarsi dentro il magico mondo della balena e del suo comportamento di Madre, garante di una continuità biologica antica di milioni di anni, ma tutta protesa - quasi una ET terrestre - verso incontri ravvicinati di un futuro che potrebbe essere vivace.

Stanislaw Niewo
«La balena azzurra», Mondadori, pagg. 116, lire 27.000

Il bersaglio della pantera

MARCO LIPPI

Il problema affrontato in questo libro è quello del rapporto tra il movimento studentesco anti-Ruberti e i comportamenti dei mass-media. Le autrici non vogliono esprimere un giudizio marcato sul movimento, l'attenzione è concentrata sulla rappresentazione che del movimento viene fornita da stampa e televisione. Se ci si limita a questo obiettivo, il libro è certamente ben riuscito, con un'ottima scelta di materiale, sia nella descrizione degli sbalzi di valutazione di molti importanti giornali, di alcune reazioni isteriche, di vere e proprie vigliaccate; sia anche per i documenti studenteschi riportati in appendice. Anche se, per quest'ultimo aspetto, debbo notare che le autrici si sono limitate all'area meridionale-lettere e filosofica: in parte rispecchia i fatti, però il documento degli studenti di Fisica di Roma sulla ricerca, di cui si parla a pagina 56, sarebbe stato forse interessante per completare il quadro.

Conviene però tagliare qui con le luci e con questioni di dettaglio. Vorrei invece sollevare un punto. Già il titolo del libro rende bene l'idea di una stampa poco interessata alle ragioni dei protagonisti e molto invece agli elementi spettacolari, oppure decisamente intenzionata alla distorsione per fini politici particolari. Però, domando, cosa hanno detto gli studenti che fosse comunicabile in maniera comprensibile all'opinione pubblica? Avevano e hanno di fronte un'istituzione ridotta in condizioni di tale disordine materiale e morale che basterebbe avere l'intelligenza di chiedere il rispetto dei regolamenti più elementari per sollevare un caso di portata politica nazionale: vogliamo che gli esami si svolgano nei giorni fissati in calendario, vogliamo vedere i professori almeno una volta alla settimana, tanto per fare due esempi.

E invece cosa hanno fatto gli studenti? Hanno pescato il tema più complicato e controverso, il finanziamento privato della ricerca; lo hanno sviluppato secondo uno schema infantile-romantico: la purezza della ricerca e della scienza contro il vile denaro; e hanno occupato le Università per mesi senza neppure riuscire ad arrivare ad un accordo sulla questione ritenuta cruciale (vedi le conclusioni dell'assemblea di Firenze).

Allora, hanno ragione le autrici a denunciare il circo, ma alla pantera va detta la verità. Si tratta di rami ormai quasi completamente inariditi della matrice sessantottina, questa volta senza violenza per carità. Si tratta cioè del rifiuto di porsi di fronte a un problema con la volontà di circoscriverlo e risolverlo; al contrario, si parte da un tema e poi lo si espande, perdendo ogni contatto con ciò che è possibile fare subito, con ciò che sarà possibile domani, con ciò che è comprensibile all'opinione pubblica.

Queste, naturalmente, sono soltanto le mie opinioni. Qui le ripropongo non certo per assolvere le omissioni o gli atteggiamenti forcaiole, ben documentati nel libro, quanto piuttosto per dire che secondo me, rispondere alla domanda «ma che cosa vogliono questi studenti, che le autrici indicano nella introduzione come l'obiettivo mancato dal media, non era affatto facile».

Loredana Colace - Susanna Ripamonti
«Il circo e la pantera», Edizioni Led, pagg. 206, lire 15.000

Cultura e vicende ebraiche
in tre saggi di Quinzio
Finkelkraut e Frankel
Dalle radici della modernità
alla condizione vincolante
di sionismo e imperialismo



Lo Stato d'Israele, sionista e imperialista, patria di una utopia mal realizzata, segno di una ricerca infinita di identità e, nella sua crisi politica e culturale, di una nuova dimensione problematica che parla ancora di diaspora.

La storia infinita

ROBERTO CARFI

L'ebreo come «allegoria sofferente», secondo la sintesi illuminante che Derrida ha dato di Edmond Jabès, possiede i tratti dell'erratismo, dell'appello condotto fino all'estremo, di un movimento in cui si rinnova il paradosso della speranza quando la salvezza appare più lontana. L'originaria prossimità di ebraismo e cristianesimo si riflette storicamente nella comune perdita dei fondamenti, nella coscienza esiliata della modernità che accentua, rispetto alla consuetudine ellenica della stabilità e dell'eterno, il senso del rischio e della caduta. Quando Sergio Quinzio in *Radici ebraiche del moderno* sottolinea «quel grande processo di giudaizzazione del mondo che, in quanto passaggio dall'eterno fondamento al rischio radicale, racchiude in sé il senso dell'intera vicenda moderna», apre un ventaglio di questioni che consentono di ripensare il destino dell'Occidente alla luce non solo del pensiero greco, ma anche a quella, frammentaria e non sistematica, dello spirito ebraico-cristiano.

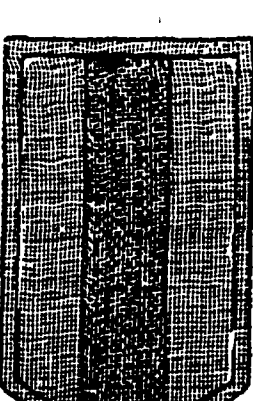
I nodi ebraici che Quinzio interroga, composti in un mosaico che ricorda le rovine del tempio dell'angelo di Beniamin, traggono la linea di una storia segnata da una radicale insicurezza, di un mondo moderno in cui «l'orizzonte si capovolge», e da statico e metafisico che era, diventa dinamico e storico. L'ebraismo ha lasciato in eredità all'Occidente, secondo le acute analisi di Quinzio, l'universo simbolico che istituisce la modernità sulle ceneri dell'edificio pagano, contribuendo a formare la finzione. Per esempio la concezione del tempo a senso unico e senza ritorno, che dissolve nell'esodo e nell'esilio, nel tempo realmente aperto a ogni imprevedibile rischio: le certezze dell'Erebo Ritorno pensate dal mondo greco, rimanda alla moderna identità presa nel suo divenire, sempre rimessa in gioco, proiettata

nell'avventura del nuovo e dello straniero. Se allora si pensa allo Stato d'Israele, sionista e imperialista, sordo al senso dell'accoglienza e dell'ospitalità che nei sacri testi ebraici assume lo straniero come limite ad ogni diritto di prima occupazione, viene spontaneo rivendicare il tratto, specificamente ebraico del movimento e della direzione, come ci viene per esempio indicato in un memorabile passo di Blanchot: «Se l'ebraismo deve avere per noi un senso, questo consista appunto nel mostrarci che in qualsiasi momento bisogna essere pronti a mettersi in cammino». Appello al movimento, disponibilità all'esodo che oppone alla violenza del radicamento la passività del nomade, che solo muovendosi verso l'altro dà un senso all'umano abitare.

Questa epoca deve molto alla spiritualità ebraica, debito che il libro di Quinzio riassume in modo esauriente e ricco di domande; ma soprattutto due indicazioni sembrano opportune mettere in evidenza, anche per le implicazioni etiche e politiche che possono contenere. Da una parte un concetto nuovo di soggettività, aperta all'altro da sé nel comune senso di appartenenza a un destino che sconta nella storia e nel tempo un limite doloroso; dall'altra la spinta messianica e utopistica che profeta nell'ancora possibile il superamento di questo stesso limite. Allora l'ebreo come allegoria della sofferenza può diventare metafora dell'attesa e della speranza, secondo quella definizione di «vagabondo e esiliato» che ne ha dato André Neher in *L'esistenza juive* e che costituisce anche la condizione della modernità.

GIULIANO DELLA PERGOLA

Chi è l'ebreo immaginario? L'ebreo immaginario (come recita il titolo del libro di Finkelkraut) è colui che non ha conosciuto personalmente l'olocausto, che non è andato nei campi, che non ha subito personalmente il martirio e l'abominazione. Risparmiato dalla storia



Ma l'ebreo immaginario si è fatto, della tragedia altrui, una sorta di pedegree morale, una sorta di nobile blason. Soggettivamente può essere un filone qualsiasi, un piccolo borghese ritualista o conformista, un codardo privo d'autonomia, ma l'altra tragedia dei campi nazisti gli consente, tuttavia, di crearsi un'identità con tutti i *dannati della terra*, coi perseguitati, i derelitti e i marginali. Una sorta di Giusto, comunque. Uno che ha già (fantasticamente) subito quanto si può subire, pur senza morire; e che approda dunque a un lido dove alberga solo nobili sentimenti, oltre che una grande, narcisistica stima di sé stessi.

Il libro di Finkelkraut, uscito in Francia dieci anni fa, si apprezza per l'intento spregiudicato, autoanalitico, che spinge l'autore a porsi nuovi interrogativi sull'identità vera dell'ebreo, al di fuori dei miti, delle retoriche e delle mode pedagogiche.

Che Finkelkraut sia impazionato con Portnoy e con quel filone di pensiero che unisce Ph. Roth a W. Allen, è fin troppo evidente. La sua prosa graffiante e spregiudicata, il suo bisogno di verità, al di sotto e oltre le ideologie dominanti, il fatalismo e il mondo ebraico, la sua scrittura assolutamente personale, senza prelievi e senza cedimenti; caratterizza una forma di ricerca, a suo modo radicale

ed estremista, ma che mai si slabbra in settarismo rissoso. È un libro appassionante, che si legge d'un fiato, avendo, sempre, l'impressione che sotto quelle frasi lapidarie e secche, brevi, possano celarsi verità più profonde di quanto non induca la velocità della lettura che il testo richiama.

La parte più importante del libro sicuramente resta quella legata alla analisi psicologica del «bovarismo ebraico», miscuglio di sentimenti a carattere narcisistico in cui la convinzione di appartenere a un popolo eletto, intellettualmente superiore, distaccato e diverso, ha poi il suo pendant in atteggiamenti snobistici, forieri di falsità. «La Storia, ironia o generosità», aveva fatto di me un inusuale ribelle in tempo di pace. Apollide, di lusso, deportato «per ride», visse nella sicurezza dell'anacronismo». Su questo tema l'autore è impareggiabile descrittore di moti interiori e di squarci psicologici a un tempo tragici, divertenti e dissacratori.

Ma da quando lo sterminio è entrato dolorosamente nella riflessione storica degli ebrei moderni e nella coscienza civile contemporanea e da quando lo Stato d'Israele ha spostato il problema ebraico, riconfigurandolo come duplicità tra israeliani e ebrei della diaspora, anche la dimensione interiore della vita ebraica è mutata. Innanzi tutto al dolore immenso di quella pagina della storia si è andato poi sostituendo un sentimento dello sterminio molto lontano dalla sua primigenia versione: quello legato a una sorta d'intoccabilità degli ebrei, che oggi quasi possono «avanzarsi» di tale dramma (subito, scampato, oggetto di stupore da parte di tutti). E qui Finkelkraut è bravissimo nell'analizzare le mille sfaccettature di una questione che alla fine, però, lascia un vuoto d'analisi e di identità, oscillante tra una sentimentalità ideologica e i trascurati nel preservare dannosi sogni di cristallo.

Saranno la Rivoluzione d'Ottobre a fornire il quadro referenziale per un possibile esile internazionalista del socialismo ebraico (ed infatti sarà profondo il richiamo nei confronti di quelle avanguardie del movimento socialista ebraico, che riterranno avvicinarsi così la prospettiva di dare fisionomia concreta alle loro aspirazioni) e la Dichiarazione di Balfour a fornire la base per un rinnovato richiamo alla ipotesi nazionalista. Se fra i due eventi il più forte alla lunga si rivelerà il secondo, non sarà solo per una lenta perdita del carattere cosmopolitico della rivoluzione, ormai solo russa (davvero illuminanti in questo senso le pagine che Joseph Roth dedica agli ebrei nel suo *Viaggio in Russia*), ma anche perché soltanto il sionismo si presentava l'opportunità, vera o presunta, di non combattere esclusivamente una battaglia per la pariteticità dei diritti. Ovvero perché si dava finalmente per risolta la questione dell'identità.

Settanti anni dopo anche questa via appare parziale e per paradosso sembra riprendere quota una nuova dimensione problematica che parla ancora di diaspora: la questione della identità resta aperta alla ricerca di possibili risposte alternative e complementari.

David Lodge è nato a Londra nel 1935. Per oltre 25 anni è stato titolare della cattedra di Letteratura inglese all'Università di Birmingham. Dal 1987 si dedica unicamente alla scrittura. Tra le sue opere ricordiamo i romanzi *The Picturegoers* (1960), *«Changing Places»* (1975), *«Nice Work»* (1988), e tra i saggi *«Language of Fiction»* (1966) e *«Working with Structuralism»*. La critica ha accolto con grande interesse questo romanzo che è tra i più venduti in Italia negli ultimi mesi. Umberto Eco nella prefazione scrive: «È uno dei libri più divertenti, più veri, più dannatamente liari che siano usciti negli ultimi cento anni». Il professore va al congresso è un'elegante satira del mondo universitario internazionale presentata con un'arguta sintesi legata al realismo degli intrecci romanzeschi.

La patria dell'utopia

DAVID BIDUSSA

Si potrebbe ricostruire il profilo socio-culturale dell'esperienza ebraica nell'epoca moderna, iniziando per semplicità da una distinzione secondo tre aree geografiche: una europeo-occidentale (rilevabile al contesto britannico e francese), una centro-europea (Germania, Austria, Cecoslovacchia), una infine europeo-orientale (Polonia e Russia zarista, cui in particolare si riferisce Jonathan Frankel, ne *Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo 1862-1917*, appena edito da Einaudi).

Se nella prima area l'assimilazione al contesto appare avanzata, sotto l'impronta dominante di un liberalismo democratico, nella seconda vi è assimilazione senza però integrazione reale. La generazione dei «padri» cerca di legittimarsi come «germanica», cerca in una parola di nazionalizzarsi, mentre i figli (che rappresentano il 10 per cento degli universitari, in un paese in cui gli ebrei sono l'uno per cento della popolazione totale) vanno a costituire una intelligenzia ebraica in una società civile che li marginalizza e li penalizza. In questa situazione, alla fine del secolo scorso, il rispecchiamento nell'ebraismo di

questa generazione non si focalizza nel recupero di una fede e di uno status quo ante rispetto ad una spinta emancipatrice, ma piuttosto nella tendenza ad alimentare le matrici messianiche ed eversive della cultura ebraica con le ideologie sociali romantiche ed anarchiche. Così, tra messianismo e progetti palinigenici, il nuovo intellettuale ebraico, attivo nella cultura tedesca, entra in conflitto con il mondo d'origine, mentre ritrova nell'ideologia sionista una sintesi tutt'altro che casuale. Figure emblematiche in questo senso possono essere considerati Moses Hess e Martin Buber.

Nell'area europeo-orientale infine il processo di emancipazione dei «figli» avviene attraverso una rottura con il mondo dei «padri». La cultura ebraica è percepita da questa generazione come residuo pre-moderno spesso ridotto alla componente religiosa. L'immagine voluta è quella della fuga e del ribaltamento della tradizione per poter essere ed esistere nella storia. È questo spiega l'apporto considerevole e la presenza massiccia della intelligenzia ebraica in tutti i movimenti rivoluzionari est-europei ed in particolare nel movimento socialdemocratico russo. Perché allora nell'area centro-europea le élites ribelli accettano l'elemento messianico, mentre in quella est-europea si

manifesta una scelta culturale maggiormente orientata verso le ideologie socialiste? La risposta non può che rimandare all'ambiente cui guardano le nuove generazioni: da una parte un mondo secolarizzato, dall'altra una società chiusa ma sottoposta ad un rapido processo di trasformazione e di sconvolgimento (appena a partire dalla seconda metà del XIX secolo).

Rispetto a questa doppia e divergente realtà, le domande generali che affascinano le giovani generazioni di fine secolo (sulla propria identità, sulla propria storia...) sono identiche, ma ben diverse si fanno le strade di una ricerca. Ciò che colpisce Martin Buber del mondo classico non può attrarre i giovani ribelli russi e polacchi, che anzi respingono proprio quella tradizione che attrae Buber. Diverse insomma le condizioni, diversi i modi di una fuga dal mondo di provenienza, ma identico il progetto: superare una situazione vissuta come «soffocante». Il problema è insomma determinato dal confronto tra ambiente di provenienza, senso del proprio agire nella storia, valore della propria identità. Nel confronto tra una identità sognata e ricercata per esistere e una esistenza con forti connotati di identità, anch'essa tuttavia nel profondo lacerata.

Il lettore di questioni ebraiche in Occidente ha privilegiato il primo aspetto. Il libro di Jonathan Frankel richiama piuttosto l'attenzione sul secondo, con una operazione fondamentale per sfuggire al rischio del mito.

Gli ebrei russi, frutto di una lunga ricerca e di una tormentata gestazione protrattasi per ben vent'anni, risponde a due interrogativi essenziali per chiunque voglia affrontare il nodo dello sviluppo dei movimenti politici nella Russia zarista, ma non solo all'interno del mondo ebraico, nel momento in cui oltretutto lo scenario politico si complica per l'emergere di forti movimenti a carattere nazionalistico.

Primo interrogativo: come si afferma nella storia una dimensione propria, che annulla o riduce di molto l'istanza assimilazionista ed emancipazionista e che si risolve nella richiesta di una propria forte identità politicamente declinata e costituita? Secondo interrogativo: come si connette questa istanza con la volontà di parlare a tutti e per tutti, secondo quindi forti connotati socialisti? Aver collegato questi due interrogativi (presenti peraltro nella elaborazione di politici come Hess, Lilien Blum, Borochov) è uno dei meriti della ricostruzione di Frankel, che dimostra come sia la politica e non la sociologia a spie-

SEGGNI & SOGGNI

ANTONIO FAETI

Gli Andreotti paralleli

Il video offre, quasi in stretta successione, tre notizie. La prima è una dichiarazione gelida e sfuggente, degna della radio rumena prima della fuoriuscita di Dracula (un paese a cui l'Italia assomiglia per qualche affinità nel comune e remoto passato latino). Si dice, quasi di sfuggita, che il nostro paese ha avuto il segreto, non chiarito, di un'Operazione Gladio, un esercito parallelo, torvo e canaglioso come certe ombre melitiche di libri di spionaggio di Ambler. Poi si comunica che un gruppo di mafiosi, molte volte assassini, verrà scarcerato. Infine si mostrano le immagini, da gran macelleria televisiva, che evidenziano cumuli di cadaveri manofati nell'ultima battaglia del nostro weekend, dove i massacrati nelle strade sono stati trentaquattro.

Penso a un ragazzino che sia il che vede e magari mangia la sua poltiglia scongelata nel forno a microonde, mentre il padre, ebe come in una vignetta di Altan, paragona Manfredi a Carlo Martello e la madre, ciabattando per il timone, risponde che il genitore maschile ha invaso la televisione. Fra i poteri amati dagli adolescenti, il *fantasy* trionfa su tutti: spesso sono storie ripetitive e noiosissime, ma inviano ai giovanissimi lettori l'unico messaggio apprezzabile, fondato sull'inverosimile speranza di un Altrove lontanissimo dall'Italia di Andreotti, lercia di squallidi misteri, fondata su una specie di mafia planetaria. Nel film *Cuore selvaggio*, David Lynch deve essersi posto la domanda che, in certe epoche, si sono rivolti tutti i grandi narratori. Il gangster che vive in un bordello circondato da ragazze a torso nudo ritrova precise ascendenze negli eroi torvi e cupi di Hugo, di Dumas, di Borel, di Nodier. Anche allora le melme della Restaurazione creavano una cosmica palude, dove l'ombra dell'Abate Faria garantiva a un Giustiziere il tesoro di Montecristo. Ma Lula e Sailor sono soprattutto un Hansel e una Gretel narrati da un favolista che dichiara di amare Kafka. E così il loro viaggio si compie nell'America di un ebreo di Praga che non aveva viaggiato e che coglieva, nella metafora così creata, insieme la speranza e il limite. La Fiaba di Lynch possiede una rilevante consapevolezza antropologica. Cita, infatti, il Baum del Mago di Oz, ma anche il rapporto inarriabile tra ironia e *horror* che definisce la poetica di Poe, e ritrova Mark Twain nelle sue componenti notturne, e non è meno cimiteriale di Washington Irving, mentre riecheggia la *Dama della morgue* di Latimer. Come tutte le grandi fiabe, *Cuore selvaggio* è un reticolo di riferimenti dedotti da altre fiabe.

Ma il modulo narrativo suggerisce di riflettere su questa costante onirico-espressionistica a cui hanno dovuto riferirsi molti autori quando lo sgomento di una torbida realtà, più nefanda di ogni finzione, sembrava distruggere la possibilità di un racconto lineare, fondato sulla precisione di una raffigurazione oggettiva. Un altro episodio narrativo a cui accostare *Cuore selvaggio* è *L'uovo del serpente* di Bergman. Sappiamo, infatti, di vivere in una Weimar planetaria dove le Totentanz si danzano al ritmo di una fine imminente che ogni telegiornale ci certifica.

La linea onirico-espressionistica fonde fiaba e fumetto. Nei primi anni Settanta, Guido Crepax raccontò, in un suo memorabile episodio di Valentina, i poteri paralleli, la persistenza del fascismo. Quel fumetto andrebbe riproposto, per mostrare come un *medium*, apparentemente effimero, sia, in realtà, durevolissimo. Ma a me è accaduto, dopo il film di Lynch, di cui tanto ancora vorrei scrivere, di vedere gli affreschi di Vitale da Bologna esposti in San Giorgio in Poglia. C'è il brandello di una flagellazione in cui uno dei torturatori balza sul Cristo con l'orrendo saettello di un demone incontrollabile, ben degno di comparire tra le maschere di Lynch. Tra fantasmi ritrovati nei musei vittoriani e viaggi nel medioevo di Hitler, oppure nel nostro, questo poeta della fiaba orrorifica sembra, sempre più, uno storico.

Salotti a Grinzane

Lo scrittore anglosassone David Lodge, autore del romanzo *Il Professore* va al congresso (Bompiani editore), sarà per la prima volta in Italia, a Torino, il 7 novembre prossimo. L'incontro avverrà alle ore 17 nei saloni della Martini & Rossi di Pessione, che ospita il museo enologico, primo in Europa, in Regione Pessione a Chieri. Il Grinzane Cavour nel decennale della sua fondazione promuove questa nuova iniziativa nell'obiettivo di perseguire il suo fine istituzionale che è quello di diffondere la letteratura e la narrativa italiana e straniera in Italia. Il progetto prevede la presentazione di una serie di romanzi di importanti scrittori. È un ulteriore servizio che il premio Grinzane Cavour rende ai lettori. I prossimi appuntamenti avranno luogo nei primi mesi del 1991.

David Lodge è nato a Londra nel 1935. Per oltre 25 anni è stato titolare della cattedra di Letteratura inglese all'Università di Birmingham. Dal 1987 si dedica unicamente alla scrittura. Tra le sue opere ricordiamo i romanzi *The Picturegoers* (1960), *«Changing Places»* (1975), *«Nice Work»* (1988), e tra i saggi *«Language of Fiction»* (1966) e *«Working with Structuralism»*. La critica ha accolto con grande interesse questo romanzo che è tra i più venduti in Italia negli ultimi mesi. Umberto Eco nella prefazione scrive: «È uno dei libri più divertenti, più veri, più dannatamente liari che siano usciti negli ultimi cento anni». Il professore va al congresso è un'elegante satira del mondo universitario internazionale presentata con un'arguta sintesi legata al realismo degli intrecci romanzeschi.



Metalmeccanici in corteo Domani bus devianti

Circolazione Atac a rischio per il corteo dei metalmeccanici. Dalle prime ore del mattino di domani fino alle 13, l'azienda ha predisposto la deviazione delle linee 11, 16, 27, 85, 87, 90, 90 barrato, 118, 160, 492 e 673. Faranno, invece, un percorso limitato i bus 4, 9, 14, 15, 71, 81, 93, 93 barrato, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 516, 517 e 613, mentre saranno temporaneamente sospese le linee del 13, 16, 19, 19 barrato e 30 barrato. Verrà inoltre prolungato il percorso della linea navetta 19, da piazza Thorvaldsen a piazza Galeno. Per informazioni, gli utenti possono telefonare dalle 8 alle 20 al 46954444.

Concentramento al Circo Massimo per le tute blu del Lazio

Per la manifestazione dei metalmeccanici di domani, le tute blu del Lazio si troveranno al Circo Massimo e sfileranno con il corteo dell'Ostense, aperto dagli striscioni delle donne. Gli spezzoni, infatti, sono tre (Ostense, Tiburtina, Tuscolana) e convergeranno su piazza San Giovanni per il comizio conclusivo. Il concentramento dei metalmeccanici del Lazio - secondo la Fiom dovrebbero partecipare 10.000 degli 80.000 lavoratori del settore - è previsto per le 8. Otto pullman arriveranno dallo stabilimento Fiat di Cassino, dopo un presidio al cancello della fabbrica, dodici arriveranno dalla provincia di Latina, cinque da Rieti e due da Viterbo, oltre a quelli di Montalto di Castro. Solidarietà con le lavoratrici ed i lavoratori metalmeccanici è stata espressa dai consigli comunale e regionale. Su proposta del gruppo Pci il consiglio della Regione parteciperà al corteo con il proprio gonfalone.

«Sporting» di nuovo senza luce 64 famiglie

Le promesse dell'assessore alla casa Amato non sono bastate. Ieri a mezzogiorno è stata nuovamente staccata la luce al residence «Sporting» di via Pagano, all'Aurelio. Martedì scorso Amato, in un incontro con le 64 famiglie di sfrattati che abitano negli edifici di proprietà Armellini, ha assicurato che già domani avrebbe portato in giunta una delibera per il trasferimento dei nuclei familiari alla «Fabiarella», a Torrevicchia. Da anni in attesa di una soluzione, gli sfrattati dello «Sporting» hanno occupato la sede della XVII circoscrizione. Ci resteranno, assicurano, fino a quando non otterranno una casa.

«Occuperemo la Provincia» Ancora inagibile liceo all'amianto

Faremo lezione nelle sale di Palazzo Valentini. I 700 studenti del liceo scientifico «Marconi» di Colferaro ancora non possono fare lezione nella loro scuola. L'unità sanitaria locale non si è pronunciata sui risultati delle analisi dei campioni prelevati nell'edificio, dove nel corso di lavori di ristrutturazione si è verificata una dispersione di polvere d'amianto. L'edificio è ancora inagibile e gli studenti sono costretti a fare lezione nelle ore pomeridiane in aule messe a disposizione da altre scuole. Nessuna linea supplementare di bus è stata istituita per facilitare gli spostamenti dei ragazzi, che ora minacciano di occupare la Provincia. Il comitato dei genitori, intanto, ha deciso di presentare un esposto alla magistratura, nel caso in cui le autorità competenti non intervengano immediatamente.

Fluggi Rinvia la sentenza sulle terme

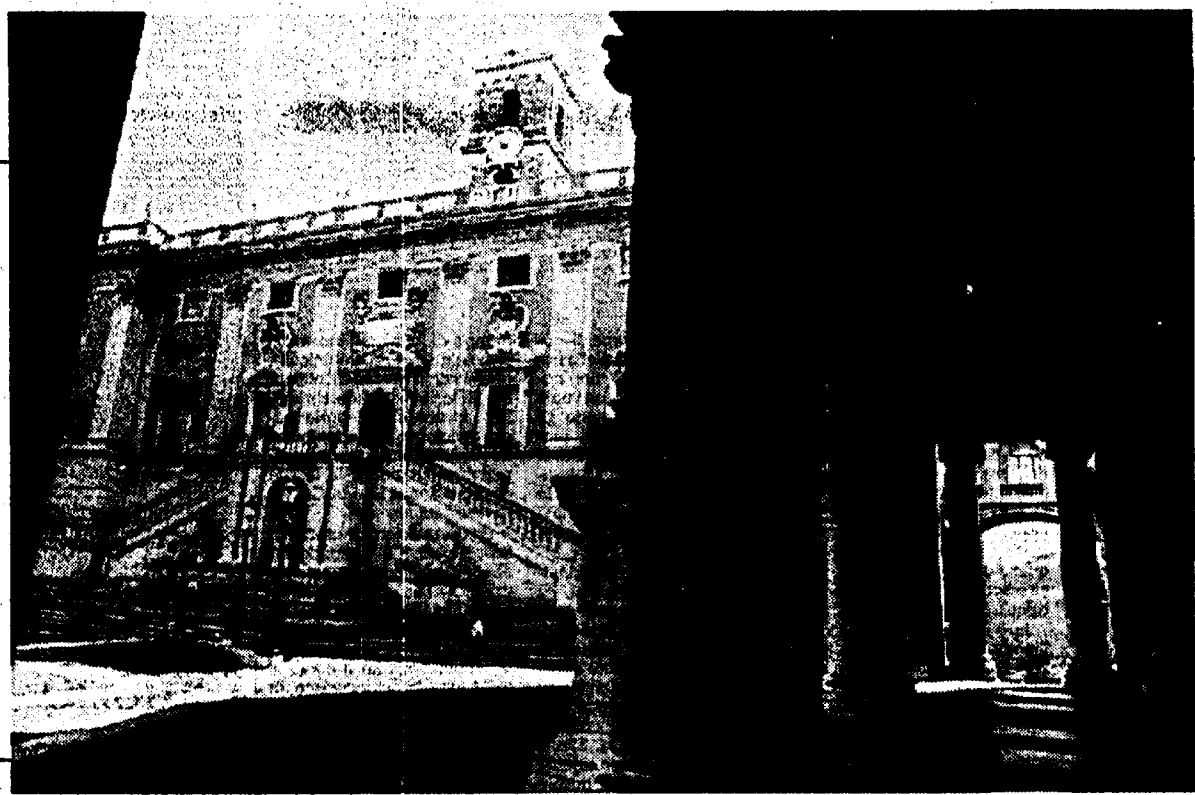
È stata rinviata al 4 aprile prossimo la sentenza sul ricorso presentato dal comune di Fluggi contro il lodo arbitrale che lo condanna a pagare 70 miliardi a Ciarrapico, a titolo di avviamento commerciale dell'azienda delle terme. La 1ª sezione della corte d'appello di Roma ha accolto infatti due eccezioni sollevate dall'Ente Fluggi, relative alla nomina del legale del Comune e alla costituzione del collegio giudicante. Il giudice istruttore Paolini è stato perciò sostituito da Vittorio Metta, che dovrà fissare di nuovo le udienze già previste per oggi e domani. Al nuovo giudice, l'Ente Fluggi chiederà anche di poter eseguire i contestati lavori di ampliamento del teatro della Fonte Anticiana, dove il primo dicembre prossimo dovrebbe venire consegnato il «premio Fluggi» di 500 milioni di lire a Michail Gorbaciov.

GIULIANO ORSI

Dc delle tessere e degli appalti Metà Psi a Craxi «Apri la crisi»

Aria di crisi nell'aula di Giulio Cesare. Dc travolta dagli scandali, dalle clientele e dalle polemiche

A PAGINA 21



Nuovamente bloccata la discarica di Malagrotta, l'Amnu sospende la raccolta delle immondizie

Assediati da tonnellate di rifiuti

All'alba di ieri nuovo assedio a Malagrotta. I manifestanti hanno bloccato la discarica mettendo in ginocchio l'Amnu. «La raccolta dei rifiuti è sospesa in tutta la città», ha annunciato ieri la direzione della municipalizzata. Stamattina in strada ci saranno oltre 8 mila tonnellate di rifiuti. «Bloccheremo a oltranza», fino a quando la Regione non fermerà il progetto della nuova discarica.

CARLO FIORINI

A notte fonda, imballati per il freddo, i dannati della valle dei rifiuti sono partiti in corteo dalla chiesa di ponte Galeria, con una statua della Madonna in prima fila. Dopo neanche mezz'ora, alle 5 di ieri mattina, gli ingressi dell'inceneritore e della discarica erano bloccati dai manifestanti. Così, a metà mattinata, all'Amnu scattava l'allarme: i camion hanno potuto a mala pena muoversi e i cassonetti della zona Sud della città. In tutti gli altri quartieri l'immondizia non è stata prelevata e resterà in strada, fino a quando il blocco delle discariche non finirà. Già da stamattina, secondo i calcoli dell'Amnu, oltre 8 mila tonnellate di rifiuti saranno in strada.

«Bloccheremo i cancelli a oltranza», annuncia uno dei leader dei manifestanti - sicuramente fino a venerdì mattina quando si riunirà il consiglio regionale per affrontare il nostro problema». Dall'assemblea della Pisana gli abitanti di Malagrotta si aspettano un impegno a rinunciare al progetto di una nuova discarica sul loro territorio. Hanno preso solo impegni verbali con i carabinieri, accusa una signora che minaccia di restare davanti ai cancelli giorno e notte - ora

vogliamo che mettano tutto nero su bianco. Ad aprire il corteo, partito dalla chiesa Mater Divinae Grazie, c'era una statua della Madonna, portata a spalla dai manifestanti. Appresso oltre duecento persone, con striscioni e cartelli, mascherine sul volto. «Ponte Galeria non sarà un'altra Seveso», «Basta con i veleni», «Vistato respirare», gridavano i manifestanti che al termine del corteo si sono divisi in due gruppi. Una parte si è fermata di fronte all'ingresso, dell'inceneritore mentre gli altri hanno proseguito fino al cancello della discarica. Verso le nove a rimproverare il blocco sono arrivati bambini delle scuole medie ed elementari accompagnati dalle mamme e che hanno dato il cambio a chi, per difendere l'aria della valle, aveva fatto l'altzaccia. «Non vogliamo creare problemi ai nostri concittadini», concordavano i manifestanti riuniti in capannello - ma tutti devono capire che con i progetti di nuove discariche e impianti di smaltimento qui ci avvelenano». Così, accampati davanti ai cancelli, con braceri sui quali cucinano salsicce e abbrustoliti minaccia di restare davanti ai cancelli giorno e notte - ora



Immagini del blocco alla discarica di Malagrotta. Oggi nei cassonetti 8000 tonnellate di rifiuti

ad andare avanti ostinatamente.

«La raccolta è sospesa. Non sappiamo dove mettere i rifiuti», ha detto ieri Giacomo Molinas, direttore dell'Amnu - possiamo garantire soltanto lo spurgo dei pozzi neri e la raccolta delle siringhe. I cassonetti resteranno pieni finché non sarà tolto il blocco. Nella discarica di Malagrotta sono rimasti bloccati 180 camion dell'Amnu e quelli che potrebbero uscire dagli altri depositi non saprebbero dove scaricarli.

Nelle aree intermedie, dove i rifiuti vengono «parcheggiati» prima di finire a Malagrotta, non c'entra più neanche uno spillo. «Per le situazioni di emergenza, se in ospedale o altre strutture a rischio dovessero sorgere grossi problemi igienici», ha detto Molinas - l'unico modo che avremo per intervenire sarà quello di mandare i camion, prelevare i rifiuti, e poi lasciarli carichi nei depositi. All'Amnu raccomandando anche ai cittadini di non richiedere la raccolta a domicili.

lio di materiali ingombranti fino a quando la situazione non tornerà normale.

Fino ad ora l'unico modo per sbloccare la situazione sembra quello di un pronunciamento del consiglio Regionale convocato per venerdì mattina, con all'ordine del giorno il problema Malagrotta. Davanti ai cancelli della discarica, a pochi chilometri dalla sala del consiglio, i manifestanti attenderanno notizie e decideranno se togliere o meno l'assedio.

Blitz dei Nas nella materna di Primavalle, mentre la Pretura indaga sul degrado

Decine di topi nella dispensa I carabinieri chiudono la mensa scolastica

Scattano i sigilli per la mensa e la dispensa nella materna «XXV Aprile» di via Federico Borromeo a Primavalle: erano infestate da decine di topi. Il procuratore della Repubblica Achille Toro ha emesso ieri un provvedimento di sequestro dopo un blitz a sorpresa dei Nas. L'iniziativa della magistratura romana rientra nell'operazione contro il degrado delle scuole romane.

ANNA TARQUINI

Quando sono andati ad ispezionare lo sgabuzzino della dispensa gli uomini del nucleo antisofisticazione dei carabinieri hanno trovato i topi che si erano annidati là dentro e che hanno cominciato a scappare in giro per i locali. Sono state scene di panico e di allarme tra gli inservienti presenti al controllo: topi nello sgabuzzino, feci di topo nella

dispensa, cucina sporca. Il blitz a sorpresa dei Nas nella scuola materna «XXV Aprile» a Primavalle, dove vivono e mangiano bambini dai 3 ai 5 anni, ha portato al sequestro della mensa, della cucina e della dispensa per gravi carenze igieniche e per la presenza di topi. Sono le prime iniziative prese dalla magistratura romana dopo che, proprio in questi

giorni, le autorità giudiziarie hanno avviato una serie di controlli sulle condizioni igienico sanitarie delle scuole romane. Ieri, il sostituto procuratore della Repubblica Achille Toro ha convalidato il provvedimento, ordinato il sequestro delle derrate alimentari per controllare se anche i cibi sono stati contaminati dalle feci di topo ed ha avviato nello stesso tempo un'indagine penale. Ma il ciclone che ha investito già dieci scuole potrebbe abbattersi su molti altri edifici.

Il sopralluogo, che ha portato i Nas nei locali della scuola di via Federico Borromeo, a Primavalle, è partita dalle molte segnalazioni e dagli esposti dei genitori degli alunni arrivati in abbondanza nei mesi scorsi sul tavolo dei giudici di piazza Clodio. Già martedì scorso,

sempre in seguito alle denunce e alle segnalazioni dei cittadini, il procuratore Rosario Di Mauro ed il suo vice Elio Capelli insieme ai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria e agli ispettori della Usl avevano annunciato una serie di controlli a tappeto. La materna «Cagliero», le elementari «Amendola», «De Gasperi», «Padre Lais», «Trento e Trieste», l'istituto per la cinematografica, il «Confalonieri», il «Manfredi Azarita» e il «Vespucci» sono in tutto nove le scuole prese nel mirino per infiltrazioni d'acqua, carenze igieniche dei bagni, cattiva manutenzione dei locali, vetri rotti, intonaci rigonfi, giardini sporchi. Una lunga lista di disservizi per cui le Usl competenti sembra abbiano già chiesto provvedimenti di chiusura temporanea degli edifici, e i procuratori

hanno iniziato ad indagare sulle eventuali responsabilità penali. Ieri si è aggiunto il caso della materna «XXV Aprile» dove i topi banchettano in dispensa.

L'intervento della magistratura e il rischio di chiusura per molte scuole della capitale si potevano evitare - affermano in un comunicato la camera del lavoro e la Cgil - Da tempo infatti gli enti locali e il Comune sono al corrente della grave situazione in cui versano circa 1500 edifici scolastici solo a Roma, ma non è stato fatto nessun intervento di manutenzione. Servono investimenti straordinari con un progetto che determini le priorità e le esigenze da inserire nel bilancio Comunale utilizzando anche i fondi stanziati dal Governo e dalla Regione.

Estrazione bluff: lo stesso tema era ripetuto in tutte le tre buste

«Questo concorso è un bidone» 32 candidati sbattono la porta

«Quale contributo viene dato dalla ricerca scientifica al progresso». Tema appassionante, al punto che i 370 candidati a due posti di assistente amministrativo presso l'INFN se lo sono visti proporre in varie forme, in tutte e tre le buste tra cui è stata sorteggiata la traccia da svolgere. Ripetuta l'estrazione dopo le proteste, il tema è uscito di nuovo. E in 32 hanno fatto ricorso al Tar.

MARINA MASTROLUCA

Che i concorsi non sempre siano limpidi è un luogo comune. Commissioni arrofonate alla meglio, candidati con corse preferenziali e santi protettori sono quelle eccezioni che tanto facilmente diventano regola, da non farci più nemmeno caso. A meno che non si finisca tra gli esclusi.

Chi invece ha fatto caso

che qualcosa non stava andando per il verso giusto, sono stati 32 dei 370 candidati ad un concorso che si è tenuto ieri mattina per due posti di assistente amministrativo presso i laboratori dell'Istituto nazionale di fisica nucleare di Frascati. Al momento dell'estrazione del titolo del tema da svolgere, hanno preteso che venissero aperte anche le

due buste scartate dal sorteggio. Sorpresa: in tutte e tre le buste, sostengono i 32, c'era lo stesso tema, con tre titoli quasi identici.

Nobile l'argomento: «quale contributo viene dato dalla ricerca scientifica al progresso». Ma a molti sono sembrate molto meno nobili le ragioni di una scelta così poco diversificata delle tracce da svolgere.

Proteste e strepiti. In breve la commissione ha accolto le obiezioni e si è riunita di nuovo per formulare altre proposte. Una pausa di mezz'ora, che nel clima teso dell'esame è servita a rilassarsi. Se non fosse stato, sottolineano i soli 32, che nell'intervallo imprevisto è stato consentito ai candidati di uscire dalla sala, consultare libri, mentre i più

fiduciosi cominciavano a scrivere seguendo l'argomento indicato dal primo titolo estratto. Fiducia premiata: rientrata la commissione, è stato ripetuto il sorteggio della busta con il tema da svolgere. Altra sorpresa: il titolo è sempre lo stesso. E chi ha già cominciato a scrivere continua con fiducia accresciuta, visto che nessuno pensa a ritirare i fogli prima di dare il via alla prova.

Inutile ogni altra protesta. Ai 32 «candidi» candidati non è rimasto altro che alzarsi e andarsene sdegnati, facendo mettere a verbale nero su bianco le loro perplessità sulla modalità di svolgimento della prova. Poi, fatta diligentemente una copia con le loro dichiarazioni, hanno spedito tutto al Tar, chiedendo l'annullamento del concorso.

Bus e metro Il 14 e il 15 due giorni di sciopero

■ Sarà un autunno di fuoco per i trasporti romani. Il cartellone delle astensioni e degli scioperi è fitto di date che non lasciano presagire nulla di confortante per migliaia di pendolari romani. Tra una settimana il primo blocco: il 14 novembre dalle 9 a mezzogiorno sia i bus dell'Atac che i mezzi gestiti dall'Acotral si fermeranno per uno sciopero nazionale degli autotrasportatori proclamato da Cgil, Cisl e Uil. Per esigenze tecniche organizzative, l'agitazione potrebbe subire variazioni a livello locale. Ma i problemi per chi viaggia usando i mezzi pubblici non finiscono qui. Il giorno dopo, stessa ora (9-12), si replica l'infimo: la metro «B» resterà ferma per uno sciopero proclamato dai macchinisti che da tempo chiedono l'innalzamento del loro livello contrattuale.

Stamattina, intanto, i sindacati si riuniranno per decidere il da farsi dopo la decisione del Corco di bocciare la delibera del contratto integrativo Atac, firmato a maggio scorso tra il Comune, l'azienda e i lavoratori. La preoccupazione ora è che quell'accordo non solo non sarà rispettato, ma riguarderà anche la delibera Acotral per entrambe si parla di circa 450 miliardi da distribuire ai dipendenti in tre anni. «Una decisione inaccettabile» è stata la replica di Claudio Minelli, segretario generale Cgil che sulla questione ha chiesto un incontro urgente al sindaco. «Se si considera la politicizzazione di questo organo di controllo, è lecito nutrire qualche sospetto».

Via Cilicia Troppe auto Denuncia per Carraro

■ Ogni ora transitano cinquemila automobili, un inferno di rumori, di gas inquinanti, di polveri tossiche. Per gli abitanti di via Cilicia, al quartiere Appio-Latino-Metro, la situazione, già pessima, è diventata insostenibile. Per questo hanno deciso di denunciare il sindaco: i provvedimenti promessi, già da anni, non sono mai arrivati mentre le auto, specialmente sulla Tangenziale est, aumentano ogni giorno di più.

La decisione è stata presa ieri nel corso di un'affollata assemblea cui hanno partecipato un centinaio di residenti della zona. «Viviamo con i rumori in casa, con la puzza dei tubi di scappamento - hanno detto - Non è più possibile andare avanti solo con le parole. Questo particolare asse viario, con le migliaia di vetture che ci transitano sopra, sta mettendo in serio pericolo non solo la nostra salute, ma anche la vita sociale del quartiere». Se non saranno ascoltati, nei prossimi giorni, i cittadini minacciano di rivolgersi alla Magistratura.

Sgombero alla Pantanella Allarme in periferia

Tre piani in pessime condizioni a Decima, una ex scuola media a Ponte Mammolo che ha bisogno di due miliardi per il restauro. Dalle otto circoscrizioni interessate a «ospitare» gli immigrati della Pantanella arrivano segnali d'allarme per il nuovo blitz del Campidoglio. Ieri giudicati 12 degli extracomunitari coinvolti nella rissa di sabato: cinque mesi di carcere con sospensione della pena. Oggi la risposta al sindaco.

FERNANDA ALVARO

■ «L'unica che abbiamo è veramente un rudere. Servono due miliardi per ristrutturarla, magari qualche lira in meno per ricostruirla». La notizia della otto pantanella in otto circoscrizioni sta scatenando preoccupazioni tra gli amministratori «decentrati». Nessuno li ha coinvolti, nessuno ha chiesto il loro parere, ma, da un momento all'altro, potrebbero dover gestire 250 dei 2.000 extracomunitari che vivono alla Pantanella. Di nuovo, come una bomba, con la stessa tecnica utilizzata per i nomadi. E poco importa quale sarà l'impatto col quartiere, quanto tempo ci vorrà per rendere abitabile quel «rudere». Il Campidoglio doveva trovare un'alternativa all'inferno di via Casilina, dove farlo soprattutto dopo la rissa di sabato scorso. E la soluzione si chiama otto ex scuole di periferia. E sì, perché nell'elenco delle circoscrizioni interessate ad accogliere gli immigrati mancano, per esempio la I, la II, la III.

Le prime reazioni arrivano dalla XV. «Lì metteranno alla ex Baccelli, al Trullo, non può che essere così. È una scuola abbandonata dallo scorso anno e nessuno ci ha più messo piede. L'altra possibilità è un edificio scolastico di via Bartolomei, però lì dovrebbe andare la caserma dei carabinieri. Ma è impossibile governare così il Comune non può decidere da solo, non può scaricarsi

ci un problema senza prima averci coinvolto. Vogliamo ricordare al Campidoglio che dobbiamo anche gestire i nomadi, ne abbiamo 800 nella nostra zona. Ottocento persone abbandonate, che aspettano la nascita del campo sosta e intanto vivono nel fango. Sarà così anche questa volta, li porteranno per poi abbandonarli. Le preoccupazioni sono quelle del vicepresidente della circoscrizione: ieri sera ne ha discusso il consiglio.

In qualche zona si affaccia l'ipotesi di un conflitto tra poteri. Potrebbe succedere in VII dove una delle strutture in ballo, la ex scuola «Massima» di piazzale delle Gardenie, la sola capace di ospitare 250 persone, è stata occupata simbolicamente nei giorni scorsi da alcuni sfrattati che da mesi protestavano in via del Colosseo. Sempre in VII c'è una scuola materna, in via delle Ciliege, costruita e mai utilizzata, ma occupata da qualche tempo.

È allarmato il presidente dell'VIII circoscrizione, Pietro Barone. «Non ci spaventa l'arrivo degli immigrati. Siamo preoccupati per come li costringeranno a vivere. Nella nostra zona ci sono già tanti nomadi che il Comune non vuole sistemare. Ora getteranno gli extracomunitari in quei prefabbricati di via Tobagi. Dovranno essere strutture scolastiche all'avanguardia, quando le hanno realizzate. Sono costate 4 miliardi e sono abbandonate da sette anni».

Un altro «ghetto» è disponibile a Decima. Tre piani, ex scuola media, condizioni disastrose. Per metà l'edificio è occupato da un'associazione sportiva, ma sono libere ancora molte stanze, basterebbero almeno per 200 immigrati. I responsabili della XII, comunque, non sanno nulla. Stessa risposta in XIX. Il presidente Palumbo cade dalle nuvole quando apprende che nella sua zona, che aspetta ancora la nascita del campo sosta dietro la Santa Maria della Pietà, arriveranno gli stranieri della Pantanella. «Non abbiamo strutture disponibili» - dice - «non possono farlo».

Ma qualche stanza c'è, a Monte Mario, in via Camillo Mariani, in un'ex scuola già occupata da un gruppo di immigrati irakeni. E poi c'è qualche prefabbricato, una vecchia media, dichiarata inagibile, in via Montebello. In V, invece, c'è la scuola media Puccini, a Ponte Mammolo. Ci vorranno due miliardi per ristrutturarla. Viste le sue pessime condizioni la Caritas l'aveva rifiutata.

Preoccupazioni e sospetti. Sospetto che il Campidoglio abbia voluto trasferire l'inferno di via Casilina in altri otto inferni periferici. Sospetto che il Comune, pur di prevenire una possibile guerra alla Pantanella, abbia trasferito il conflitto nelle otto zone incurante di scatenare lotte tra poveri in quartieri già degradati. I consigli circoscrizionali sono convocati per discutere di questo.

Ieri, intanto, sono stati giudicati 12 extracomunitari della Pantanella coinvolti negli scontri di sabato scorso. Per tutti cinque mesi di carcere con la sospensione della pena. Gli avvocati hanno annunciato il ricorso.

Oggi alle 18 gli immigrati daranno la risposta al sindaco. Se diranno sì, hanno questi otto inferni ad attenderli.



Immigrati alla stazione Termini

parlamentari e politici locali comunisti - Ho la sensazione che arriveranno di notte, qui sulla Casilina, otto camion. Che su ognuno di questi saranno fatti salire 200 extracomunitari per destinazioni sconosciute. Non si sa dove, ma è certo che saranno altrettanti ghetti più o meno fatiscenti di quello dove avranno vissuto fino a quel momento. Ho paura di una vera deportazione. Di un blitz che avverrà mentre tutti dormiranno. Il giorno dopo, a luce fatta, l'inferno Pantanella non ci sarà più, ma ci saranno otto lager».

Non è più tranquillo il presidente della Caritas, Don Di Liegro. Ieri sera, durante l'incontro tra le associazioni degli extracomunitari chiamati a dare una risposta (oggi alle 18) sulla soluzione prospettata dal sindaco, ha espresso non poche preoccupazioni. «Non voglio influenzare la decisione e di questi amici - ha detto - Sono loro che vivono alla Pantanella, ma ho paura. Paura che li portino in questi posti disastrosi e che quando saranno lì, in 200 e non più in 2000, non avranno nemmeno la possibilità di tornare indietro. E poi mi fa paura l'idea del loro trasferimento. Come sarà fatto? Quanto tempo avranno? Quando saranno avvertiti? Sta a loro decidere, lo parlerò soltanto dopo le loro risposte. Queste vecchie scuole fatiscenti e erano già quattro mesi fa il Campidoglio ha fatto passare il tempo sperando di guadagnarci qualche lira in più nei finanziamenti. Quattro mesi trascorsi invano».

Caritas e Pci temono una deportazione

■ Bambini separati dalle famiglie, baracche e roulotte dati alle fiamme, zingari trasformati in questura e respinti in Jugoslavia. Terra bruciata dovunque. L'alba del 27 aprile '89 in due campi nomadi di Boccea e Dragona. Una deportazione di cui Comune e questura si sono rimpallati

la responsabilità. Un brutto ricordo.

Ma cosa succederà al duemila e più immigrati della Pantanella? È una specie di incubo - ha detto ieri mattina Renato Nicolini, capogruppo del Pci in Campidoglio durante un sopralluogo nella ex fabbrica insieme a

Presentato dall'assessore un piano per la rete di raccolta e depurazione delle acque sporche. Un progetto di 2800 ettari di tubi e 2500 miliardi di costo. I soldi ancora non ci sono.

Dieci anni per le fogne in borgata

Una rete fognaria di 2.800 ettari, che servirebbe tutte le borgate romane, regolari e non. È il piano presentato ieri in Campidoglio dall'assessore ai Lavori Pubblici Redavid, per realizzarlo ci vogliono più di 2.500 miliardi e 10 anni di lavori. Il progetto servirebbe anche a migliorare la situazione del Tevere, dell'Aniene e del litorale. I soldi per adesso non ci sono: «La prenderemo dalla legge per Roma capitale».

DELIA VACCARELLO

■ Una rete fognaria per tutte le borgate della città. Per ora è solo un progetto, e non ha ancora neanche una lira di finanziamento. È il piano di risanamento presentato ieri in Campidoglio dall'assessore ai Lavori Pubblici Gianfranco Redavid. Un piano concordato con alcune organizzazioni del territorio, Roma Intorno e Unione Borgate, e con i capigruppo di tutte le forze politiche. Si tratta di una rete estesa per 2.800 ettari, che dovrà raggiungere tutte le zone costruite della periferia e della semiperiferia, sia le aree perimetrate, le cosiddette zone «O», sia le zone dove sorgono costruzioni

abusivie, e che inoltre dovrà tenere conto delle previsioni del Piano regolatore generale (Prg), e del secondo piano di edilizia economica e popolare (Peep) per le nuove edificazioni dei prossimi anni. L'opera verrà a costare circa 2.500 miliardi, e sarà realizzata in tempi non brevissimi: dieci anni a partire dal '91. Qual sarà la fonte dei finanziamenti visto che il bilancio del Comune non dispone di molti fondi? «Ritengo che il piano troverà una valvola finanziaria nella disponibilità prevista dalla legge su Roma capitale», ha dichiarato Redavid.

A beneficiare, secondo Re-

david, sarà anche l'ambiente. «La realizzazione delle infrastrutture per la raccolta delle acque sporche e per la depurazione - ha detto l'assessore - contribuirà a migliorare la situazione ambientale del Tevere, dell'Aniene e del litorale romano». Il piano, scandito in ben tre fasi, divide il territorio in sei bacini di utenza. Roma nord, Roma sud, Roma est, Roma ovest, Roma sud-est, Roma sud-ovest. Nei primi anni verrà data priorità alle grandi opere, e in particolare a quelle della zona Nord, dove si trova un depuratore in grado per adesso di recepire altri liquami. Verranno impiantate le adduttrici, grossi tubi che portano le acque bianche e nere ai collettori dai quali vengono convogliate nei depuratori. A piano ultimato, la rete comprenderà 122 chilometri di adduttrici e 40 chilometri di collettori. I depuratori sono cinque, e si trovano nella zona nord, est, sud della città, a Ostia e a Fregene. Per queste strutture è prevista un'opera di potenziamento,

già in corso d'opera nell'impianto della zona Nord. Un impegno di competenza dell'Atac che dovrà realizzare anche l'ampliamento delle reti idriche potabili. Inoltre per le borgate più lontane il progetto parla di un sistema di piccoli depuratori.

Per accelerare le procedure è stato anticipato al 1990 l'appalto dell'adduttrice Roma nord che consentirà di portare ai depuratori i liquami della zona di Prima Porta e della Giustiniana. Per i finanziamenti Redavid si è rivolto all'Autonomia di bacino Tevere, una commissione composta da membri delle regioni Lazio e Umbria, dei Comuni attraversati dal fiume, e del ministero dell'Ambiente. Nel primo biennio i lavori inizieranno nei bacini della Crescenza (Roma Nord), di Isola Sacra (Roma Ostia), in quello di Tor Sapienza (Roma est) e in quello della Magliana. Tutte le spese comunque non rientrano nei 2.500 miliardi previsti. Per i primi quattro anni infatti si parla di una spesa di 20 miliardi al-

l'anno necessaria al completamento delle reti delle fogne locali delle zone «O» realizzate col piano Atac che ad oggi presentato zone non ancora lornite.

Il progetto, approvato in giunta e tra giorni all'attenzione del consiglio, non è affiancato da un piano per l'emergenza, per il quale sarebbero disponibili 130 miliardi stanziati in bilancio. Si tratta di interventi «minimi» rispetto alle grandi opere della rete fognaria che potrebbero portare in alcune borgate la strada asfaltata, la corrente elettrica e l'acqua potabile. Su questa mancanza puntano i diti le opposizioni. «C'è un piano minimo che potrebbe rispondere all'emergenza strade, luce e acqua nelle borgate dove si trovano edifici comunali - ha dichiarato Piero Rossetti consigliere comunista - Con i 130 miliardi previsti in bilancio si darebbe soluzione a molte situazioni precarie. Ad esempio ci sono scuole ed edifici comunali in zone non ancora servite dalla strada asfaltata».

Laurentino 38 Cartoline per risanare il quartiere

■ 15.000 cartoline per sanare Laurentino 38. Le hanno inviate al sindaco gli abitanti del quartiere chiedendo al primo cittadino un intervento per sanare il degrado della zona, soprattutto dei ponti, costruiti per i servizi indispensabili ma occupati abusivamente per 10 anni e adesso murati e abbandonati. Due giorni fa una delegazione ha avuto un incontro con il sindaco, era presente anche Renato Nicolini, capogruppo pci in Campidoglio. Carraro si è impegnato a fornire una risposta entro venti giorni.

Gli abitanti chiedono interventi per il verde, il parco archeologico, l'illuminazione delle strade, l'istituzione dei servizi dall'ufficio postale ai centri anziani al posto fisso di polizia. E sottolineano due situazioni gravi: le scuole «Gramsci» e «De Benedetti» che hanno dovuto chiudere parecchie aule a causa di grosse infiltrazioni d'acqua e la recente occupazione abusiva di due torri.

Informazioni e assistenza legale tutti i venerdì Sportello «Differenza donna» contro le molestie sul lavoro

Molestie sessuali, discriminazioni sul lavoro, richieste di orari più flessibili. Le sindacaliste della Filpi Cgil lanciano lo Sportello d'informazione e di assistenza «Differenza donna». Da domani aperto tutti i venerdì. Racconterà denunce e indicazioni per nuove vertenze dal punto di vista delle lavoratrici. Offrirà assistenza legale alle dipendenti del settore postelegrafonico e anche delle altre categorie.

RACHELE GONNELLI

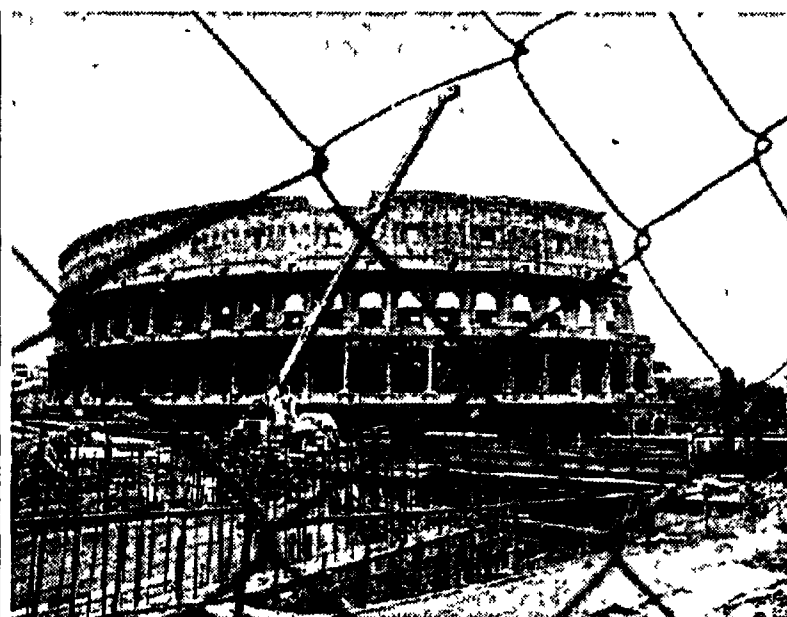
■ A chi rivolgersi se il capoufficio ha la mano lunga, se bisogna essere «carine» con lui per ottenere un trasferimento? Piccoli ricatti, scherzi pesanti dei colleghi, clientelismi a sfondo sessuale, persone che solo per il fatto di essere nate con il fiocco rosa sulla porta non vengono assunte. Le donne del sindacato Filpi Cgil hanno deciso di dotarsi di una lente di ingrandimento che riesca a mettere a fuoco i mille casi di discriminazione verso le donne nei luoghi di lavoro. Si chiama «Sportello differenza donna», entrerà in funzione domani

e non sarà un centro di ascolto, ma un vero e proprio «strumento d'intervento». Le lavoratrici potranno rivolgersi allo sportello (Camera del lavoro, tutti i venerdì dalle 15.30 alle 19, telefono 4821620) per avere informazioni sui loro diritti e un'assistenza legale gratuita. Le denunce e le richieste - per esempio di un orario più flessibile - serviranno anche ad arricchire le proposte del sindacato nelle contrattazioni con i datori di lavoro.

«Abbiamo avvertito la necessità di aprire un centro di solidarietà da donna a donna -

spiega con entusiasmo Marina Pierlorenzi - dopo aver condotto un'indagine negli uffici delle Poste da cui risultava che quasi il 50 per cento delle dipendenti aveva subito o saputo di molestie sessuali nell'ambiente di lavoro». Da allora al coordinamento femminile della Filpi sono continuate ad arrivare segnalazioni e richieste di aiuto. Vicende individuali che spesso non diventano visibili, perché «inghiottite» nel silenzio, nella rassegnazione. «I sindacalisti uomini - dice Marina - spesso non hanno la sensibilità per affrontare questi problemi e per le donne che hanno subito una violenza sia pure non grave, è più difficile parlare a un uomo. Dopo tanti dibattiti teorici sulla differenza femminile, abbiamo sentito l'esigenza di tradurre le riflessioni in qualcosa di concreto. Il nostro - tiene a sottolineare - è tutto volontariato e insieme siamo riuscite a trovare una forma diversa di attività sindacale, un modo per avvicinarsi alle realtà più sconosciute come le piccole agenzie di recapiti».

E non ci sono solo le molestie. C'è la vicenda, portata a buon fine dalle donne della Filpi, di una fattorina con un figlio handicappato iscritta per la seconda volta. Aveva ottenuto la qualifica di portalettere, meno gravosa dal punto di vista dell'orario di servizio, vincendo un regolare concorso interno. Una volta comunicato alla direzione di essere in attesa del secondo figlio, era stata «retrocessa». Penalizzata perché in stato interessante non poteva portare pacchi troppo pesanti e aveva chiesto di svolgere un lavoro d'ufficio per il periodo della gravidanza. È bastata una minaccia di ricorso al Tar dell'avvocato Ilaria Papani Pelletier della Cgil e la donna è stata reintegrata come portalettere con tutti i benefici di legge per la maternità. «Lo sportello romano è un esperimento che intendiamo estendere alle altre zone, a cominciare dal resto del Lazio», annuncia la responsabile nazionale delle donne Filpi, Mirella Chiaramonte.



Metro «B» Proseguono i lavori al Colosseo

■ Prima è stato chiuso il bar, poi il giornalaio interno. Adesso è toccato alla parte esterna della stazione della metropolitana «B» al Colosseo: marciapiedi trasversali, strada bloccata (la notte) per lavori in corso. Proseguono a ritmo serrato i lavori per la ricostruzione del tratto vecchio della metropolitana, anche se per arrivare alla parola fine, si parla ancora di anni. L'opera di completamento la sta eseguendo l'Intermetro recentemente al centro delle polemiche per la lentezza mostrata nella realizzazione della metropolitana Termini-Rebbia.

Il Pci propone nuove regole per il Campidoglio

■ In dieci punti le nuove regole per l'aula Giulio Cesare, che dovrebbero rendere più agile trasparente e incisivo il lavoro del consiglio comunale e dei suoi 80 componenti. A presentare la proposta del Pci per il nuovo regolamento dell'assemblea capitolina sarà il consigliere comunale Walter Tocci. Nella riunione della commissione consiliare istituita per elaborare il nuovo regolamento, che si riunirà stamane in Campidoglio, Tocci presenterà una proposta di delibera, 8 articoli sui quali i comunisti chiedono il confronto con tutti i partiti.

«Secondo noi è possibile chiudere subito i lavori della commissione e approvare un nuovo regolamento - ha detto ieri Tocci - L'assemblea consiliare ormai non funziona più. A noi non interessano i deliranti duelli oratori, vogliamo invece nuove regole, che obblighino chi governa ad assumersi le proprie responsabilità e diano alle opposizioni stru-

menti di controllo più penetranti». La proposta prevede che i consiglieri possano accedere liberamente ai terminali del Sistema informativo del Comune, che le deliberazioni siano esaminate dalle commissioni consiliari e che alle interrogazioni la giunta risponda entro 30 giorni. Sempre per rendere più dinamici i lavori il Pci propone l'introduzione della «Question time», uno strumento che permetterebbe a un singolo consigliere di chiedere alla giunta di anticipare, senza entrare in dettagli tecnici, quale orientamento intende assumere su un problema che è sul tappeto. Si tratterebbe di un bozza e risposta lampo tra minuti per la domanda e cinque per la risposta. Anche i tempi delle sedute verrebbero ridotti limitando la durata degli interventi. La proposta prevede inoltre che entro 14 mesi vengano definiti i confini della «Città metropolitana», la nuova istituzione prevista dalla legge di riforma degli enti locali.

Campidoglio verso la crisi



Illegalità, ricatto e paura È Roma dei veleni

GOPFREDO BETTINI

■ A Roma siamo di fronte a qualcosa di molto più grande e di più profondo di una semplice e ormai possibile crisi di maggioranza. Siamo nel mezzo di una crisi morale, democratica e istituzionale senza precedenti.

C'è una Italia dei veleni, ma c'è anche una Roma dei veleni. Qui non si tratta solo di quel connubio nefasto tra politica e affari contro il quale noi comunisti abbiamo tenacemente combattuto. Qui siamo oltre i confini della politica, e anche della cattiva politica. Siamo nel campo della illegalità, della minaccia permanente, dei ricatti, della paura.

Ogni strumento e colpo sono leciti per mantenere in piedi un sistema di potere ingiusto, clientelare, corrotto e soffocante per l'insieme della città. Oggi finalmente grazie anche alla nostra iniziativa, questo bubbone sta esplodendo. E la Dc rispetto a ciò risponde con mosse scomposte e pericolose. Da una parte infatti minaccia i suoi assessori ribelli per ridurli al silenzio e tiene al palo Carraro considerandolo una sorta di prigioniero politico. E da un'altra parte arriva, invece, perfino a proporre imprecise grandi coalizioni per salvare Roma, sperando così di ammorbidire in qualche modo l'opposizione.

Sono, queste, delle proposte strumentali, poco credibili e contraddittorie. Noi le respingiamo. Consapevoli che il primo atto necessario è urgente per salvare Roma: è proprio quello di mandare la Dc all'opposizione.

Il Psi, che in questi mesi ha ingoiato tutto, pare oggi accorgersi che la nave della maggioranza affonda. E con essa il suo capitano: un sindaco partito con molte ambizioni, ma con ancora maggiori ipoteche dalle quali non si è saputo e voluto liberare.

Carraro ha coperto la Dc sul caso Mori, sullo scempio dei servizi sociali compiuto da Azzaro, sulle nomine, sullo scandalo della Fiera di Roma.

Ora il Psi, o una parte di

esso chiede l'azzeramento della situazione politica in Campidoglio. Noi apprezziamo questo passo in avanti. Ma davvero oggi non servono manovre di corto respiro? Tatticismi Mezzefra. Confusi intendimenti. La gente non capirebbe. E si allontanerebbe ancora di più dalla democrazia e dalla politica.

Si vuole davvero aprire una nuova fase della politica romana? Noi siamo disponibili. Ma di questo si deve trattare. E per nuova fase non intendiamo solo una nuova alleanza di governo. Ma qualcosa di molto di più: una alternativa di regole, istituzioni, morale capace di misurarsi con la crisi che il regime democristiano ha provocato nella città e nella regione.

Spezziare il meccanismo profondo, sociale e politico, che si è instaurato in questi anni: ciò è la sostanza ed anche la premessa per un credibile cambiamento di governo. Occorre quindi dare una certezza ai diritti di tutti con nuove regole e ricostruendo un terreno limpido e corretto per svolgere la competizione politica e per riportare alle energie vive della società. Se si vuole discutere a questo livello dei problemi noi siamo pronti. Perché come sempre siamo predisposti all'unità e siamo fiduciosi delle tante forze oneste e democratiche che oggi all'interno dei vari partiti sono mortificate da un sistema che appare inamovibile e che costringe molti a piegare la testa.

Rompere con questo sistema non è una passeggiata. È un processo doloroso e complesso. Ma oggi urgentissimo e necessario il Psi ha questa consapevolezza? Ha la volontà di aprire un confronto vero su questi temi con l'insieme della sinistra?

«Vedremo» noi intanto incalzeremo, perché ciò avvenga, dall'opposizione non patteggiando sulla sostanza politica del nostro alleanza e della nostra proposta alternativa e continuando a svolgere un ruolo di garanzia democratica per tutti.

130 mila adesioni solo nel '90 con l'iscrizione per corrispondenza. «Era diventato difficile farlo nelle sezioni, come in passato»

240.000 tessere per un impero

L'esercito «regolare» delle correnti democristiane

Un iscritto ogni due elettori. 240 mila tessere per la Dc, quest'anno, tra vecchie e nuove, una cifra da capogiro. Una città «in bianco», popolosa quanto la metà di Firenze, che corre per entrare nelle file dello scudocrociato. Un boom nel '90 con l'iscrizione per corrispondenza. Un successo di numeri mentre sulla Dc di Sbardella si appresta ad indagare il responsabile organizzativo del partito, Luigi Baruffi.

FABIO LUPPINO

■ «Chi è Pierpaolo Luraro, chi lo conosce?». Esattamente un anno fa sono stati in molti a chiederselo, democristiani e non, quando questo giovanotto con una incipiente calvizie, ha fatto il suo ingresso nell'aula di Giulio Cesare. Risultò il ventesimo degli eletti dc con 17.805 voti di preferenza, un'eccellenza per un candidato così «anonimo». Luraro, che ascrive a suo merito solo la stretta parentela con il consigliere regionale di fede sbardelliana Arnaldo Lucari, è il frutto esemplare di come viene condotta la «guerra delle tessere» in casa Dc. La famiglia Lucari è un'organizzazione che lavora a pieno ritmo tutto l'anno. L'iscrizione viene vezzeggiata, gli si spediscono fiori, se donna, biglietti di auguri, se uomo. In coincidenza di nozze importanti. Del tesserato si conoscono gli onomastici, gli anniversari, le debolezze. In molti ancora ricordano le suntuose auto blu usate da «Gasparone» così è etichettato l'assessore regionale

le al patrimonio da alcuni che lo conoscono bene. In occasione dell'ultimo congresso che si è svolto in XII circoscrizione.

E l'ufficio di piazzale Adenauer, quartier generale di Arnaldo Lucari, lavora a pieno ritmo per non dimenticare nessun appuntamento. Un'organizzazione che deve aver fatto scuola se la Dc in pochi mesi è riuscita a mettere insieme 130 mila nuovi tesserati. In totale, tra vecchi e nuovi 240 mila. Tanti, troppi, quasi uno ogni due elettori, musica per il cassiere Dc se si considera che ogni tessera corrisponde, in media, a 15-20 mila lire. Un numero cresciuto da dismisura proprio nell'anno in cui è stato pressoché abolito il costume di tessere direttamente in sezione. «Negli anni scorsi» dice un consigliere comunale dc «è nata una grossa polemica proprio perché molti non riuscivano ad iscriversi». Come mai? «Accadeva che se il segre-



Vittorio Sbardella e Pietro Giubilo. In alto il leader socialista Paris Dell'Unto

tario della sezione di zona apparteneva ad una corrente diversa da quella del nuovo iscritto — prosegue il consigliere comunale — non perfezionava la procedura». Le 106 sezioni dello scudocrociato nella capitale sono perlopiù quasi tutte chiuse. E così, quest'anno, come «garanzia democratica» è stata inventata l'iscrizione

per corrispondenza. Le truppe cammellate dc si sono mobilitate con numero di conto corrente in una mano e indirizzo del comitato romano nell'altra. Una macchina che ha funzionato, non c'è da dire. La nascita di un nuovo concetto di militanza? «C'è chi cerca nei partiti la soluzione ai propri problemi», commenta l'assessore al bilancio Massimo Pa-

lombi, di Azione popolare, fortemente critico su cifre esageratamente cresciute solo in queste ultime settimane. «Sono quasi tutte tessere di scambio», dice Luciano Ciochetti, anche lui consigliere comunale. «Si vedrà quanto valgono ai congressi di sezione» sostiene sereno il leader della sinistra di base romana Elio Mensurati —

Li bisognerà portarli con la carta d'identità».

La corsa alla tessera, cunocamente, diventa spasmodica, in coincidenza con scadenze congressuali. Nell'ottobre di tre anni fa, in quaranta giorni, ottantamila romani si misero in fila per iscriversi allo scudocrociato facendo lievitare le tessere alla fantastica vettura di

150 mila adesioni alla vigilia dell'ascesa a segretario di Pietro Giubilo. Allora si aprirono le sezioni dopo quattro anni. Oggi non c'è nemmeno bisogno di farlo. I tagliandi di adesioni sono affluiti a raffica intorno al 30 settembre, ultimo giorno utile per iscriversi e «contare» per il congresso. Sulle tessere si sta scatenando la diatriba politica fra le correnti in un clima in cui regna un'estrema confusione. Il segretario Pietro Giubilo quasi tutti i giorni, cerca di ridimensionare la portata. Nessuno ancora sa se sia lecito contare o meno gli iscritti conati nell'88 al momento del congresso, 110 mila, rinnovati d'ufficio lo scorso anno da una Dc insidiata da mille turbolenze. «Deve cambiare il sistema» dice Mensurati — Deve essere ridimensionata l'importanza degli iscritti. Una soluzione di cui si parla da tempo e quella in cui si prevede un potere per l'elezione dei delegati suddiviso tra eletti, associazioni e iscritti».

Dell'Unto è convinto che la giunta non può durare ancora a lungo. «Se Craxi e Andreotti si dividono la maggioranza non ha più senso»

«Carraro chiudi con questa Dc»

«Carraro deve aprire la crisi». Dopo la lettera del gruppo capitolino con la richiesta di un incontro con i vertici del Psi, torna in campo Paris Dell'Unto: «Un terzo del partito vuole chiudere con questa Dc». E lancia un ponte ai comunisti: «Ci sono i presupposti per rivolgimenti sostanziali». Rotiroli, intanto, difende il sindaco dagli attacchi di Mpi: «Il suo difetto è la trasparenza di metodo».

MARINA MASTROLUCA

■ «Carraro è in difficoltà. In serie difficoltà. Mi ha chiamato ieri sera (martedì sera, ndr), per chiedermi di intervenire per non far uscire il comunicato separatamente da un gruppo di consiglieri comunali socialisti. Gli ho detto che non era possibile che l'unica cosa che deve fare è aprire la crisi». Paris Dell'Unto, messo in quarantena dalla pacificazione craxiana imposta al Psi della capitale, torna in campo il giorno dopo la decisione del gruppo capitolino socialista di sottoporre

la «questione romana» ai vertici del partito, mettendo sul piatto della bilancia le malefatte dell'alleato dc, il leader romano della sinistra ps: non nasconde la sua soddisfazione, con l'aria di chi può dire «io vi avevo avvertito».

Dalla sua, la richiesta avanzata dai consiglieri comunali Edda Barelli e Renato Masini — e sostenuta da Redavid — di arrivare ad un'azzeramento della situazione in Campidoglio. Ma fa gioco anche il rumoreggiare delle file del Psi capitolino.

no, che martedì scorso è spinto al punto da sollecitare con la massima urgenza un incontro con il responsabile nazionale degli enti locali, Giuseppa La Ganga, e con il commissario romano, Gennaro Acquaviva per chiarire quanto ancora e a quali condizioni si può restare in barca, nel mare agitato della Dc romana.

«Questa giunta non può durare. È finita, appartiene al passato, non al futuro» — afferma categorico Dell'Unto — «L'ho detto a Carraro. La maggioranza non ha più credibilità. Gli ho ricordato la storia delle mense. Anche allora abbiamo aspettato, abbiamo lasciato stare Giubilo. Fino a restare travolti. Se Carraro apre la crisi, se sono i socialisti a prendere l'iniziativa, si può guardare avanti. Si può pensare di gestire il futuro. Altrimenti che cosa succederà? Non possiamo correre il rischio di un nuovo commissariamento o di elezioni anticipate».

Magari non sarà dietro l'angolo, ma la crisi, per Paris Dell'Unto è un passaggio obbligato. «Carraro deve sapere che a

elezioni anticipate».

Di crisi, dunque, si parlerà nell'incontro con La Ganga e Acquaviva. Dell'Unto ha già sondato il terreno. «Ma La Ganga mi ha detto che bisognerà sentire Craxi» — continua il deputato socialista — «Certo, si dovrà tenere conto del quadro nazionale. Forse si potrà anche trovare una soluzione momentanea. Ma la giunta non durerà a lungo. Non ci dimentichiamo che la ragione di fondo di questa maggioranza è stata la convinzione di un rapporto stabile tra Craxi e Andreotti. Se questo entra in crisi, si deve rivedere tutto». Ma per fare che cosa? «Si stanno creando le condizioni potenziali per un ribaltamento sostanziale. Non vorrei che i comunisti ci attaccassero proprio in questo momento».

Non è tutto. Dietro l'angolo, ma la crisi, per Paris Dell'Unto è un passaggio obbligato. «Carraro deve sapere che a

Roma un terzo del partito vuole chiudere i conti con questa Dc. È un dato che non può ignorare».

Pungolato dai dell'untiani, che con o senza telefonata di richiamo hanno mantenuto una posizione di rottura nei confronti dell'alleato dc, attaccato da Bucarelli (Mpi) che gli preferisce Giubilo, Carraro ha poco da stare allegro. Anche se a difenderlo dagli attacchi di Movimento popolare è intervenuto Raffaele Rotiroli, della direzione socialista. «L'attacco potrebbe essere casuale» — sostiene il deputato psi —, «ma potrebbe anche essere il frutto di una crescente imitazione derivante dall'applicazione di nuove regole gestionali, ispirate a maggiore trasparenza che in passato». Quanto all'ana di crisi, Rotiroli è tranquillo. Le polemiche interne alla Dc hanno avuto riflessi «prevedibili» sulla giunta e sul sindaco. Ma «per il momento non determinano».

Scandalo appalti La Regione rinvia il dibattito

■ Rodolfo Gigli prende tempo. Sulla bufera degli appalti per le pulizie mandati a monte da Sbardella e amici, il presidente democristiano della giunta regionale ha chiesto al consiglio di rinviare il dibattito a venerdì prossimo. La sua proposta di far slittare la discussione a venerdì prossimo è stata messa ai voti. Solo i consiglieri del Pci e quelli del Movimento sociale hanno votato contro lo slittamento e i comunisti hanno accusato Pannella e i verdi, che hanno accettato il rinvio, di aver «salvato» la Dc dalla difficoltà di un immediato dibattito in aula. Sulla vicenda Sbardella ieri è intervenuto con una nota il segretario romano del Pci. «Roma è investita da una grave crisi morale e istituzionale», ha detto Carlo Leoni — a gettarla in queste condizioni è stato proprio il sistema di potere sbardelliano. In Campidoglio serve un'alternativa che liberi la città dalla cappa soffocante di quel potere».

Così era inevitabile che la questione arrivasse in aula. «Le accuse riportate dalla stampa sono gravi», ha detto Gigli intervenendo in aula — «ma oggi non ho gli atti e i documenti necessari per affrontare la questione». La sua proposta di far slittare la discussione a venerdì prossimo è stata messa ai voti. Solo i consiglieri del Pci e quelli del Movimento sociale hanno votato contro lo slittamento e i comunisti hanno accusato Pannella e i verdi, che hanno accettato il rinvio, di aver «salvato» la Dc dalla difficoltà di un immediato dibattito in aula. Sulla vicenda Sbardella ieri è intervenuto con una nota il segretario romano del Pci. «Roma è investita da una grave crisi morale e istituzionale», ha detto Carlo Leoni — a gettarla in queste condizioni è stato proprio il sistema di potere sbardelliano. In Campidoglio serve un'alternativa che liberi la città dalla cappa soffocante di quel potere».

L'allegria brigata così scomoda da mostrare in giro

■ Donna Livia Danese, rivestitissima consorte di Andreotti, lanciò uno sguardo sconcertato verso la vertiginosa scollatura della sua commensale, nascosta a malapena l'oppressione di disagio, poi alzò lo sguardo verso Giulio per fargli presente il suo imbarazzo. «È quella signora, da allora, sta bene attenta a tenersi alla larga, quando c'è anche il minimo rischio di incrociare donna Livia», ridacchiano ancora nella sede Dc di piazza Nicotina. Ma si imbarazza della consorte del capo del governo (che è poi capo anche in tutto il resto), davanti al vistoso look della moglie di uno dei massimi rampanti sbardelliani, fotografa proprio bene la «mutazione genetica» del Biancofiore capitolino, dal passo felino e molle dei Signorelli alle scarpe chiodate dell'esercito sbardelliano. Tutt'altro stile di vita, oltre che di pratica politica. Un eccesso di Bmw, di ristoranti, di pacche sulle spalle, di battute a doppio e triplo senso che lasciano senza parole anche i vescovi e i preti del palazzo del Vicariato, pure abituati a raccattare peccati in

confessionale. Chi sono come vivono come si frequentano i discepoli di Vittorio Sbardella? Perché si attirano addosso le ire funeste una volta dei giornali, un'altra del papa e del cardinal vicario, poi anche di Forlani, il cui infante Alessandro è stato allegramente «rombato» dalla chiososa brigata alle passate elezioni amministrative?

Lasciamo da parte le storielle di appalti di ricatti e di pressioni. Raccontiamo invece proprio uno stile: la sbardellite, l'eccesso, il rumoreggiare e lo sbraitare in continuazione. Il loro motto? Potrebbe essere quello di un altro andreettiano, Giuseppe Ciampico, colono imprenditore di acque minerali. «Ci avevo i soldi non fanno chiacchiere, sono decisi a tutto e stavolta non mollano». Peccato che la «Ciarra» e Sbardella si guardino da sempre con odio hanno saldi principi in comune.

Pigia sull'acceleratore, guarda ammirato le cromature della sua bella Bmw nera 320, Vittorio Sbardella. Bella macchina, chi può negarlo? Macchi-

na di lusso siamo a cavallo. Anche perché ha un gran cuore. Vittorio tra il vecchio studio di via Pompeo Magno e quello moderno e solitario inaugurato da poco a piazza Augusto Imperatore. Il ragazzo che nel '55 girava in camicia nera faceva il pugile al Presestino e gettava bottiglie molotov contro «Rinascita», oggi veste bene abiti di buon taglio, camicie con le cifre cravatte solo di Hermes, che sceglie consigliandosi con il suo amico Battistoni, in via Condotti. Ride se la ride di gusto, il capobastone andreettiano una risata che gli dilaga su tutta la faccia, mentre con i suoi accolti più stretti se ne sta a cena in uno dei suoi due ristoranti preferiti, o il «Conolano», vicino Porta Pia, o «George» a via Sargadea. «Qualche volta vanno anche da Cesare», a via Crescenzo ma il solo quando si vogliono fare una pizzezzina racconta un dc che li conosce bene. Poi la domenica, allo stadio tribuna Vip roba di lusso tanto «ci avevo i soldi». O in alternativa, raccontano le malelingue dello scudocrociato,

La sbardellite, malattia senile dell'andreettismo? Uno stile di vita sempre sopra le righe, un ostentazione chiososa ed eccessiva, a cominciare da Vittorio Sbardella, che (oltre al resto) provoca il rigetto di parte del partito e del mondo cattolico. Storie di palestre, di Bmw, di scampagnate in comitiva a Cortina, di cene in ristoranti di lusso. E Andreotti? Guarda e lascia fare. Ma, a pensar male...

STEFANO DI MICHELE

to, per i week end Sbardella si invola verso l'Oliata, dove, dicono, si è affittato una villa. Prototipo perfetto di sbardelliano è Giorgio Moschetti, detto Giò, il tesoriere della Dc romana, il casaliere. È un potente. Ed è quello al momento più vicino al capo. Insieme, ogni tanto se ne vanno a rifilare alla Ham's Bar o in qualche locale notturno. Anche Giò ride sempre un sorriso di porcellana, sotto i capelli rosso scuro. Gli abiti anche qui sono di buon taglio, con cadute nel gessato. Di cosa discuteranno, Vittorio e Giò? Beh di motori ad esempio anche Moschetti si pavoneggia su una Bmw

320. O di sport, visto il passato di Sbardella e il presente del tesoriere dc. Lo si incontra, ogni tanto, mentre fa footing per Villa Borghese. E non perde una lezione nella lussuosa palestra che si trova nel sotterraneo della villa. Fatto invidiabile quello di Giò. E quando lavora? I suoi orari, nell'ufficio di piazza Nicotina non variano mai dalle 12.30 alle 14 dalle 19.30 fino a quando si può. «Davanti alla sua porta la fila è un po' pittoresca: a sollecitare, mischiati insieme, trovi il capitano d'industria e il segretario del Tufello al quale hanno staccato la luce della sezione», racconta un altro democristiano.



Per Giulio Andreotti è davvero imbarazzante la vistosa brigata sbardelliana

Pci romano «Alternativa» Due giorni di dibattito

■ «Le ragioni dell'alternativa a Roma». E' questo il tema dell'assemblea cittadina, che la Federazione romana del Pci terrà domani e sabato 10 novembre, nei locali di via Fassin (via Donati, 174-Casalbertone).

La situazione politica e sociale della capitale - si legge in una nota diffusa ieri dalla segreteria cittadina del Pci - ha ormai raggiunto da tempo livelli di guardia non si tratta ormai più solo di affari legati alla politica, ma di affrontare una questione morale più generale, per aprire un futuro diverso a Roma. «Si rischia di inquinare - è la conclusione - ogni settore della vita pubblica». E, dunque, proprio da un'analisi della «situazione politica e della questione morale» partirà la due giorni di dibattito e di confronto tra gli iscritti del Pci, cui interverranno anche esponenti e dirigenti nazionali.

Inevitabile, la domanda sul che fare, sulle possibili alleanze e proposte politiche. «Sentiamo la necessità di definire una politica dell'alternativa», prosegue il comunicato della segreteria - che sappia valorizzare le energie migliori della città. Sono molte e da molto tempo mortificate in uno spaventoso giro di affari, corruzione e intrighi. Le «ragioni dell'alternativa» diventano, a questo punto, le vie dell'alternativa. Ed è scontato il riferimento all'attuale maggioranza in Campidoglio. «La prima condizione per concretizzare tutto ciò - si legge ancora nel comunicato - è formare una maggioranza nella quale non ci sia posto per la peggiore Dc d'Italia».

I lavori dell'incontro saranno aperti domani alle ore 17 dalla relazione di Carlo Leoni, segretario della Federazione cittadina del Pci. Proseguiranno, in serata e l'indomani mattina, con il dibattito in seduta plenaria. Sempre domani sera è previsto l'intervento di Alfredo Reichlin, membro della Direzione nazionale del Pci. Sabato mattina, al termine del dibattito, interverrà Goffredo Bettini, membro della Direzione e neo-segretario regionale.

Il vecchio impianto di Civitavecchia fu chiuso dopo l'esplosione di una valvola di una caldaia avvenuta lo scorso 8 settembre

«Bisogna ancora individuare le cause e i responsabili dell'incidente»
Soddisfatti gli abitanti della zona
Oggi un incontro alla Regione

Quella centrale non riaprirà Il Tar ha respinto il ricorso presentato dall'Enel

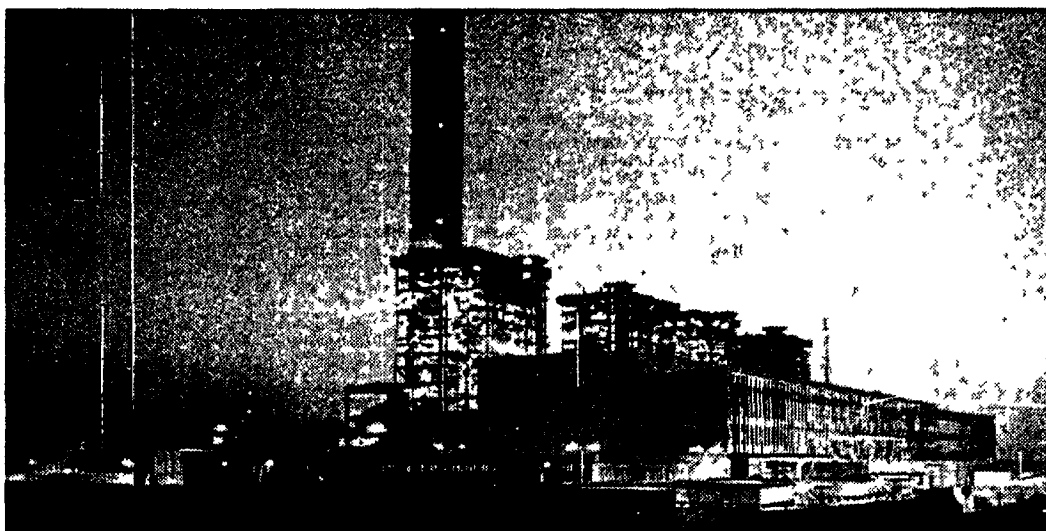
Il Tar conferma la chiusura della centrale di Fiumareta. Boccia il ricorso dell'Enel contro l'ordinanza emessa dal sindaco di Civitavecchia dopo l'esplosione della caldaia dell'impianto. Il sindaco Barbaranelli: «È una importante vittoria. Ora l'Enel deve voltare pagina. La battaglia contro l'inquinamento non si ferma alla vecchia centrale». Oggi un incontro alla Regione con l'assessore all'Energia, Balotta.

SILVIO SERANGELI

La centrale di Fiumareta non riaprirà. Lo dice la sentenza del Tar del Lazio che, ha dato ragione all'ordinanza di chiusura dell'impianto, emessa dal sindaco di Civitavecchia, respingendo il ricorso che l'Enel aveva presentato un mese fa. Non è servita la requisitoria giuridica contro il comportamento «illogico» del sindaco, non sono bastati neppure i richiami agli accordi fra Enel e Comune. A Civitavecchia si tira un grosso respiro di sollievo. La sentenza emessa ieri dal Tar è inequivocabile. La decisione viene motivata con «l'impossibilità di procedere a qualsiasi intervento di ripristino dell'impianto sottoposto a sequestro penale da parte dell'autorità giudiziaria, per accertare cause e responsabilità dell'incidente». Il commento del consigliere provinciale verde Atilio De Luca: «L'Enel, con la richiesta di sospensione in presenza di un sequestro penale, ha voluto strafare, mostrando ancora una volta la propria arroganza. La decisione del Tar - ha aggiunto De Luca - è una prima sconfitta della protervia dell'Enel, una prima brutta figura di fronte alla collettività, e una rinuncia per la città».

Si è dovuta sfiorare la catastrofe, la notte dell'8 settembre, con l'esplosione di una valvola della caldaia della vecchia centrale, per mettere

in discussione un impianto con «licenza d'inquinare» e la lontananza del governo sul grave problema dell'inquinamento nel comprensorio di Civitavecchia. Neppure i dati allarmanti dello studio sulle malattie respiratorie infantili, che l'Osservatorio epidemiologico della Regione aveva diffuso nel dicembre dell'87, avevano bloccato la produttività del maggiore polo energetico nazionale. La stessa chiusura di Fiumareta, concordata per la fine del '90, sarebbe rimasta lettera morta senza il grave incidente di settembre. «Certo, ci voleva l'incidente - dichiara il sindaco di Civitavecchia, Fabrizio Barbaranelli, soddisfatto per la battaglia vinta - Ma ci siamo sempre battuti per ridare i caratteri del polo energetico, per abbattere l'inquinamento e rispettare l'esito del referendum popolare per la metanizzazione delle centrali. La sentenza del Tar ci dà doppiamente ragione. È una risposta adeguata che premia il coraggio della popolazione e fa capire all'Enel che è il momento di voltare pagina. Spero che l'Enel non insista su questa strada. A Civitavecchia e nel comprensorio si è creato un fronte compatto che chiede nuove regole». L'incidente nella centrale di Fiumareta, l'ordinanza di chiusura del sindaco, il braccio di ferro con l'Enel hanno ridato voce alla gente che si oppone al-



Franco Viezzoli
presidente
dell'Enel
Sopra
una centrale
termoelettrica
di Civitavecchia

l'inquinamento. Un rischio che paga sulla propria pelle con il moltiplicarsi delle malattie respiratorie, delle allergie, dei tumori. «Siamo proprio soddisfatti, contenti - dicono le donne del Coordinamento, che abitano vicino alla centrale - Ci siamo riabilitati al silenzio e ai balconi puliti dopo anni di vita impossibile. In questo momento pensiamo non solo a chi abita vicino alla centrale, ma a tutti i cittadini che non devono mollare, devono ritrovare il gusto di lottare per ottenere l'aria pulita per i loro bambini». Un primo contributo lo ha fornito proprio il fermo dell'impianto di via Aurelia. Ma a poche centinaia di metri continuano a sputare fumi e gas i gruppi delle centrali di Torre Sud e Torre Nord. «Dobbiamo pensare, proprio agli impianti in esercizio, alla necessità della loro metanizzazione, al

rispetto del referendum popolare dell'89 - dichiara Manlio Luciani, segretario della Lega ambiente - Abbiamo ottenuto una prima vittoria con la partecipazione della gente, con l'impegno del sindaco, ma dobbiamo andare avanti». Il coordinamento, che comprende i sindaci di Civitavecchia, Santa Marinella, Tolla, Allumiere, Canale Monterano, Monterotondo, Tarquinia, ha in programma alcune iniziative. Oggi, una delegazione di sindaci incontra alla Pisana l'assessore all'Energia Balotta. Venerdì, sarà fissata la data per lo sciopero comprensoriale e per il sit-in al ministero dell'Industria. Dopo la sentenza favorevole, gli abitanti e le forze politiche hanno maggiori possibilità di ottenere anche un incontro con i ministri dell'Industria e dell'Ambiente, Battaglia e Ruffolo.

1000 COPERTE PER LA PANTANELLA

Versa il tuo contributo per aiutare gli extracomunitari della PANTANELLA sul c/c n. 63912000 intestato a Scuola e Università Roma, specificando la causale del versamento.

FGCI

NERO E NON SOLO

IN COLLABORAZIONE CON LA FCSI

17 NOVEMBRE 1990

MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL PCI E DELLA FGCI

Ore 15 Piazza Esedra - Piazza del Popolo

VENT'ANNI DI DELITTI IMPUNITI VENT'ANNI DI MISTERI DI STATO VOGLIAMO LA VERITÀ

Tutte le associazioni, i comitati, le organizzazioni, le personalità cittadine che intendessero aderire alla manifestazione sono pregate di comunicare la loro adesione telefonando al numero 4071382.

Comitato per la Costituente della 11ª Circoscrizione

GIOVEDÌ 8 NOVEMBRE
ORE 17.30

presso la sezione Pci di Garbatella
(via F. Passino, 26)

Incontro pubblico su referendum elettorali e riforme istituzionali

Partecipano: P. BARRERA (Pci), C. SPADACCIA (Pd), A. BELLACICCO (Movimento Federativo Democratico)

LA CITTÀ METROPOLITANA DI ROMA

Seminario del gruppo consiliare del Pci della Regione Lazio

- Introduzione: Vezio DE LUCIA
- Strutture e dinamiche territoriali: Filippo CICCONE
- La riqualificazione come strategia: Paolo BERDINI
- Criteri per la definizione dell'area: Bruno PLACIDI
- Conclusioni: Angiolo MARRONI

Partecipano al seminario: F. Bassanini, E. Bernardi, G. Bettini, S. Canzoneri, S. Cassese, R. Costi, V. Emiliani, F. Ferrarotti, G. Fregosi, R. Gigli, B. Landi, A. La Regina, P. Leon, C. Leoni, E. Mensurati, F. Merloni, C. Minelli, R. Mostacci, R. Nicolini, C. Odorisio, A. Osio, M. Quattrucci, P. Salvagni, M. A. Sartori, A. Signore, P. Tuffi, F. Vento, U. Vetere

ROMA - 12 novembre 1990 - ore 9,30
Scuola di Frattocchie
Via Appia Nuova km 22,00

LEGGE FINANZIARIA E CONTRATTI

Per un paese moderno,
giusto, solidale
fondato sul lavoro e sui diritti

MANIFESTAZIONE

Venerdì 9 novembre, ore 18
Cinema Imperiale di Guidonia

Interverranno:

Angelo FREDDA
segretario Federazione Pci di Tivoli
Silvano ANDRIANI
membro Direzione Pci

Pci - Federazione di Tivoli

GIOVEDÌ 8 NOVEMBRE - ORE 16.30
Sezione Esquilino

Attivo cittadino

L'INIZIATIVA POLITICA DEI COMUNISTI ROMANI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Introduce:

Paolo CIOFI
coordinatore delle attività del settore
dello Stato e sicurezza interna (governo ombra)

Conclude:

Gennaro LOPEZ
segreteria Federazione romana Pci

Oggi nuova riunione, scaduto l'ultimatum del Coreco Rinviate le nomine in Provincia Opposizioni: «Un atto illegale»

«Il comportamento del presidente della Provincia che ha sciolto arbitrariamente la seduta del consiglio unita per le nomine degli enti apre il varco a un intervento del Coreco sulle candidature». Dopo aver occupato l'aula lunedì scorso, il Pci, i Verdi e gli Antiproibizionisti denunciano il grave atto della giunta pentapartito. Il tentativo, affermano, è quello di «mettere a tacere» l'ente provinciale.

ANNA TARQUINI

Cento giorni di pentapartito hanno decretato l'affossamento della Provincia e la cancellazione di ogni possibile ruolo per l'ente. In questa sede non è possibile fare politica e intervenire sul sociale. La denuncia viene dai gruppi del Pci, del Verdi Sole e Rade, Verdi Arcobaleno e Antiproibizionisti che ieri, in una conferenza stampa, hanno spiegato le ragioni che hanno portato all'occupazione della sala del consiglio provinciale lunedì scorso durante la riunione per decidere le nomine di competenza della Provincia negli enti pubblici. Una protesta matura-

ta quando il presidente della giunta Canzoneri ha deciso di sospendere la riunione del consiglio, rinviandola ad oggi, facendo così slittare le nomine di enti particolarmente importanti come il Conservatorio di Santa Cecilia lo Iap di Roma e quello di Civitavecchia, i 35 distretti scolastici di Roma e provincia, del Consiglio socio-sanitario Regionale, solo per citarne alcuni. Una decisione, quella della sospensione della seduta, avvenuta in violazione della normativa, cioè senza consultare i gruppi.

«Noi non siamo abituati ad azioni tanto spettacolari - ha

dichiarato Giorgio Fregosi capogruppo del Pci nel consiglio provinciale - ma non avevamo altro mezzo dopo che in violazione del regolamento del presidente della giunta ha indebitamente sciolto il consiglio con la precisa intenzione di rimandare le nomine e aprire un varco di potere al comitato regionale di controllo». Era stato infatti proprio il comitato regionale di controllo, il venti ottobre scorso, a porre un ultimatum al presidente della giunta sulla presentazione delle nomine. Entro il 5 novembre, termine ultimo per decidere l'elezione dei candidati, il consiglio provinciale avrebbe dovuto procedere alle nomine dei candidati altrimenti sarebbero state decise d'ufficio dal comitato stesso. E proprio su questo intervento già in precedenza giudicato arbitrario e lesivo dei poteri della giunta, reso ora di fatto possibile dallo slittamento dei termini, che comunisti e verdi si sono scontrati con la maggioranza di pentapartito e hanno deciso l'occupazione. «Si contesta soprattutto la leg-

gerezza con cui la Dc e il presidente della Giunta hanno fatto decorare i termini previsti dalla legge. Basta vedere come le candidature proposte portano avanti uomini di cordata e non persone competenti a quegli uffici».

Ma per i gruppi di minoranza riuniti nella battaglia non si tratta solo di gestione del potere arbitraria e lottizzata. Dietro la questione delle nomine denunciano anche il tentativo di «mettere a tacere» la Provincia. «La legge attribuisce alle province compiti importanti - affermano i gruppi - soprattutto in materia ambientale, di strutture, di mobilità, di pianificazione territoriale e di servizi socio sanitari. Ma le commissioni non riescono a decollare e il comitato regionale di controllo provinciale è solo quello di tacere, di non disturbare Comune e Regione».

Oggi il consiglio dovrebbe votare le nomine. Intanto gli Antiproibizionisti hanno deciso per protesta di astenersi dal presentare proprie candidature.



Fiumicino I pendolari «Lasciate i bus Acotral»

Una petizione in piedi, 13 mila firme già raccolte. I pendolari dei bus Acotral sono scesi sul piede di guerra dal 16 novembre il collegamento tra Termini e Fiumicino verrà sospeso costringendo, di fatto, migliaia di viaggiatori ad utilizzare il treno rapido che unisce l'aeroporto alla Piramide. Ma loro non ne vogliono sapere. «Il treno? Costra troppo ed è scomodo - dicono - Noi adesso, da via Giolitti in un'ora circa e con un solo mezzo arriviamo direttamente a Fiumicino. In alternativa ci aspettano chilometri di tapis roulant, di minuti persi dietro alla metro per lo scambio a Ostiense. Questo servizio deve restare».

VOGLIAMO LA VERITÀ

Il 17 novembre una grande mobilitazione di massa darà voce al bisogno di verità e di pulizia dei cittadini contro chi, al potere, nasconde la realtà di interi decenni di terrorismo e trame antidemocratiche. I romani hanno ancora impressi nella loro mente la violenza e il dolore che si è abbattuto contro la vita democratica della nostra città. Questo rende assolutamente intollerabile l'idea che dietro tali drammatici avvenimenti ci possano essere apparati dello Stato e che addirittura i presidenti del Consiglio che si sono succeduti in questi decenni abbiano saputo. Oggi è il momento di mobilitarsi di scendere in piazza perché sia fatta luce sui fatti e sulle persone, perché cessino di esistere e funzionare strutture segrete che nulla possono avere a che fare con una visione di trasparente democrazia dello Stato e che inoltre ledono la nostra sovranità nazionale. La segreteria della Federazione fa appello a tutte le organizzazioni, movimenti, associazioni, personalità e singoli cittadini perché aderiscano all'iniziativa. La Federazione invita tutte le sezioni territoriali ad aderire e a sviluppare una campagna di assemblee pubbliche e di iniziative esterne volte a sensibilizzare l'opinione pubblica e a favorire la riuscita del grande appuntamento democratico del 17 novembre.

La segreteria della Federazione romana del Pci

OLTRE IL SÌ ED IL NO

PREPARIAMO INSIEME LA MOZIONE CONGRESSUALE

Giovedì 8, ore 20.30
c/o la Casa della Cultura

INCONTRO CITTADINO

Partecipa:

MARIO TRONTI

Gruppo promotore romano

LE REGIONI DELL'ALTERNATIVA A ROMA

Venerdì 9 e sabato 10 novembre c/o Villa Fassin (via Donati, 174 - Casalbruciato)

ASSEMBLEA CITTADINA DEL PCI

Venerdì 9 ore 17

Relazione Carlo LEONI
segretario della Federazione romana del Pci

Interverranno

Alfredo REICHLIN
membro della Direzione nazionale del Pci

Goffredo BETTINI
segretario regionale del Pci
membro della Direzione nazionale del Pci

Sabato

con

l'Unità

il

supplemento

«Vivere
meglio»

Gratis

NUMERI UTILI
 Pronto intervento 113
 Carabinieri 112
 Questura centrale 4686
 Vigili del fuoco 115
 Vigili urbani 5100
 Soccorso stradale 67891
 Soccorso 4956375-7575893
 Centro antiveneni 3054343
 (notte) 4957972
 Guardia medica 475874-1-2-3-4
 Pronto soccorso cardiologico 830921 (Villa Mafalda) 530972
 Aids da lunedì a venerdì 8554270
 Aids adolescenti 860861
 Per cardiopatici 8320649
 Telefono rosa 6791453

Pronto soccorso a domicilio
 4758741

Ospedali
 Policlinico 4462341
 S. Camillo 5310066
 S. Giovanni 77051
 Fatebenefratelli 5873299
 Gemelli 33054036
 S. Filippo Neri 3306207
 S. Pietro 36590168
 S. Eusebio 5904
 Nuovo Reg. Margherita 5844
 S. Giacomo 67261
 S. Spirito 850901

Centri veterinari
 Gregorio VII 6221888
 Trastevere 5896650
 Appio 7182718

Pronto intervento ambulanze
 47498
 Odontoiatrici 861312
 Segnalazioni animali morti 5800340/5810078
 Alcolisti anonimi 5280476
 Rimozione auto 6769838
 Polizia stradale 5544
 Radio taxi: 3570-4994-3875-4984-86177
 Coop. autos 7594568
 Pubblici 865264
 Tassisti 7853449
 S. Giovanni 7594842
 La Vittoria 7594535
 Era Nuova 7550856
 Sannio 6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

ISERVIZI
 Acsa. Acqua 575171
 Acsa. Raci. luce 575161
 Enel 3212200
 Gas pronto intervento 5107
 Nettezza urbana 5403333
 Sip servizio guasti 182
 Nettezza urbana 5403333
 Servizio borsa 6705
 Comune di Roma 67101
 Provincia di Roma 67661
 Regione Lazio 54571
 Arci (baby sitter) 316449
 Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo) 6284639
 Aied 860661
 Orbis (prevendita biglietti concerti) 4746954444

Acotral 5921482
 Uff. Ufficiali Atac 46954444
 S.A.F.E.R. (autolinee) 490510
 Marozzi (autolinee) 460331
 Pony express 3309
 Citycross 861652/8440890
 Avis (autonoleggio) 47011
 Herze (autonoleggio) 547991
 Bicinoleggio 6543394
 Collalti (bici) 6541084
 Servizio emergenza radio 337809 Canale 9 CB
 Psicologia: consulenza telefonica 389434

GIORNALI DI NOTTE
 Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)
 Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore
 Flaminio: corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelli)
 Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)
 Parioli: piazza Ungheria
 Prati: piazza Cola di Rienzo
 Trevi: via del Tritone



Dall'Inghilterra freddo rock garage per i Barracudas

DANIELA AMENTA

Look rinnovato per il Uonno Club, storico e «male-detto» tempio del rock della capitale. Sulle pareti del piccolo locale di via Cassia spiccano, ora, «strisce» luminescenti in bianco e nero. Tra i personaggi dei cartoon, l'altra sera, si mescolava la folla compatta e coloratissima degli estimatori dei «Barracudas», gruppo di punta della neopichedelia europea, giunti a Roma per la prima volta.

Lo show notturno, iniziato cioè dopo la mezzanotte, è stato aperto dagli «Underground Andros», veterani della scena cittadina. Abbandonato il genere mod che li contraddistingueva agli esordi della loro carriera, la band produce adesso un solido e potente rock scandito dalla base ritmica di Fabrizio «Master» Bianco, uno dei pochi migliori batteristi italiani.

E veniamo alla formazione britannica, costituita alla fine degli anni 70 nella grigia e fumosa Londra, grazie all'amicizia tra Robin Wills, un chitarrista ginevrino e Jeremy Gluck, un cantante canadese. Dopo un'intensa attività concertistica

e discografica, i «Barracudas» nell'83 realizzarono «Mean Time», uno dei loro album migliori in cui le sonorità più tipicamente psichedeliche venivano fuse in una gabbia armonica dalle movenze rock.

A seguito di una serie indefinita di mutamenti d'organico, i «Barracudas» hanno ripreso l'attività musicale con una certa continuità, quantunque il loro ultimo Lp risalga al 1986.

Nonostante le buone intenzioni, la performance della scorsa notte è apparsa però piuttosto sotto tono come se al quartetto inglese mancasse l'energia di un tempo.

Un live-act realizzato quasi per forza, certamente con fatica. Il volume altissimo dei suoni e le capacità tecniche dei singoli musicisti non sono serviti a rinvigorire lo show che si è trascinato con stanchezza, privo di entusiasmi.

Il pubblico è rimasto freddo come gli artisti sul palco. Peccato, davvero, peccato. Così continueremo ad ascoltare i «Barracudas» su vinile, cercando di dimenticare questo noioso episodio.

Il musicista americano questa sera in concerto al Big Mama

Steve Wynn al kerosene

ALBA SOLARO

All'inizio c'è Los Angeles, California, sono gli albori degli anni Ottanta, l'aria ancora impregnata dei fumi acidi del punk, mentre si prepara la stagione del «Paisley Underground», e i revivalisti degli anni Sessanta sono pronti alla rinascita psichedelica. Nascono moltissimi gruppi, Long Ryders, Green On Red, Rain Parade, Three O'Clock, True West, quasi tutti con radici ben affondate nel tradizionalismo rock americano, negli umori della provincia, nel mito della frontiera; ma c'è anche un volto più densamente urbano, l'ibrido, duro, uno squarcio aperto sulla metropoli e la sua periferia, con le sue storie di abbandono, marginalità, disperazione (e la colonna sonora si chiama X. Flesheaters).

E in mezzo a tutto questo, e «da» tutto questo, che viene fuori Steve Wynn (questo sera, alle 21.30, in concerto al Big Mama per la rassegna «Rock City» organizzata dalla rivista Mucchio Selvaggio). Nasce con Days of wine and roses, un album registrato nel corso di una notte: «un'istantanea», dirà Wynn, della sua band appena nata, The Dream Syndicate, il «sindacato del sogno», che farà delle chitarre che si incrociano, si impastano, il suo marchio, il suo punto di forza. Abbozzo di un talento ancora grezzo ma pronto a sbocciare, coltivato nel club e nelle palestre scolastiche di una piccola cittadina, Davis, «un posto dove non vale proprio la pena andare», ma che pure ha dato i natali ad un'infinità di ottime band (ad esempio, oltre ai Dream Syndicate, i Thin White Rope). Compositore, cantante, chitarrista, appassionato di letteratura e baseball (non fosse diventato musicista, avrebbe voluto fare il giornalista sportivo), Wynn assieme ai Dream Syndicate ha attraversato la scena musicale americana del decennio passato come una cometa luminosa; ha realizzato album diventati dei classici, come «Medicine show», ha prodotto altre band (Chris Cacavas e the Romans, True West), si è concesso degli intervalli (con l'amico Dan

Stuart del Green On Red formò il duo «Dunny & Dusty», e infine lo scorso anno ha deciso che era arrivata l'ora di mettersi definitivamente in proprio. Gli anni Novanta per Steve Wynn si sono aperti con «Kerosene Man»: un album solista registrato a Woodland Hills, California, con la produzione di Joe Chiccarelli (che ha prodotto anche Stan Ridgway, Lone Justice). I pareri sono discordi; chi lo trova un bellissimo lavoro, chi gli rimprovera i Dream Syndicate.

L'occasione di vedere Wynn in azione dal vivo resta comunque imperdibile. Questa sera al Big il musicista americano arriva accompagnato da una formazione che schiera un altro ex Dream Syndicate, Mark Walton, al basso; c'è poi Robert Lloyd, alle tastiere e mandolino, Robert Maché, che arriva da New York, alla chitarra, Kevin Jarvis, alla batteria, ed infine, ospite speciale, Russ Tolman, cantante e chitarrista, uno dei leader del True West ed oggi anch'egli sulla strada da solista, ma certamente in buona compagnia.



I fratelli Lumière; sopra Steve Wynn; a sinistra un disegno di Marco Petrella

La signora di Genet uccide con dolcezza

MARCO CAPORALI

Va in scena da questa sera al teatro La Scaletta l'allestimento di Franco Pini (con Paola Rotella, Alessandra Corvo e Massimo Russo) de «Le serve di Jean Genet», opera che in quest'ultimo periodo sembra riscuotere vasti consensi. Nonostante il problema dei diritti (le cifre esatte richieste dall'erede) persino le Sorelle Bandiera hanno pensato di dedicarsi il loro tempo prezioso. La compagnia di Pini, il «Gruppo del Sole», a gennaio compirà vent'anni, con festeggiamenti in forma di revival da tenersi presumibilmente a La Scaletta, in fase di ristrutturazione, di cui gestisce dall'anno scorso la programmazione della sala b. A Pini, che con il «Gruppo del Sole» si è dedicato a lungo al teatro per ragazzi, abbiamo chiesto di illustrarci il suo recente lavoro.

«Ho cercato di immaginare — dichiara il regista — come Genet avrebbe visto oggi la sua opera di allora. La nostra lettura dell'ipotesi genettiana è forse difficile da accettare. Il luogo dell'azione della camera della signora passa a quella delle serve. Il mutamento investe alla radice l'aspetto sociale del dramma di Genet. Riguardo al travestimento, nella nostra messinscena questo si limita alla sola signora, figura autoritaria che uccide grazie alla sua dolcezza. Gli altri personaggi hanno aspetto di machinisti, rivestiti dai costumi di Alessandro Consiglio. Si è voluto evidenziare il discorso sul potere, dove le serve rimangono per sempre serve.

Quando è nato il tuo interesse per Genet?

«Quando è nato il tuo interesse per Genet?». Più di vent'anni fa. Poi tra Genet e José Triana ho scelto il secondo, mettendo in scena «La notte degli assassini». Mi sono allontanato da Genet non perché non lo amassi ma per bisogno di altre esperienze. A ottobre del prossimo anno rappresentiamo «Dorian Gray», ispirato a Oscar Wilde, di cui abbracciamo l'intera opera, dalle poesie alle lettere, trasponendola nel periodo della caduta del nazismo.

Qual è la storia del «Gruppo del Sole»?

Abbiamo iniziato alla fine degli anni sessanta come sezione del teatro «Nuovo mondo», diretto da Roberto Galve. Nel '71 ci siamo staccati ufficialmente, dedicandoci al pianeta infanzia, a quel che allora si chiamava «lavoro di radicamento sui territori». Dai primi anni ottanta abbiamo aperto la nostra esperienza a tutto il teatro, continuando in parallelo le attività nelle scuole, il lavoro del laboratorio. Del resto la definizione «teatro per ragazzi» è un'invenzione del Ministero, un modo per ghettizzare e tagliare fuori dai normali circuiti. Per me esiste solo il teatro tout court. Più recentemente abbiamo messo in scena «Black and white», commedia inglese di Willis Hall e Keith Waterhouse, e due lavori di René Deobaldia e di Italo Svevo. La programmazione di La Scaletta non è ancora definita. Dopo «Le serve» di Genet andrà in scena a dicembre «78 senza limone» di Ludovica Marinova, una giovane autrice (che qui firma anche la regia) di cui abbiamo rappresentato lo scorso anno «Ritorno al caffè».

PRECISAZIONE

«Leggo con estrema meraviglia sull'Unità del 6/11/90, a proposito delle iscrizioni all'Università «La Sapienza», che per deliberare l'apertura degli sportelli delle segreterie anche nel pomeriggio di giovedì... c'è voluta una trattativa sindacale. Quanto alla sua conclusione, un comunicato del segretario si legge: «è stata trattata con le OO.SS. una diversa articolazione dell'orario di lavoro con l'apertura delle segreterie il giovedì pomeriggio dalle 15 alle 17 (dal 25 ottobre 1990 al 24 febbraio 1991) e, fino al 5 novembre, il martedì dalle 8.30 alle 12». Il «progetto finalizzato» è stato approvato, in sede di contrattazione decentrata, lo scorso 23 ottobre. C'è stato anche il firmare dei sindacati. G.T.

Giuseppe Meo segretario generale Snu-Cgil «La Sapienza».

Una trattativa sindacale lunga un anno non significa che le organizzazioni sindacali siano «responsabili» di qualcosa, ma che per 365 giorni hanno discusso con il rettore su diverse questioni, tra cui anche quella degli orari di segreteria. Non si sono disinteressati della data d'inizio della «discussione». Quanto alla sua conclusione, un comunicato del segretario si legge: «è stata trattata con le OO.SS. una diversa articolazione dell'orario di lavoro con l'apertura delle segreterie il giovedì pomeriggio dalle 15 alle 17 (dal 25 ottobre 1990 al 24 febbraio 1991) e, fino al 5 novembre, il martedì dalle 8.30 alle 12». Il «progetto finalizzato» è stato approvato, in sede di contrattazione decentrata, lo scorso 23 ottobre. C'è stato anche il firmare dei sindacati. G.T.

PICCOLA CRONACA

Culla. È nato Fabio. Alla madre Laura Morini, al padre Enrico Tagliore, nostro compagno di lavoro e ai nonni Maria e Sergio Tagliore i calorosi auguri dai compagni de l'Unità. Lutto. È morto il compagno Spartaco Rossi, iscritto alla Sezione Pci di Spinaceto. I compagni della sezione sono vicini alla moglie e alle figlie. Condolganze da l'Unità.

NEL PARTITO

Sez. Dragana. Ore 18.30 c/o sez. Assemblea precongressuale (M. Schina).
 Sez. Ottavia «Togliatti». Ore 17.30 c/o sez. Assemblea su «Dichiarazione d'intenti» (U. Mosso).
 Sez. Monte Mario. Ore 18 c/o sez. Assemblea su «Forma Partito» (R. Degni).
 Sez. Esquilino. Ore 16.30 c/o sez. Assemblea Enti locali su «Legge 241» (P. Clodi, G. Lopez).
 Dipendenti regionali. C/o sez. Via Giacomo Bove ore 16 Assemblea su «Situazione politica» (M. Mafai).
 C/o sez. Lanciani. Ore 18 Assemblea Gruppo promotore per la Costituzione (M. Cervellini).
 C/o sez. Coll. Albene. Ore 18.30 Collettivo sul tema: «La donna e le donne: relazione gruppo e pratica politica nella nuova forma Partito». Si invitano le compagne.

COMITATO REGIONALE

S. Cesareo. C/o ristorante «Torreccio» ore 18.30 manifestazione su «Questioni morali, crisi politica, crisi delle istituzioni» (Imposimato). Albano Ore 18.30 (Crocini); Frascati ore 17 riunione Segretari di sezione Rm29 (Di Paolo); Colliere riunione Segretari di sezione Rm30.
 Federazione Latina. Volontariato a sostegno dello sciopero dei metalmeccanici davanti alle fabbriche (Marconi, Sicamo, Yale, Slim).
 Federazione Tivoli. Albucone ore 19.30 Cd (De Vincenzi); in federazione ore 17.30 donne su attuale fase del partito (F. Capone).
 Federazione Viterbo. S. Martino al Cimino ore 15 riunione donne (Pigliapoco); Viterbo ore 17 riunione donne (Pigliapoco).

Il libro racconta i vicoli di ieri

Due donne piegate su un lavatoio si scambiano battute mentre immergono nell'acqua i panni sporchi. Dice una: «Ronde me la lavavane cianno la Pimplosa e 'z zinalino co' la Bionda Nera...». L'altra risponde: «Sono le lavandane e ce protennemmo la braccia bone. E cor sapone d'oro insaponamo. E chi ce pare minchioliamo».

È una vignetta del taccuino di Ivo Guaragna, «I topolini di Roma». Vicino alla figura delle lavandane un piccolo scritto spiega l'etimologia del Vicolo delle Lavandane, sostituito ora con il Rione IV, Campo Marzio. Si scrive: «L'etimologia del vicolo, successivamente scomparso quando ebbe luogo la sistemazione edilizia della zona, è nata dalle abitudini delle lavandane che si estendevano fino a piazza del Popolo...». La «Pimplosa» che era una acconciatura di

capelli che queste lavandane avevano l'uso di portare quale moda dell'epoca. Edito dall'Associazione culturale «Annunciate», il taccuino racconta e ricostruisce con vignette umoristiche e notizie curiose l'etimologia dei nomi delle vie di Roma. Il libretto verrà presentato domani alle ore 21, presso l'Associazione «Annunciate» (via La Spezia 48/a). L'appuntamento rientra in un progetto più ampio che prevede una ricerca per la conoscenza delle tradizioni della capitale. Gli altri due incontri si svolgeranno nei prossimi mesi: il 20 dicembre Maria Clara Bertini e Marta La Ponzina presenteranno immagini e documenti sulla funzione dello spazio nella storia della città: il 31 gennaio, invece, Maria Jostoli, Giuliana Adezio e Achille Serrao interverranno in un appuntamento con la poesia, in omaggio alla capitale. La De.

Cinema a mezzanotte nella sala del Vascello

MARISTELLA IERVASI

Cinema a mezzanotte nella sala del Vascello. Il progetto sperimentale approda giovedì prossimo in via Carini. Quattro mini rassegne per aprire le porte al film del «passato» e a tutte quelle pellicole che non fanno cassette.

Il servizio entra in funzione dopo il teatro — ha detto ieri il direttore artistico Giancarlo Nanni, nel corso di una conferenza stampa —. L'obiettivo è quello di creare uno spazio polivalente e interdisciplinare con le rappresentazioni teatrali. L'idea, ad ingresso gratuito, rimarrà in piedi fino a dicembre. Per il '91 vorremmo proporre dei matinee per le scuole e offrire anche una programmazione pomeridiana per ragazzi e anziani. Il prezzo del futuro biglietto non supererà le

5.000 lire. In «prima serata» la cooperativa «La fabbrica dell'attore» reciterà «La locandiera» di Carlo Goldoni. Al termine della rappresentazione la medesima sala si trasformerà quindi in cinema e dall'alto del palco scenderà lo schermo per proiettare i primi «tentativi» dei fratelli Lumière. Il programma cinematografico, a cura di Massimiliano Milesi, presenta infatti rassegne a tema, la riscoperta dei film degli esordi ed una particolare attenzione al cinema italiano. «Il Vascello diventa Café du cinema». Il 28 dicembre del 1895 nel sotterraneo del «Grand café» nel Boulevard des Capucines il cinema inizia la sua grande avventura: l'uscita dalle officine Lumière a Lion, l'innaffiatore innaffiato. L'arrivo di un treno alla stazio-

ne e il pranzo del pupo, sono i primi e rarissimi «spezzoni» che i fratelli Lumière proposero ad uno stupefatto pubblico parigino. I titoli sono collegati alla stagione teatrale in corso — ha spiegato Milesi — e li ho pescati alla cineteca del Centro Sperimentale. Alla rassegna d'apertura seguirà una antologia del cinema muto italiano («La presa di Roma» di Albini (1905) e «Ero e Leandro» di Ambrosio (1909)), un omaggio a Fregoli ricostruito attraverso 18 rulli antecedenti al 1900, la manifestazione «Ritorno all'Italia tra teatro e cinema». La locandiera di Luigi Chiarini e la Mandragola di Alberto Lattuada, «Filumena Marturano» e «Questi fantasmi di Eduardo De Filippo. Infine una sezione dedicata a Giancarlo Nanni e Un'altra millitola «Gli anni ottanta sono ventotto».

La delicata scelta di campo di Paolo Cotani

ENRICO GALLIAN

Paolo Cotani, l'Arpa Celtica. Galleria Mara Coccia, via del Corso, 330. Orario: 10 - 13; 17 - 20 tutti i giorni esclusi i festivi. Fino al 15 dicembre.

Paolo Cotani lo sapeva, lo ha sempre saputo che sarebbe giunto il momento di scegliere, un materiale invece di un altro, oppure, addirittura, come in questa mostra, contorni di materiali che non delimitano forme e idee. La sua prova albagia: l'albagia dei materiali che aprono varchi non assumendone mai la responsabilità. Il trucco dei materiali è

proprio questo, consiste proprio in questo: «innamorati, innamorati per tu, tanto io decoro solo me stesso». Slabbarà al punto giusto la forma cellulare, ne riproduce un'altra lasciando all'osservazione il resto: ai nostri pensieri e ai nostri occhi quello che potrà diventare o tutt'al più cosa avrebbe potuto concludere. Paolo Cotani sapeva anche che avrebbe dovuto fare questo passo e che lo avrebbe portato, se proseguiva, alla delicata misura del gesto e della scelta di campo. Ora è un albero: il pittore preleva dalla storia materiali di cui se n'era perso anche il ricordo: Medardo Rosso, Merz, frammenti di antichi ex-voto, codici miniati, stralci di panneggni di Teresa d'Avila.

Attenti però a non cadere nel tranello tessovi dall'artista, non fatevi ingannare dal frammento, la storia si evolve sul e nel fondo. Non si sviluppa l'epos, l'epos, la trama nel e per il frammento: la storia si svolge dietro in quel magmatico materiale che preme alle spalle.

Nella spettacolarizzazione, prima che affiori il brandello, si svolge la storia. Quello che interessa al pittore non è tanto

come reagisce al gesto la materia anche se bella prima di essere toccata, quanto quello che avviene sul piano della carta o della tela o comunque sul supporto. Con grande parsimonia. Con dovizia di particolari.

E poi forse non ha neanche la presunzione di imporre nulla, semmai l'educazione di appendere idee alle pareti.

Per giunta l'ironia che avvolge la senilità della operazione culturale è tanta e tale che regge al frastuono degli sguardi. Non senza malcelata emozione. Non senza nostalgia. Che non giustifica. Che non disdice. Che

improvvisamente ti sconcerta. Poi conoscendo l'artista. Su quel fondo c'è questo che ti cattura. Gli spessori sono dati dall'accumulo e dalla sedimentazione della materia. Materia anche inquietata e pervicacemente abbagliante. Poi un frammento sopravvissuto seriamente trova la sua dimora e di là cerca di distogliere la storia dal fondo.

Storie di colore e di segno. Colore e segno che si determinano nel loro farsi attraverso il gesto. Gesto che si incanta di se stesso. Vestendosi di materia e luggendo dalla trama di tutti i giorni.

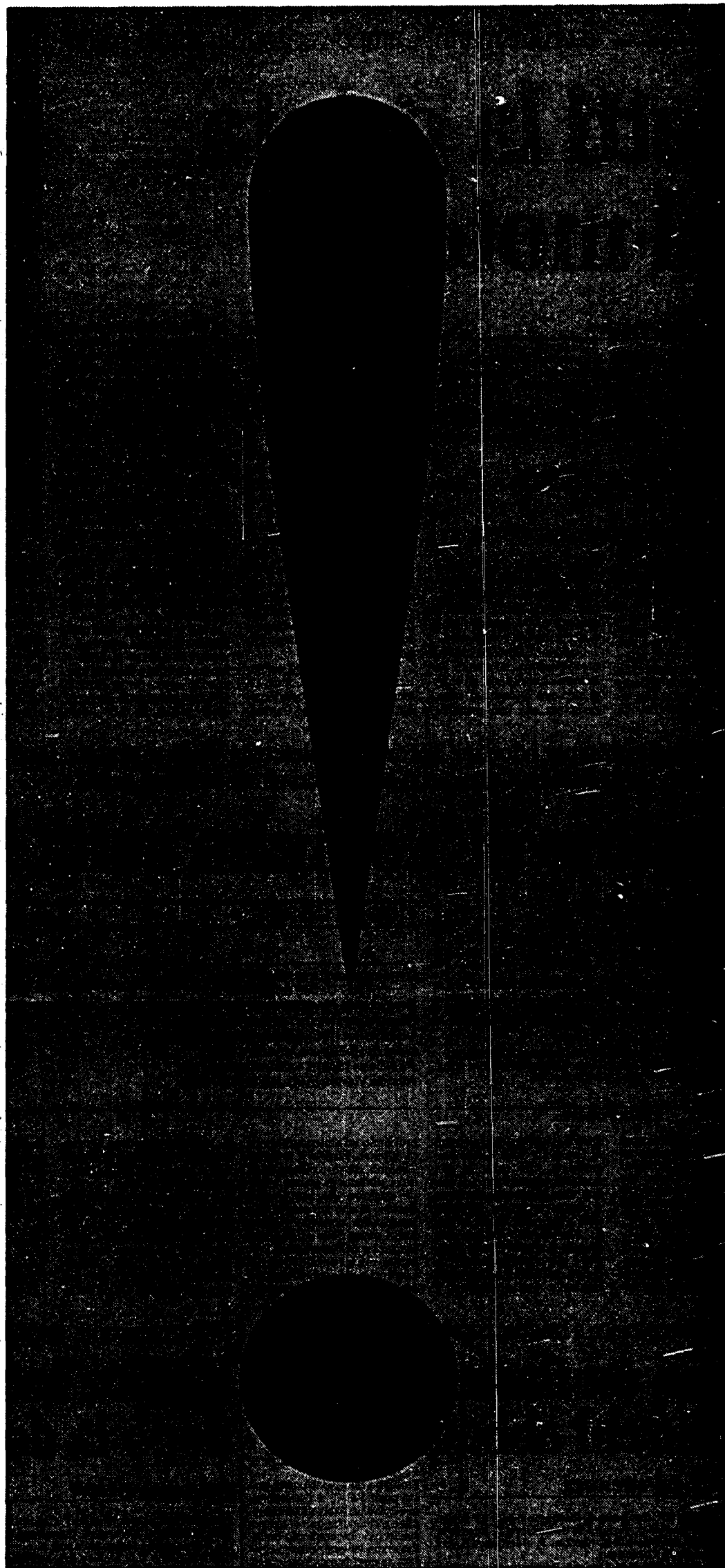
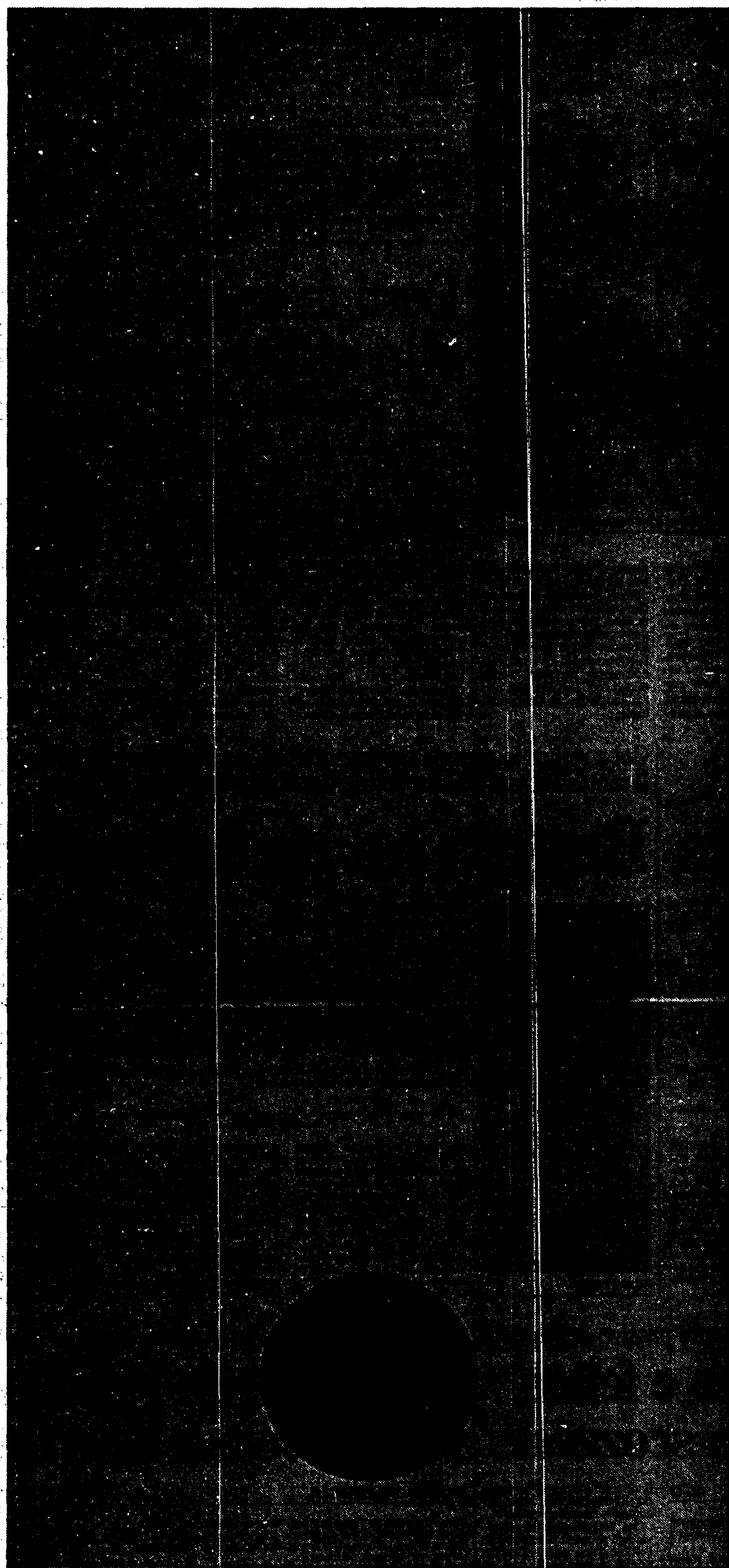
Stasera al Teatro di Documenti «Applausi» di Tommaso Marinetti

Stasera, alle ore 21, al «Teatro di Documenti» (via N. Zabaglia 42) la prima di Applausi dal Teatro di Filippo Tommaso Marinetti, dramma-turgia, progetto e regia di Salvatore Cardone, scene e costumi di Massimo Bellando Randone, con Marco Bellocchi, Giulia Michelutti, Paolo Musio, Fabrizio Parenti e Anna Maria Zamparelli.

Applausi — è scritto nel comunicato di presentazione — è la sintesi di due commedie di Tommaso Marinetti scritte nel 1929: «Il suggeritore nudo» e «Simulacrina». Si tratta di testi quasi mai rappresentati e già lontani dalla stagione del Futu-

rismo canonico, in cui Marinetti esprime al meglio le sue doti di autore comico. In grado di passare con leggerezza dall'invenzione surreale ai meccanismi dell'assurdo. Lo spettacolo ha un ritmo incalzante, pieno di invenzioni a sorpresa in cui la musica, il montaggio, il bricolage dei materiali scenici, l'uso dei meccanismi di altri generi teatrali creano atmosfere inedite ed effetti inaspettati. Repliche fino a venerdì 16.

Per informazioni e acquisto in prevendita dei biglietti rivolgersi al botteghino del Teatro Quirino di via Minghetti, tel. 679.45.85.



CONAD: PUNTI VENDITA CHE SI AFFERMANO.

Oggi Conad è la rete di negozi alimentari più capillare e diversificata che il sistema distributivo italiano abbia: 11.300 soci che gestiscono negozi tradizionali, specializzati, superrettes, supermercati, centri commerciali per un totale giro d'affari che supera i 7.000 miliardi di lire. Il segreto di questo successo va imputato alla formula che prevede di associare in cooperative le singole imprese di commercianti alimentari, favorendo l'imprenditorialità di ciascuna. Ma va

anche attribuito all'impegno di rinnovamento espresso dai soci e alla creazione di una struttura efficiente e dinamica che fornisce servizi nel settore commerciale, marketing, informatico, logistico, formativo, tecnologico e finanziario, garantendo un peso fondamentale del commercio indipendente. A fronte di una realtà così importante, l'esclamativo **CONAD** diventa davvero d'obbligo. **PER UN SACCO DI BUONI MOTIVI.**

Nelle Coppe in sette avanti tutta

L'Inter annulla il due a zero dell'andata in una serata tutta muscoli e volontà giocata contro avversari subito annichiliti da Klinsmann. Campo-vergogna, stadio pieno

Metti la grinta nel motore

INTER-ASTON VILLA

3-0

INTER: Zenga 6; Bergomi 6.5; Brehme 7.5; Berti 6.5 (dall'80' Mandorlini s.v.); Ferri 7; Battistini 6.5 (dal 46' Paganin 6.5); Bianchi 7.5; Pizzi 7; Klinsmann 6.5; Matthaeus 7.5; Serena 6. (12 Maglioglio, 13 G. Baresi, 14 Marino).
ASTON VILLA: Spink 6; Price 6; Gray 6; McGrath 5; Mounfield 5 (dall'80' Olney s.v.); Nielsen 5; Daley 5; Platt 5; Birch 5; Cowans 6; Casarino 5. (12 Comyn, 13 Butler, 14 Ormondroyd, 15 Blake).
ARBITRO: Spirin (Urss) 6.
RETI: al 7' Klinsmann; al 62' Berti; al 74' Bianchi.
NOTE: angoli 9 a 1 per l'Inter, spettatori 75.000 circa. Serata fredda, campo in terribili condizioni.

FABRIZIO RONCONI

MILANO Contropiede da accademia. Lancio di Battistini, quaranta metri più avanti Klinsmann mette in moto le cosce e comincia a correre. Controlla il pallone, lo carica, lo butta giù in area, ma lui si volta, fa un guizzo, quasi rovescia: 1 a 0. Dopo sette minuti, l'Inter è meno distante dell'impossibile. Aston Villa disorientata, deve urgentemente

capirci qualcosa. I due gol di Birmingham valgono improvvisamente poco. Partita da giocare. Serata fredda, umida, lo stadio è pieno, grande filo, la rimonta sembra poterci stare. Su Platt c'è Berti, Daley lo ha preso Bergomi. Marcatura abbastanza funzionanti, gli inglesi stentano a dare un senso compiuto alla loro manovra.

Perdono palloni a centro campo, ma in quella zona del campo c'è Matthaeus, che non sbaglia un passaggio. A Birmingham doveva seguire Birch, qui Birch è di Mandorlini. Al 16', clamorosa uscita a vuoto di Zenga. Al 25', tiro di Serena, preciso ma poco forte. Al 28', diagonale forte ma troppo preciso di Bianchi. È l'Inter che spinge, è l'Aston che indietreggia. Numero di Matthaeus: doppio dribbling, pallonetto, e passaggio a Klinsmann, che tira come viene. Parata di Spink. Inglese in difficoltà. Cominciano a picchiare. Fallacci su Brehme, Berti e Bianchi. I nerazzurri inciampano sui tacchetti degli inglesi e sulle zolle d'erba. Non è facile attaccare su questo prato già parecchio arido.

Ripresa con cambio nell'Inter: non c'è Battistini, forse s'è fatto male, al suo posto Paganin. Che va a marcare Casari-

no. Bergomi diventa libero. Un minuto per capire queste mosse e vedere Serena sbagliare, di testa, un gol fatto. Quasi gol anche il tiro di Brehme, cinque minuti dopo.

Gioca molto bene Bianchi. Al 55' crossa per Serena. Stop e appoggio su Brehme: tiro bellissimo. Spink in angolo. Ormai gli inglesi hanno deciso di stare tutti dietro. Gli Interisti devono saltare il muro. Iniziano a provarci in tutti i modi. Il modo giusto lo trovano al 61': punizione di Matthaeus sulla destra. Pallone che taglia tutta l'area, Berti arriva dall'altra parte, prende la mira, si piega, decide di scivolare per calciare con maggior potenza: 2-0. Presi gli inglesi.

Presi e superati. Pizzi sulla destra punta due avversari, li salta, corre verso la linea di fondo, ci arriva e mette in mezzo. Da destra arriva Bianchi. Colpisce chiudendo gli occhi, collo pieno, fa 3-0. Boato,



Jurgen Klinsmann: il suo gol ha spianato la strada all'Inter

grandi abbracci, Trap che salta via dalla panchina. È il 74', l'Inter è qualificata, è andata oltre il pozzo nero dei tempi supplementari. Ora deve solo stare attenta a non farsi fregare dagli inglesi. E c'è una sola maniera per riuscirci: continuare ad attaccarli. Klinsmann parte per due volte in contropiede e tutte e due le volte sbaglia al mo-

mento di tirare. Berti esce colpito da crampi ed entra Mandorlini. Matthaeus splendido. Bianchi chissà come ha ancora forza per correre. Pizzi ha preso gusto a saltare con il pallone incollato sul piede destro, i centrocampisti avversari, tutti nettamente spompati. Sedici minuti così, fino alla fine, con l'arbitro Spirin che fischia puntuale.

COPPA UEFA

Detentore Juventus (Italia)

SEDICESIMI	And.	Rit.	Qualificate
Brondby II (Dan)-Ferencváros Budapest (Ung)	3-0	1-0	Brondby
Lucerna (Svi)-Admira Wacker (Aut)	0-1	1-1	Admira Wacker
Heart of Midlothian (Sco)-BOLOGNA (Ita)	3-1	0-3	BOLOGNA
Katowice (Pol)-Bayer Leverkusen (Rig)	1-2	0-4	Bayer
Fenerbahçe Istanbul (Tur)-ATALANTA (Ita)	0-1	1-4	ATALANTA
Sporting Lisbona (Por)-Politehnica T. (Rom)	7-0	0-2	Sporting
Real Sociedad (Spa)-Partizan Belgrado (Jug)	1-0	0-0	Oggi
Magdeburgo (ex Rdt)-Girondins Bordeaux (Fra)	0-1	0-1	Bordeaux
Valencia (Spa)-ROMA (Ita)	1-1	1-2	ROMA
Chernomorets Odessa (Urss)-Monaco (Fra)	0-0	0-1	Monaco
Universitatea Craiova (Rom)-Borussia D. (Rig)	0-3	0-1	Borussia
Omonia Nicosia (Cip)-Anderlecht (Bel)	1-1	0-3	Anderlecht
Colonia (Rig)-Inter Bratislava (Ceco)	0-1	2-0	Colonia
Vitesse Arnhem (Ola)-Dundee United (Sco)	1-0	4-0	Vitesse
Aston Villa (Ing)-INTER (Ita)	2-0	0-3	INTER
Torpedo Mosca (Urss)-Siviglia (Spa)	3-1	1-2	Torpedo

Berti fa lo spavaldo «Un gioco da ragazzi»

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO. Il volto di Berti l'immagine dell'Inter europea, che è tornata a far sognare i propri sostenitori anche di mercoledì sera. Tre gol servivano e tre gol puntualmente sono stati fatti. «Eravamo convinti di potercela fare e dopo il gol di Klinsmann abbiamo avuto la certezza. Berti non sta più nella pelle, più che un protagonista di questa fantastica serata milanese, sembra l'animatore di un villaggio turistico: nde, scherza, fa battute con i compagni, urla, grida, canta, insomma è il solito Berti. «È stato un gioco da ragazzi fare fuori questi inglesi - dice - se non ci pensavamo noi a sbagliare qualche gol, potevamo tornare a Birmingham con almeno sei gol di scarto. I numerosi cro-

nisti inglesi presenti incalzano però Fausto Pizzi, un altro grande protagonista della partita: il suo cross per Bianchi pare fosse partito quando la palla era abbondantemente fuori. «Francamente non saprei cosa dire. In ogni caso mi pare che la palla non fosse completamente uscita». Venglos non è d'accordo, ma lascia perdere. Calma e lucidità, questi gli ingredienti principali del successo nerazzurro per Giovanni Trapattoni, l'uomo che ha riscoperto la «sua» Europa. «È stata una partita memorabile, tutti hanno giocato al meglio, e il pubblico, non poteva darci aiuto migliore. Quella di questa sera è stata certamente una delle vittorie internazionali più belle della mia carriera di allenatore, un successo fortemente voluto e conseguito con il cuore e il carattere, proprio su quello delle grandi squadre. Questo successo vedrete servirlo anche per il campionato». Parla anche il presidente Ernesto Pellegrini, solitamente molto retico alle interviste. «È stata una grande partita e il pubblico è stata la degna cornice ad una partita memorabile - ha detto - Adesso lasciatemi però andare, devo correre a mulinare alcuni giocatori: per esempio Matthaeus, Berti, Ferri, giocatori che in settimana hanno inventato una pantomima, servita solamente a loro per caricarsi e io ci sono cascato come un pollo...». Per la cronaca Battistini è uscito per un risentimento al tendine d'achille sinistro, mentre per Berti si è trattato soltanto di crampi.

Partita divertimento per i doriani: ancora convalescente Viali, si scatena Branca Tutto facile, ma si fa male Cerezo che starà fuori almeno per un mese

Lacrime di Toninho sulla festa

SAMPDORIA-OLYMPIAKOS

3-1

SAMPDORIA: Pagliuca 7; Mannini 6.5; Katanec 6.5; Pari 6; Vierchow 6; Lombardo 6.5; Mikhailichenko 6 (88' Invernizzi s.v.); Cerezo 6 (43' Lanna 6); Viali 6; Branca 7; Dossena 7. (12 Nucari, 14 Bonetti).
OLYMPIAKOS: Taktiridis 5.5; Pachaturidis 5.5; Karaitidis 5.5; Mayronmatis 6; Nendidis 5 (72' Sofianopoulos s.v.); Tsakouchidis 5; Tsantakias 6.5; Kofidis 6.5; Anastopoulos 5; Hantzidis 5 (88' Drakopoulos s.v.); Mitropoulos 5. (13 Gotzias, 15 Molakidis, 16 Savdis).
ARBITRO: Soriano Aladren (Spa) 6.
RETI: al 17' Lombardo, 28' Branca, 63' Drakopoulos, 87' Branca.
NOTE: angoli 5 a 4 per l'Olympiakos. Spettatori 25 mila circa. Ammoniti: Hantzidis, Mitropoulos e Karaitidis.

SERGIO COSTA

GENOVA. Lo aspettavano tutti con ansia, ma il gol tanto atteso non è arrivato. I compagni hanno fatto di tutto, ma Gianluca Viali, al rientro dopo quasi due mesi d'assenza, non è riuscito a mettere il suo sigillo all'ennesimo trionfo doriani. È mancata la rete di Viali, ma la squadra di Boskov ha fatto festa lo stesso, strappando un modesto Olympiakos e guadagnandosi con irri-

sona facilità l'accesso ai quarti di finale. La bella favola blucerchiata, che trova la sua massima espressione nel primo posto in campionato, è così potuta continuare. Una sola nota triste nella serata di gloria, l'infortunio a Cerezo, una doppia distorsione alla caviglia e al ginocchio destro procurata dall'entrata assai dura di Hantzidis, che costringerà il

COPPA COPPE

Detentore Sampdoria (Italia)

OTTAVI	And.	Rit.	Qualificate
Dynamo Kiev (Urss)-Dukla Praga (Cec)	1-0	2-2	Dynamo Kiev
Manchester United (Ing)-Wrexham (Gal)	3-0	2-0	Manchester
Olympiakos Pireo (Gre)-SAMPDORIA (Ita)	0-1	1-3	SAMPDORIA
Fram Reykjavik (Isl)-Barcellona (Spa)	1-2	0-3	Barcellona
Montpellier (Fra)-Steaua Bucarest (Rom)	5-0	3-0	Montpellier
Liegi (Bel)-Estrela Amadora (Por)	2-0	0-1	Liegi
Aberdeen (Sco)-Legia Varsavia (Pol)	0-0	0-1	Legia Varsavia
Austria Vienna (Aut)-JUVENTUS (Ita)	0-4	0-4	JUVENTUS

brasiliano ad almeno un mese di tribuna. Piange il vecchio Toninho, davvero perseguitato dalla sfortuna in questo inizio di stagione. Sorride invece Boskov. Anche ieri sera la sua squadra ha incantato: doveva fare a meno dello squallido Pellegriani, ma ha trovato lo stesso i suoi acuti nel gregario Branca e Lombardo, capaci di scardinare

la difesa greca con un penterio 1-2, prima di dedicarsi nella ripresa all'assist giusto per il ritrovato Viali.

Il passaggio illuminante per il leader non è arrivato, ma gli umili Lombardo e Branca possono gioire egualmente. Sarà un problema adesso per Boskov metterli da parte, almeno alla luce di quanto si è visto ieri sera. Bravo infatti è stato Lombardo ad infilare in diagonale

su assist di Dossena al 17', ma altrettanto bravo è stato Branca a segnare di testa al 28', ancora su passaggio di Dossena, e al 66' ribadendo in rete una respinta di Taktiridis su tiro di Katanec. Un gol che ha chiuso l'incontro. L'Olympiakos infatti aveva provato a spaventare la Sampdoria con la rete di Drakopoulos al 63', ma la sua reazione s'è spenta subito.

Gol a raffica in una serata beneficenza per l'attacco bianconero Il fantasista a segno tre volte, Alessio aveva rotto il ghiaccio

Baggio ha un tris servito



Roberto Baggio

JUVENTUS-A. VIENNA

4-0

JUVENTUS: Tacconi 6; Napoli 6; Dario Bonetti 6; Corini 6; Julio Cesar 6.5 (dal 64' Luppi 6); De Agostini 6; Haessler s.v. (dal 23' Galia 6); Alessio 6.5; Schillaci 6; Baggio 7.5; Di Canio 5.5. (12 Bonaiuti, 13 De Marchi, 14 Fortunato).
A. VIENNA: Wohlfart 5.5; Algrner 6; Sekerloglu 5; Frind 5; Zaak 6; Hoermann 6; Plewa 6; Milewski 5.5 (dal 63' Prosenik); Schneider 4; Stoeger 5; Häsentruttl 4 (dal 63' Flogel 6).
ARBITRO: Gailer (Svizzera) 6.
RETI: Alessio al 2', Baggio su rigore al 21', Baggio al 48', Baggio al 63'.
NOTE: Terreno in ottime condizioni, serata fredda. Spettatori 12.082, incasso 331 milioni 824 mila lire.

TULLIO PARISI

TORINO. Destino gramo delle Coppe: segnare troppo in trasferta all'andata è quasi una colpa, perché si rischia poi di annoiare i tifosi e di togliere interesse alla partita di ritorno. Alla Signora i successi di questa volta quest'anno: contro l'Austria Vienna si è ripetuta puntualmente la storia vissuta con lo Slavia. La Juve, poi, ha fatto anche... di peggio, sbloccando il risultato dopo due minuti

con Alessio, che ha sfruttato un invito di Schillaci battendo con un rasottero il portiere Wohlfart. A questo punto, anche la minima resistenza psicologica dell'avversario è saltata. Per i suoi di Prosenik, il proposito di fare almeno bella figura per farsi perdonare quella pessima di Vienna, è ripartito da meno 5, davvero troppo per rendere credibile il resto della partita. A riservare

qualche sorpresa agli incalliti e spauriti tifosi della Signora, ci ha pensato Manfredi, con alcune trovate in dribbling nell'area ospite. Nel frattempo Haessler (23') era uscito per una botta dopo uno scontro con Zaak e anche Galia ha avuto la sua fetta di passerella. Per il tedesco, comunque, niente di grave. La ripresa è stata un conto alla rovescia in attesa solo del fischio finale, ravvivato dal quarto gol di Baggio.

Il brasiliano colpisce a freddo, i compagni arrotondano

Prima un flash di Evair poi turchi abbagliati

ATALANTA-FENERBAHCE

4-1

ATALANTA: Ferron 6.5; Contratto 6; Pasciullo 6 (dal 62' Monti 6); Bonaccia 6.5; Porrini 6; Prognà 6; Stromberg 7; Bordin 6; Evair 6.5 (dal 68' De Patre s.v.); Nicolini 7; Perrone 6.5. (12 Guerrieri, 15 Catelli 16, Orlandini).
FENERBAHCE: Schumacher 6; Ahmet 5; Semih s.v. (dal 27' Erdi 5); Ercan 5; Mujdat 5; Gokhan 5; Ismail 6; Rlvden 6; Vokri 5; Oguz 5; Aykut 5.5 (12 Yasar, 13 Turhan, 14 Senol, 15 Hasan).
ARBITRO: Assenmacher 7.
MARCATORI: al 2' Evair, al 56' Perrone, 57' Nicolini, 62' Bonaccia al 90' Ismail.
NOTE: angoli 5 a 2 per l'Atalanta. Spettatori 14.972. Incasso 333.475.000.

DAL NOSTRO INVIATO

WALTER QUAGNOLI

BERGAMO. Tutto estremamente facile e scontato per l'Atalanta. La squadra di Frosio dopo aver vinto ad Istanbul ha trascorso una serata assolutamente tranquilla allo stadio Brumana rifilando quattro gol al vecchio Schumacher che è voluto andare in Turchia a guadagnare gli ultimi milioni della sua lunga e apprezzabile carriera. Comunque il portiere nerazzurro si è divertito poco con i sedicenti difensori che si trova davanti. Ma il Fenerbahce nel suo insieme è formazione di una pochezza tecnica e tattica disarmante. I turchi dispongono solo di un po' di ardore fisico che però serve poco in assenza di idee e di schemi. Neppure il decantato Rudvan, delin-

to a combinare qualcosa di decoroso. È annegato nel marasma generale, dal quale si sono salvati solo Schumacher e l'ala destra Ismail che fra l'altro ha messo a segno il gol della bandiera salutato con un'ovazione dai 10 tifosi turchi presenti in curva. L'Atalanta di fronte a tanta pochezza tecnica ha cercato di non deconcentrarsi e di promuovere la sua solita manovra. Evair ha in parte rovinato i buoni propositi segnando un gol al terzo minuto. A quel punto Stromberg e compagni accorgendosi dell'estrema semplicità della serata, si sono messi a cercare le raffinatezze stilistiche e gli scambi difficili, col risultato di «mangiarsi» diverse reti. Nello spogliatoio

Frosio ha rimesso le cose a posto perché al 46' è ricomparsa in campo un'Atalanta più semplice e sbrigativa, ma al tempo stesso più efficace e più bella. Insomma la vera Atalanta ispirata da quel lineatore che si chiama Stromberg e spinta dall'inesauribile motorino che risponde al nome di Nicolini. Bene anche l'attacco con Evair sguisciente e preciso e Perrone tutta verva. Insomma si è vista mezz'ora di buon calcio durante la quale i nerazzurri hanno segnato altri tre gol con Perrone, Nicolini e Bonaccia. Al 90' gli atalantini hanno concesso il gol della bandiera ai turchi.

Il pubblico, specie nel primo tempo ha dovuto sorbirsi attimi di noia. E allora gli ultras della curva hanno cercato di vivacizzare la situazione dipanando la «ola», poi con violentissimi cori contro il Milan, prossimo avversario di campionato, infine hanno dato fuoco a pezzi di gommapiuma creando qualche momento di apprensione. Attimi di apprensione, anzi di paura dov'è questo punto viverli invece l'allenatore della squadra turca Hiddink. I dirigenti della società gli avevano dato l'ultima parola. L'uscita dalla Coppa Uefa avrebbe significato il licenziamento. L'1 a 4 di Bergamo non gli dà scampo.

Bologna avanti, annulla il pesante passivo dell'andata

Radice asciutto e felice dopo la doccia scozzese

BOLOGNA-HEART

3-0

BOLOGNA: Cusin 6; Biondo 7; Cabrin 6.5; Bonini 7; Tricella 6; Villa 7; Mariani 7; Verga 6; Campone 6 (57' Poli 6.5); Detari 7 (74' Lorenzoni s.v.); Notaristefano 6.5.
HEART: Smith 6.5; McKay 5.5; McKinlay 6; Levein 5.5; Kirkwood 5.5; McPherson 6; Caloquhen 5.5; Berry 5; Robertson 5; Ferguson 5.5; Bannan 5 (65' McLaren s.v.).
ARBITRO: Van Swieten (Olanda) 6.5.
RETI: al 19' Detari, 74' Villa, 85' Mariani.
NOTE: angoli 7 a 2 per il Bologna. Pomeriggio freddo, terreno in perfette condizioni. Spettatori 12.224, per un incasso di 273.791.000 di lire. Ammoniti: Robertson, Levein, Caloquhen (Heart) e Cabrin (Bologna).

ERMANNO BENEDETTI

BOLOGNA. La prima volta di Gigi Radice al «Dall'Ara» un trionfo. Il suo Bologna ha rovesciato di slancio il passivo dell'andata. Gli sarebbe bastato il due a zero e' andato oltre. Due capolavori di Detari (uno dei quali completato, sul più bello, dalla deviazione in rete di Villa), e poi un terzo punto. Anche quello d'eccezione, firmato da Pedro Manani.

Tre a zero il rendiconto finale e risultato persino bugiardo, perché nel primo quarto d'ora la formazione scozzese dell'Heart avrebbe potuto benissimo trovarsi sotto di due reti se Detari (sempre lui...) appena al 5' avesse avuto un pizzico di fortuna in più nel girare verso Smith un buon servizio di Notaristefano. O se lo stesso nu-

li, ad esempio, che il campione ungherese era sceso in campo in condizioni precarie.

Ma l'ingranaggio funzionava: agli scozzesi nemmeno le briciole d'una azione. Con un Bonini in gran vena, con un Mariani portato più avanti a sostenere Campone eppure bravissimo anche in quel compito, con Cabrin sempre padrone della fascia sinistra.

Un Bologna solido a centro campo con Verga e Notaristefano ben disposti, diligente dietro con Tricella e, come sempre, superbò nel suo perno, cioè in Villa stavolta col sei di maglia, ma sempre marcatore placabile di Robertson, mentre sull'altra punta scozzese ha agito in continuità Biondo, giocatore portato all'acrobazia. Di quelli che si fanno sempre sentire dall'avversario.

Poi, nella ripresa, è venuto dentro anche Poli (al posto di Campone) e le cose sono andate migliorate. Al 73' il due a zero. Corner di Cabrin, palla a Detari (dall'altra parte) fuoricausa un difensore e tiro dell'ungherese. Palla su Villa che, di piatto destro ha deviato in rete. Il terzo gol? Tutto di Mariani, a sei minuti dal termine. Di Verga il traversone, di Mariani appunto la galoppata verso l'obiettivo. Galoppata conclusa con una gran botta rasottera. Potete immaginare gli applausi.

Giannini apre la strada, Voeller completa su rigore

C'è anche un Principe nella favola a lieto fine

ROMA-VALENCIA

2-1

ROMA: Zinetti 6; Tempestilli 6; Nela 6; Berthold 6; Aldair 6.5; Comi 6; Piacentini 6.5; Di Mauro 6.5; Voeller 6; Giannini 6 (64' Salsano 6.5); Rizzitelli 6.5 (89' Pellegrini s.v.). (12 Aldori, 13 Pellegrini, 14 conti, 16 muzzi).
VALENCIA: Ochotorena 6; Quique 6; Boro 6; Arias 5; Giner 5; Boesio 5 (80' Cuxart s.v.); Eloy 6; Roberto 6; Penev 6.5; Fernandez 6.5; Zurdi 5 (59' Fenoll 6). (12 Camarasa, 13 Sempere (secondo portiere), 14 Arroyo).
ARBITRO: Biguet (Francia) 6.
RETI: al 36' Giannini, 63' Voeller (rigore), 71' Fernando (rigore).
NOTE: angoli 6 a 2 per il Valencia. Serata fredda, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Tempestilli, Boro, Giner e Salsano. Spettatori 47.825, incasso lire 1.092.492.000.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. C'è molto doping nell'aria gelida dell'Olimpico. In curva Sud viene esposto uno striscione che sintetizza gli umori della gente romanista: «Gaucci, Ciarrapico e Matarese, andate a quel paese». Molto chiaro. E poi ci sono i cori per Carnevale e Peruzzi, destinati ad accompagnare le vicende di una partita che la Roma vince con qualche brivido nel finale. Ma di questi tempi non conviene sottovalutare troppo i giallorossi era importante vincere e dare una scollata al macigno che ha rischiato di farla franare. Missione compiuta, il 2-1 ci sta, e da oggi Bianchi può allargare il sorriso dopo i crucci di un ottobre di angosce. L'inizio del giallorosso è quello che ci si aspettava, poco agonismo e molta atten-

zione. Il risultato dell'andata consente alla squadra di Bianchi di impostare una gara tranquilla. Gli spagnoli cercano di prendere in mano il gioco, ma è ancora la Roma a scaldare il suo pubblico. Berthold se ne va in contropiede, crossa al centro, dove Voeller vuole imitare Maradona, colpendo il pallone con la mano in tuffo. Biguet dà un'occhiataccia al tedesco, che si scuote. Il primo tiro in porta del Valencia arriva al 20': punizione. Dal limite, il tiro di Roberto si infila in un buco della barriera, ma Zinetti para. Al 32' Valencia sfiora di un amen il gol: Zurdi entra in area, cross, lascio di Comi, Zinetti ci pensa su, arma Eloy, che manda fuori da due metri. Segna invece la Roma, al 36': Di Mauro anticipa tutti a cen-

trocampo, galoppa veloce verso l'area, lancio per Rizzitelli, il pallone schizza a Giannini, che aspetta l'uscita di Ochotorena e lo infila di piatto sulla destra. Al 43' Giner afferma per la maglia Rizzitelli e lo mette gol: forse è rigore, ma Biguet non è d'accordo. La ripresa inizia con il Valencia a grattare la difesa romanista. Subito dopo pericoli per Zinetti, con Roberto protagonista. Al 61' il numero otto spagnolo riceve un appoggio di testa di Penev e viene anticipato di un soffio da Comi, poi, due minuti dopo, su punizione di Fernando colpisce di testa, ma il tiro è debole e centrale. Al 65' il raddoppio romanista: Berthold lancia Voeller, il tedesco viene anticipato, si inserisce Rizzitelli, che viene messo gol da Boro. Rigore, tira Voeller. Ochotorena spiazza, pallone a mezz'altrezza. Cinque minuti ed è rigore per il Valencia: azione confusa nell'area romanista, Piacentini si scontra con Fenoll. Fernando fa secco Zinetti. Partita che si riapre e diventa cattiva. I giallorossi perdono il filo del gioco, subiscono l'assalto di Eloy e tremmano, ma portano in fondo la vittoria. Poi fanno i conti. Giannini in infermeria e Viola che cerca il riavvicinamento con Matarese. L'obiettivo del presidente romanista resta uno sconto (la grazia) per quell'assurda vicenda di doping.

Nelle Coppe in sette avanti tutta

Battuto ai rigori dopo un errore di Baroni, Napoli fuori dall'Europa
L'ultimo atto della sceneggiata Maradona: l'argentino in panchina
va in campo dopo promesse di punizione, trattative e marce indietro
«Meglio perdere un match che la dignità», ma alla fine Bigon si piega

Tempesta nel bicchiere di neve

SPARTAK M.-NAPOLI 5-3 (ai rigori)

SPARTAK MOSCA Cherechov 65, Bazulev 6, Kulkov 7, Popov 7, Pozdnjakov 65, Karpin 65, Perepadenko 6, Stralimov 65, Shmarov 65, Mostovoj 7, Gradilenco 65 (12 Bushmanov, 13 Khlestov, 14 O Ivanov, 15 A Ivanov, 16 Derbunov).
NAPOLI Gullit 7, Ferrara 7, Francini 65, Grieco 65, Alemas 7, Baroni 65, Corradini 65, De Napoli 65, Mauro 65, Zola 55 (64 Maradona 6). Incocciati 65 (12 Taglietola, 13 Rizzardi 14 Venturin, 15 Silenzi).
ARBITRO Girard (Francia) 7.

NOTE: Spettatori 60mila. Ammoniti Baroni, Perepadenko, Corradini, Mauro e Gullit. Sequenza rigori: Shalimov 1, Ferrara 1, Baroni 1-1 Karpin 2-1 Mauro 2-2 Shmarov 3-2 Baroni (fuori) 3-2 Kulkov 4-2 Maradona 4-3 Mostovoj 5-3.

DAL NOSTRO INVIATO
RONALDO PERGOLINI

MOSCA. Uno stadio gigantesco, adeguato teatro per rappresentazioni dai tratti epici: la neve e due squadre che si scontrano schizzando sudore e fango, poi al culmine della bianca tempesta entra in campo il fantasma Maradona: si va ai tempi supplementari, poi arriva anche la suspense dei rigori. Non mancava nulla per poter raccontare la favola di una partita. Ma per il Napoli, questa volta, non era previsto il lieto fine. La squadra di Bigon ha respinto con forza e gran temperamento l'assalto insistentemente ma monocorde dello Spartak e più dei sovietici è andato vicino al gol, un paio di minuti di Incocciati e uno più sfumato di Mauro, ma non c'è stato niente da fare e Baroni con

quel suo tiracchio dal dirichetto ha posto fine al cammino del Napoli in coppa Campioni. Ho cambiato idea mentre prendevo la rincorsa - dice lo stopper negli spogliatoi - volevo tirare sulla sinistra ed invece ho calciato male. La palla è andata in rete. Il cambiamento di idea di Baroni si è rivelato un disastro, quello di Bigon, poche ore prima della partita sembrava promettere molto. «Meglio perdere un'occasione in coppa piuttosto che la dignità», era stata l'ultima notturna sentenza di Bigon, dopo il prolungato lavoro ai fianchi al quale lo avevano sottoposto il presidente Ferlaino e il direttore generale Moggi. D'altronde Ferlaino era stato chiaro: «Far giocare o meno un giocatore

spetta al tecnico, la società può solo dare un suggerimento». Ma quel suggerimento era duro da mandare giù. Mettere in campo Maradona significava rendere trasparente la sua condizione di tecnico dimezzato. E allora per cercare di salvare almeno la faccia Maradona, dopo aver trascorso una lunga notte da lunata assoluta, viene fatto accomodare in panchina. Il Napoli, invece, ha poco tempo per ambientarsi sul terreno del monumentale stadio Lenin che accoglie gelo e neve oltre ad un pubblico impensato. Lo Spartak per questa partita di ritorno era passato intenzionalmente a giocare di nuovo all'estero pur di assicurarsi un buon incasso. Invece nel giorno della celebrazione della Rivoluzione d'Ottobre, i tifosi dello Spartak hanno allestito una grande parata sulle tribune. Più di novantamila persone e il novantenne patriarca della squadra moscovita, Nikolai Starostin appollaiato sotto il nevischio su una poltrona improvvisata è felice come una Pasqua. In campo, poi, lo Spartak fa subito capire che vuole fare subito suo il piatto dei quarti di Coppa Campioni. Il Napoli è subito aggredito ma gli azzurri sputano l'anima prima di cedere un metro. A centrocampo la manovra dei sovietici è più lineare e si vede che la parte di una lezione studiata e ripassata più

volte. Per Alemas, De Napoli e Crippa è davvero dura e sono obbligati a mordere le caviglie dei sovietici per poter giocare qualche pallone che poi Mauro ed Incocciati cercano di trasformare in azione da gol.

Lo Spartak si avvicina al gol all'8' e al 17' ma Gallifredo, oltre che congelato, si salva alla grande. La difesa napoletana si esalta per Ferrara, Francini e Baroni è una serata davvero tosta che loro interpretano in maniera adeguata. Il Napoli regge bene il primo tempo e ancora meglio la ripresa. Quando la tempesta di neve è all'apice, entra Maradona al posto di Zola. Al Napoli manca solo il colpo del Genio per risolvere un incontro che lo Spartak domina sempre meno. Un minuto dopo Incocciati centro il palo.

Si schiava verso i supplementari che vengono evasi in maniera burocratica. Ecco la resa dei conti dei rigori. Il Napoli si ferma al terzo tiro che Baroni butta male. Ma fuori i sovietici mettono a segno un'impacciabile cinquina rendendo inutile il gol di Maradona. Peccato, perché vicende del Genio a parte, il Napoli era riuscito a tirare fuori il massimo dalle sue non ricchissime riserve. Una partita vera quella giocata dagli azzurri e un risultato bugiardo. Ma con le somme algebriche non si possono far tornare i conti nel calcio.



Diego Maradona assediato dai suoi «fans» moscoviti durante una passeggiata a Mosca

Notte fonda sulla Piazza Rossa militarizzata: entra solo Diego

Alle due della notte visitava la piazza Rossa grazie ad un esclusivo permesso nel pomeriggio è sceso in campo contro lo Spartak. La telenovela-Maradona si arricchisce di un'altra «avvincente» puntata. Egon lo ha mandato all'inizio in panchina per «punirlo», visto che la società si è rifiutata di farlo. Domani Maradona incontrerà il presidente Ferlaino al quale il Genio afferma di dover dire «Molte cose».

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Era arrivato come turista questa la versione ufficiale sulla venuta in extremis di Maradona e da turista ha cominciato a muoversi non appena è entrato l'altra sera, nell'hotel Savoy quaranta minuti dopo la mezzanotte. Aveva fame il Genio e pretendeva di mangiare, ignaro e sorpreso

delle abitudini moscovite. Si è arrabbiato come un qualsiasi turista eccellente ma non gli è servito a molto. Gli hanno fatto saltare la cena ma le autorità sovietiche gli hanno offerto in cambio uno stuzzichino davvero speciale: la visita personalissima della Piazza Rossa. Sono le 21 quando il Ge-

nio esce dall'albergo assieme alla moglie Claudia. Intabarrati nel loro visoni esclusivi marcano verso la magica piazza, che è poco distante dal Savoy, scortati da un jeep della milizia. Le due pellicce che camminano scompaiono alla vista appena girato il primo angolo, perché il taxi dei cronisti viene depistato da un senso unico. La piazza Rossa è stretta da un dischetto, anche se attentissimo assedio. Tra poche ore ci sarà la celebrazione della Rivoluzione d'Ottobre e la piazza è off-limits. I miliziani sono gentili, accettano volentieri i pacchetti di Marlboro e Goulaise ma i loro «niet» sono dolci quanto decisi. Si cerca un varco ma senza speranza. La stessa cosa sta facendo un pullmi-

no dal quale sbarcano alcuni componenti del clan di Maradona, anche loro stanno cercando qualche cosa. Piccole fughe e modeste rincorse, mentre soffia un gelido vento. Alla fine il pullmino riesce a fare breccia. All'uscita, quasi all'angolo del tour individuali il punto da dove uscirà Maradona al termine del personalissimo ed esclusivo giro. Qualche flash parte dalle automobili del suo clan. C'è il capo dei tifosi ufficiali del Napoli, il famoso «Palmellino». Scattata la foto ricordo Maradona sale sul pullmino, un'occhiataccia verso il taxi che lo pedina e poi dopo una breve corsa di nuovo in albergo. Sono le 24.5 di mercoledì. È alle 17 il Napoli deve affrontare lo Spartak. Maradona si intrattiene a ridere e

scherzare nella hall, prende un caffè e lo lasciamo lì quando sono ormai le 3 e mezza. Gioca o non gioca? Parte il giro dei pronostici. In mattinata, nella tarda mattinata, Bigon comunica al Genio che andrà in tribuna. Poi il tecnico ci ripensa e gli chiede se vuole andare in panchina. «Sì! Ho chiesto egotisticamente perché la panchina era mal combinata», ha spiegato Bigon negli spogliatoi dello stadio Lenin alla fine della partita. Ma perché allora non farlo giocare subito? «La società aveva detto che spettava al tecnico prendere una decisione ed io l'ho presa». Una decisione più disciplinare che tecnica? «Certo». Bigon parla poi delle accuse che Maradona aveva posto a lui, alla squadra

e alla società e ci tiene a sottolineare che i motivi di questa nuova impennata del Genio sono strettamente personali. «Non riguardano me, né la squadra. Venerdì (domani, ndr) il giocatore avrà un chiarimento con la società». Intanto Maradona, preso d'assalto appena mette fuori la testa dagli spogliatoi si offre con un caposo cospirato di improbabile cenere. «Ho sbagliato, ho chiesto scusa e ho pagato con la panchina - dice con tono contrito il Genio - Bigon mi ha chiesto di andare in panchina ed ho accettato». Non vuole aggiungere altro. I motivi di questa ultima scurella lascia intendere che sono profondi e molto personali. «Ripeto ho sbagliato ma ho anche tante

cose da dire al presidente. Domani (oggi, ndr) non potrò incontrare Ferlaino ma venerdì metteremo in chiaro tutto». Viene stretto e spintonato dal servizio d'ordine sovietico. Urla di stare calmi e chiede di non maltrattare i soliti cacciatori di autografi. Intanto mentre il pullman della squadra parte per l'aeroporto, lui assieme alla moglie, al preparatore atletico e al manager parte con un'auto privata per prendere di nuovo posto sull'altrettanto privato bimotore Chessana con il quale era atterrato nel cuore dell'altra notte a Mosca. Fine della puntata, appuntamento alla prossima. Non ci sarà lo sfondo di Mosca e della Piazza Rossa ma il Genio troverà comunque il modo di renderla avvincente. □ R P

La Sinagra accusa «Maradona? È un uomo piccolo piccolo»



Cristina Sinagra, madre di Diego Armando junior, il bambino che sostiene di aver concepito con Maradona (nella foto) attacca duramente il calciatore argentino nel corso di un'intervista che andrà in onda questa sera su Retequattro. «Mi sono stati offerti soldi per tacere per stare zitta. Ho sempre rifiutato. Per me questi quattro anni sono stati tremendi perché è triste andare in tribunale per tentare una causa di paternità. Il solo pensiero che un genitore non voglia riconoscere il proprio figlio, che è sangue del suo sangue, è atroce». La Sinagra afferma che dalla nascita di suo figlio non ha più parlato con il fuoriclasse del Napoli. «Maradona non ha mai visto suo figlio. Io non sono più innamorata di lui. Mi sono sposata e sono felice ma continua la mia disistima, il mio disprezzo per un uomo che giudico piccolo piccolo».

Arbitri per domenica Lo Bello fischia la Samp

Questi gli arbitri delle partite di campionato della prossima domenica: Sena A. Alalanti-Milan, Bescchia, Bari-Napoli, Spizzuto Bologna-Juventus, Baldas, Cagliari-Lazio, Luc, Fiorentina-Genoa, Cornetti, Inter-Parma, Pairetto Roma-Cesena, Cinciripini, Sampdoria-Pisa, Lo Bello Tonno-Lecce, Galdi Sena B. Cosenza-Udinese, Trentalange, Foggia-Avellino, Magni, Verona-Brescia, Longhi, Messina-Reggiana, Quartuccio Modena-Lucchese, Boggi, Padova-Ascoli, Di Cola, Pescara-Cremone, De Angelis, Salernitana-Barletta, Chiesa, Taranto-Ancona, Fellicani, Triestina-Reggina, Cesari.

Parolacce in campo: Bianchi squalificato per tre giornate

Soltanto cinque giocatori delle serie A calcistica sono stati squalificati dal giudice sportivo in relazione all'ultima giornata di campionato. Si tratta di Manani e Villa (Bologna), Bonacina (Atalanta), Esposito (Cesena), Grecucci (Lazio). Tutti quanti rimarranno fermi per un turno. Il giudice sportivo ha inoltre squalificato sino al 25 novembre l'allenatore della Roma, Ottavio Bianchi, per aver rivolto all'arbitro un epiteto ingiurioso durante la gara (Parma-Roma, n.d.r.) e per aver espresso ad alta voce, mentre raggiungeva il sottopassaggio dopo essere stato allontanato dal campo, giudizi denigratori nei confronti dello stesso. In serie B squalificato per tre giornate Tarantino (Barietta), per due giornate Ceramicola (Salernitana), per una giornata List (Foggia), Pisciotta (Avellino), Carrara (Barletta), Cerone (Triestina), Marcato (Ascoli) e Zaffaroni (Taranto).

Scotti ministro lascia la presidenza delle due ruote

L'onorevole democristiano Vincenzo Scotti, da poco nominato ministro dell'Interno, ha rinunciato alla presidenza della Lega di ciclismo professionisti. Scotti ha motivato la sua decisione con la necessità di dedicarsi totalmente agli impegni governativi. Sulle sue dimissioni si è pronunciato Nedo Canetti del pci. «È una buona notizia. In pieno svolgimento una corsa spasmatica di Leghe e federazioni a cercare padroni "partitici" (di maggioranza) per aver un presidente da mettere in vetrina. Il gesto di Scotti dimostra che c'è ancora qualcuno capace di capire che non si può svolgere bene un incarico politico di grande responsabilità e contemporaneamente condurre bene un qualche importante settore dello sport italiano».

L'Uefa dimentica la squalifica di Ferri e chiede scusa alla Federcalcio

Il difensore della nazionale Riccardo Ferri avrebbe dovuto saltare per squalifica la partita disputata a Budapest il 17 ottobre dall'Italia contro l'Ungheria. Senonché, come si è appreso ieri, l'Uefa si è «dimenticata» di comunicare la sanzione alla Federcalcio italiana e così Ferri è potuto scendere regolarmente in campo. L'Uefa si è scusata ufficialmente con la Figs dell'errore amministrativo della segreteria. Con ogni probabilità Ferri dovrà scontare il turno di squalifica nella prossima partita dell'Italia nelle qualificazioni europee, il 22 dicembre contro Cipro.

Nannini operato nuovamente immobilizzato per 15 giorni

Il pilota di Formula 1, Alessandro Nannini ha subito un altro intervento chirurgico al braccio «reimpianto» dai medici dopo l'amputazione traumatica subita in un incidente con il suo elicottero. Lo ha rivelato la moglie Paola in un'intervista televisiva che andrà in onda stasera su Retequattro nel programma «Cronaca». «Alessandro è praticamente immobilizzato. È stato necessario attaccare il braccio ad un lembo della pancia. Dovrà restare così ancora quindici giorni. Deve stare immobile e sempre sdraiato perché la mano deve stare all'altezza del cuore altrimenti possono sorgere delle complicazioni».

MARCO VENTIMIGLIA

Con un tiro di Carbone il Milan riesce a perforare la difesa belga, cerniera di una squadra ostica

Grimaldello perfetto per la cassaforte

BRUGES-MILAN

O-1

BRUGES Verlinden 65, Dixit 6, Van Der Elst 6, Plovie 55, Borkelmans (67' Quarter) 65, Ceulemans 55, Creve (46' Beyens) 65, Janeski 65, Staelsens 55, Booy 55, Farina 65 (13 Delpaire, 15 Verspaillie, 16 Cossey).
MILAN Pazzagli 7, Tassotti 65, Maldini 65, Carbone 7 (67' Gaudenzi sv), Costacurta 65, Baretti 7, Ancelotti 65, Rijkaard 65, Van Basten 7, Gullit 6 (78' massaro sv), Evani 65 (12 Rosati, 13 Galli, 15 Stroppa).
ARBITRO Syme (Scozia).
NOTE: Serata fredda, terreno in buone condizioni, spettatori 25mila. All'84' espulso Van Basten per fallo di reazione. Ammoniti, Janeski, Baretti e Borkelmans per gioco fatisso.

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO CECARELLI

BRUGES. Il tormentone è finito. La lunga partita a scacchi tra Bruges e Milan è terminata con la vittoria del rossoneri. Una vittoria maturata nel primo minuto del secondo tempo grazie a una prodezza di Angelo Carbone, un esordiente (in coppa) di 22 anni che, dopo tanta pressione sibrante, ha fatto la cosa più logica: un gran tiro da fuori area che rimbalzò per un bel pezzo nelle orecchie del portiere belga. Dopo questo tiro, l'incantesimo si è spezzato. Il rosso, cioè il Bruges, è ritornato quello che è una modesta squadra di faicatori guidata da un allenatore intelligente. Il Milan, invece, si è scrollato di dosso questo suo strano torpore autunnale. Non è ancora la macchina di F1 che da più di due anni sfreccia in Europa, però si è lasciato alle spalle i perni da vecchio camioncino delle ultime partite. Due setti-

mane dopo sembra non sia cambiato nulla. Bruges e Milan riprendono sul campo due belgi, lo stesso tema. Come una fotocopia. La squadra di Sacchi subito in avanti a cercare un varco nella muraglia gommosa degli uomini di Lee ena. Il Bruges, tranquillo, ad aspettare. Non importa che i suoi aficionados lo sospingano ad attaccare. Niente, i belgi rinculano per difendersi e far passare il tempo. Le uniche novità vengono dal campo (questa volta un prato dignitoso) e da due cambi ampiamente previsti nelle due formazioni. Il Milan presenta Ancelotti e Carbone al posto di Donadoni e Gaudenzi, i belgi con l'ungherese Dixit (su Gullit) e Creve dislocato nella zona di Evani. Si va avanti, come un disco che gira all'infinito. Le altre marcature per la cronaca vedono Plovie su Van Basten. Janeski libero, Ceulemans e

to toccare due palloni, uno dei quali su passaggio di Ancelotti. Infine, al 44', un altro passaggio-gioiaccia a Pazzagli. La pazzia idea viene a Van Basten, anche i grandi (questo è consolante) ogni tanto vanno fuori di testa.

Secondo tempo. Cambio di scena. Ormai rassegnati ad andare avanti fino allo sfinimento, succede invece quello che nessuno s'aspettava. Il Milan segna e segna non coi suoi santioni, ma con uno della truppa, Angelo Carbone, 22 anni, debuttante in Coppa dei campioni. Il centrocampista rossoneri, costato 5 miliardi, fa la cosa più intelligente che può fare: tira da fuori area. Una gran fiondata, su appoggio di Van Basten, s'infila sotto il ferro della traversa e poi esce. Gol, finalmente, e tanti saluti ai rigori. Per il Bruges si mette male. Facile aspettare, altra cosa è buttarsi in gol per recuperare due gol. I belgi ci provano, ma fanno solo una gran confusione: nessuno anche a segnare con Ceulemans, ma l'arbitro aveva fischietto già da un bel pezzo. Dopo una pericolosa conclusione di Farina l'arbitro comincia a tirare fuori i cartellini gialli, la partita difatti, si surriscalda. Anche Baretti, per protesta, viene ammonito. Ormai si va avanti per inerzia. C'è tempo, però per un'espulsione di Van Basten, prestatore a Van Basten, prestatore e malmenato da Plovie saltano i nervi e tira una gommatina. Pazzagli poteva darci una controllatina.



Angelo Carbone

Berlusconi l'avvocato di Van Basten: «Espulsione ingiusta»

BRUGES. Il presidente Silvio Berlusconi è entusiasta, alla fine, per la prestazione dei suoi uomini. «Una vittoria rovinata solo da quell'espulsione di Van Basten. Spero solo che questo fatto non incida negativamente sulle prossime partite europee del Milan. Marco mi ha comunque assicurato che non voleva colpire l'avversario ma solo svincolarsi dalla sua morsa». «Questa vittoria - ha proseguito Berlusconi - mette in risalto ancora una volta l'importanza del fattore campo. Stavolta il Milan ha potuto giocare come sa perché il prato era in ottime condizioni. A San Siro, purtroppo, non è mai così e anzi bisogna sempre sperare che non peggiorino le condizioni del tempo». Anche Arrigo Sacchi, negli spogliatoi, sprizza felicità. «Sono soddisfatto per la prestazione e la reazione fisica e psicologica dei miei giocatori. Ho finalmente rivisto il Milan che voglio».

COPPA CAMPIONI

OTTAVI	And.	Rit.	Qualificata
Dynamo Dresda (ex Rdt)-Malmoe (Sve)	1-1	6-5 (rig)	Dynamo Dresda
Stella Rossa Belgrado (Jug)-G Rangers (Sco)	3-0	1-1	Stella Rossa
Dinamo Bucarest (Rom)-Porto (Por)	0-0	0-4	Porto
Real Madrid (Spa)-Tiroi (Aut)	9-1	2-2	Real Madrid
Bayern Monaco (Rig)-Cska Sofia (Bul)	4-0	3-0	Bayern
Lech Poznan (Pol)-Olympique Marsiglia (Fra)	3-2	1-6	Olympique
NAPOLI (Ita)-Spartak Mosca (Urss)	0-0	3-5 (rig)	Spartak Mosca
MILAN (Ita)-Bruges (Bel)	0-0	1-0	MILAN

**C'è una nuova
fonte di energia
che non ci costa
niente.**

Il buon senso.

Se, nel mondo ci fosse un po' più di buon senso probabilmente vivremmo tutti più tranquilli, senza crisi né conflitti. Ma la realtà è quella

che è, quindi affrontiamola con serenità. Il nostro Paese, per utilizzare l'energia che gli serve, dipende per l'81% dall'estero. Cerchiamo

di guardare un po' più in là. Scopriremo che nelle nostre mani c'è la fonte di energia più economica e pulita che si conosca. Sta in un

consumo intelligente che evita gli sprechi, che non

familiare e risparmia anche l'ambiente perché

un po' di buona volontà. Anche un piccolo

quando si esce da una stanza o come regolare

e del frigorifero: ognuno di noi può risparmiare

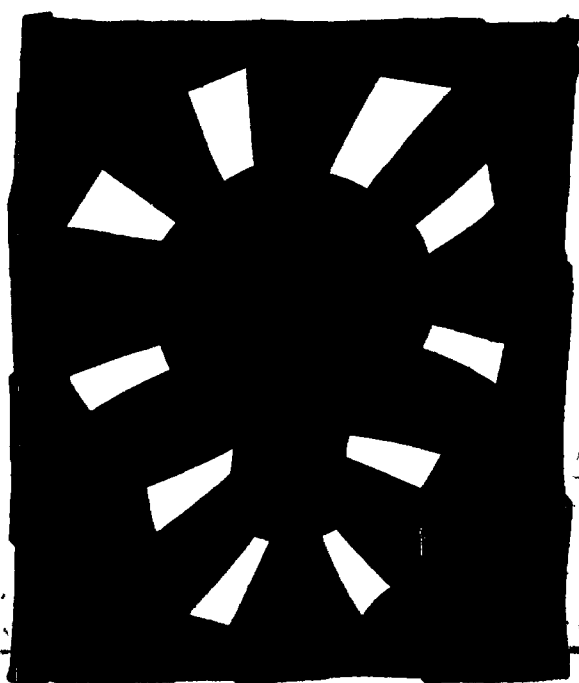
kilowatt-ora. L'ENEL sta investendo molte risorse in centrali più efficienti e pulite, e nella ricerca di fonti rinnovabili. E da sempre

offre informazioni e consulenze sul "consumo intelligente" dell'energia, attraverso gli oltre 600 uffici aperti al pubblico in tutto

il territorio nazionale. Ma intanto ognuno di noi può fare molto, anche solo cominciando a parlarne. A casa, a scuola, in ufficio,

in fabbrica, nelle riunioni di condominio. Se uniamo le nostre energie, non ci costerà nessuna fatica.

UN CONSUMO INTELLIGENTE



UNA NUOVA FONTE DI ENERGIA

costa soldi né rinunce. Anzi, migliora il bilancio

aiuta a contenere l'inquinamento. Serve solo

gesto può essere utile, come spegnere la luce

opportunamente i termostati dello scaldabagno

anche 200.000 lire all'anno. E l'Italia milioni di

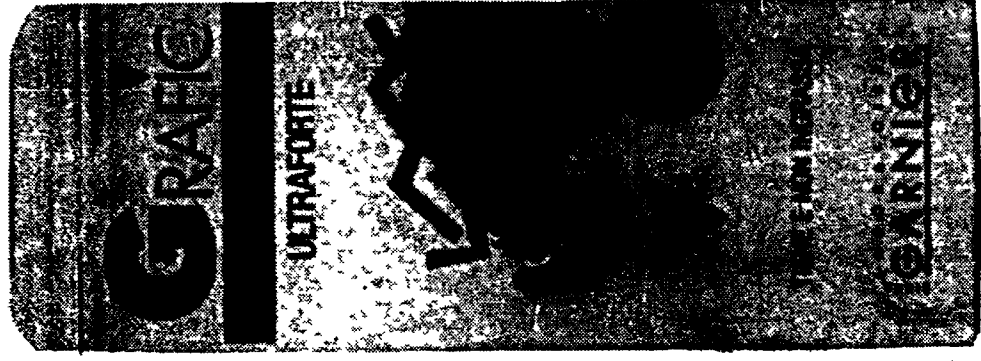
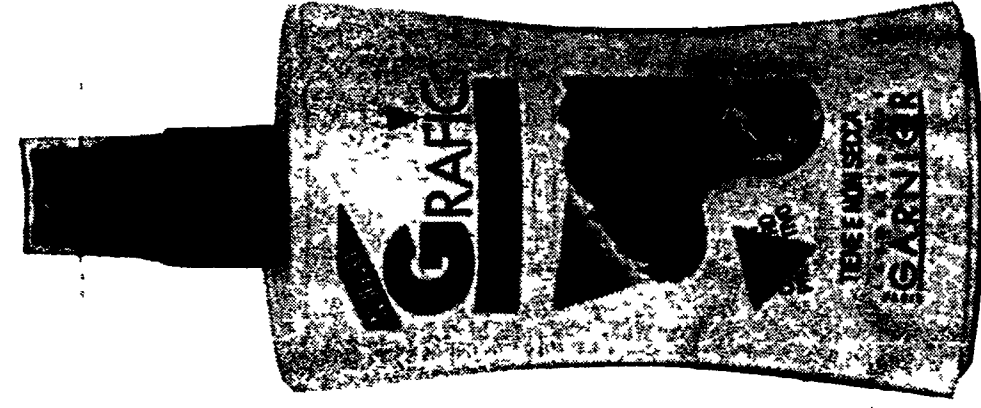
ENEL

GRAFIC GEL

FORTE CON LO STILE GENTILE CON I CAPELLI

Le nuove formule,
messe a punto dai
Laboratoires Garnier
Paris, con **filtro** e
agente cosmetico pro-
teggono e rispettano
la natura dei capelli.

NUOVO



Indicato per plas-
mare la pettinat-
ura come con un
gel, senza rinun-
ciare alla praticità
di uno spray.

Permette di scolpi-
re e di fissare con
decisione ogni mo-
vimento delle pet-
tinature, anche il
più estremo.
NON GRASSO

Permette di strut-
turare e di plas-
mare i movimenti
delle pettinature
attuali.
NON GRASSO

Lettera sulla **PDS** *Cosa*

IL PUNTO

Dopo il comunismo

di Marco Sappino

Intervista a Renato Zangheri **A PAGINA 3**

I club al Pci

Appuntamento a Rimini

Cofondazione, programma ed alleanze:
quattordici voci su tre questioni chiave **A PAGINA 5**

Vediamo in giro troppi parassiti

di Carlo Tullio Altan

La riflessione di un antropologo sul sistema
Italia e i suoi mali **A PAGINA 11**

Comunisti emiliani:

con queste idee nel Pds

La direzione regionale discute
i capisaldi del nuovo partito **A PAGINA 14**

Tutti con Trentin

ma si comincia ora

di Bruno Ugolini

Cosa succede nella Cgil dopo lo scioglimento
della componente comunista **A PAGINA 18**

Pcus: lo smontaggio del Partito-Stato

di Jolanda Bufalini

A PAGINA 20

Psoe: premiata la corsa al centro

di Antonio Missiroli

A PAGINA 21

LE SVOLTE DEL PCI

**Non fu solo un duello fra Ingrao
e Amendola**

di Enzo Roggi

L'XI Congresso alle prese con il pluralismo
interno **A PAGINA 23**

DISCUSSIONE

**Stiamo attenti agli aggettivi
che accostiamo a democrazia**

di Augusto Barbera

A PAGINA 27

**Cgil, sciolta la componente
resta la sua crisi**

di Lucio Libertini

A PAGINA 28

Nel nuovo partito c'è spazio per gli eletti?

di Wilfrido Bordon

A PAGINA 28

Oltre le correnti, senza farne un'altra

di Vincenzo Vita

A PAGINA 29

**Democrazia dell'alternanza
anche dentro il partito**

di Olivo Mancini

A PAGINA 30

L'INTERVENTO

Dal bipolarismo al governo mondiale

di Maria Dossù

A PAGINA 31

DOCUMENTI

Proposta al Pds e alle sinistre

Il contributo dell'associazione Arti **A PAGINA 37**

Oltre la Fgci

La piattaforma della minoranza per il prossimo
Congresso. **A PAGINA 41**

I lettori

A PAGINA 2

Siamo anche noi «ex Pdup» ma sosteniamo Occhetto

Siamo alcuni di coloro che nell'84 confluirono dal Pdup nel Pci. Sembra anche a noi piuttosto singolare, se non addirittura fuori luogo, dover fare ricorso per presentarci a collocazioni ormai lontane nel tempo oltre che nella realtà delle cose. Tanto più dopo gli sconvolgenti avvenimenti degli ultimi mesi che hanno modificato radicalmente l'assetto del mondo e le stesse categorie mentali con le quali eravamo abituati a ragionare. Ma, poiché, viviamo, ahinoi, nella società dell'immagine, ogni giorno siamo condannati a leggere sui quotidiani di turno riferimenti alla «patuglia» dell'ex Pdup rappresentata quasi sempre come il portabandiera del cosiddetto «fronte del no» anzi come la sua ala più oltranzista.

Ora, proprio perché non tutti apparteniamo alla nobile schiera dei «arano famosi», ci farebbe assai piacere non essere comunque confusi nel calderone, come se «l'ex Pdup» fosse un blocco unico, un monolite senza sfumature, una specie di marchio di fabbrica tipo «pamigiano reggiano». Ciascuno di noi che ha fatto la scelta di entrare nel Pci, lo ha fatto portando appresso storie diverse ed una piena autonomia di giudizio: non siamo mai stati una componente, almeno per quanto ci riguarda.

Veniamo anche noi dunque dall'esperienza della nuova sinistra, nella quale siamo cresciuti insieme a quegli stessi compagni che oggi si sono schierati con il «fronte del no», veniamo anche noi dal femminismo, dalle lotte nei quartieri, nelle scuole, nel sindacato, nei movimenti ambientalisti e pacifisti. Ed è proprio a partire da queste esperienze, nelle quali abbiamo continuato ad impegnarci in questi anni, che abbiamo accolto con grande entusiasmo la proposta di svolta del segretario Achille Occhetto. Siamo convinti, infatti, che gli ideali di giustizia e di libertà per i quali abbiamo speso tutti gli anni della nostra giovinezza solo attraverso una proposta di radicale cambiamento, che rimetta in gioco identità, programmi, nome e simbolo del partito, possano cominciare ad invernare in tempi non più biblici ma, finalmente, reali.

Paola Carlini
Sandra Girolami
Gianni Rivolta
(Roma)

Alcune precisazioni su maggioranze e unità nel partito

Lettere sulla cosa del 26 ottobre ospita, nella rubrica *Il punto*, un mio intervento dedicato al prossimo congresso del Pci. Il montaggio del pezzo non consente però di rendere esplicito del tutto il mio punto di vista. Essendo stata sacrificata la frase in cui sostenevo che «la maggioranza uscita dal 19° Congresso ha in sé ragioni sufficienti per tentare di rappresentare in modo solido lo sviluppo del disegno che ha elaborato e condiviso a Bologna», ne deriva l'impressione che io auspichi, sulla *Carta fondamentale* del Pds, «articolazioni interne alla maggioranza», con il rischio di stravolgere il senso politico del mio pensiero. Anche il riferimento all'«unità del Partito» è arricchito dalla precisazione che la sintesi auspicata «non può ricomprendere come poli della dialettica interna alla nuova formazione quelli determinati in contesti storici ormai lontani nel tempo e ancora caratterizzati da diverse versioni e modi diversi di interpretare l'identità comunista». Chiedo scusa per una precisazione non puntigliosa ma per evitare, ai posteri, di lasciarci l'impressione di un repentino cambiamento d'opinioni.

Emilio Rasso
segretario della Federazione del Pci di Como

Che il partito non resti chiuso in vecchie regole

Cara *Unità*, è dal tempo della solidarietà nazionale che il Pci ha cominciato a perdere credibilità. Non avere saputo spendere quel 34% di consenso è, credo, il punto. Partirei di lì per indagare le ragioni del declino. Ci sono dei precedenti. Il ritardo nel capire il significato della rivolta giovanile del 1968; a rimorchio di altri sul divorzio; tardi sull'aborto; tardi sulle trasformazioni epocali della nostra società. Il ritardo

nel superamento del centralismo democratico. Faccio questo ragionamento: viviamo in una società pluralista (con tutti i limiti di giustizia che conosciamo) e il partito resta chiuso in vecchie regole. È un anacronismo. Una contraddizione che ci ha giustamente puniti. Il gruppo dirigente che appariva unito e non lo era (lo vediamo oggi!). Premiat i mediocri, esclusi i migliori? Sì, anche questo credo. Noi con la nostra diversità maniacale, ci siamo posti fuori dalla storia recente del nostro paese.

Arriva la Bologna. Le vecchie certezze di tanti compagni, vacillano, credono di essere stati derubati, e non si accorgono che il patrimonio è stato dilapidato da tempo; comunque non si tratta di refurtiva. Il sol dell'avvenire è ora pallido, è una suggestione, un sogno. Risveglio amaro, ma salutare. Il travaglio che dura dal novembre 1989, per me non è negativo. Si può rimediare, ci vuole coraggio e fantasia. La vecchia mentalità cospirativa va superata. Smesse le vecchie pedanterie, si può ricominciare fondando un nuovo modo di fare politica.

Certo è, che se al 20° Congresso uscisse un partito schiavo dei vecchi miti, saremmo nell'Italia del 2000, come lo scemo del paese che vuole essere sepolto avvolto nella bandiera. Verrebbe additato dalla gente come colui che è da perdonare perché non sa cosa dice e fa.

Sul nome e sul simbolo non ho problemi. Importante è il contenuto che sta dentro a questo nuovo vaso che vogliamo costruire.

Romano Prearo
Corsico (Milano)

Opposizione per creare una vera alternativa nel Paese

Partito, è diventato negli ultimi mesi più difficile. Ogni compagno, nel vivere quotidiano sta soffrendo enormemente lo stato attuale del partito, una debolezza interiore, che colpisce i sentimenti, rende difficili i rapporti con gli altri e nelle discussioni con gli avversari politici si cerca di mascherare o di attenuare con la combattività e la serietà che sempre ci contraddistingue nei confronti di tutti.

I comunisti italiani, noi, che sempre abbiamo avuto la forza e la sensibilità di operare in situazioni difficili, il coraggio di mettersi con la parte più debole del paese, di capire i problemi della gente in un sistema dove i valori dell'uomo sono sempre superati dai valori dell'accumulazione e del profitto, non avremmo mai pensato di poterci dividere sulle problematiche interne attuali lasciando un partito smarrito e sotto attacco nella storia in modo particolare. Non ci spaventa, e lo diciamo con forza, la discussione aperta e franca sul futuro, ma ci preoccupa la divisione di campo lacerante e che è venuta a crearsi lasciando immobile il partito, le sezioni e lasciando i singoli compagni in una situazione di smarrimento. Verifichiamo finalmente che dopo mesi di impasse ci stiamo muovendo unitariamente contro le manovre ingiuste della legge finanziaria. Ed è sulle cose da fare, sulle problematiche, nell'organizzare le risposte e le lotte se necessario che ritroveremo l'unità ed un partito nuovo.

Contro un moderno capitalismo serve un moderno comunismo. Il partito nuovo deve passare attraverso la chiarezza degli obiettivi. È nostro obiettivo primario e attuale è quello di fare l'opposizione per creare le condizioni di una vera alternativa in questo paese. Richiamare le forze del lavoro, la sinistra (il nuovo comunismo), sono concetti che dovranno coesistere all'interno del partito e nella nuova denominazione. Lavorare tra la gente ed essere sempre presenti e puntuali nell'affiancarsi e sostenere le aspettative dei lavoratori e delle classi meno privilegiate, denunciare le speculazioni ideologiche e morali, la mafia al Sud e la mafia al Nord, è compito di ogni comunista ora e sempre. Ma in modo particolare deve venire un segnale chiaro dalla Direzione del partito. Le iniziative e le denunce contro un sistema sporco e mafioso di fare politica dovrà essere il nostro strumento per aggregare da subito sotto la nostra bandiera tutte le persone oneste e laboriose. Ed è con questi concetti chiari e progressisti che si dovrà costruire il nuovo partito. Vicino alla gente, capace di intervenire sollecitamente e con decisione senza sbavature a favore di quelle categorie di persone che questo sistema di potere ha deciso di non far mai decidere e contare.

Il direttivo della sezione
E. Bertinieri
di Veduggio al Lambro (Milano)

Va bene il simbolo Invece proprio non mi piace il nuovo nome

Cara *Unità*, quando si devono fare delle scelte, bene o male vi è sempre qualcuno che deve cedere qualcosa ed io penso sia giusto cedere se alla base della scelta teniamo fermo il punto dell'unità del partito. È importante, compagni, non sottovalutare i rischi che le contrapposizioni frontali comportano. Trovo comunque che il simbolo della quercia sia rispondente alla nostra immagine: abbiamo 70 anni di gloriosa storia e questo grande albero dalla vita lunga e che difficilmente muore può ben rappresentare quella che è stata e quella che sarà la nostra forza. Quello che non mi piace è il nuovo nome dato al partito, partito democratico della sinistra. A mio parere non doveva mancare la parola «dei lavoratori» ed il piccolo simbolo che Occhetto ha lasciato è la zollina di zucchero che ci farà inghiottire questa medicina.

Mi ricordo che per noi comunisti questo simbolo aveva un grande valore. Io portavo all'occhiello per distinguerci, ci salutavamo con il pugno chiuso. Quel simbolo quindi ha un valore molto importante e che non poteva venir negato a quei vecchi compagni che in questo si erano lungamente riconosciuti.

Come non ricordare e non aver nostalgia per quegli anni in cui si poteva entrare in una sezione qualsiasi e trovare subito un caldo benvenuto, una calda famiglia unita da ideali in cui si credeva fermamente?

Comunque ricordo bene che ci sono sempre stati contrasti e che sono sempre stati superati seppure dopo calorose discussioni. Vi ricordate quando Togliatti applicò l'art. 7? Sembrava anche allora che queste nuove scelte coraggiose fossero improponibili ma alla fine, dopo che i nostri dirigenti seppero convincerci, ci rendemmo conto che avevano ragione.

Anche adesso dopo molti anni molti comunisti sono legati alla religione cattolica e non disdegnano i sacramenti. Altri invece continuano nella loro scelta laica, quindi tutto sommato «democratica» lo siamo sempre stati.

Volerci definire «della sinistra» è a mio avviso troppo vago, non sono ben determinati i contorni, mentre un chiaro riferimento ai lavoratori avrebbe meglio reso la nostra collocazione nella società.

Comunque per me è rimasto impresso il comportamento di Pertini, il quale aveva accettato sì una sottomissione alla maggioranza che aveva voluto un profondo cambiamento del suo partito. Alla fine però per suo espresso desiderio le sue ceneri sono state portate in un'urna coperta con la sua bandiera rossa con il suo vecchio simbolo, falce martello e libro.

Così termino dicendo che il mio cuore rimarrà sempre legato a quello che noi siamo stati e a quello che abbiamo creduto, ai nostri simboli e alle nostre bandiere anche se adesso devo chinare la testa e accettare una politica che a volte non condivido e a volte non capisco, per il bene dell'unità.

Elvira Agostinetti
Venezia

Bisogna smetterla con le parole e passare ai fatti

Cara *Unità*, siamo i compagni della sezione di Mele, un comune della provincia di Genova nel quale il Pci dal 1945 è al governo del paese col consenso del 60% della popolazione.

Siamo consapevoli che un simile processo non poteva non provocare scontri passionali e dibattiti agguerriti, però a questo punto proviamo disorientamento per gli eccessi dei toni usati e per l'aspirazione verificatasi dopo la decisione di Occhetto. In questo contesto, mentre voi dirigenti state dibattendo all'infinito «sulla chioma dell'albero», «sull'oligarchia» o «sul dissenso», noi quotidianamente siamo alle prese coi problemi della gente e con le difficoltà di amministrare un Comune (mancanza di finanziamenti, tagli ai servizi tanto faticosamente conquistati, iniquità fiscali, strangolati da una burocrazia esasperata quanto inutile).

Il governo centrale sta affossando le autonomie locali e mezza Italia è in mano della mafia, ma il partito non è più punto di riferimento per le piccole e grandi lotte del paese. Vi chiediamo di smetterla con le parole e di passare ai fatti.

I compagni della sezione
G. Castellaro di Mele
(Genova)

Il punto

RENATO ZANGHERI

«È ormai possibile ricongiungere libertà e liberazione»

Dopo il comunismo



Il fine della sopravvivenza dell'umanità e della conservazione umana nei caratteri fondativi di un nuovo socialismo

Da un anno s'è defilato dal paesaggio della politica. Pur schierato nello scontro congressuale tra i favorevoli alla svolta di Occhetto, ha preferito abbandonare i clamori della prima fila. Se n'è tornato ai suoi studi, restando — per così dire — fuori dalla mischia. Naturalmente, non rinunciando ad intervenire nel dibattito politico: come è il caso del recente documento di sette compagni del *Sz* e del *No* (tra cui Argan e Rodotà) da lui sottoscritto e teso a superare una logica paralizzante di schieramenti contrapposti. E rimane uno dei nomi e dei volti più noti tra i dirigenti comunisti: per tredici anni sindaco di Bologna, un triennio nella segreteria nazionale del partito come responsabile per i problemi dello Stato, infine per quattro anni presidente dei deputati del Pci. Frequenta sempre naturalmente Montecitorio e dintorni, ma si dedica soprattutto all'opera che sta scrivendo per la casa editrice Einaudi: una storia del movimento socialista italiano, attraverso le conquiste e le sconfitte di un secolo e mezzo, il cui primo volume dovrebbe uscire proprio nel '92. Cioè proprio a cent'anni dalla fatidica nascita del Partito socialista nel nostro Paese.

Ecco perché Renato Zangheri appare l'interlocutore adatto, per un insieme di motivi, allo scopo di ragionare sul rapporto complesso tra un nuovo partito della sinistra e le sue radici nelle lotte e negli ideali cui hanno dato vita le organizzazioni storiche dei lavoratori in Italia.

Il fallimento del «socialismo reale» — è la prima domanda di questa intervista a Renato Zangheri — travolge ogni tradizionale idea di socialismo?

Il fallimento dell'esperienza storica del comunismo non significa, io credo, tramonto degli ideali e dei valori socialisti democratici. Anche se gli avvenimenti di questi anni possono averli messi in ombra, specie agli occhi delle giovani generazioni.

Ma quali sono, comunque, i vecchi cardini che, a tuo giudizio, sono irrimediabilmente travolti?

Ciò che è travolto è un modello

autoritario, burocratico, un'economia statizzata e guidata da un centro, la mancanza — diremmo con Gramsci — del consenso e la sua sostituzione con la violenza. Tutto questo è ormai condannato dalla storia. Probabilmente va rimesso in discussione anche qualche cardine dell'ideologia socialista precedente il '17: l'ossessione dei danni materiali e morali della proprietà privata (che non era in verità solo dei marxisti); una visione collettivista della nuova società; la diffidenza per quelle che si chiamavano libertà formali; un rapporto meccanico, nella teoria, tra struttura e sovrastruttura; la proprietà privata fondata sul lavoro e sul risparmio della famiglia che non s'è dissolta, contrariamente alle previsioni di Marx, sotto la sfera della concentrazione, anzi s'è diffusa. E d'altra parte è difficile immaginare il funzionamento di un mercato — pur con i suoi squilibri, che non vanno

sottovalutati — senza la presenza di imprese private accanto alle imprese pubbliche. La democrazia, infine, è un valore (l'abbiamo affermato con Berlinguer) e non un guscio vuoto da riempire. In conclusione, io considero sia necessaria una radicale rivalutazione delle libertà economiche e politiche.

E quali spinte originarie, invece, non crollano sotto il peso di quel fallimento storico?

Non decadono, al contrario si rafforzano, le esigenze di un mondo più giusto, le aspirazioni a liberare gli esseri umani dalle costrizioni, dalla paura, dal bisogno. Si congiungono insomma, mi pare, libertà e liberazione.

Come si può immaginare, allora, l'idea del socialismo oggi?

Io penso a un socialismo che garantisca al massimo i diritti

della persona, che s'impegno in tutte le cause di giustizia, che sulle speculazioni affaristiche faccia prevalere un interesse sociale, che assicuri i servizi necessari alla salute, all'istruzione, all'informazione. Questo socialismo punta all'unione solida del genere umano, a un governo mondiale che rappresenti l'aspirazione dei popoli alla pace e al benessere. Il problema del Terzo Mondo diventa centrale. Gli attuali meccanismi di sviluppo creano aree di fame e di arretratezza che non sono più in nessun modo compatibili con una coscienza civile. Molte cose sono cambiate nel corso del nostro secolo grazie alle conquiste della scienza e della tecnica, in positivo e anche in negativo. L'ambiente è minacciato, l'esistenza stessa del genere umano è in pericolo. Bene, il fine della sopravvivenza dell'umanità e della conservazione del pianeta in cui viviamo è il fine più alto, e più radicalmente nuovo, che l'idea socialista possa oggi concepire.

Una «nuova frontiera democratica» o il ritorno nel solco del pensiero socialista riformista: è davvero qui il dilemma che si presenterà ai Pds?

È un falso dilemma. Il migliore socialismo riformista già s'è posto problemi di profondo rinnovamento: sia nel fronteggiare le inedite contraddizioni della società moderna, che attraversando gli schieramenti delle classi; sia nel tener conto di un'esigenza di democratizzazione, probabilmente oggi l'elemento cruciale della fase che deve aprirsi di ripresa e di nuova avanzata delle forze popolari.

Democratizzazione significa molte cose: da delle diverse leggi elettorali, che mi auguro la sinistra sappia proporre in base a un progetto comune, alla riforma delle istituzioni (Parlamento, autonomie regionali e locali), alla trasparenza, all'efficienza, alla responsabilità della pubblica amministrazione; dall'estensione del maggior numero di forme associative volontarie alla revisione delle norme scritte e non scritte che presiedono alla vita dei partiti; da un ruolo nuovo delle donne alla posizione dei lavoratori nel processo produttivo.



Tutto deve tendere a dare più potere ai cittadini, pur nel rispetto pieno del sistema rappresentativo. A potenziare la loro presenza nei momenti e nei luoghi delle decisioni. Oggi sulla partecipazione prevale la delega, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Oggi il potere è usato a fini illeciti. Senza un profondo snaturamento del potere democratico non sarebbe concepibile il cancro della mafia. Né sarebbe possibile l'esistenza di una potenza segreta, emanante dalla Nato e collegata a filo doppio allo Stato italiano, che controlla e condiziona i cittadini della Repubblica e potrebbe essere implicata in attacchi gravissimi all'ordine democratico e alla vita degli italiani. Democratizzazione significa in Italia anzitutto estirpare questi fattori di alterazione delle regole democratiche, questi corpi illeciti che si sono collocati all'interno della nostra vicenda nazionale e l'hanno avvelenata e l'avvelenano.

Certo, questo non è solamente un compito del nostro partito e di chi s'ispira agli ideali del socialismo, ma di tutti coloro che credono nella libertà. Così s'intrecciano e possono confluire, a mio avviso, ispirazioni diverse: liberali, socialiste, cattoliche - in una grande battaglia democratica. Io credo più alla necessità e urgenza di tale battaglia che alle accademie politologiche.

Ma per il movimento operaio italiano è un fatto inedito che la cultura di matrice marxista si misuri con le correnti di pensiero liberaldemocratiche?

Nient'affatto. Basti pensare alla collaborazione di Gramsci e Gobetti, al socialismo liberale di Rosselli e all'integrazione delle istanze sociali della sinistra e dei cattolici democratici con il pensiero liberale nel corso della Costituente. L'importanza dell'apporto concettuale fornito allora dai costituenti liberali fu riconosciuta da Togliatti. Tanto più oggi è necessario unire regole, e rispetto delle regole, con una modernizzazione dello Stato e una socializzazione delle libertà.

Si è dimostrato, purtroppo a caro prezzo, che dispotismo e socialismo sono antitetici. La nostra denuncia di quel tragico connubio non è stata tempestiva e sufficiente. Ciò che ci ha distinto positivamente dagli altri partiti comunisti rende più sincera, non dico più facile, la nostra decisione di voltar pagina. Ci autorizza a non soffrire di complessi autodistruttivi. Ma si deve cambiar pagina. Nulla de-

ve esserci più in comune tra un ideale di socialismo e la repressione della libertà. È un problema politico, ma anche di autenticità e di rigore intellettuale e morale.

Si può osservare tuttavia che, a differenza del passato cui hai poco fa accennato, questa apertura culturale è dettata dalla presa d'atto dell'insufficienza, se non della crisi, della visione marxista.

Senza dubbio c'è una crisi. Sarebbe stolto negarlo. Ciò non toglie che l'analisi della società industriale, delle contraddizioni del capitalismo, delle fondamenta del potere, e potrei continuare, l'analisi insomma compiuta da Marx resti ineguagliata, anche se in parte non più valida nel nostro secolo. Già mentre Marx moriva, s'affacciavano sulla scena mondiale gli scon-

dell'economia. Abbiamo appena enunciato il tema del nesso tra diritti dell'individuo e bene generale, però senza ancora cogliere tutta l'enorme ricchezza. E credo si possa rammentare un uguale, se non peggiore, difetto riguardo al problema della liberazione femminile. All'indicazione degli argomenti, in definitiva, non sono seguite di regola una ricerca e una riflessione conseguenti. Abbiamo sfornato elenchi di questioni, molte pagine sono rimaste bianche.

L'ambizione del Partito democratico della sinistra di «andare al di là» della tradizione comunista, ma anche di quella socialista, contraddice o no - a parere tuo - la richiesta di adesione all'Internazionale?

Come ho già detto, diversi partiti aderenti all'Internazionale

contributo culturale, scientifico, al suo studio. Non dobbiamo nascondere che c'è stata una rottura e dobbiamo cercare di comprenderne con precisione le cause e le conseguenze. Anche se ora siamo al di là degli antichi contrasti. No, preferisco non pensare a nuove polemiche. Piuttosto, spero che il centenario sia una buona occasione per discutere di ciò che ci può unire. Del passato, ma soprattutto dell'avvenire.

Il tuo auspicio è netto. Forse un pizzico diplomatico...

Entro volentieri nel merito della domanda. Credo sia necessario discutere, in primo luogo, del particolare riformismo che è proprio della tradizione socialista italiana. È stato, più che una collaborazione a dei governi borghesi democratici come nel caso di altri Paesi, un'organizzazione autonoma della classi lavoratrici. Ha contrassegnato la lotta - a partire dalle loro condizioni e dai loro bisogni immediati - per un'emancipazione sociale e umana. Ha costituito un'opera di redenzione, e anche di scissione, che ebbe aspetti negativi oltre a quelli eccezionalmente positivi. L'indagine storica, come la riflessione politica, voglio dire, non può prendere o lasciare. Ma deve aiutare a capire differenziando i giudizi. E approfondendo tutti i lati di quell'esperienza per tanta parte comune.

Penso che un analogo atteggiamento mentale si debba avere nei confronti del massimalismo: che fu protesta radicale e denuncia di contrasti acuti, appartenenti alla storia della nostra società e alla costruzione del nostro Stato unitario. Ma soffrì del difetto di proposte, di sbocchi concreti.

E vi sono i problemi aperti della storia del nostro partito, a cominciare dalla fondazione stessa, dalle sue motivazioni che non possono non essere esaminate nel quadro del giudizio da dare oggi sull'insieme delle vicende rivoluzionarie russe e internazionali; mentre resta, d'altro lato, una storia che si collega alla vita italiana, alla lotta antifascista, alla costruzione della democrazia.

Sono questi, naturalmente, soltanto cenni a una problematica storica complessa alla quale non ci siamo ancora dedicati con tutto l'impegno intellettuale necessario. In ogni modo, il confronto con i compagni socialisti deve riguardare - vorrei ripeterlo - essenzialmente l'avvenire. Quello più vicino, quanto le prospettive del grande movimento che insieme rappresentiamo.

Nel '92 cadrà il centenario del Partito socialista. E il Psi forse è tentato da celebrazioni propagandistiche. Quasi che il Pci non fosse parte integrante della tradizione socialista italiana...

In realtà, questo anniversario quali riflessioni critiche può sollecitare?

Ci sentiamo parte di quella tradizione e daremo un nostro

La cultura di sinistra
deve risvegliarsi
da un lungo sonno. Quasi
tutti i partiti dell'Internazionale
hanno rimesso in discussione
le loro tradizioni

volgenti mutamenti di una fase nuova della storia. Oggi il mondo dell'interdipendenza, del destino comune dell'umanità, presenta problemi ed esige soluzioni che non possono essere racchiuse in dottrine vecchie, seppur geniali e rivelatrici al loro tempo. La cultura socialista deve affrettarsi a colmare enormi lacune, deve risvegliarsi da un lungo sonno.

A quali lacune pensi principalmente? Prova ad indicare almeno dei capitoli su cui destarsi è compito impellente.

Partirei dall'analisi del capitalismo: è arretrata e non più corrispondente agli sviluppi contemporanei. C'è il rischio, nell'assenza di una critica pertinente, non più tanto di ricorrere a vecchi schemi ma di lasciare aperto il campo all'apologia dei rapporti sociali esistenti. Siamo solo ai primi vagiti di una teoria della riconversione ecologica

I club al Pci Appuntamento a Rimini

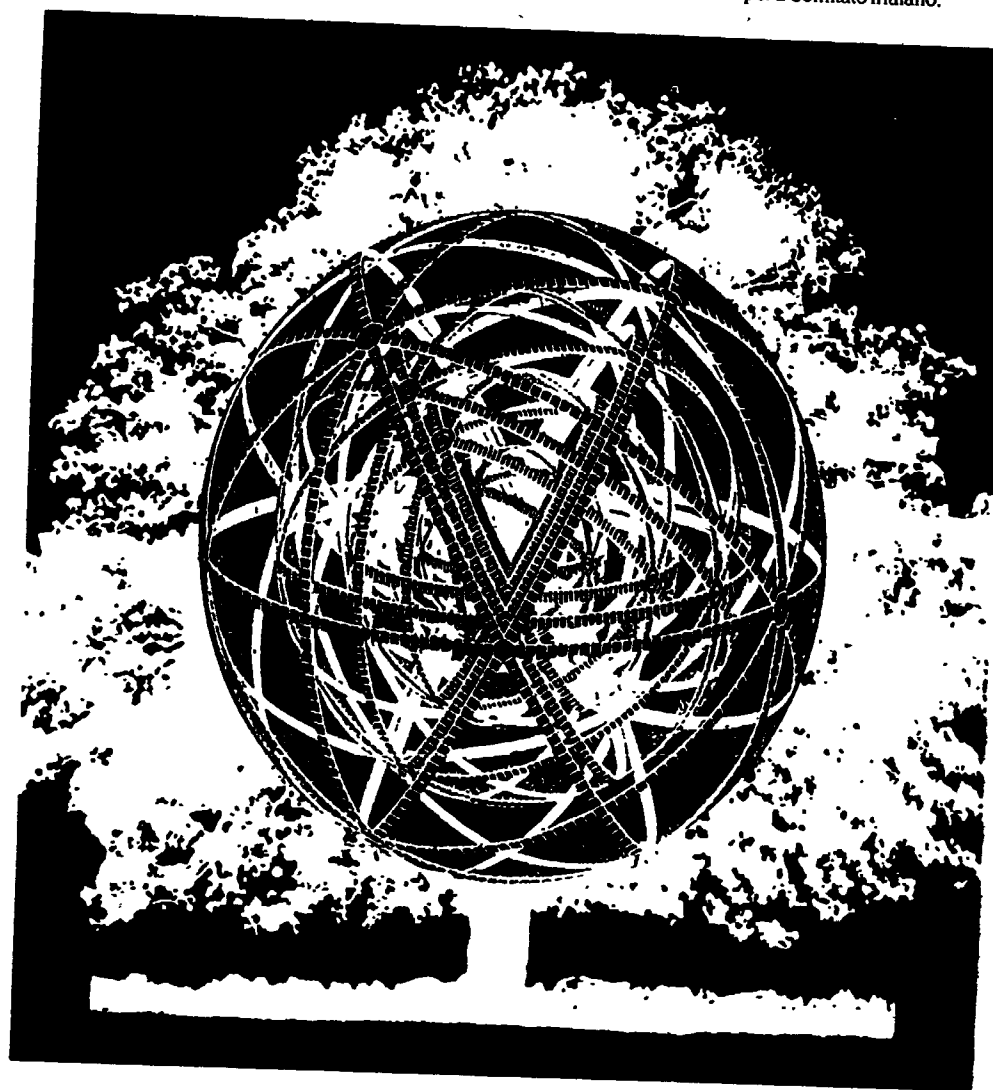
Questi dodici mesi che ci separano dal discorso di Occhetto alla Bologna non sono stati solo storia di comunisti. Ora che gli animi sembrano meno accesi si può dire senza irritare chi ha sostenuto e sostiene posizioni diverse da quelle del segretario comunista, che in tutto questo tempo una parte grande dell'opinione pubblica ha seguito con partecipazione attenta e talvolta ansiosa le vicende del Pci. Era ovvio per quello che questo partito è stato e per quello che tuttora è in questo paese.

Dentro quest'opinione pubblica attenta - e spesso, ripetiamo, ansiosa per lo sviluppo tumultuoso dello scontro nel Pci - vi era un

nucleo, che non sappiamo quanto grande ma sappiamo significativo, che ha deciso di partecipare al «nuovo inizio». Spesso la discussione nel Pci ha risentito di alcuni giudizi che sono stati dati dagli «esterni» sulla storia del principale partito della sinistra. Reazioni sacrosante, anche se chi non è mai stato comunista avrà pure il diritto di dire le ragioni per cui per tanto tempo si è tenuto lontano o si è allontanato dal Pci. È un problema di reciproca autonomia, di tolleranza e anche di serietà sia da parte di chi rivendica il suo essere comunista, sia da parte di chi motiva perché non lo è stato. In ogni caso queste forze ci sono, hanno idee

e questa *Lettera* ha già pubblicato testi che documentano questa affermazione. In questo numero ci siamo proposti di fare un passo avanti, di chiedere opinioni su tre questioni (la cofondazione, il programma, l'unità a sinistra) ad esponenti dei club. Qui pubblichiamo 14 contributi e nel prossimo numero ospiteremo le risposte che sono arrivate in ritardo e non siamo riusciti a inserire in questa *Lettera*. Ci è sembrato utile anche documentare come lavora un Comitato per la Costituente ed è per questa ragione che, in queste stesse pagine, si potrà leggere un testo scritto da Carlo Tullio Altan per il Comitato friulano.

G.C.



1. La cofondazione. Tra meno di tre mesi si svolgerà il congresso del Pci e nascerà il nuovo partito della sinistra. Abbiamo chiesto a membri e dirigenti della sinistra dei club di affrontare alcuni nodi cruciali della discussione in corso. La prima domanda riguarda naturalmente il tema della cofondazione. Il Partito comunista, nel prossimo Comitato centrale e poi nelle federazioni, discuterà come potranno partecipare al 20° congresso i non iscritti. E i club che dicono? Abbiamo chiesto qual è la loro opinione su questo problema e di avanzare eventuali proposte.

2. Il programma. Dalle questioni inerenti il rapporto e le possibili integrazioni tra le esperienze dei club con quelle di un grande partito di massa passiamo ad un ambito di carattere programmatico. Abbiamo chiesto di indicare quali sono le tre grandi questioni, cioè tre precisi ed essenziali punti di programma, capaci di definire la rotta del nuovo partito. Accanto a questi, la seconda domanda poneva un altro interrogativo: se c'è nel dibattito del Pci un tema per così dire «sopravalutato».

3. Le alleanze. E veniamo alla terza ed ultima domanda del nostro questionario-inchiesta tra i club interessati alla proposta di dar vita alla nuova formazione politica avanzata da Occhetto e fatta propria dal 19° Congresso del Pci. Il quesito posto è di natura eminentemente politica e riguarda le alleanze: di fronte cioè al proposito dichiarato di voler dare un'accelerazione all'alternativa, come immaginate e come ritenete debbano svilupparsi i rapporti a sinistra, in particolare tra il nuovo partito e il Psi?

Silvia Ruspa
Coordinamento di Novara

Senza tabù nella nuova casa della sinistra

1. Il problema della cofondazione è, sicuramente, basilare al fine di gettare le fondamenta della nuova casa della sinistra italiana. A nostro parere, però, anche per ciò che concerne la cofondazione, le frizioni, i litigi, le mancate decisioni, fra i compagni comunisti, hanno confinato e ristretto, sempre più, il discorso.

La cofondazione non si improvvisa, e non si riduce alla sola partecipazione ad un congresso o ad una conferenza giornalistica. Comunque, per ciò che concerne il 20° Congresso, pensiamo che gli stessi «esterni» dovrebbero scegliere i propri rappresentanti da inviare all'assemblea congressuale (magari scegliendo fra coloro che hanno aderito ai comitati per la costituzione), comunicando poi la scelta ai dirigenti della federazione d'appartenenza. La funzione dei non «scritti», pensiamo, debba anche essere, in questa fase, consultiva, ideale e programmatica.

Il problema dell'integrazione, in realtà, potrebbe non essere tale, dal momento che il soggetto che sente di avvicinarsi a questo costituendo partito, ha già superato il tabù della convivenza con gli «ex comunisti». Anche in questo caso, comunque, l'integrazione si costruisce giorno per giorno, avendo rispetto e fiducia reciproca, lavorando assieme a livello istituzionale, sociale, a livello dei mass media, senza porsi questioni ideologiche pregiudiziali.

2. Prima questione è per noi l'opposizione al potere burocratico. Debolezza ed inadeguatezza sociale, carenze di controlli, connubi fra assunzioni e clientele, strumentalizzazione politica dei comparti amministrativi, hanno dato ampio spazio ad uno sviluppo anomalo del potere burocratico, nella società italiana.

È necessario perciò un superamento del concetto generico *Mondo del lavoro*. In questa fase della «confutazione complessa», il Pds dovrebbe assumere, come criterio teorico di fondo, il concetto di «lavoro socialmente e potenzialmente utile». A nostro avviso, questo nuovo concetto aiuta a superare quella generica e diffusa definizione di «mondo del lavoro», ormai anacronistica. Ma, invece, pensato un progetto di trasformazione

sociale che, superando tradizionali steccati fra socialismo e liberismo sia «razionale» anche dal punto di vista del pieno utilizzo delle risorse umane.

Altro tema da sottolineare la qualità globale del prodotto partito. Anche una formazione politica deve essere concepita con una sorta di logica aziendale, se si vuole reggere la concorrenza. Va, quindi, rivisto ed attentamente ristudiato tutto il modo di «fare politica» e di rendere pubblico il messaggio politico. Va dato il giusto peso agli strumenti di informazione, rendendo dapprima competitivi i propri (stampa, radio, opuscoli, manifesti) e sforzandosi, d'ipotesi, di interagire con quelli localmente esistenti.

Nel dibattito del Pci, a nostro avviso, è sopravvalutata una vetusta immagine operaista, che si ostina a scindere l'universo produttivo in due grandi categorie generiche: gli sfruttati e gli sfruttatori. Occorre un'analisi più puntuale, in grado di mettere in evidenza, ad esempio, il ruolo sempre più centrale del «ceto medio», che condiziona in modo massiccio, il cambiamento in atto nelle nostre società.

3. Il Pds deve farsi promotore di un'area pluralista di forze, per realizzare l'alternativa, intesa come una democrazia sempre più progressiva, partecipata e disinteressata. Una democrazia come slancio etico che non ha fine. È chiaro che in un progetto di questo tipo possono e debbono partecipare tutti coloro che vi si riconoscono, ma sta anche ai fondatori di detta forza politica incentivare questa partecipazione, rendendo credibili e trasparenti gli obiettivi da raggiungere. Col Pci in particolare, i rapporti si debbono sviluppare laddove ve ne siano le condizioni, vale a dire, dove vi sia un accordo sostanziale sui contenuti di fondo. Non vi deve essere spazio a chiusure pregiudiziali, né da una parte, né dall'altra; l'accordo deve essere ricercato nelle questioni di merito. Se queste precondizioni non dovessero verificarsi è preferibile, a nostro dire, operare separatamente, in piena coerenza, quindi, coi rispettivi orizzonti politico-culturali.



Andrea Ranieri
L'89 di Genova

La riforma della politica condizione per l'alternativa



1. Credo si debba prendere atto che il modo originario di intendere il processo costitutivo non ha funzionato. E questo non certo per responsabilità di Occhetto né degli esterni.

Credo anzi che nella prima fase l'idea della ricostruzione di un'idea moderna della sinistra, fuori dagli schemi del passato, capace di fare i conti coi mutamenti, e con le nuove soggettività che i mutamenti hanno prodotto, avesse non solo raccolto una vasta area di consensi fra il grande popolo che non si rassegna a vivere la crisi del socialismo reale come trionfo del capitalismo, ma messo in movimento, sulle questioni decisive della riforma della politica, l'intero quadro politico del nostro paese.

Purtroppo la resistenza del partito al mutamento è stata più forte del previsto, costringendo lo stesso dibattito della costituzione entro i modelli — ormai del tutto incomprensibili — della «destra» e della «sinistra» comunista classiche.

Molti — ma non tutti — quelli che avevano dato vita ai primi embrioni di costituente, hanno resistito e dato importanti contributi. Ma considerare oggi questo congresso come la «cofondazione» risulterebbe riduttivo e deludente. Credo che sia importante invece che il congresso, nel dare vita al nuovo partito politico, decida un percorso chiaro per recuperare la forza e la novità della proposta originaria, permettendo davvero agli esterni di diventare «fondatori». Ma questo è, lo ripeto, un processo di cui questo congresso non può che essere — e sarebbe già molto — segnale e simbolo.

2. Il Pds dovrebbe essere il partito che mette il futuro al centro del suo programma. Non è un'ovvietà: siamo abituati ad una politica che è solita, per gestire il presente, a mangiarsi le risorse per il domani, a vanificare «consociativamente» i diritti delle generazioni future.

La riconversione pacifica ed ecologica dell'economia, il grande tema della democratizzazione dell'economia e delle sue trasformazioni, una nuova etica della spesa pubblica, mi sembrano da questo punto di vista le questioni decisive.

Lascerei da parte — perlomeno per un po' di tempo — le questioni di «identità» e gli «orizzonti».

3. C'è una grande ed oggettiva contraddizione fra la necessità di fare del nuovo partito uno strumento per il rinnovamento della politica e quella di rendere credibile l'alternativa da subito, che è possibile solo indicando un sistema di alleanze, dentro un quadro politico che non sembra sentire allo stesso modo la necessità di rinnovarsi.

Questa contraddizione va assunta con trasparenza, come base per i rapporti con il Pci, indicando ad un tempo la necessità dell'unità e la necessità della lotta politica.

Credo che la partita vada giocata non tanto sul terreno dell'egemonia, ma con l'obiettivo di far coincidere la proposta dell'alternativa con una profonda riforma della politica, con un nuovo patto di fiducia con i cittadini.

E per questo diventa necessario che il partito che si fonderà si ponga da subito il problema di contribuire a costruire sedi e strumenti di dibattito che vadano oltre sé stesso, con i socialisti e con l'insieme della sinistra politica e sociale di questo paese.

Ugo Caffaz
Sinistra Unita Firenze

Non iscritti: necessario un congresso parallelo

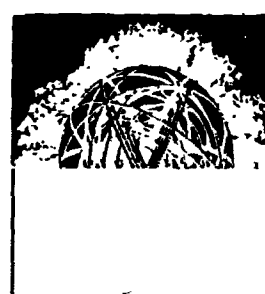
1. La mia impressione è che sia stata persa ormai da mesi l'occasione per una reale partecipazione dei non iscritti al 20° Congresso. Questo doveva essere il 1° Congresso del nuovo partito. Ciò doveva e poteva accadere in quanto le «anime» esterne si sarebbero aggiunte a quelle (tante) interne in un dibattito tutto costruttivo per la nascita del nuovo partito della sinistra.

Dico questo con molta serenità e vera amicizia verso i compagni comunisti con i quali, da indipendente, collaboro ormai da tanti anni. Il 20° Congresso sarà un congresso, sia pure ultimo, molto interno al Pci, quasi un regolamento di conti dove, mi auguro, non ci saranno vincitori e vinti, ma solo diversi contributi per un unico interesse comune, la creazione di un nuovo partito della sinistra.

D'altra parte la stessa domanda, per come è formulata, rivela lo stato delle cose. Se aggiungiamo poi che sarebbe impossibile fare una carrellata delle migliaia di circoli, associazioni, comitati, ecc., possiamo arrivare ad una conclusione: i non iscritti potranno e dovranno avere in qualche modo un congresso parallelo, magari negli stessi giorni e nello stesso luogo, sui temi di merito del congresso Pci. In questo modo si potrà misurare anche la capacità e l'impegno di questo mondo extracomunista a volte esaltato e sopravvalutato, a volte bistrattato e sottovalutato.

Club Pressing
Centro di iniziativa politica Rimini

Perché non verificare la forma federativa?



2. Schematicamente: — I diritti dell'uomo e le condizioni materiali di vita. Le soglie cioè al di sotto e al di fuori delle quali è inammissibile andare. È altra cosa dal minimo garantito o dallo slogan meriti e bisogni. È lo sforzo verso una uguaglianza vissuta anche nella differenza come valore positivo, è la necessità di non accettare mai la prevaricazione dell'uomo sull'uomo.

— Democrazia e libertà vissute come bisogno fondamentale e non barattabile con nessun miraggio di efficienza che possa nascondere tentazioni (o qualcosa di più) autoritarie.

— Chiarezza assoluta sui temi della pace e della guerra fuori da logiche contingenti o da richiami giornalistici (ogni invasione è criminale, ogni diritto negato è negato a noi, i morti hanno tutti lo stesso peso in ogni parte del mondo).

Mi sembrano sopravvalutati sia la necessità quasi fisica di dare vita alle correnti, sia al terrore di queste. Recuperando se ne ridurrà l'importanza di intenti che saranno aggregazioni di opinioni che si spera muteranno nel tempo attraverso un dibattito libero e non funzionale all'esercizio di poteri lobbistici.

3. Io credo che una nuova formazione politica della sinistra debba dialogare con tutti coloro che abbiano un denominatore comune reale: gli interessi della gente. È elemento vasto ma non generico se diamo un'occhiata ai metodi ed agli obiettivi con cui è esercitato il potere da chi governa questo paese da oltre 40 anni. La discriminante è quindi legata ai motivi della politica, pur nelle evidenti differenziazioni. Il Psi ha una storia anche gloriosa. È parte integrante del movimento operaio e democratico. Ha scelto da qualche anno l'empirismo politico del giorno dopo giorno, contrapponendosi alle cosiddette ideologie, ma eliminando però così le idee, anche quelle guida.

Credo che in un rapporto privilegiato, con i socialisti dobbiamo parlare di questo, laicamente, per costruire insieme l'alternativa a questo sistema, discutendo, ovviamente, sulle coordinate del nuovo sistema. La storia del Pci e quella del Psi devono essere terreni da cui attingere scartando le «patacche», non puntando su queste per essere divisi e... morire democristiani.

Credo che in un rapporto privilegiato, con i socialisti dobbiamo parlare di questo, laicamente, per costruire insieme l'alternativa a questo sistema, discutendo, ovviamente, sulle coordinate del nuovo sistema. La storia del Pci e quella del Psi devono essere terreni da cui attingere scartando le «patacche», non puntando su queste per essere divisi e... morire democristiani.

Credo che in un rapporto privilegiato, con i socialisti dobbiamo parlare di questo, laicamente, per costruire insieme l'alternativa a questo sistema, discutendo, ovviamente, sulle coordinate del nuovo sistema. La storia del Pci e quella del Psi devono essere terreni da cui attingere scartando le «patacche», non puntando su queste per essere divisi e... morire democristiani.

3. Se il 20° Congresso saprà confermare nella sostanza la linea tracciata da Occhetto, dovrebbero scomparire le pregiudiziali ideologiche che hanno costellato di liti e scissioni tutta la storia della sinistra. Questa nuova situazione consente di immaginare una grande sinistra

che partendo da accordi programmatici di governo si proponga di definire un progetto politico comune. In quest'ottica il Pds deve favorire le condizioni perché il Psi abbandoni il ruolo che in questi anni il suo gruppo dirigente gli ha assegnato e ritrovi a fianco dei partiti di sinistra la collocazione corrispondente alla sua forza ed alle sue radici.

Roberto Fasoli
Associazione il Periscopio Verona

Abbracciamo l'orizzonte della tradizione riformista

1. Io credo non ci siano i termini per parlare di cofondazione come coronamento di un processo costitutivo che non ha avuto il successo atteso. Il motivo principale è che la positiva proposta di Occhetto ha posto una forte questione di identità relativamente alla possibilità di rifarsi al comunismo per costruire un progetto credibile, capace di modificare la realtà attuale. Il dibattito, purtroppo, si è progressivamente chiuso all'interno del Pci. Non essendo possibile fondare una nuova formazione politica della sinistra, a prescindere dal partito che ha fatto la proposta, oggi non resta che attendere che il congresso sciogla definitivamente ogni tipo di indugio. Nessuno ha intenzione di stare a guardare, anzi.

Dopo il congresso si potrà aprire una fase di lavoro comune con una serie di forze che potranno dare il loro contributo ad un grande processo di rinnovamento della politica. È necessario che gli interlocutori abbiano chiaro il senso di un loro coinvolgimento che non deve tradursi in una pura e semplice omologazione. Decisiva sarà la forma-partito.

Dopo il congresso si potrà aprire una fase di lavoro comune con una serie di forze che potranno dare il loro contributo ad un grande processo di rinnovamento della politica. È necessario che gli interlocutori abbiano chiaro il senso di un loro coinvolgimento che non deve tradursi in una pura e semplice omologazione. Decisiva sarà la forma-partito.

Dopo il congresso si potrà aprire una fase di lavoro comune con una serie di forze che potranno dare il loro contributo ad un grande processo di rinnovamento della politica. È necessario che gli interlocutori abbiano chiaro il senso di un loro coinvolgimento che non deve tradursi in una pura e semplice omologazione. Decisiva sarà la forma-partito.

2. Le tre questioni decisive per un programma fondamentale per me sono: — L'uscita dalla prospettiva del comunismo per abbracciare un orizzonte riformista che si colleghi alle migliori tradizioni della sinistra europea, partecipando con essa al percorso di ricerca in atto.

Definire il rapporto con il capitalismo, capendo che non esiste alcuna porta che conduca a mitiche fuoriuscite. Analizzare le trasformazioni del capitalismo può consentire di mettere ordine nelle armi della critica concreta. Ciò significa fare i conti con le trasformazioni del

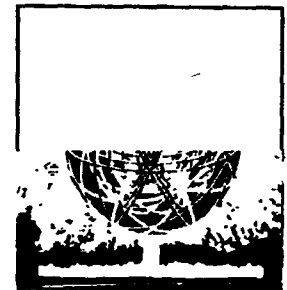
l'impresa e del mondo del lavoro.

— Affrontare il problema della forma-partito, problema tutto politico e non organizzativo, restituendo al partito un carattere strumentale e non finalistico. Solo in questo modo è possibile riconciliare la politica con le persone.

Quello che mi pare oggi paralizzasse eccessivamente il Pci è il timore di una scissione.

3. Per costruire l'alternativa è necessario che in Italia si ponga fine alla lotta per l'egemonia nella sinistra e si comincino a valutare i punti di unità rispetto a quelli di divisione, che pure esistono. In questo senso mi pare vada la positiva proposta di Forum 92. I rapporti a sinistra e con il Psi, in particolare, saranno facilitati da una soluzione chiara alle grandi questioni sopra indicate. Si tratta inoltre di definire una serie di proposte che siano in grado di raccogliere consensi e produrre adesioni convinte anche tra verdi e cattolici in particolare, oltre che nel mondo laico.

Nei confronti del Psi, principale interlocutore di una proposta di alternativa, bisogna avere un atteggiamento di chiarezza e di unità. Un processo positivo di cambiamento nel Pci, toglierebbe al Psi ogni alibi rispetto alla sua collocazione, obbligandolo a riflettere su questioni che sono anche sue.



Renato Lattes
Club Olof Palme Torino

A sinistra non servono reciproche scomuniche

1. Credo che in questa fase sia giusto invitare i non iscritti a partecipare alla discussione a tutti i livelli congressuali, sia in quanto gruppi collettivi che come singoli.

Al congresso nazionale, se si deciderà con chiarezza la fondazione del Pds si aprirà la fase

costituente vera e propria, oggi impossibile con un partito comunista tanto impegnato in un doloroso dibattito interno. Sarebbe giusto offrire ad alcuni non iscritti di grande prestigio e rappresentatività, indicati da ampie aree collettive, un invito permanente agli organismi direttivi ed esecutivi nazionali della nuova forza politica, con il compito di lavorare per alcuni mesi, insieme agli organismi nazionali eletti, all'allargamento di tali organismi in tutta Italia, fino ad una conferenza d'organizzazione e poi ad un nuovo congresso. Riferimento decisivo devono essere i gruppi collettivi (club, circoli, associazioni) che indicheranno i loro rappresentanti, oltre agli indipendenti eletti nelle istituzioni.

2. Giustizia, democrazia, solidarietà.

Democrazia: accettare il sistema democratico senza riserve deve significare battersi per una democratizzazione radicale del nostro sistema politico e sociale. Le conseguenze sono innumerevoli. Tra le altre: riforma elettorale e delle istituzioni per un rapporto più trasparente, fra cittadini ed eletti: diritto dei lavoratori ad eleggere una propria rappresentanza sui luoghi di lavoro; democrazia industriale e economica; utilizzabilità dei servizi pubblici e loro efficienza.



**Franco Bassani,
Dino Nicolini
e Paolo Rampi**
Club per la Costituente
Mantova

Non vogliamo essere spettatori dall'esterno

1. Non abbiamo preso l'iniziativa per rimanere spettatori dall'esterno, e quindi in occasione del congresso riteniamo ovvio, ben inteso nella fase di fondazione, avere la possibilità di partecipare a pieno titolo con proposte e voto.

Quanto all'integrazione successiva, in gran parte essa dipenderà dalla forma-partito che verrà adottata; comunque il nostro gruppo si era prefisso di operare fino al congresso costituente, col quale il suo compito era da considerarsi esaurito. Contando su una futura forma permeabile anche a non professionisti della politica, si pensa ad una possibile integrazione di individui, portatori di personali competenze.

2. Le grandi questioni sono quelle poste dalla realtà del paese e non sono da inventare: a) ripristino dello Stato di diritto democratico in quelle aree geografiche che ne sono prive e in quelle zone istituzionali che l'hanno perduto. b) Realizzazione di quelle riforme istituzionali che tendono a sottoporre al controllo il politico e ridiano

3. Credo che l'alternativa deve passare attraverso una manovra di dislocazione di molte forze politiche, e da un nuovo rapporto con la società civile. Credo (e spero!) che la fine dell'accordo di Yalta, con il superamento dell'anomalia comunista, possa mettere in crisi

le ragioni profonde dell'unità della Dc anche alcune forze cattoliche progressiste organizzate.

Credo però che il tema centrale sia la riconquista di un nuovo rapporto unitario con il Psi, condizione base per aprire una via di alternativa politica fortemente radicata nella società. Di più: credo che sia giunta l'ora tra i due partiti di smetterla di demonizzarsi reciprocamente alla ricerca di un'impossibile egemonia, perdendo ogni possibilità di costruire un saldo polo di sinistra, decisivo per un'alternativa democratica in Italia.

potere di esercitare i propri diritti al cittadino. c) Una pubblica amministrazione che eroghi servizi dignitosi ed efficienti. Riteniamo la qualità dei servizi parametro di civiltà, che vogliamo di livello europeo.

Il tema, invece, sopravvalutato nel dibattito interno del Pci è stato il «mistero» della propria ineffabile identità, non le diverse possibili prospettive sul paese che aspetta, o meglio non aspetta; tanto che ci si illude che l'alternanza sia fattibile o addirittura fatta solo perché se ne parla, senza avere un'idea di come proporla ai cittadini.

3. Nel momento in cui il nuovo partito si sia dato un programma reale, fattibile e verificabile, il confronto col Psi si dovrà sviluppare secondo le regole della concorrenzialità senza demonizzare né subire l'interlocutore. Con un po' di ottimismo, sempre sulla base di detto programma, potrebbero allearsi componenti riformatrici provenienti anche da altri partiti.



Santo Russo
Club Demopolis
Catania

Attenzione ai movimenti progressisti nelle società

1. Il 20° Congresso va sicuramente diviso in due parti: lo scioglimento del Pci e la nascita della nuova formazione politica. La prima parte riguarda principalmente i militanti del Pci, e quindi un problema interno. Sulla seconda parte invece si deve vedere un pieno coinvolgimento degli esterni e dei club per avviare nei fatti il processo costituente.

L'integrazione non può passare allo stato attuale solo attraverso un'adesione dei club al nuovo partito, ma si tratta a mio avviso di portare avanti un serio confronto mantenendo autonomia di elaborazione e di iniziativa politica dei club anche se in stretta relazione con la nuova formazione politica.

2. Il Club Demopolis di Catania ha individuato tre grandi

questioni su cui mettere l'accento e che quindi dovrebbero trovare rilevanza all'interno del programma della nuova formazione politica.

In primo luogo la questione del Mezzogiorno, intesa come utilizzo e valorizzazione delle risorse delle regioni meridionali, che ponga come obiettivo primario un rigido controllo del settore pubblico sui flussi finanziari, sui loro percorsi e destinazioni.

Secondo, la riforma della pubblica amministrazione, che veda una distinzione netta fra funzione politica e funzione amministrativa e detti nuove regole di trasparenza e meccanismi di controllo da parte dei cittadini.

La terza questione è legata alla necessità di riforme istituzionali che diano al cittadino la possibilità di riappropriarsi della vita pubblica, con un diverso sistema elettorale capace di responsabilizzare elettori ed eletti senza far venir meno quel sistema pluralistico dei partiti che sta alla base della nostra democrazia.

3. Il problema dell'alternanza, o meglio del governo, non può, a mio avviso, essere visto all'interno della staticità degli schieramenti politici attuali. Non ci sono solo i fermenti che attraversano il Pci e che stanno portando alla nascita della «cosa». Anche il quadro di riferimento per possibili alleanze di governo si avvia a sconvolgimenti, soprattutto se pensiamo all'incidenza che possono avere le riforme istituzionali. Inoltre oggi non ci può non essere una grande attenzione nei confronti dei movimenti progressisti che attraversano la nostra società, sui temi della lotta alla mafia, dei diritti, dell'ambiente, della pace, delle riforme istituzionali. Questi movimenti in molti casi riscuotono anche consensi elettorali, supplendo all'incapacità dei partiti a rappresentare questi interessi.

I rapporti a sinistra vanno quindi ridefiniti e in particolare i rapporti con il Psi, il quale a mio avviso con la politica conservatrice che porta avanti assieme alla Democrazia cristiana, rischia di compromettere la sua collocazione a sinistra.

Solo una forte capacità programmatica della nuova formazione politica può creare i presupposti per ridefinire i rapporti a sinistra e mettere le basi per un governo diverso.

Il rapporto con il Psi, il quale a mio avviso con la politica conservatrice che porta avanti assieme alla Democrazia cristiana, rischia di compromettere la sua collocazione a sinistra.

Solo una forte capacità programmatica della nuova formazione politica può creare i presupposti per ridefinire i rapporti a sinistra e mettere le basi per un governo diverso.



Paolo D'Anselmi
Club Regole del Gioco
Milano

Parlare ai cittadini e dopo ai leader

1. a) Il Pci, con le forze esterne, deve indire una campagna di adesione alla costituente del nuovo partito. Ogni cittadino potrà ottenere così il diritto di voto attivo e passivo alla elezione di delegati dei non iscritti al Pci. Questi delegati prenderanno parte ad una fase 2 del 20° congresso in cui si definirà lo statuto e il programma elettorale del Pds, la fase 1 essendo dedicata ai lavori del solo Pci sulle mozioni che verranno presentate in fase pregressuale.

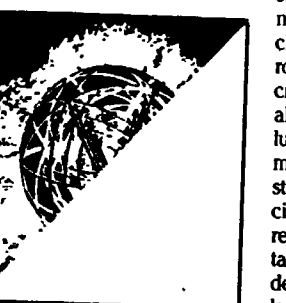
b) Integrazione delle esperienze. Sia nelle commissioni di programma che in commissione statuto i delegati di iscritti e non iscritti lavoreranno alla pari. Nei meriti, i non iscritti potranno dare un contributo trasversale alle modalità espressive e ai solchi di pensiero consolidati in seno al Pci. Riteniamo perciò che da questa diversità possa nascere qualcosa di più vicino agli italiani.

2. Tre grandi temi:

- Rifondazione dello Stato in ogni sua emanazione secondo criteri di equità ed efficienza, con efficacia sul versante dei servizi pubblici e del ristabilirsi di una compiuta legalità su tutto il territorio della nazione.

- Determinazione e rispetto di regole del gioco per le attività economiche e sociali per le quali lo Stato deve operare come controllore a posteriori e non come autorizzatore a priori.

- Protezione dell'ambiente naturale, urbano, culturale, sia imponendo a ciascuna attività i costi ambientali che essa genera sia attraverso il pluralismo delle iniziative private e pubbliche, respingendo la contrapposizione tra sviluppo economico e miglioramento ambientale.



**Umberto Fava
e Camillo Menchini**
Club Italia Calvino
Massa Carrara

Vogliamo costruire la sinistra della libertà

1. Crediamo che gli iscritti del Pci devono decidere se sciogliere o no questo partito per dar vita ad un altro.

Se la decisione sarà quella dello scioglimento, come noi auspichiamo, per fondare insieme con noi, con altri non iscritti il Pds allora fin da subito vanno definite procedure chiare e certe affinché tutte le componenti che hanno mostrato attenzione, partecipazione, passione e impegno, sappiano quali atti devono compiere per essere rappresentative e rappresentate.

Anzi, per quanto riguarda i club, pensiamo che un criterio drasticamente proporzionale vada ad incassare solo le difficoltà e le impasses che il Pci stesso ha indotto con feedback negativi sul loro sviluppo, perché per mesi non ha speso parole chiare sui modi, tempi e criteri della loro partecipazione al processo costituente. Una valutazione con qualche rischio, ma non puramente ragionieristica, dovrebbe far valere la decisione tutta politica di assicurare a ogni club e a ogni realtà nata in sintonia con il progetto della costituente, diritto di parola nelle varie istanze pregressuali e diritto di parola e di

Cosa è superato: L'enfasi pesante sull'antagonismo lavoro-capitale, concepito in termini marx-giovanili.

3. Mantenere aperta, anche sulla base dell'intento e dei possibili risultati dei referendum per la modifica delle leggi elettorali, la fase costituente anche dopo la fondazione del Pds, estendendola ad un grande confronto con tutti i cittadini: parlare ai socialisti, non solo a Craxi, ai radicali, non solo a Pannella. Parlare ai cittadini prima, poi ai loro leader.



voto in sede di congresso di fondazione.

2. a) Questioni della cittadinanza o meglio della cittadinanza negata. È essenziale che su questo punto ci sia la massima riflessione, si impieghi un'ora di più e non si trascuri alcun dato disponibile, ma si venga ad una discussione franchissima. Il soggetto del nuovo partito o è il cittadino concreto o sono altre cose. Si deve sapere! (Il tema dei diritti, della loro formazione e costituzione è il primo necessario alla sinistra per guardare alle regole del mercato, alla partitocrazia, alla criminalità, all'inefficienza come ai rapporti di produzione).

b) Il nuovo partito deve diventare il grande albero dell'informazione. I parlamentari, gli assessori, i consiglieri e ogni competenza professionale devono mettere a disposizione di tutti riflessioni o dati in loro possesso. L'unico limite all'informazione è il luogo dove gli angeli esitano.

c) Crisi ambientale, emblema della complessità del mondo moderno. Superare questa crisi in modo laico e disincantato significa approdare ad una cultura cibernetica, cultura dei limiti: che accetta la propria permanenza, senza incubare sogni di onnipotenza, che difende la sacra irripetibilità di ognuno e favorisce la solidarietà.

È sopravvalutato il dibattito interno: che ha portato alla regressione della relazione Bassolino e costretto Occhetto a riproporre, dopo un peana sul programma, la centralità del lavoro.

3. Noi ci collochiamo nel filone storico della sinistra. Guardiamo con commozione alle migliaia di coloro che nel nostro paese e nel mondo hanno patito e sono morti per la libertà. Guardiamo con simpatia e affetto a Rabelais, Voltaire, Ruscel, Gramsci, Rosselli, che hanno scritto e speso parte della loro vita per aumentare la libertà di tutti. Noi vogliamo essere di sinistra cioè degni di loro, ma solo le nostre azioni, i nostri comportamenti, le leggi che promuoveremo potranno rispondere domani per noi.

Questo atteggiamento che noi teniamo verso noi stessi dobbiamo elegerlo a modello di comportamento da tenere anche con le altre forze politiche e col Psi. Che sia il nostro programma un buon programma, che sia frutto della sagacia dei molti, che sia esso di sinistra non solo ai nostri occhi ma per il paese. Questa è l'alternativa, questo è il modello per i nostri rapporti con il Psi.

Guattiero Bertelli
Club della sinistra L'ortica
Mira (Ve)

La fase costituente deve ancora iniziare

1. Non si può parlare di fondazione: il progetto «costituente» è sostanzialmente fallito. Dopo una prima fase promettente, in cui si sono espresse grandi disponibilità ed energie, il dibattito sul nuovo partito si è trasformato in un dibattito tutto interno sul destino del Partito comunista. È pertanto auspicabile che vi sia la più ampia apertura al confronto politico nel corso del congresso, ma non potrà, a questo punto, che rimanere l'ultimo congresso del Pci, almeno di quel Pci che abbiamo conosciuto sino ad oggi.

A questo punto non rimane che auspicare che il congresso decida di aprire una reale fase costituente tra il nuovo partito e i soggetti interessati, individuando anche nuove forme organizzative e partecipative che salvaguardino culture, storie ed interessi diversi.

In questo contesto vanno anche stabilite modalità e regole per un reale rinnovamento del partito, delle sue strutture organizzative ed operative, della sua dirigenza e della verifica del consenso verso la stessa.

2. Democrazia: diritti del cittadino, partecipazione, trasparenza, da cui: no all'occupazione dello Stato da parte dei partiti, no alle lottizzazioni, valorizzazione delle competenze e delle capacità nella gestione della cosa pubblica. Ambiente come parametro per un modello di sviluppo fondato sul rispetto della vita e della natura. Leggi e iniziative in difesa degli interessi dei gruppi sociali più deboli, emarginati o in difficoltà (donne, immigrati, anziani, portatori di handicap, giovani...). Per quanto riguarda la questione eventualmente sopravvalutata, il dibattito politico sino ad oggi instaurato con i soggetti esterni al partito e su tematiche che prescindono da dinamiche interne allo stesso è stato così povero di approfondimenti da risultare difficile l'individuazione di eventuali sopravvalutazioni.

3. I rapporti a sinistra, ed in particolare con il Psi, devono assumere le seguenti caratteristiche: a) caduta di ogni pregiudizio ideologico e storica apertura di dialogo con tutte le componenti democratiche della società civile; b) rispetto e valorizzazione delle specificità espresse dalle varie componenti che concorrono al comune progetto di alternativa; c) confronto e accordo su programmi con spirito di ricerca e pertanto disponibilità alla sperimentazione ed alla verifica di soluzioni nuove.

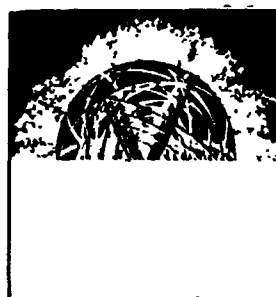
Marco Innamorati
e Bruno Montagna
Club Riva Sinistra
Roma

Dire con chiarezza che si vuole governare

1. Il processo di fondazione della nuova forza politica ha già parzialmente utilizzato gli impulsi determinati dall'iniziativa dei club. Auspichiamo che tale processo anche nel suo momento culminante, costituito dal prossimo congresso del partito, possa garantire ai club il riconoscimento della loro iniziativa politica non tanto - o non solo - assicurando una presenza significativa di delegati, quanto attenzione alla capacità di produrre idee che fino ad ora è stata incisiva ed è destinata a crescere. Auspichiamo inoltre che l'esistenza di forze esterne al partito, ma con la volontà di collaborare alla sua attività politica, non sia dimenticata dalla futura forza politica allorché il processo di fondazione sarà terminato; che siano invece poste le basi di una struttura politica con capacità di aprirsi all'esterno.

2. Riteniamo che la prerogativa fondamentale di ogni programma dovrà essere la trasparenza dei contenuti stessi e delle istituzioni del partito in rapporto alla sua attività pratica di governo anche dall'opposizione. A questo riguardo sottolineiamo come la volontà di governare debba essere chiaramente espressa, anche riformando sostanzialmente la struttura organizzativa del partito. La precisione nei contenuti è anche necessaria di fronte alle ambiguità, spesso presenti nel documento programmatico attuale. In particolare il nostro club ha scelto come campo di approfondimento i rapporti tra sfera pubblica e privata nell'economia e nella società, nella convinzione che proprio qui - ed a partire dalla concezione dello Stato - occorra apportare profonde modifiche alle tradizioni culturali della sinistra comunista e socialdemocratica.

3. Auspichiamo che l'alternativa di governo possa essere proposta sulla base di programmi piuttosto che degli schieramenti. Riteniamo comunque che nulla possa ancora cancellare la comunanza di radici storiche, ideologiche, sociali con il partito socialista, che resta un riferimento per la costruzione di un'alternativa che si ponga con propositi di «diversità» rispetto all'attuale prassi di governo. Ciò implica però una trasformazione anche del partito socialista.



A. Passamonti
e D. Papa
Comitato per la costituente
Nuovo Pignone (Roma)

Sperimentare forme d'adesione collettive

1. A nostro avviso è importante chiarire quale sarà il ruolo del 20° congresso del Pci, se questo verrà inteso, solo ed esclusivamente, quale congresso di scioglimento del Pci allora, la partecipazione dei non iscritti non ha senso. Se il ruolo del congresso sarà invece quello di colfondazione e cioè non di sancire una fine ma di inaugurare un inizio, allora sarà fondamentale garantire, pur nel rispetto dell'organizzazione esistente, la massima partecipazione dei non iscritti con la legittimazione e la responsabilità di colfondatori. La nuova formazione inoltre dovrà sperimentare e promuovere forme nuove di organizzazione che sappiano superare la rigidità dell'attuale organizzazione partitica. Si può per esempio pensare che, accanto all'adesione individuale, possa avere un ruolo quella collettiva, partendo dall'idea che dalla adesione ideologica si possa realmente passare ad una adesione che riguarda i programmi e le grandi opzioni. Le esperienze che in questo anno si sono consolidate potranno così scegliere, fra le diverse possibilità, come contribuire e impegnarsi nelle battaglie della nuova formazione.

2. Partendo dalla nostra realtà poniamo al centro delle grandi questioni programmatiche quelle inerenti alla democrazia industriale e cioè alla possibilità che in questo paese i lavoratori (insieme di individui non più rappresentabili delle semplificazioni possibili in passato) continui di più nelle scelte strategiche di politica industriale. Questo perché pensiamo che il Pds debba porre al centro del proprio programma la definizione di un nuovo modello di sviluppo che veda come scopi principali quello della salvaguardia e del recupero ambientale, e quello della qualità della vita. Uno degli obiettivi prioritari è quello della riforma della politica che per un aspetto è riforma elettorale ed istituzionale e per altri è restituire un senso alto alla politica chiamando i cittadini italiani ad una nuova stagione di protagonismo. Pensiamo che forte debba essere la separazione tra politica e competenze: quest'ultime devono operare con indirizzi certi e autonomia operativa. Il programma dovrà contenere l'impegno di spostare risorse al fine di garantire una redistribuzione: la questione della giustizia fiscale; quella di una drastica riduzione degli armamenti; quella di battere la corruzione e la criminalità organizzata. Le analisi del Pds dovranno inserire i processi umani in un'ottica planetaria, la sola nella quale si misurano le grandi contraddizioni (Nord-Sud) come le opportunità enormi di liberazione.



3. Il Pds dovrà per noi essere un partito di governo, che indipendentemente dalla sua collocazione (governo, opposizione) si muoverà sulla base del programma rispetto al quale chiederà il voto ai cittadini, per questo i rapporti con gli altri partiti e in particolare con quelli di sinistra dovranno misurarsi sulle scelte concrete. Si tratta di sfidare gli altri sulla base della propria capacità innovativa e riformista. Il Pds, riconoscendo le diversità presenti a sinistra, si dovrà impegnare affinché questa costituisca una reale alternativa all'attuale sistema di potere.

2. Quindi riforma della politica, riforma elettorale e lotta contro i poteri occulti; riconoscimento pieno e non subito obbligo col che le economie di mercato entro regole certe, trasparenti e rispettate sono il presupposto insieme alla democrazia parlamentare di qualunque società democratica, superando con ciò una concezione molto forte nel Pci, che ha confuso troppo spesso statale con pubblico. Terzo ed ultimo tema: la non accettazione e la lotta contro il processo di società dei due terzi sapendo che alle vecchie solidarietà di classe si sostituisce l'esigenza di affermare nuove solidarietà e nuovi diritti di cittadinanza legati alla valorizzazione dell'individuo ed a una nuova etica della responsabilità verso gli altri e l'ambiente. Per concludere, rispetto ai rapporti con gli altri partiti e movimenti della sinistra, se il Pds, in un crogiuolo di cultura per la sinistra democratica del 2000, vorrà e dovrà essere un partito seriamente riformatore quindi seriamente programmatico ne discende che le alleanze dovranno essere seriamente legate ai programmi.

3. Non ci sarà alternanza e sinistra di governo senza una sfida ed una ricerca comune alle forze di sinistra di cui il Pds è e sarà, a mio parere, una parte e non il tutto: lasciamo a Craxi l'arroganza del tutto, certo solo per autoinvestitura.

Sandro
Corsi
Club Templi moderni
Temì

Suscitare entusiasmo passando dal se al come

1. In una fase di discussione ancora aperta sia in generale ed in particolare nel nostro club, personalmente credo - ha ragione Occhetto - che la non reiterazione del 19° Congresso sia la garanzia del passaggio reale dal se fare o meno la fase costituente al come farla. Ora se questo passaggio dovrà essere evidenziato anche nel 20° Congresso del Pci è chiaro che gli «esterni» al Pci ma pienamente interni e cofondatori del Partito democratico della sinistra dovranno già nel 20° Congresso svolgere una funzione importante, legittimata e non marginale. Questo è possibile e necessario, ma comporta una scelta del Pci, anche a maggioranza. È certo poi che grande importanza avranno i principali issues programmatici del Partito democratico della sinistra. Ma ciò non basta: o questo nuovo partito nasce riuscendo a provocare un entusiasmo, una speranza nel tessuto civile di questo paese oppure anche i buoni propositi programmatici saranno senza prospettive.

2. Quindi riforma della politica, riforma elettorale e lotta contro i poteri occulti; riconoscimento pieno e non subito obbligo col che le economie di mercato entro regole certe, trasparenti e rispettate sono il presupposto insieme alla democrazia parlamentare di qualunque società democratica, superando con ciò una concezione molto forte nel Pci, che ha confuso troppo spesso statale con pubblico. Terzo ed ultimo tema: la non accettazione e la lotta contro il processo di società dei due terzi sapendo che alle vecchie solidarietà di classe si sostituisce l'esigenza di affermare nuove solidarietà e nuovi diritti di cittadinanza legati alla valorizzazione dell'individuo ed a una nuova etica della responsabilità verso gli altri e l'ambiente. Per concludere, rispetto ai rapporti con gli altri partiti e movimenti della sinistra, se il Pds, in un crogiuolo di cultura per la sinistra democratica del 2000, vorrà e dovrà essere un partito seriamente riformatore quindi seriamente programmatico ne discende che le alleanze dovranno essere seriamente legate ai programmi.

3. Non ci sarà alternanza e sinistra di governo senza una sfida ed una ricerca comune alle forze di sinistra di cui il Pds è e sarà, a mio parere, una parte e non il tutto: lasciamo a Craxi l'arroganza del tutto, certo solo per autoinvestitura.

Vediamo in giro troppi parassiti

CARLO TULLIO ALTAN

1 UN SISTEMA POLITICO DEGRADATO

Il nodo centrale dei problemi economici e sociali dell'Italia è rappresentato oggi dalla profonda crisi del sistema politico, che si riflette sull'intera vita nazionale alimentando una circolarità viziosa di effetti negativi, che la vengono progressivamente deteriorando. Corruzione della vita pubblica, inefficienza dello Stato, diffusione della malavita, pratica del voto di scambio su basi clientelari, non sono forse un'esclusiva comparsa in misura spropositata e, a differenza delle democrazie avanzate, si presentano tutte assieme in modo integrato, organizzato e interattivo tale da conferire un carattere specifico al sistema politico nel suo complesso. Da questo derivano una serie di conseguenze: la crescente selezione in negativo del personale politico, il trasformismo più spregiudicato, che non coinvolge solo i singoli rappresentanti eletti in Parlamento - come nel lontano passato - ma interi gruppi sociali e interi partiti, che negoziano il loro supporto alla maggioranza al potere da quarant'anni, mediante una avida spartizione delle «spoglie», e cioè, in parole semplici, attraverso l'utilizzazione ai fini propri e privati di risorse pubbliche, sottratte così agli impieghi di carattere collettivo; l'occupazione del potere come un fine in se stesso, servendosi sia degli organi e delle istituzioni pubbliche, sia degli enti e organismi economici più o meno direttamente controllati dalle consorterie politiche, partiti o fazioni all'interno dei partiti, l'estendersi attraverso i canali clientelari delle influenze malavite industriali organizzate dalle amministrazioni periferiche fino alle rappresentanze centrali del potere politico governativo.

2 I RIFLESSI SULLA SOCIETÀ

L'azione di questo sistema politico, così caratterizzato, ha progressivamente prodotto, nel corso di quarant'anni, larghe e consistenti fasce sociali di parassiti fonte di consenso, che attraversano l'intera struttura sociale, a partire dai ceti maggiormente privilegiati fino ai più bassi livelli del lavoro dipendente e della sottoccupazione, al punto di rendere possibile nelle regioni meno favorite il controllo malavitoso tanto delle imprese quanto della forza lavoro. Questo fenomeno ha deformato la configurazione di

classe della società italiana e paralizzato, snaturandone in modo grave, tanto la fisiologica e positiva dialettica che nasce dal confronto fra le classi, quanto la dialettica politica democratica che si anima a partire da quella economico-sociale.

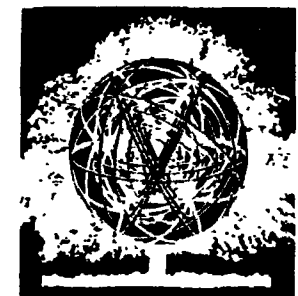
Il consenso e supporto politico di queste fasce sociali viene acquisito mediante contropartite che vanno dagli appalti a condizioni di favore e contro il pagamento di tangenti; alla concessione di pensioni elargite per motivi più diversi, che non sono quelli ufficiali ed ap-

sgorga dagli acquedotti per incuria e irrazionale progettazione. Questo è lo Stato sociale.

3 LA PARALISI DELLO STATO

Lo Stato che si esprime attraverso questo sistema politico è quindi solo una parvenza di Stato, e in tali circostanze il motto che invoca «più società e meno Stato» suona come una beffa. Il sistema politico sul quale si regge, infatti, non può più essere definito, nemmeno per criticarlo, un «blocco di potere», ma di impotenza e di arbitrio assieme

È mancata una dialettica democratica Un consenso tutto a spese della



collettività
Servizi,
assistenza
e previdenza:
siamo alla
parodia
dello stato
sociale

Ecco il testo del contributo proposto al Comitato friulano per la costituente

parenti della malattia o invalidità; alle assunzioni massicce di personale scarsamente qualificato e motivato nelle aziende pubbliche, statali o parastatali, e dei servizi malamente gestiti da enti pubblici, senza obbligo di rendiconto economico delle loro gestioni, in condizioni di monopolio forzato e in assenza di validi controlli del rendimento; al trattamento di favore concesso a corporazioni, lobbies e gruppi di interessi particolari, cui viene dato il modo di sottrarsi grazie ad una legislazione speciale e all'inefficienza dell'amministrazione fiscale. In tal modo queste fasce sociali sono venute formando, nel loro insieme, uno zoccolo duro di consenso elettorale per il sistema di potere politico che le favorisce a spese della collettività.

Ne deriva così una vera e propria parodia dello Stato sociale, che si qualifica in questo senso per la disastrosa gestione tanto dei servizi sociali quanto della previdenza e assistenza. Per cui si giunge al punto di far pagare ai cittadini delle città meridionali perfino l'acqua sporca che

perché esso è travagliato da conflitti interni paralizzanti, non solo fra fazioni politiche e gruppi di potere occulti, fra corpi separati dello Stato e lobbies, ma fra gli stessi organi costituzionali, che entrano in aspri contrasti fra di loro nel tentativo di assumere in modo improprio le altrui prerogative non debitamente esercitate: il potere giudiziario si sostituisce così a quello esecutivo e viceversa, quello legislativo e parlamentare prende il posto di quello giudiziario bloccato dalle proprie inefficienze, e così di seguito, usurpando i compiti altrui mentre trascurano i propri e aprendo polemiche aspre sulla stampa e gli altri mezzi di comunicazione sociale, sovente in modo indecoroso e demoralizzante. Le conseguenze di tale impotenza si vedono nel fatto che intere regioni vivono ormai allo sbando, dominate dalla violenza camorristica e mafiosa, che sostituisce l'autorità evanescente di uno Stato incapace di esercitarla a dovere.

E questo fa sì che i fenomeni di delinquenza mafiosa legati

all'economia e favoriti dalla paralisi dello Stato si vanno estendendo in modo progressivo e inarrestabile dai loro centri di origine fino alle più prospere regioni del triangolo industriale.

Se fa difetto, in maniera drammatica, la capacità dello Stato di controllare l'ordine pubblico attraverso gli organi del potere esecutivo e della magistratura, non occorre ricordare perché sta sotto gli occhi di tutti, l'incuria statale nei confronti dello sfruttamento selvaggio dell'ambiente naturale e dello sviluppo patologico di quello urbano, posti ormai al di fuori di ogni controllo legale, con le disastrose conseguenze immediate e di lungo periodo che ne derivano. Per quanto riguarda poi l'attività di gestione dei pubblici servizi della più varia natura, scuole, trasporti, sanità, ecc., la paralisi dello Stato vi si manifesta in una misura che non trova riscontro se non nei paesi del Terzo mondo.

Ma vi è di più. Il vuoto di potere, indotto dalla paralisi dello Stato, permette una forma di massiccia appropriazione, in parte delle forze economiche più potenti ed organizzate, del compito di previsione, iniziativa e in definitiva di progettazione sociale, che sarebbe proprio del sistema politico, espropriazione che non può non incidere negativamente in questo campo. E infatti, se la logica di mercato va rispettata come criterio di gestione dell'attività di produzione dei beni in regime di concorrenza, non è certamente la più adeguata a valutare e a soddisfare le istanze etiche che mirano a realizzare, in senso lato, una migliore qualità della vita. Queste infatti sono viste dal potere economico solo in funzione della redditività delle imprese e sono considerate, nella migliore delle ipotesi, solo quando abbiano a questo fine un'incidenza positiva. Non fanno testo, infatti, le posizioni aperte di taluni esponenti più in vista del mondo economico, anche quando siano espressione di forti convinzioni personali e non dettate unicamente dall'economia dell'immagine, perché la logica del mercato, intrinsecamente riduttiva sul piano etico, non può che esserne assai superficialmente influenzata.

Se il parassitismo massificato ottunde quindi la dinamica del confronto fisiologico di classe, la latitanza dello Stato sul piano di quella tensione etica che distingue la politica in senso de-

nale assurda, che è un vero scandalo in una economia moderna di mercato, e la cui vera ragione d'essere sta nella rapina esercitata dal sistema politico per soddisfare le necessità della sua autoriproduzione.

Questo non si verificherebbe se quei prelievi fossero utilizzati per fornire infrastrutture e servizi destinati a favorire l'attività produttiva, in modo diretto e indiretto, attraverso la razionalizzazione delle comunicazioni e dei trasporti, e dei servizi ausiliari del commercio e dell'industria, che influirebbero positivamente sui costi di produzione. Il loro prelievo ingiustificato ed arbitrario, invece (perché solo minimamente utilizzato, e male, a questi fini), porta ad un accrescimento senza compensi del costo di produzione. A questo si aggiunge il fatto che il ricorso al debito pubblico per coprire i vuoti del bilancio così malamente impostato aggrava il costo del denaro, mantenendo artificialmente alto il tasso degli interessi bancari penalizzando costi ed investimenti. La misura quantitativa finale di questa dissoluzione di ricchezza è data dalla crescita esponenziale dell'importo del debito pubblico, che ha superato da tempo l'importo dell'intero prodotto nazionale lordo, e grava come una frana sospesa minacciosamente sull'economia di un paese che spende assai più di quanto non produca, a causa della diseconomia della gestione politica delle risorse nazionali. Il rischio di una fuoriuscita del sistema Italia dall'Europa, per entrare nel novero di quei paesi del Terzo mondo che ci hanno preceduto su questo terreno, si fa in tal modo, se le cose non dovessero cambiare, inevitabile. La liberalizzazione dei capitali e la riduzione della banda di oscillazione dei cambi della lira nel serpente comunitario hanno ormai chiuso la strada degli espedienti fino a ieri usati per tamponare le falle dagli impieghi produttivi tanto nei servizi quanto nell'attività di produzione di beni che ne vengono mortificati.

Questo vuoto di progettualità viene interrotto, infatti, solo da estemporanee iniziative di carattere demagogico, intese più che altro ad accrescere la base di consenso mercificando sulla quale si regge il sistema politico, con conseguenze largamente negative sull'insieme delle vite nazionali.

4 LERICADUTE SULL'ECONOMIA

Tutto questo non può non avere delle gravi ricadute su altri settori della vita pubblica e privata, e in primo luogo sull'attività produttiva. Le risorse estorte dal sistema politico per riprodursi attraverso l'acquisto prezzolato del consenso delle fasce parassitarie, vengono distolte dagli impieghi produttivi tanto nei servizi quanto nell'attività di produzione di beni che ne vengono mortificati.

I costi di produzione, infatti, sono accresciuti troppo spesso tanto dalle tangenti prelevate sulle commesse statali e le licenze rilasciate dagli organi amministrativi indebitamente controllati dal potere politico maggioritario, quanto dai costi di un sistema previdenziale che aggiunge alla irrazionalità ed inefficienza di gestione il peso degli oneri derivanti da improprie attività assistenziali messe in atto ai fini dell'acquisizione del consenso elettorale. Questo viene ovviamente a ridurre da un lato il livello dei profitti e dall'altro quello dei salari, per rispettare le leggi del mercato nazionale ed internazionale. Ed infatti si rileva che per ogni 100 lire lorde di aumento salariale oggi l'impresa deve versare 226, di cui 150 vanno allo Stato sotto forma di contributi, che comprendono 24 lire pagate dall'operaio, che alla fine si trova 76 lire nette nella busta paga. Da questo una dinamica sala-

pianti suona del tutto falsa, perché è proprio a loro che va imputato il prodursi di quelle condizioni che hanno favorito l'allontanamento della società civile di quelle regioni dal sistema politico, incapace di interpretare adeguatamente gli interessi. Questo crea forti tensioni nella struttura unitaria, mai saldamente costituita nel paese per antiche ragioni della sua storia, e accresce il contrasto e il divario soprattutto fra il Nord e il Sud della penisola. Le accuse di qualunquismo e di localismo che vengono rivolte alle Leghe, certamente inadeguate interpreti anch'esse degli interessi sociali a livello nazionale, non colgono per nulla il segno. Altra infatti fu la natura tanto del qualunquismo post-bellico, effimera ribellione del ceto medio burocratico centro-meridionale (nel Nord quasi non se ne ebbe traccia), quanto dei successivi movimenti locali di conservazione delle tradizioni regionali, animati soprattutto da motivazioni etno-culturali. La protesta delle Leghe è assai più concreta e si presume durevole, se la gestione del sistema politico non cambierà radicalmente, durevole perché radicata in un contesto di problemi economico-sociali legati allo sviluppo capitalistico di quelle regioni e alla diseconomia della gestione pubblica che lo minaccia. Si tratta di una cosa serissima, che mette in crisi il tessuto stesso della società nazionale unitaria. Di fronte a questa situazione anche la sinistra tradizionale, per diversi motivi, fra i quali uno scarso interesse per i processi innovativi del capitalismo contemporaneo, si è mostrata singolarmente latitante, perdendo molte buone occasioni di riaffermarsi in modo originale e creativo.

Tutto quello che la maggioranza politica toccava sembrava corrompersi, lasciando invase le esigenze reali che avevano promosso tali iniziative. Queste o restavano nel libro dei sogni dei progetti irrealizzati, o, se si realizzavano, andavano ad iscriversi nel libro degli incubi, come è il caso della scuola allo sfascio, delle Usl, voragini di risorse gestite in modo fallimentare e senza effetti decenti, della pur doverosa riforma dell'assistenza psichiatrica, la cui distorta e carente realizzazione ha dato luogo allo scandalo dei pazienti scaricati sulle famiglie o praticamente abbandonati a se stessi, e della magistratura letteralmente paralizzata e in determinate regioni addirittura fisicamente scomparsa, quanto a sedi e personale. Un vero e proprio frantoio di illusioni, dovuto al sistema politico che si sarebbe dovuto dar carico della loro razionale realizzazione. Sono andate a buon fine così, sia pure fra mille difficoltà, solo quelle riforme del costume civile che non comportavano interventi dello Stato, in quanto affidate alla libera coscienza dei cittadini, come le leggi sulla famiglia, sul divorzio, sull'aborto, e i mutamenti di atteggiamento culturale nei confronti delle donne e della gioventù, che non dipendevano dalle decisioni dei centri di potere, ma si

6 ILFRANTOIO DELLEILLUSIONI

Nel frattempo sono avvenuti nel mondo fatti nuovi e rivoluzionari, tanto nell'economia, quanto nei costumi e nella vita politica internazionale. Nuove esigenze, nuove idee, mutamenti radicali negli equilibri fra gli Stati, e di conseguenza nelle ideologie che avevano dominato il campo fin dagli inizi del secolo. Quali i riflessi nel nostro paese? Nel campo dell'economia bisogna riconoscere delle doti straordinarie a quelle componenti della società civile, forze del lavoro e iniziative imprenditoriali, cui si deve in primo luogo ciò che venne definito il miracolo italiano dello sviluppo dell'economia nazionale. Così come i settori sociali economicamente e culturalmente più favoriti non restarono insensibili alle sollecitazioni delle nuove idee maturate nelle democrazie più avanzate dell'Occidente. Ed è a questo punto che si è istituita una netta frattura fra questi settori più moderni e progrediti della società civile e il sistema politico arretrato, come si è venuto configurando negli anni dell'occupazione del potere come un fine in se stesso.

Tutti quei fermenti di novità, quando arrivarono ad imporsi all'attenzione forzata di quel sistema, attraverso movimenti spontanei, diedero luogo a risposte radicalmente inadeguate, in conseguenza dell'impulso del sistema politico a dequalificare i problemi e le loro soluzioni. La riforma della scuola, della pubblica amministrazione, del servizio sanitario, dell'amministrazione della giustizia, nate da esigenze reali rappresentarono una nuova occasione per mettere in pratica le tradizionali pratiche clientelari, per creare nuove sacche parassitarie di consenso e per ricavarne così ulteriori fondi da disperdere improduttivamente nella propria autoconservazione.

Tutto quello che la maggioranza politica toccava sembrava corrompersi, lasciando invase le esigenze reali che avevano promosso tali iniziative. Queste o restavano nel libro dei sogni dei progetti irrealizzati, o, se si realizzavano, andavano ad iscriversi nel libro degli incubi, come è il caso della scuola allo sfascio, delle Usl, voragini di risorse gestite in modo fallimentare e senza effetti decenti, della pur doverosa riforma dell'assistenza psichiatrica, la cui distorta e carente realizzazione ha dato luogo allo scandalo dei pazienti scaricati sulle famiglie o praticamente abbandonati a se stessi, e della magistratura letteralmente paralizzata e in determinate regioni addirittura fisicamente scomparsa, quanto a sedi e personale. Un vero e proprio frantoio di illusioni, dovuto al sistema politico che si sarebbe dovuto dar carico della loro razionale realizzazione. Sono andate a buon fine così, sia pure fra mille difficoltà, solo quelle riforme del costume civile che non comportavano interventi dello Stato, in quanto affidate alla libera coscienza dei cittadini, come le leggi sulla famiglia, sul divorzio, sull'aborto, e i mutamenti di atteggiamento culturale nei confronti delle donne e della gioventù, che non dipendevano dalle decisioni dei centri di potere, ma si

**Le riforme mancate
Fermenti e propositi
si sono trasformati
in occasioni
di nuovo clientelismo**

esprimevano in modo autonomo dai settori più maturi della società civile.

7 IL SISTEMA POLITICO COME VARIABILE IMPAZZITA

A questo punto risulta chiaro ed evidente che la variabile impazzita del sistema Italia sia il suo apparato politico, che deve

ridotto in quelli di opposizione, fra i quali il Pci occupa una posizione dominante. In tutti e peraltro, anche nella stessa Dc, esistono minoranze più o meno emarginate, e in alcuni anche maggioranze, disponibili ad una riforma seria per riadeguare la struttura del potere politico alle sue funzioni. Ma da sole ormai queste componenti democratiche interne ai partiti non bastano a garantire l'autotrasformazione. Le sole forze che dall'esterno possono costringere il sistema politico a riformarsi sono, assieme ai movimenti di opinione, le forze della produzione, nelle loro componenti fondamentali: le forze di lavoro da un lato e le imprese dall'altro, temporaneamente unite in un compito comune, quello di riportare alla ragione il mondo della politica, allo scopo di restaurare una democrazia che non sia solo di forma apparente ma di sostanza concreta, una democrazia nella quale queste componenti possano assolvere alle loro funzioni storiche, che, oltre a garantire la produzione sociale nel suo complesso, sia quella di ridare spazio alla fisiologica competizione di classe, dalla cui dinamica entrambe hanno tratto, nella loro storia passata, positività ed efficienza a vantaggio dell'intera collettività, scartando ogni forma, palese o latente, di compromesso corporativistico e consociativo che apre la via alla corruzione. Senza questa eccezionale unione di intenti, in una situazione di grave emergenza del Paese, come è quella attuale e se si lascia proseguire senza opposizione l'attuale processo di degrado della vita nazionale, politica e sociale, e presto anche economica, tale processo di distacco del paese e la sua uscita graduale dalla sfera delle democrazie avanzate diverrà inevitabile e non potrà più essere arrestato.

D'altro canto la democrazia si fonda e non può fondarsi che sui partiti, ed è quindi con essi che si debbono fare i conti. Quasi tutti i partiti della maggioranza hanno subito un processo di inquinamento e di degenerazione trasformistico clientelare in 45 anni di inamovibilità del personale politico, e in particolare i due maggiori partiti della coalizione di governo, dei quali la Dc si è praticamente identificata col sistema di potere clientelare.

Ma il grado di inquinamento appare molto diverso, nella misura in cui ognuno di essi è stato più o meno cointeressato alla attuale degradata forma di operare, ed è ovviamente assai più

essere riportato alla sua ragion d'essere fondamentale e cioè alle sue positive funzioni propositive e realizzatrici, ormai quasi completamente venute meno, con le conseguenze evidenti a tutti. Il problema che condiziona ogni altro è quindi quello di una radicale riforma della politica, che non può essere richiesta all'attuale maggioranza, che la pratica così impropriamente, in quanto il sistema in cui si esprime è ormai condannato a riprodursi nella sua forma attuale pena la propria scomparsa, in quanto si è reso totalmente dipendente da quei privilegi che motivano la più gran parte del personale dei partiti di cui si compone, privilegi che per primi la riforma deve togliere di mezzo per potersi realizzare.

8 PER UNA NUOVA SINISTRA

Se quanto si è detto corrisponde a verità i compiti di una nuova sinistra, che sono stati fino ad oggi disattesi anche dai partiti che si richiamano, da varie prospettive ideologiche, a questa tradizione, risultano più chiari.

1) In primo luogo va affrontato il problema cruciale, dal quale tutti gli altri sono condizionati, quello della riforma del sistema politico, favorendo l'aggregazione attorno a questo obiettivo di quelle forme sociali, economiche e culturali che ne sono state mortificate ed escluse in ogni settore della vita produttiva, e in particolare delle forze sindacali dei lavoratori e delle imprese, che hanno oggi chiaramente in questo sistema un comune nemico da battere. E di conseguenza è necessario evitare ogni forma di compromesso opportunistico e conso-

ciativo con la maggioranza attuale, ricercando invece contatti sia con le minoranze interne ai singoli partiti sia esterne all'attuale sistema di partiti.

2) In secondo luogo è necessario escludere, da parte della nuova sinistra, quel fenomeno di autoemarginazione dal gioco politico, che deriva dalla cieca e fideistica adesione ad un'ottica ideologica superata dallo sviluppo mondiale del mercato internazionale, nel quale il nostro paese è ancora inserito in una posizione di rilievo notevole, nonostante il malgoverno, e grazie all'impegno della parte più moderna e avanzata della società civile. Un'ottica ideologica manichea che vede la lotta di classe come un fine e non come un mezzo, legata a situazioni ottocentesche, impedisce una analisi pertinente della realtà e condanna ad una forma di segregazione allucinata e nostalgica quelle forze politiche che non sanno rinunciare.

3) È quindi necessario proporsi la trasformazione del sistema politico favorendo in primo luogo il ricambio del personale che ne fa parte con funzioni direttive, ancora oggi immutato da oltre 40 anni, sia attraverso la longeva presenza dei singoli che attraverso la successione, tanto ereditaria quanto clientelare, delle cariche. Le riforme elettorali sono a questo fine una via obbligata, che deve essere individuata e percorsa nelle forme più adeguate.

4) Una nuova sinistra deve farsi interprete, seria ed attendibile, delle nuove istanze emergenti nella società nazionale ed internazionale, che debbono venir soddisfatte tenendo conto della situazione globale del paese e dei suoi problemi specifici, nonché dei vincoli e necessità che si impongono in ragione del suo inserimento in un contesto internazionale di problemi che ci condizionano tutti.

5) Troppo spesso i diritti dei cittadini sono stati intesi come dei privilegi da barattare contro il consenso o contro partite di natura economica, squalificandosi in tal modo al livello di una merce. D'altro canto non sempre si tiene conto che in una società complessa la soddisfazione di ogni diritto per qualcuno comporta il compimento di un dovere per un altro, e che ogni cittadino che ne fa parte, per questo motivo, deve essere considerato tanto titolare di diritti come singolo quanto tenuto ad assolvere come membro responsabile del controllo della pubblica opinione. Gli esempi del recente passato dati dalle organizzazioni segrete e dai casi frequenti di collusione fra settori del mondo politico con i corpi separati dello Stato, e con interessi della malavita, stanno a testimoniare quanto il pericolo sia grave.

6) Una nuova sinistra inoltre deve recuperare pienamente

quella tensione etica che è indispensabile per farsi interprete privilegiata di una progettualità che si ispiri al conseguimento di una vita migliore per tutti i cittadini, indistintamente. E questo evitando le scorciatoie di ideologie semplificatrici ed astratte, che non tengano conto della complessità che caratterizza la società moderne e dinamiche. Una progettualità che si manifesti in modo razionale e coerente, attraverso la posizione e risoluzione di concreti e specifici problemi nel quadro di una visione generale del bene comune, ed esprimendosi in un linguaggio che sia accessibile a tutti. E questo perché una forza politica può dare la prova della sua capacità di azione storica riformatrice e della sua diffusa influenza nella società civile del suo tempo, solo quando sia in grado di associare una forte tensione ideale ad una visione estremamente concreta dei termini dei problemi che si tratta di affrontare e risolvere.

7) Una grande vigilanza deve essere posta sull'uso improprio dei mezzi moderni di comunicazione sociale, che rischiano di trasformarsi in forme organizzate di monopolio dell'informazione e di conseguenza in centri di disinformazione. Questa è una minaccia pericolosa per l'essenza stessa della democrazia cui la trasparenza delle procedure decisionali e dell'esercizio del potere delegato è esigenza vitale. Troppo spesso infatti le assemblee elette in modo formalmente democratico

**Necessaria una grande
tensione etica
per cambiare
il sistema politico
e il suo personale**

sono espropriate delle loro funzioni rappresentative, e le decisioni vengono prese in sedi sottratte al controllo della pubblica opinione. Gli esempi del recente passato dati dalle organizzazioni segrete e dai casi frequenti di collusione fra settori del mondo politico con i corpi separati dello Stato, e con interessi della malavita, stanno a testimoniare quanto il pericolo sia grave.

**La democrazia continua
ad essere fondata
sui partiti. Ma la Dc
rappresenta
il potere immobile**

I comunisti emiliani: con queste idee nel Pds

INTRODUZIONE

Con la dichiarazione d'intenti il segretario ha presentato la proposta di fondare un nuovo partito democratico della sinistra. Questa proposta - nome, simbolo, profilo politico e ideale del nuovo partito - è oggi in campo, si confronterà con altre proposte alternative ed è affidata alle decisioni sovrane del 20° Congresso.

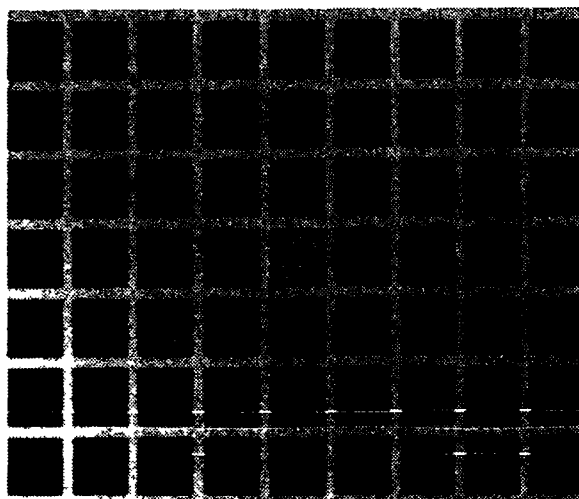
Le ragioni di questo atto politico appartengono innanzitutto al mutamento d'epoca avviato dalle rivoluzioni democratiche del 1989. La storia e la struttura del mondo sono cambiate. È finita la fase dei blocchi contrapposti e si è aperta la strada di un mondo multipolare, dove per la prima volta l'umanità possiede gli strumenti della propria totale distruzione, ma anche della propria universale salvezza. Ciò chiama in causa la necessità di un governo democratico del mondo, di un programma politico per la pace, di una nuova qualità dello sviluppo per l'intero pianeta. È possibile avviare processi di democratizzazione su scala planetaria, nei singoli paesi e stati, nelle relazioni internazionali.

La collocazione politica e ideale del nuovo partito è nel campo delle forze che in tutta Europa stanno rinnovando i valori e i contenuti del socialismo e della democrazia, e stanno impegnandosi per colmare il crescente e drammatico divario tra Nord e Sud del mondo. La spinta è nelle cose: nella sfida dello sviluppo sostenibile, della democrazia economica, di un patto di moderna cittadinanza sociale, al termine di un decennio segnato dal reaganismo, dai colpi che la sinistra ha subito e dal crollo dei regimi comunisti dell'Est come crisi di un sistema. Il Pci è interessato a fornire un contributo autonomo alla ricerca teorica e politica che impegna le forze più avanzate della sinistra. In ciò sta il valore dell'adesione all'Internazionale socialista. Non si tratta di passare da una tradizione all'altra. Ciò che va compreso è che tutta la sinistra si trova di fronte ad uno stadio nuovo dello sviluppo della società, dove le categorie del pensiero, i modi dell'agire politico, i soggetti dei conflitti sociali sono chiamati in causa da un mutamento profondo. Per questo la democrazia è la via del socialismo, per la sua forza espansiva e per la sua inesaurita capacità di trasformazione. La democrazia come mezzo e come fine; come sistema di regole e di diritti orientato da valori di uguaglianza, di libertà, di giustizia e di autodeterminazione degli individui, come terreno nel quale gli interessi economici e i conflitti sociali prendono forma politica, al di là della giustizia corporativa. È il tema della democratizzazione integrale.

Il carattere fondativo del 20° Congresso è la chiave di volta per leggere il documento proposto alla Direzione regionale del Pci dell'Emilia-Romagna. È di qui che bisogna partire: dal toro che ci sta di fronte. Noi rifondiamo noi stessi per rifondare la democrazia italiana, per spingere tutta la sinistra a rinnovarsi, per aprire la strada all'alternativa. Per questo vogliamo andare oltre i vecchi confini del Pci. Se è così, allora si capisce dove stanno le ragioni e il significato dell'intervento politico che i comunisti dell'Emilia-Romagna hanno deciso di mettere in campo. In questa regione, più che altrove, il Pci è un partito di massa, con un robusto insediamento sociale nel mondo del lavoro, dell'impresa e dell'intellettuale. Qui il Pci, dal dopoguerra ad oggi, governa con la sinistra le principali città e la Regione. Noi riteniamo che il nuovo Partito democratico della sinistra «incroci» questa esperienza; riteniamo cioè che la cultura politica e l'elaborazione più recente dei comunisti emiliani sia «dentro» la svolta. Basta pensare a come il Pci in Emilia-Romagna ha saputo essere non solo l'erede, ma l'interprete più innovativo del riformismo padano e socialista, su cui forte è stata l'impronta nostra.

Al tempo stesso la decisione di fondare un nuovo partito significa aprire una fase nuova anche per noi. L'idea dell'Emilia-Romagna come modello e come laboratorio politico non regge più di fronte alla sfida di problemi sempre più globali. Il nesso tra questa regione, l'Italia e l'Europa è oggi più stretto e si colloca sul crinale decisivo della riforma democratica e del ricambio delle classi dirigenti. Anche per questo, per la responsabilità nazionale che abbiamo, non basta aderire alla svolta. Il vero sostegno consiste nel definire insieme il profilo politico del nuovo partito: «per che cosa» e «come».

Davide Visani



che chiama in causa una diversa organizzazione dei poteri nello Stato, nell'economia e nella società.

La proposta di fondare un nuovo partito democratico della sinistra risponde inoltre in Italia ad una necessità impellente: fronteggiare la crisi della Repubblica e rifondare la democrazia italiana. Una crisi che investe le istituzioni fondamentali dello Stato, la rappresentatività del sistema politico, la legalità e la sicurezza dei cittadini in intere regioni del Mezzogiorno; una crisi che corrode il rapporto tra governanti e governati. Le vicende oscure di questi anni, dalla storia di strutture parallele della Nato, dai terrorismi che hanno insanguinato l'Italia, dalla P2, dall'uso deviato dei servizi di sicurezza, fanno emergere ormai con chiarezza che una parte delle classi dirigenti non ha osservato le regole dell'ordinamento democratico. Ciò si è

fatto per impedire qualsiasi rinnovamento e qualsiasi ricambio del potere. Tutte le trame sono andate in una sola direzione: contro la sinistra.

Il Pci si è messo in discussione dunque per ragioni d'ordine nazionale ed internazionali, per portare il meglio della propria storia, e del proprio patrimonio, morale e politico, in un nuovo partito della sinistra, democratico e di massa, capace di rappresentare il punto di vista dei lavoratori e dei più deboli, di ricostruire una forte opposizione democratica, di interpretare gli interessi generali dell'Italia, di candidarsi al governo del paese. È la strada del ricambio delle classi dirigenti e del rinnovamento di un sistema politico bloccato dal dopoguerra ad oggi. È la strada dell'alternativa che passa per l'unità e per il rinnovamento della sinistra.

È su questa base che la proposta di un partito democratico

della sinistra incrocia l'esperienza dei comunisti dell'Emilia Romagna e sollecita una fase nuova anche per noi.

LE RAGIONI DI QUESTO DOCUMENTO

Siamo nella fase d'avvio del congresso che avrà all'ordine del giorno nome e simbolo, e profilo politico-ideale del nuovo partito. Siamo alla vigilia della sessione del Cc, in cui si dovranno definire le piattaforme politiche e programmatiche. Con questo documento la Direzione regionale del Pci dell'Emilia Romagna si propone di produrre un intervento politico nel corso di questo passaggio, e non dopo che esso si è compiuto. Ciò non è usuale. E tuttavia proprio il carattere straordinario delle decisioni che ci stanno di fronte motiva ampiamente questa scelta.

Perché interveniamo:

- *Per quel che siamo.* Un partito con 380.000 iscritti, che rappresenta 1.200.000 elettori, che ha un robusto e articolato insediamento sociale nel mondo del lavoro, dell'impresa, dell'intellettuale diffusa. Un partito che dal dopoguerra governa le principali città, la Regione ed è presente in grandi organizzazioni economiche e sociali.

- *Per quel che rappresentiamo.* Un'esperienza storica e politica, che affonda le sue radici nel riformismo padano e socialista, ricca di socialità e di culture innovative, che hanno dato un'impronta alla nostra presenza nei conflitti e nel governo. È questo il senso più vero della responsabilità nazionale che i comunisti dell'Emilia Romagna hanno avuto in altri momenti cruciali della vita del nostro partito. Ciò vale, a maggior ragione, oggi.

- *Per il sostegno che abbiamo dato alla svolta.* Il sostegno largamente maggioritario che abbiamo espresso alla costituzione di una nuova formazione della sinistra è stato un fatto politico fortemente motivato dall'esperienza stessa e dalla più recente elaborazione dei comunisti emiliani. In questo senso siamo stati «dentro» la svolta. Oggi la proposta di fondare un nuovo partito libera le potenzialità innovative presenti nel Pci emiliano, apre un orizzonte di nuova cultura politica per l'azione di governo e per la nostra presenza nella società.

L'insieme di queste ragioni porta ad un approccio conclusivo. Il Pci dell'Emilia Romagna è stato e vuole essere un protagonista della fondazione di un nuovo partito democratico della sinistra, per rendere più forte l'innovazione che abbiamo già avviato e traghettare su questa base i nostri compiti in questa regione e nel paese. Questo serve alla società emiliana.

Le conquiste ed il valore storico del modello emiliano I riflessi della crisi su questa esperienza. Ora serve una rinnovata capacità progettuale

Qui c'è il valore di questo intervento politico, che ha il segno del contributo e della reciprocità, rispetto all'elaborazione nazionale del Pci.

L'ESPERIENZA EMILIANA

Non è questa la sede per una riflessione storica e politica di ciò che il Pci, dentro il quadro della sua vicenda nazionale, ha rappresentato in modo originale e specifico nell'esperienza di questa regione. Le idee, la pratica sociale e di governo, la forma del partito emiliano, merito di essere rivisitate in profondità, a partire dalle tesi di Togliatti su «ceto medio ed Emilia rossa». E tuttavia possiamo già guardare ai decenni che ci stanno alle spalle come un patrimonio di esperienze e di risorse che può essere messo in valore di fronte al tema politico attuale. Perché anche in Emilia Romagna c'è bisogno di un partito nuovo e come l'esperienza emiliana del Pci può concorrere alla costruzione di un partito democratico della sinistra.

Il filo rosso del riformismo padano

Il movimento operaio vanta in Emilia Romagna grandi tradizioni. Qui si è affermata, nelle varie fasi storiche, la più alta capacità politica delle forze del lavoro: dalle lotte ed organizzazioni del periodo prefascista alla diffusa partecipazione alla Resistenza, fino al ruolo svolto nelle lotte per la democrazia e per l'emancipazione e all'assunzione di una funzione di governo nei Comuni, nelle Province e nella Regione. Di questa forza del movimento operaio dell'Emilia Romagna il Pci è stato, dal dopoguerra ad oggi, il rappresentante principale. In questo senso i comunisti emiliani hanno ereditato e innovato il patrimonio del riformismo padano e socialista. Ricco è stato l'apporto di culture diverse, dal solidarismo cattolico al pensiero liberale democratico. Non si è trattato solo di una ripresa moderna della tradizione socialista; forte è stata l'impronta del Pci. Ciò spiega perché il movimento bracciantile e dei lavoratori si è elevato «dal particolare del Municipio» ad una concezione più ampia e consapevole dei problemi dello Stato. È il passaggio dal localismo ad una visione nazionale e ad una cultura di governo.

La fase della «diversità emiliana»

In questa regione, rispetto al resto del paese, sono state conquistate maggiori opportunità di libertà per gli individui ed i gruppi sociali; più grande è stata la possibilità di fare del lavoro un perno della promozione sociale; le culture mutualistiche e solidali si sono trasformate in politiche dei servizi, in esperienze di lavoro associato e di imprenditorialità diffusa; le istituzioni locali hanno assunto un ruolo attivo di orientamento e di promozione dello sviluppo e dell'equilibrio territoriale e sociale. È di questo che parlano la socializzazione del lavoro nell'agricoltura, i distretti nell'industria manifatturiera, lo sviluppo dell'impresa cooperativa. Si è in sostanza realizzato un circuito virtuoso a forte densità politica, tra istituzioni, economia e so-

cietà. Questo è stato il senso più vero dell'esperienza del Pci emiliano: una versione moderna della cultura del solidarismo operaio e bracciantile; una promozione di nuove soggettività, a partire dalle donne; il sorgere di traguardi più avanzati per l'azione di governo e per il conflitto sociale. Essa ha portato le classi lavoratrici a diventare forza di governo.

Ciò che ha «trattenuto» questa esperienza

L'esperienza emiliana si è svolta in un quadro fortemente condizionato dai caratteri politici, interni ed internazionali, propri della fase storica che oggi si chiude. Basta pensare alla divisione del mondo in due blocchi contrapposti e al peso negativo che ciò ha esercitato sulla democrazia italiana: dalla mancanza di un ricambio nelle classi dirigenti al blocco imposto alle politiche riformatrici. In tale quadro l'esperienza dei comunisti dell'Emilia Romagna non ha potuto dispiegare pienamente le proprie potenzialità più innovative e generali. Essa è stata «trattenuta» ad una dimensione di esemplarità, risuonando sul piano nazionale come critica dei fatti al modello sociale che si andava affermando nel paese e fornendo risposte significative, ma oggettivamente parziali, a esigenze democratiche più generali. Al tempo stesso hanno pesato limiti propri della nostra tradizione. Da un lato una strategia delle alleanze come blocco sociale, con un egemonismo sulla società, che nel tempo è entrato in contrasto con le nuove soggettività e con l'autonomia sociale delle forze del lavoro e dell'impresa. Dall'altro la difficoltà del Pci nazio-

nale di attrezzare la propria iniziativa nel Parlamento e nel paese sulla base di una coerente cultura di governo. Per l'insieme di queste ragioni l'esperienza emiliana non ha dispiegato pienamente il suo carattere più profondo e la sua potenzialità più forte: quella di costituire una risorsa per lo sviluppo di politiche riformatrici per l'intero paese. Ciò è apparso ancor più evidente di fronte al passaggio di fase degli anni 70 (con l'esaurirsi della strategia del compromesso storico) e alle novità degli anni 80.

La crisi dello Stato sociale

L'offensiva neoliberista, in Emilia Romagna come in Europa, si è innestata sugli elementi di crisi dello Stato sociale. È una crisi che si evidenzia già negli anni 70, anche nelle rivendicazioni di un movimento di studenti e di giovani. Non è un paradosso che proprio in Emilia si manifesti - come una sorta di preannuncio - un disagio sociale, che assume le forme di una critica aperta alle politiche di Welfare fino a quel momento sperimentate. In Emilia infatti maggiore è l'impatto sociale e culturale di una fase che mette in discussione certezze consolidate nel corso di almeno due decenni. È per questo che in Emilia Romagna, negli anni 80, tanto nei programmi elettorali che nelle concrete azioni di governo, si avvia una elaborazione di proposte incentrate sulla promozione di nuove libertà, di una più ampia partecipazione democratica, oltre che dei diritti di cittadinanza sociale. La necessità di andare oltre i limiti di un'intera fase di governo, che è paragonabile solo alle più avanzate esperienze delle so-

cialdemocrazie europee, diviene una precisa consapevolezza politica: è la condizione per dare una risposta da sinistra al tumultuoso cambiamento della società, contrastando le ricorrenti tentazioni neoliberiste e il rigurgito neocentralista. Tale risposta muove dall'idea che anche per le politiche sociali non basta una difesa passiva. In questo ambito, in modo particolare negli ultimi tempi, si pone mano alla riquadrificazione dello stesso rapporto pubblico-privato ai fini di riottenere, nelle mutate condizioni, un effetto di padronanza sull'azione di governo. L'idea-forza «governare di più e gestire di meno» ha corrisposto in Emilia ad una vera necessità strategica. Si tratta, nel concreto dell'esperienza emiliana, di predisporre le azioni politiche e di governo necessarie all'effettuazione del passaggio da uno Stato sociale, garantito solo dall'intervento pubblico, a una moderna cittadinanza sociale che affermi e promuova i diritti universalmente riconosciuti, pari opportunità e le responsabilità degli individui e della società. Ciò chiama in causa una più generale riforma democratica delle società sviluppate. Ad una tale riforma intendiamo contribuire, avendo chiari i limiti raggiunti dall'esperienza storica del movimento socialista in Europa. Proprio muovendo da una tale consapevolezza, che accomuna in vario modo le forze più avanzate della sinistra europea, è possibile contribuire, anche dall'Emilia, ad imprimere credibilità e fascino ad una nuova prospettiva di governo dell'intera sinistra.

Una nuova frontiera: oltre il modello

Quello che è emerso nel corso del decennio che ci sta alle spalle è un problema non congiunturale, ma strutturale. Il modello emiliano non ha più margini di autosufficienza o di autonomia: rispetto ai processi di integrazione europea; di fronte al carattere qualitativo e alla dimensione più ampia delle contraddizioni; per il valore di riferimento che ha assunto la riforma della politica e la rifondazione democratica dello Stato. È di questo che parlano le questioni che sono all'ordine del giorno: la riconversione ecologica della Valle Padana e l'immigrazione, extracomunitaria, la qualità del lavoro e il valore sociale del sapere; la condizione degli anziani, il tema della emarginazione sociale e più in generale della parte più debole della società. Di qui ha preso l'avvio quell'innovazione di cultura politica e di azione di governo che ha caratterizzato le iniziative più recenti dei comunisti emiliani, a partire dal nuovo corso, tracciato dal 18° Congresso. Riteniamo si possa dire che sulla base di quell'innovazione eravamo giunti ad un nodo strategico. La nuova qualità sociale ed ambientale dello sviluppo chiama in causa la necessità di una democrazia più intensa e perciò più solidale e più efficiente. Al tempo stesso il mondo del lavoro, dell'impresa e del sapere sono attraversati da

→

nuove domande di libertà, di autonomia e di responsabilità. Ciò si spiega con l'imporsi sulla scena politica, in forme individuali e collettive, di una nuova e più forte soggettività delle donne, di una più diffusa sensibilità ecologista e pacifista, di una presenza giovanile attraversata da inquietudini e da domande di libertà. Sono le sfide e le contraddizioni tra società e democrazia, tra politica e individui, proprie di una società sviluppata; è la frontiera di un riformismo forte. Per questo di fronte a noi stanno le questioni proprie di un nuovo partito democratico della sinistra.

UN NUOVO PARTITO
PER CHE COSA

Nell'esperienza storica del Pci le idee-forza e i principi del programma si erano generati nelle condizioni e nella cultura politica dell'industrialismo, della crescita quantitativa, dello statalismo. Ormai è del tutto evidente che questo impianto concettuale è nettamente superato. È di qui che dobbiamo muovere, con la forza della discontinuità. Solo in questo modo «un nuovo partito» risponde alla domanda «per che cosa». Sono le sfide dello sviluppo sostenibile, della democrazia economica, del superamento della divisione sessuale del lavoro che tracciano nuove frontiere per la democrazia e delineano una nuova idea di socialismo, profondamente diversa da quella del passato.

1) *L'Europa è il nostro orizzonte prossimo.* La concorrenza fra i sistemi economici nazionali e regionali può fare emergere una nuova cultura dell'interesse pubblico e dare base materiale all'integrazione nell'economia di valori come la democrazia, la riconciliazione con la natura, il solidarismo sociale. Questo scenario naturalmente non è l'unico possibile. C'è anche quello, con forti implicazioni autoritarie, che propone un processo di integrazione a cascata, diretto da oligarchie economiche e da forti poteri verticali. Anche da qui, da questo fronteggiarsi assai netto di due percorsi possibili, passa il discrimine fra destra e sinistra in Europa. Noi riteniamo che prevarranno nella competizione i fattori qualitativi; la qualità sociale sarà determinante nel sostenere l'innovazione produttiva. Città efficienti, società colta, consumi selettivi e comunicazione sociale determinano un forte tessuto civile e creano il più favorevole ambiente per lo sviluppo. Ciò afferma due principi generali: che l'Emilia-Romagna può raggiungere nuovi traguardi di civiltà e di progresso solo dentro un più ampio processo nazionale ed europeo; che l'Europa potrà unificarsi solo mettendo in campo la forza di un'organizzazione regionale degli Stati.

2) *Anche guardando alla situazione italiana si ha la conferma della necessità di un nuovo partito democratico della sinistra*

che vada oltre i vecchi confini del Pci. La prova sta nei caratteri della crisi che scuote la Repubblica italiana: le istituzioni dello Stato, la coesione sociale, il patto di cittadinanza. In questo senso il tema all'ordine del giorno è la rifondazione della democrazia italiana. Ciò significa riforma regionalista dello Stato e riforma elettorale, nuove regole democratiche per i poteri che agiscono nella società, nell'economia e nell'informazione; riforma della politica, affermando il primato dei programmi su quello degli schieramenti. Ciò significa rifondare la democrazia con la democrazia e spezzare l'intreccio perverso tra i partiti di governo, l'affarismo e pezzi dello Stato, che in questo modo danno spazio a poteri occulti e criminali. Questa necessità è del tutto evidente nel Mezzogiorno d'Italia, che non è più solo «una questione», ma è al centro della crisi del paese. Basta pensare alla finanza pubblica e ai temi del fisco: al Nord prosperano le Leghe, al Sud si alimenta la mafia. Il futuro della sinistra, il ruolo e lo spazio politico del nuovo partito dipendono per tanta parte dal modo come affrontiamo questo torbido della storia nazionale. Da ciò dipende la sua stessa identità, di grande forza nazionale e riformatrice. Oggi il tema della rifondazione della democrazia — come vera e propria necessità della nazione — coincide con quel ricambio delle classi dirigenti che l'Italia

non ha mai conosciuto. Questo è il cuore politico dell'alternativa.

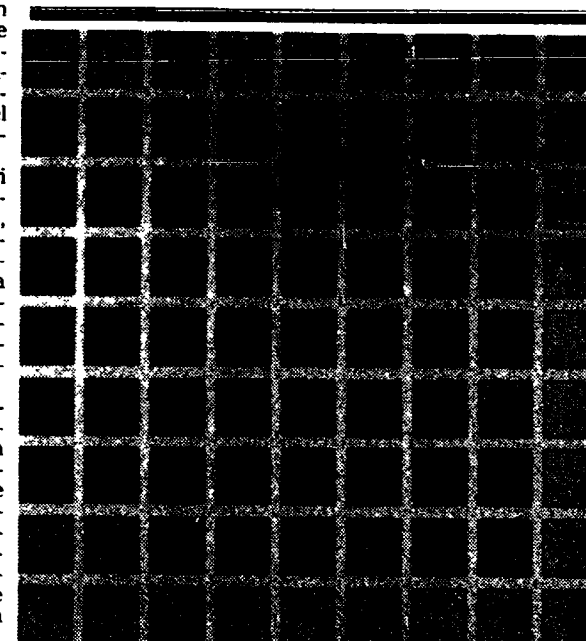
3) Il nostro punto di vista, per la storia stessa che rappresentiamo, non può che essere, innanzitutto, quello dei lavoratori, in quanto la creatività, la cultura delle persone e la qualità del lavoro sono la vera risorsa del paese.

Il pieno riconoscimento dei diritti, del valore e della dignità del lavoro è il presupposto per dispiegare il ruolo politico e sociale dei lavoratori e le potenzialità sociali dell'impresa, intesa come luogo di efficienza e produttività, come aggregato di professionalità diverse, come un insieme di soggetti e relazioni che devono essere riconosciuti e di poteri che devono essere regolati.

L'esigenza delle persone di estendere la padronanza sulla propria vita e sul proprio lavoro rendono indispensabile la presenza, dentro le imprese, di un soggetto collettivo capace di ampliare gli spazi di autogoverno delle condizioni del lavoro e di allargare le frontiere della democrazia.

Cresce infatti l'esigenza dei lavoratori e delle lavoratrici di perseguire la più alta realizzazione di sé, di governare le loro prestazioni e la loro crescita professionale, il tempo e la qualità del loro lavoro. Si tratta perciò di connettere, come non è avvenuto in questi anni, l'iniziativa politica sulle forme del po-

Un partito nuovo che punta
alla rifondazione dello Stato
riconoscendo in pieno i valori
dell'unità e delle differenze
Il dato della dimensione regionale



tere e della democrazia nei luoghi di lavoro alle questioni che attraversano il lavoro (contrattazione articolata — riduzione degli orari — questione salariale).

Ciò è necessario perché oggi, nella società dell'innovazione, sorgano domande inedite di libertà e di democrazia per il lavoro. Ma mentre il processo innovativo è continuo ed ha un bisogno crescente dell'attività e della creatività umana, contemporaneamente queste aspirazioni sono impediti dai concreti rapporti e dalle gerarchie del potere che dominano nell'economia.

La qualità richiesta dai nuovi processi organizzativi che riguardano non solo l'industria, ma i servizi e la pubblica amministrazione, propone la necessità di una partecipazione attiva del lavoro, fa emergere la necessità di realizzare forme organizzative fondate sull'autonomia e sulla intelligenza del lavoro.

Tutto ciò spinge ad un diverso rapporto tra l'impresa, la società, la democrazia: diventa centrale il tema della democrazia economica, del controllo e di un indirizzo consapevole delle nuove tecnologie, del massimo di democrazia nelle relazioni industriali. Il tema del rapporto fra conflitto e cooperazione è dunque un tema proprio della società democratica.

Riconoscere un valore al lavoro ed ai lavoratori significa riconoscere che adattare l'uomo alla tecnica o la tecnica all'uomo è una scelta, oggetto di un conflitto permanente e non chiuso nei luoghi di lavoro, da cui dipende l'affermarsi di un agire economico responsabile, ecologicamente e socialmente.

Per queste ragioni è possibile e necessario impegnarsi per processi di riforma dell'impresa.

Più cresce infatti la democrazia nelle imprese più si aprono spazi alla cooperazione dei lavoratori, dei dirigenti, dei sindacati, più il confronto sui fini della società può essere aperto e ricco di progettualità.

Da questo punto di vista anche l'originale esperienza della imprenditorialità diffusa in questa regione è il frutto della tendenza alla estensione della padronanza del lavoro; in ciò si rintraccia un significato comune fra la diffusione del lavoro autonomo, della imprenditorialità di se stessi e la spinta per i diritti della classe operaia e dei lavoratori.

La padronanza del lavoro è un valore positivo per una sinistra che faccia del lavoro il riferimento essenziale e che, considerando il ruolo istituzionale del mercato e della concorrenza, sia in grado di affermare la priorità dell'uomo sulla tecnica e quella delle decisioni democratiche rispetto agli interessi del potere economico.

È il tema proposto dalla questione ambientale. La contraddizione su scala planetaria tra sviluppo ed ambiente dimostra che le risorse naturali hanno un limite. Assumere questo punto di partenza è decisivo. L'asse strategico è quello della riconversione ecologica dell'economia. Ciò significa che l'area «della produzione» non è oggettiva e invariabile e che la politi-

ca ambientale diventa un fattore di innovazione e di trasformazione strutturale dei modi di produrre e di consumare. Fino ad ora gli interessi economici hanno modellato quelli ambientali. Sulla soglia del 2000, a fronte del rischio di un collasso ecologico che mette in questione la sopravvivenza stessa dell'umanità, si deve necessariamente ripensare la nozione di progresso. Sempre meno utili e razionali sono gli scenari che si basano su una sua evoluzione naturale. Cresce la consapevolezza che serve uno sviluppo sostenibile dal punto di vista ecologico, per una società che soddisfi i suoi bisogni senza mettere a repentaglio le prospettive delle generazioni future. La riconversione produttiva della Valle Padana, per risanare il Po e l'Adriatico, rappresenta il banco di prova di questa politica. Appare evidente la densità di fattori che tutto ciò mette in moto: ricerca scientifica, investimenti, modifica di assetti sociali, nuova occupazione. Vengono chiamati in causa i temi della qualità del lavoro, della decisione politica, della diffusione dei poteri, non meno che la responsabilità degli individui e della società.

4) *Quale Europa, riforma democratica del paese, qualità sociale ed ambientale dello sviluppo:* sono tre questioni decisive per il futuro dell'Italia e della nostra regione. Questo nesso oggi è più forte. Ciò di cui avevamo la necessità è che l'opposizione per l'alternativa sappia nutrirsi di una forte cultura di governo e possa spingere tutta la sinistra a rinnovarsi e a trovare la strada dell'unità. Ciò che fa ostacolo all'alternativa non sono le differenze ideologiche, ma è il sistema di potere che ha il suo perno nella Dc e che ingabbia da molti anni anche il

Psi. Noi prendiamo l'iniziativa di mettere in campo un nuovo partito per avviare una vera e propria rifondazione democratica dello Stato, del sistema politico, dei poteri. Questa è la strada per portare la sinistra al governo. Anche per questo il nuovo Partito democratico della sinistra incrocia l'esperienza emiliana. Pensiamo ad una sinistra pluralista, più diffusa e differenziata. Nella società si esprimono nuovi valori e comportamenti, nel sentire individuale, nell'agire in forme nuove come il volontariato e l'associazionismo, nell'adesione a movimenti di opinione anche su singoli temi. È una sinistra sociale e progressista che spinge alla riforma nella politica. Il tema dell'unità della sinistra e di un'alleanza riformatrice per l'alternativa, non può essere dunque separato dal suo profondo rinnovamento e disgiunto dalla centralità del confronto sui programmi. In Emilia Romagna, anche dopo il voto del maggio '90 e sulla base di programmi di forte innovazione ambientale e sociale, la sinistra ha confermato ed ampliato il suo ruolo di forza di governo. Abbiamo raccolto una sfida e abbiamo fatto un investimento politico per il futuro: ciò trova nel partito democratico della sinistra un approdo forte e coerente.

UN NUOVO PARTITO COME

È il Pci che si è fatto promotore di una nuova formazione politica per fondare un partito dei lavoratori e dei diritti, di donne e di uomini. Ciò significa costruire un partito ancora più ricco di legami sociali, un soggetto collettivo di elaborazione e di iniziativa politica diffusa, che promuove la soggettività politica degli iscritti, degli elettori che rappresenta, delle persone che

in vario modo vi aderiscono. *Superare il centralismo democratico*

Nella conferenza di programma sono stati indicati con chiarezza i tratti di continuità e quelli di discontinuità fra l'attuale forma partito e quella futura. I terreni su cui agisce una innovazione teorica e pratica della forma partito sono: il superamento del centralismo democratico, una cultura politica caratterizzata dalla coscienza del limite, che assume la dualità di genere come valore fondante anche della organizzazione politica. La nuova frontiera strategica è quella della unità e delle differenze.

Un partito regionale
I nuovi concetti che debbono informare il partito democratico della sinistra e il suo agire politico sono l'autonomia, la circolarità e la reciprocità delle esperienze e dei luoghi di direzione politica. In questo senso parliamo di un partito regionale, in coerenza con la nostra proposta di riforma regionalista dello Stato e di rinnovamento della politica. Essa serve a favorire il protagonismo di una società civile più autonoma e capace di darsi forme moderne di rappresentanza. La nostra opzione regionalista è dunque netta.

Proponiamo che la dimensione regionale del partito configuri:

— un forte decentramento della direzione politica, spostando risorse, poteri, funzioni dal centro verso la dimensione regionale;

— nuove modalità di composizione degli organismi dirigenti nazionali, anche attraverso il meccanismo delle quote di rappresentanza territoriale degli iscritti;

— nuove procedure per le decisioni politiche, in modo che il formarsi delle decisioni si determini attraverso un confronto visibile e il coinvolgimento degli iscritti e delle strutture fondamentali del partito.

In questo senso un partito regionale è una risorsa in più per il nuovo partito della sinistra, per rendere saldo il suo carattere nazionale, unitario, democratico. Nuove regole democratiche oltre il centralismo e nuova dimensione organizzativa nel segno del regionalismo: sono due aspetti diversi di uno stesso disegno di superamento dell'attuale forma partito. In questo modo il confine che separa un regime correntizio dalla possibilità di far vivere come ricchezza politica la diversità di posizioni e di componenti, può essere varcato nella direzione di una effettiva democrazia interna. Così le diversità che esistono nel partito, anche nella loro espressione di diversità territoriali, possono concorrere a formare un partito nazionale. Con queste scelte il partito potrà «governare» se stesso senza sostituire ad un centralismo più centralismi e senza sostituire l'esigenza di un forte «centro» politico nazionale con la separazione di organizzazioni «periferiche». Anche per la nuova forma partito valgono perciò concetti e categorie politiche che provengono da culture nuove che si sono affacciate sulla scena della politica in questa fase storica: interdipendenza e reciprocità.

Cooptur
Emilia Romagna

XX CONGRESSO NAZIONALE P.C.I.
RIMINI 29 GENNAIO - 2 FEBBRAIO 1991

La Segreteria nazionale del PCI ha incaricato Cooptur E.R. di provvedere alla sistemazione alberghiera di quanti parteciperanno ai lavori congressuali.

Le prenotazioni vanno indirizzate a:

COOPTUR E.R., P.le Indipendenza, 3 - Rimini
Telefono: 0541/53990 r.a.
Telefax: 0541/55428
Telex: 550430 COOPTUR I

Tutti con Trentin ma si comincia ora

BRUNO UGOLINI

Il paragone più simpatico riguarda il «budino», delizioso dessert al cioccolato. «È come se i comunisti avessero posto sul tavolo un budino e i socialisti si rifiutassero di mangiarlo». Il ricorso all'allegria esemplificativa viene da Giuseppe Casadio, segretario regionale della Cgil emiliano-romagnola, pezzo forte dell'organizzazione, con i suoi oltre ottocentomila iscritti. Il budino, tanto per rimanere nella parabola, sarebbe stato offerto nei giorni scorsi da Bruno Trentin con la decisione di «dissolvere», sia pure gradualmente, la corrente comunista della Cgil, quella che un tempo si denominava di «unità sindacale». Una decisione accompagnata, in due riprese, prima in un convegno svoltosi ad Ariccia, poi in una apposita riunione del Comitato Direttivo della Cgil, aggiornata al 14 novembre, data la mole degli interventi, da una vasta piattaforma programmatica illustrata da Bruno Trentin. Avrebbero dovuto essere state così gettate le radici dell'immaginato sindacato di programma, non più fondato sulle scuderie partitiche, bensì sulle opzioni, sulle scelte, sui contenuti. Un'operazione ambiziosa, ma, nello stesso tempo, un parto rilevatosi assai difficile, doloroso. E scorrendo i titoli di molti giornali, «Unità» compresa, sembra quasi di assistere ad un «tra e molla» tra Trentin e Del Turco, con il primo che fa da impaziente levatrice e il secondo che si limita a resistere. È possibile capirne qualche cosa di più? La nostra indagine, fatta di colloqui con alcuni dirigenti di quello che rimane il più grande sindacato italiano, parte proprio da alcuni semplici interrogativi.

COME LA VIVONO IN FABBRICA?

Sembra di capire che il clima, dopo l'annuncio del «dissolvimento» unilaterale della corrente comunista, dalla Campania, alla Puglia, alla Lombardia, non sia drammatico. La «svolta» di Ariccia, insomma, non è paragonabile, come qualcuno ha invece voluto dire, con la «svolta» detta «della Bolognina». Il passaggio dal Pci al Pds è solo «parente» del rimescolamento in casa Cgil. Anche perché (molti però lo ignorano) sono ormai anni che nel sindacato di Trentin si votano «unanimità» ordini del giorno favorevoli al superamento delle correnti. Ecco perché Riccardo Terzi (Lombardia) parla di «clima abbastanza sereno». La discussione, aggiunge, appassiona di più gli apparati, tocca i nervi sensibili. Tra i lavoratori, invece, emerge una preoccupata curiosità. Vogliono sapere, in sostanza, se il treno messo in marcia porterà davvero ad una sburo-

cratizzazione del sindacato, porterà davvero ad un rapporto più diretto tra lavoratori e dirigenti. È un tema sul quale insiste Mauro Passalacqua (Liguria). Un'operazione del genere, dice, non può essere vissuta senza una vera democrazia sui luoghi di lavoro.

OCCORRONO NUOVE REGOLE PER LA NUOVA CGIL, MA PRIMA CHE REGOLE C'ERANO?

Gli interpellati sembrano un po' schivare questa domanda. La richiesta di «nuove regole» viene soprattutto da parte socialista. La verità è che, prima, regole scritte non c'erano. Vigeva, nei congressi, una specie di

zione dei gruppi dirigenti, l'organizzazione del pluralismo, quanto il rapporto, spesso «confliccente», tra una struttura sindacale e l'altra (il regionale, la camera del lavoro, la categoria...). È il tema delle «competenze», del nesso possibile tra dissenso e disciplina, il tema dell'immagine unitaria della Cgil. E al cronista che chiede: il problema è sapere chi comanda? Federico risponde: il problema è sapere chi decide, di fronte ad un proliferare dei luoghi di decisione. Regole, dunque. Ma perché, chiede Giorgio Casadio, i compagni socialisti non avanzano proposte? «Io comprendo perplessità, interrogativi, ma credo anche che non ci siano compagni comunisti di-

namento delle componenti». Ma l'assenza di regole certe può portare ad oscuri metodi di scelta. È una preoccupazione che affiora anche nelle parole di un comunista come Mario Loizzo, segretario della Puglia, preoccupazione raccolta all'interno stesso del sindacato: «c'è il rischio delle cordate, di giochi sotterranei, magari in parentela con un esito confuso del Congresso del Pci». Molti, osserva Loizzo, dicono: lasciamo la vecchia strada, ma la nuova come è? Non era meglio aspettare anche il Psi prima di sciogliere la corrente comunista? Non era meglio dar vita, prima, ad un accordo unitario? È anche vero che Trentin ha ricordato i tanti voti sul superamento delle correnti, la necessità di una forzatura, la volontà di non procedere unilateralmente, di discutere insieme queste nuove regole poiché rimane intatta l'equazione tra Cgil e pluralismo. Insomma tutti d'accordo: urgono regole, procedure, statuti. Caravella ricorda un esperimento: il «comitato dei saggi» messo in opera in Cgil, non molto tempo fa, per procedere ad alcune «cooptazioni» senza rispettare le discipline correntizie.

RIFORMISTI DI TUTTO IL SINDACATO UNITEVI

Sembrava, un poco, la parola d'ordine di Ottaviano Del Turco, prima della sortita di Trentin. Era stata interpretata come la proposta di dar vita ad una nuova maxi-corrente tra socialisti e comunisti «buoni». È come se i socialisti avessero detto, osserva Caravella, «noi abbiamo la prerogativa del riformismo, la denominazione di origine controllata». È apparsa come l'intenzione di stabilire a priori, osserva Loizzo, maggioranze e minoranze. «Un sindacato dei diritti che mette al suo centro la questione del Mezzogiorno è riformista? Io non lo so, ma quello mi interessa». La sfida più forte, su questo terreno, viene da Gianfranco Federico: «Io non ho nessuna perplessità a definirmi riformista. La relazione di Trentin era intrisa di moderno riformismo più di quello che mi sarei aspettato. Alludo alla politica dei redditi, alla centralità della democrazia economica. Tutte questioni da scavarle e, invece, nella nostra discussione, il vero ostacolo è la mancanza di creatività. E mi meraviglia che una componente come quella socialista che ha dimostrato, nel passato, momenti così forti di autonomia e unità, nella Cgil, ora si ritragga, non per problemi di bottega, ma pregiudizialmente. Invece di lavorare per una maggioranza riformista, la vogliono preconstituire. Parole chiare, quelle di Federico.

IL PROGRAMMA DA USARE COME MISURATORE?

È un po' questa l'idea dominante. Certo, dice Passalacqua, occorre un nuovo patto di governo, magari senza un'etichetta ideologica, fondato su regole precise e su un programma fondamentale. «Un patto di governo stabile, non che cambi ogni giorno. Ma ci deve essere accanto», aggiunge Passalacqua, «una parte programmatica di più viva attualità: i contratti, la Finanziaria, temi sui quali costruire, invece, maggioranze e minoranze. E qui veniamo alle deficienze dell'oggi: quale piattaforma, riformista o non riformista, sostenuta da quale maggioranza, abbiamo oggi nei confronti del governo? Solo i pensionati l'hanno. Il malumore operaio nasce anche da qui». Sì, il programma come misuratore, asserisce Casadio, con due livelli. Il massimo di unità sarebbe necessaria nel primo livello, quello sulle opzioni strategiche. Dico massimo di unità anche perché, se no, gli esclusi, sarebbero come abilitati a dar vita ad un altro sindacato. Nel secondo livello, su scelte di più breve periodo, potrebbero crearsi maggioranze e minoranze non eterne.

MA È L'ANTAGONISMO L'IDEA CHE DIVIDE?

È molto difficile cer care di capire come i nostri interlocutori possono essere, come dire, «divisibili», partendo dai contenuti. Trentin, sostiene Terzi, ha presentato una impostazione compiuta, per quanto riguarda le scelte programmatiche e il Congresso verificherà se esiste una maggioranza. Non sono emerse in questi primi dibattiti contestazioni nel merito. Su temi come politica dei redditi, democrazia economica è solo iniziato il confronto. «La polemica sull'antagonismo», aggiunge Terzi, «la trovo un po' nominalistica. Il sindacato è per sua natura conflittuale e questo non significa antagonismo al sistema». Ma, osserva il cronista, Del Turco mette questo cuneo tra i comunisti: dovete scegliere se volete un sindacato cooperativo o conflittuale? «Nella pratica sindacale», risponde Terzi, «c'è sempre una combinazione tra conflitto e cooperazione. C'è chi accentua l'elemento della cooperazione e pone l'esigenza, un po' astratta, di superare vecchie concezioni. Occorre saper vedere nel concreto che cosa significhi un nuovo modello di relazioni industriali. E sapere che la stessa conquista di un modello cooperativo, non avviene tranquillamente, forse ci vuole una dose di antagonismo». Io finora, aggiunge Loizzo, non ho sentito interventi favorevoli al conflitto permanente, ma solo di quelli che si divertano con il conflitto. Il problema è semmai quello di vedere, di volta in volta, se è utile oppure no affrettare una trattativa. «È comunque, l'impianto proposto da Trentin l'ho trovato interessante e non ho ascoltato obiezioni, non ho visto emergere piattaforme alternative.

IL VERO DISSENSO RIGUARDA SOLO LA DATA?

Anche questo interrogativo nasce dalla lettura dei giornali. I socialisti non vorrebbero fare il Congresso della Cgil ad aprile. Qualcuno ha scritto: vogliono aspettare le elezioni anticipate. Altri: vogliono aspettare l'evoluzione Pci-Pds. Fausto Bertinotti ha posto una obiezione: bisogna fare il congresso prima della prevista (giugno) trattativa sulla struttura del salario, scala mobile compresa. Molti dirigenti sindacali comunisti interpellati, sdrammalizzano. È un problema di carattere pratico, dice Terzi, se ci sono le condizioni politiche bene, se no si rinvia, senza drammi. Le difficoltà sono evidenti. L'esigenza posta da Bertinotti può essere risolta (come propone anche Casadio) da una assemblea nazionale dei delegati dedicata alla trattativa sulla struttura del salario. «Occorre uno sforzo unitario per rispettare i tempi», dice però Loizzo, «senno il rischio è che si annuncino una linea e poi se ne pratichi un'altra».

E SE ALL'ORIGINE CI FOSSE ANALISI CONTRAPPOSTE?

Trentin è andato spiegando in queste settimane che la scelta di «dissolvere» gradualmente la componente comunista, non era un tentativo goffo di inseguire Occhetto. Era una scelta che trovava origine da una analisi sulla crisi del sindacato. Un sindacato impoverito, non tanto per quanto riguarda il pluralismo politico, bensì per quanto riguarda il pluralismo sociale. Le tessere sono tante (oltre cinque milioni), ma crescono i pensionati e diminuiscono i lavoratori attivi. Eppure aumenta il numero, ad esempio, di tecnici e ingegneri, c'è l'esercito dei lavoratori delle piccole imprese, quello degli extracomunitari, quello degli stagionali. E ci

La verifica è al congresso di primavera

Come si formeranno maggioranze e minoranze?

Un confronto aperto che investe tutte le anime della Cgil

to/oggetto della politica». Un riferimento, se abbiamo bene inteso, ad esperienze di auto-organizzazione femminile già in atto in qualche regione, dentro il sindacato.

CARO TRENTIN, SE IL BUDINO PIACE A TUTTI...

Torniamo all'immagine iniziale, a quel budino che Trentin avrebbe messo in tavola, con la decisione di dissolvere gradualmente la corrente comunista e la proposta di un impianto programmatico. Non siamo riusciti a capire, nelle nostre chiacchiere, quali sono i dissensi di fondo, a parte le aspre critiche di Barbara Pettine e del gruppo di donne romane. Ma forse è proprio questo il punto: «Trentin è sembrato mettere tutti d'accordo e questo non permette di sciogliere i nodi». L'affermazione è di Franco Chiriacio, giovane segretario dei chimici Cgil, socialista. I chimici sono una categoria particolare, un po' all'avanguardia, sostiene, nel processo di superamento delle correnti. Ma, dice Chiriacio, occorrono scelte precise sulle quali «contare» le maggioranze. Ed eccolo fare alcuni esempi, partendo dalla propria esperienza. Come quello del superamento dei contratti tradizionali per fare un «contratto unico» per pubblici e privati, affiancato da contratti di settore e dalla contrattazione aziendale. Ed eccolo invitare a scegliere tra codeterminazione, cogestione, presenza nei comitati di vigilanza, azionariato operaio. «L'impresa deve essere vista», dice Chiriacio, «come strumento dell'uomo e per riformarla bisogna entrarci. Le soluzioni conflittuali sono un'altra cosa». Torniamo, sembra, alla disputa un po' ideologica sull'antagonismo? Sembra di sì. Fatto sta che per Chiriacio le scelte programmatiche debbono essere così nette da far scaturire davvero maggioranze chiare e non spurie. Quelli che dirigeranno, aggiunge, saranno quelli che sostenevano quelle scelte. Gli sconfitti andranno all'opposizione, potranno stare negli organismi consultivi, preparare l'alternanza, ma non stare nelle segreterie operative. La regola principale, la parola chiave è «omogeneità». Quello che Chiriacio teme è che la proposta di Trentin si traduca in «una convivenza sul programma e una divisione sui contenuti». Il cronista, insomma, traduce così: il dirigente socialista teme che l'operazione di Trentin porti tutti insieme, (moderati, drastici, antagonisti, riformatori, riformisti) a stare nella stessa segreteria con gravi difficoltà, poi, per decidere, per assumere iniziative (c'è sempre qualcuno che ricorda, in questi casi, i sofferti accordi con la Fiat o le scelte in materia di rapporti con il governo). Ma che fare, allora? L'appuntamento è al 14 novembre, nuova riunione del Direttivo Cgil. Trentin ha sempre detto: presentate piattaforme, proposte, mettiamole ai voti. Forse sarebbe un modo per costruire il sindacato di programma. Dando vita, davvero, ad una lotta politica seria.

LE CRITICHE PIÙ RADICALI DA UN GRUPPO DI DONNE

Sono quelle che hanno definito «assfissa democratica», la malattia della Cgil. Lo hanno scritto in un articolo apparso su «Il Manifesto», riproposto al cronista da una delle firmatarie, Barbara Pettine (Fiom Roma). Certo, il loro punto di vista appare lontano sia da quello dei dirigenti maschi, sia da quello dei coordinatori femminili «ufficiali». Quello che temono, con lo scioglimento delle correnti, è una semplice «redistribuzione del potere nel gruppo dirigente, magari con nuove componenti e nuovi patti». Il timore è quello di vedere chiudersi «indipendentemente dalla presenza quantitativa di donne nei gruppi dirigenti», gli «spazi di libertà femminili». Le loro proposte riguardano non solo le nuove regole, ma anche le modalità della responsabilità collettiva e individuale dei dirigenti (con, ad esempio, la verifica dell'operato). Un'altra opzione riguarda il criterio «una testa e un voto», anche se tale criterio può essere penalizzante per le donne stesse. Quello che a loro interessa, (par di capire al cronista maschio), è che nel sindacato possano avere «nome e corpo» forme ed esperienze di democrazia basale «sul principio della libertà individuale e del partire da sé come sogget-

Il senso
dell'operazione:
dar vita
al sindacato
di programma

I lavoratori
si chiedono
se ci sarà
più democrazia

Chi sono
i progressisti
e i conservatori?

Pcus: lo smontaggio del Partito-Stato

JOLANDA BUFALINI

Il generale Volkogonov aveva sollevato il problema in commissione di lavoro. Boris Eltsin l'aveva posto come una delle condizioni per restare nelle file del partito di Gorbaciov, il cambiamento del nome, partito del socialismo democratico. Questa la proposta di Eltsin al congresso del Pcus del luglio scorso, calata come un colpo d'ascia a freddo sulla turbolenta platea dei delegati. Una proposta inattuata, quella di Eltsin e Volkogonov? In quel contesto sì, poiché in quei giorni, dal parterre della sala del palazzo dei congressi al Cremlino, si consumava il processo contro il gruppo dirigente gorbacioviano, accusato del crollo del «sistema socialista mondiale», dell'indebolimento del partito, del disordine sociale. Gorbaciov, Jakovlev, Shevardnadze, di fronte alle accuse, rilanciavano scegliendo la via di potenziare il consiglio di presidenza, depotenziando al tempo stesso il politburo ma la riforma del partito non andava, come vedremo, molto oltre.

Eppure non c'è partito al mondo che abbia, nella sua politica, nei programmi, nelle enunciazioni e nei principi, cambiato pelle quanto il Pcus, negli ultimi cinque anni. Il professor Kisilev, in un libro collettivo edito dal movimento democratico, raffronta il discorso di Gorbaciov al Plenum del Cc del 1985 con un articolo dello stesso Gorbaciov uscito sulla *Pravda* il 26 novembre del 1989. «Il paese ha ottenuto grandi successi», diceva Gorbaciov nel 1985 - in tutti i campi della vita sociale, la stabilità politica, la fiducia nel futuro ma, notava il neoelitto segretario, negli ultimi anni si sono rafforzate le tendenze negative, sono sorte delle difficoltà. «Quando mai», commenta Kisilev - nei documenti ufficiali è mancata, insieme all'elenco dei successi, l'indicazione delle difficoltà?».

Nell'autunno dello scorso anno, invece, Gorbaciov scrive: «Se abbiamo dapprima ipotizzato che si trattasse di correggere singole deformazioni dell'organismo sociale, oggi invece parliamo di una radicale trasformazione di tutto il nostro edificio sociale dalle fondamenta economiche alla sovrastruttura». La perestrojka, commenta Kisilev, concepita nel 1985 come miglioramento della gestione economica, diventa «liberazione dal sistema autoritario-burocratico in nome di un socialismo democratico e umano». Kisilev individua quattro novità nell'approccio dell'articolo programmatico di Gorbaciov: 1) la concezione del socialismo come processo mondiale (ovvero che comprende le conquiste ottenute dal movimento operaio nei paesi capitalisti); 2) l'indicazione di varianti diverse dello sviluppo socialista; 3) una attenzione particolare alle esperienze socialdemocratiche; 4) il superamento della contrapposizione socialismo-capitalismo in nome della utilizzazione di meccanismi comuni, prodotto unico della civilizzazione dell'umanità.

La revisione ideologica e politica, la sua profondità, è rivendicata con estrema coerenza al XXVIII congresso da un'altra delle teste pensanti della perestrojka, Aleksandr Jakovlev, che, sottoposto a violentissimi attacchi, ripercorre, nel suo intervento, le tragedie del socialismo reale: «Quando si accusa il comitato centrale del partito di aver demolito ora il sistema socialista, allora bisogna ricordare che cosa accadde nel 1953 a Berlino, che cosa accadde in Cecoslovacchia nel 1968. Io ero lì, nel '68, a ricostruire, per così dire, le basi del socialismo, e ancora oggi mi vergogno di quella missione... sono d'accordo con chi afferma che si è ridotto il nostro ruolo di leader e garante

militare in Europa, ma la normalizzazione della situazione nel continente ha ridotto anche il ruolo di leader e garante militare degli Stati Uniti e ciò, io penso, è bene».

Questo per ciò che riguarda i principi, la politica, le enunciazioni. Ma il Pcus non è solo questo. Il dramma della riforma sociale e istituzionale dell'Urss, uno dei drammi, forse il principale, è che il partito è l'amministrazione dello Stato, è struttura economica, è apparati di sicurezza e di difesa. In quegli enormi apparati che permeano tutte le istituzioni della società sovietica si raccolgono non solo il conservatorismo e le resistenze alla riforma, ma anche le competenze di gestione così come si sono accumulate nei 73 anni di esperienza del potere sovietico. In campo economico, ad esempio, le cooperative sono passate, dal 1986 ad oggi, da un fatturato di 6 miliardi di rubli a 37 miliardi, ma restano un fenomeno marginale rispetto alle grandi imprese di Stato. Queste ultime erano sottoposte, sino a due anni fa, al potere dei segretari regionali (oblast), di territorio (krai), di repubblica. Ciascuno di loro poteva, ad esempio, decidere se inviare o no un convoglio di beni di rifornimento ad imprese fuori dal territorio della repubblica. Una intera letteratura è cresciuta sulle anticamere di questi potenti, su riunioni di manager in tutto e per tutto uguali a quelle dei consigli di amministrazione con l'eccezione di una figura, seduta alla destra del presidente, quella del responsabile del comitato di partito. Ma da almeno due anni, da quando con la conferenza di organizzazione del luglio 1988, è iniziata la riforma del partito, quel meccanismo di comando, che pure, da un punto di vista economico non funzionava, non viene

La travagliata discussione su settantatre anni di potere sovietico

La revisione ideologica dell'idea del socialismo

L'apparato ha reagito ma nella società nascono con fatica nuovi poteri nel tumulto della trasformazione

sostituito da altri meccanismi. Il partito, lente o volente, si ritira dalla gestione economica, ma nella società non ci sono ancora le articolazioni, i poteri, le competenze sufficienti a sostituirlo. Quanti dei potenti di ieri siano disponibili ad aiutare il nuovo corso, quanti lo sabotino, quanti, semplicemente continuano a comportarsi come sempre, perché non conoscono altro modo di lavorare, è difficile a dirsi. Certamente vi sono settori del partito e dell'apparato economico che contrastano apertamente la politica di democratizzazione. Sono in particolare quegli apparati legati al sistema agricolo collettivo, che più violentemente di altri hanno attaccato il politburo uscente all'ultimo congresso; sono, meno scopertamente, gli apparati del settore militare-industriale. La società civile che solo negli ultimi anni tenta di organizzarsi autonomamente, le forze nuove emerse arrancano nel processo tumultuoso di trasformazione in cui la volontà e la necessità politica precedono di molte lunghezze la riorganizzazione della società e la stessa cultura politica, amministrativa, gestionale.

La conferenza di organizzazione del luglio 1988 è importante non solo perché avvia un tentativo di autoriforma interna del partito ma anche perché, con la decisione di andare ad elezioni parzialmente libere, innesta un meccanismo che porterà alla ri-

Mikhail Gorbaciov

balta, di lì a pochi mesi, movimenti d'opinione e forze esterne al partito. Con le elezioni pansovietiche del marzo 1989, le successive elezioni repubblicane (ultime quelle della Georgia), con la abolizione dell'articolo sei della Costituzione che sanciva il ruolo guida del Pcus, il problema del rinnovamento non si pone più soltanto nei termini della lotta interna fra innovatori e conservatori. Il partito e i candidati del partito devono cominciare a fare i conti con l'elettorato.

Nelle organizzazioni di partito pressate dall'esterno si manifestano due tendenze nuove. L'una, che risponde alla nascita dei movimenti nazionali, mira a una struttura autonoma o indipendente dei partiti nazionali. Il primo eclatante episodio in questa direzione è la sofferta scissione del partito lituano di Brazauskas. L'altra tendenza, che nasce dal basso, è quella della democratizzazione interna del partito, della sua «parlamentarizzazione».

Entrambe sono state oggetto di aspra discussione durante il XXVIII congresso.

Il segno politico delle operazioni miranti a dare una struttura autonoma ai partiti repubblicani è diverso. In Russia, la nascita

del partito comunista russo ha avuto, sotto la direzione di Polozkov, un segno nettamente conservatore, causando una imponente emorragia di iscritti e lo spostamento netto di molti quadri riformatori nell'area che si riconosce in Eltsin. In Georgia, la politica del nuovo segretario, Gumbardze, ha probabilmente frenato la perdita di consensi del partito comunista nelle elezioni multipartitiche del 28 ottobre. A livello pansovietico la questione di una struttura politica che risponde al recupero di sovranità delle repubbliche porta alla modifica, probabilmente insufficiente, del politburo che, nella attuale composizione, comprende i segretari delle repubbliche.

Le richieste dei militanti del Pcus che, nella campagna pregressuale, si sono riconosciuti nella piattaforma democratica sono la fine del centralismo democratico e la ristrutturazione territoriale (e non più territoriale produttiva) del partito. Nel vivo della battaglia congressuale, che porterà alla scissione di una parte degli aderenti a piattaforma democratica, si aggiungerà a queste richieste quella della restituzione dei beni del partito al paese (richiesta che viene anche dal movimento sindacale indi-

pendente dei minatori). È sempre nel vivo delle polemiche congressuali che si chiarisce il senso della richiesta un po' oscura della «ristrutturazione territoriale». Le strutture del partito nell'esercito, nei servizi di sicurezza, nelle imprese duplicano la struttura gerarchica statale o di gestione. Nell'esercito - ad esempio - secondo quanto dice l'enciclopedia militare, «il corpo di ufficiali politici è incaricato di assicurare l'influenza quotidiana del partito su tutta la vita e l'attività delle forze armate». Non si tratta dunque del solo lavoro ideologico o di orientamento politico, ma di controllo sulla disciplina, sulla carriera, ecc. Inoltre la totalità degli ufficiali, a partire dal grado di luogotenente colonnello, è iscritta al partito. Distinte dalla struttura gerarchica sono le cellule di base del partito. In modo analogo, anche se non sempre così strutturata, la gerarchia di partito opera negli altri organi dello Stato. Si comprende dunque la richiesta del movimento democratico quando chiede di depotenziare gli organi statali e si comprende la grande impasse del processo di democratizzazione che rischia di trovare terra bruciata là dove prima era il potere del partito-Stato.

Psoe: premiata la corsa al centro

ANTONIO MISSIROLI

Il Psoe (*Partido socialista obrero español*) viene di solito classificato nella specie socialista «mediterranea», assieme ai partiti francese, italiano, portoghese e - ma non tutti sono d'accordo - greco. Lo assimilano agli altri membri della «famiglia» una fondazione - o meglio, rifondazione - abbastanza recente, un rapporto non stretto e non esclusivo con il sindacato (a sua volta poco rappresentativo), una struttura organizzativa relativamente debole e per lo più legata alla presenza del partito nelle istituzioni (nazionali, regionali, locali), una leadership molto personalizzata, nonché un'esperienza di governo condizionata dal ciclo politico ed economico degli anni Ottanta. Ma il gioco delle influenze reciproche e dei parallelismi fra i partiti socialisti europei risulta spesso più complicato di quanto non si immagini.

Il Psoe è stato infatti rifondato - dopo la tragedia della guerra civile - nella Repubblica federale tedesca, con l'appoggio dell'Internazionale socialista e con il sostegno diretto della Spd. All'ultimo congresso tenuto in esilio - a Suresnes, in Francia, nel 1974 - la leadership del partito è passata dal vecchio gruppo dell'esterno al nucleo dei giovani dirigenti dell'interno, guidato da Felipe González e Alfonso Guerra. Per quattro anni - fino alla *Unidad socialista* del 1978, cioè fino alla fusione con il *Partido socialista popular* (Psp) di Tierno Galvan - le posizioni politiche e programmatiche del nuovo Psoe sono state molto radicali e contrassegnate da un vocabolario tipicamente marxista: ancora nel 1976, per esempio, il 27° congresso si era impegnato a favore della «rottura con il capitalismo», della nazionalizzazione delle maggiori banche e di 200 grandi imprese industriali, della *planificación* dell'economia e dell'autogestione nelle fabbriche.

Dopo la morte di Franco e l'inizio di quella che sarebbe stata successivamente definita la transizione «soffice» della Spagna alla democrazia, il partito aveva temuto soprattutto il consolidamento di un sistema politico «all'italiana», di trovarsi cioè schiacciato fra una grande Democrazia cristiana (la Ucd di Adolfo Suárez) e un forte partito eurocomunista (il Pce di Carrillo). L'esito

delle elezioni politiche del 1977, e poi del 1979, avrebbe definitivamente fugato questo timore, insediando il Psoe come seconda forza politica del paese (con il 28,9 e il 30,5% dei voti) e - all'indomani della fase costituente e «consociativa» rappresentata dal Patto della Moncloa - come potenziale forma di opposizione e di alternativa alla Ucd. E proprio nel 1979 si colloca la svolta probabilmente decisiva per il partito, con la lunga controversia interna sulla proposta di González (avanzata in una famosa intervista a *El País*, ma respinta dal 60% dei delegati al 27° congresso) di cancellare l'identificazione ufficiale con la dottrina marxista, che avrebbe però poi portato alla definitiva affermazione dello stesso González e all'emarginazione dei suoi oppositori. Da allora la leadership del Psoe è stata saldamente tenuta da una tripla ristretta composta da-

La transizione soffice Alla fine degli anni '70 si afferma la tripla Felipe Gonzales, Guerra, Redondo

gli andalusi González e Guerra - l'uno come premier e *líder* nazionale, l'altro come responsabile effettivo dell'apparato di partito e numero due del governo - e dal capo del sindacato Ugt, il basco Nicolás Redondo: una leadership che non ha peraltro esitato a fare ricorso anche a strumenti plebiscitari e, in qualche caso, disciplinari - come ha dimostrato, recentemente, la vicenda di Ricardo García Damborenea e del suo gruppo «Democrazia socialista» - per rafforzare, consolidare, salvaguardare il proprio controllo sull'organizzazione.

Felipe Gonzales

erano arrivati un po' da tutte le direzioni - consentendo all'ancora giovane democrazia spagnola di superare subito la vera prova del fuoco di ogni sistema pluralista, cioè l'affermazione della sinistra - ma soprattutto dall'elettorato centrista e democristiano, attratto dall'immagine di misura e di responsabilità offerta da González negli anni precedenti. Il Psce si era così trasformato in pochi anni in un vero e proprio partito «piagliatutto» (*catch-all-party*), saldamente insediato al centro del sistema politico nazionale - in condizioni quasi «svedesi», con una destra debole e divisa e un'estrema sinistra ininfluente - con un elettorato di massa e interclassista, una leadership dinamica (non più legata né all'epoca della guerra civile né al crepuscolo del franchismo) e un'organizzazione in pieno sviluppo, ritagliata sulla struttura delle 17 *Comunidades Autónomas* da poco istituite e con partiti regionali federati, come in Euzkadi e in Catalogna. Dai 4.000 iscritti del 1975, il Psce sarebbe così passato ai 77.000 del 1977, ai 100.000 del 1979, agli oltre 200.000 di questi ultimi anni (con un 20% circa di donne): una crescita notevole, anche se non comparabile al contemporaneo aumento dell'elettorato socialista e, soprattutto, al peso effettivo che il partito veniva assumendo nella vita politica spagnola.

Quanto all'esperienza di governo, va detto che González aveva ereditato dal suo predecessore Calvo Sotelo un'economia stagnante, con un tasso d'inflazione al 15%, un forte deficit di bilancio dei pagamenti, una disoccupazione al 16%, infrastrutture arretrate e notevoli problemi di competitività internazionale, tanto più gravi in quanto la Spagna si accingeva ad entrare a pieno titolo nel circuito comunitario. La scelta del governo socialista - condizionata anche dalla crisi delle tradizionali politiche keynesiane delle socialdemocrazie dell'Europa centro-settentrionale (Labour e Spd erano appena state relegate all'opposizione) - e dalle difficoltà incontrate dai tentativi di deflazione «nazionale» operati proprio allora da francesi e greci - è stata per una strategia in «due fasi»: prima la conquista di margini di competitività sul mercato europeo, da raggiungere attraverso una modernizzazione dell'apparato industriale (affidata prevalentemente al mercato) e un severo risanamento finanziario; poi la messa in cantiere di politiche redistributive e assistenziali classicamente «socialdemocratiche», tutt'altro che scomparse dall'orizzonte

Le due fasi del governo socialista: scelta di mercato e politica redistributiva insoddisfatti i lavoratori

te programmatico del partito anche dopo la svolta del 1979.

Ad otto anni di distanza, dopo due legislature e tre vittorie elettorali consecutive (ma con percentuali via via decrescenti), il bilancio del *cambio* del 1982 appare positivo. La crescita economica del paese si è ormai assestata oltre il 4% medio annuo, l'inflazione è scesa drasticamente (4% nel 1988, 7% oggi), la bilancia dei pagamenti è tendenzialmente in attivo (anche in virtù degli alti tassi di interesse), la *peseta* è ormai nella banda di oscillazione ristretta dello Sme, industria e servizi sono competitivi. Non solo, ma la Spagna è oggi un membro autorevole della Comunità europea, il governo di Madrid è un protagonista di primo piano del processo d'integrazione, e un socialista spagnolo presiede il Parlamento di Strasburgo.

La modernizzazione dell'economia e della società spagnola ha avuto tuttavia un prezzo: la seconda fase prevista nel 1982 non è mai veramente partita, la disoccupazione - nonostante la promessa elettorale di creare subito 800.000 nuovi posti di lavoro - resta altissima, di nuovo attorno al 16% (anche se una fiorente economia sommersa e familiare ne attenua i valori effettivi e l'impatto sociale), e le retribuzioni reali degli occupati nell'industria sono addirittura diminuite rispetto a qualche anno fa. Se è molto probabile che nella prima legislatura la politica delle «due fasi» non avesse alternative credibili - ed è stata del resto perseguita con coerenza e intelligenza, ricercando fra l'altro il consenso delle parti sociali (con i cosiddetti *pactos socioeconómicos*, versione spagnola della concertazione «neocorporativa» di matrice keynesiana) e rendendone visibili gli obiettivi di interesse generale - è quasi altrettanto sicuro che dopo il 1986, una volta avviata la politica di *juste* economico-finanziaria, la leadership socialista non abbia colto tutte le opportunità per rilanciare gli obiettivi più propriamente «socialdemocratici» dell'azione di

governo, non approfittando così neppure di una congiuntura internazionale più favorevole. Mentre infatti la spesa sociale, in tutto il periodo considerato, è stata una delle pochissime voci di bilancio cresciute in misura più che proporzionale, non si è invece affatto tentato, per esempio, di ridurre le dimensioni abnormi dell'evasione fiscale, in modo fra l'altro da dotarsi di strumenti e risorse per la seconda fase. E anche sul versante della politica dei redditi e delle relazioni industriali non si è data risposta alla crescente insoddisfazione dei lavoratori e dei sindacati: il che spiega, del resto, le recenti tensioni sociali e la stessa rottura avvenuta fra Psce e Ugt, fra González e Redondo.

D'altra parte, l'assoluta centralità del partito nel sistema politico e istituzionale spagnolo lo ha reso a lungo inattuabile, con un monopolio di fatto del potere che ha generato anche fenomeni di corruzione e scandali ricorrenti. La composizione socialmente molto diversificata del suo elettorato lo ha reso inoltre meno permeabile dalle sollecitazioni e dalle pressioni provenienti dal mondo del lavoro dipendente, e la generale soddisfazione popolare per il notevole dinamismo complessivo conosciuto dalla società spagnola nel decennio scorso ne ha reso, finora, più sopportabili anche i costi. Non bisogna dimenticare, poi, l'influenza esercitata dai tecnocrati di matrice più spiccatamente liberista provenienti dal *Banco de España* e dal suo prestigioso ufficio studi. I Boyer e i Sokhaga, che hanno a lungo occupato i dicasteri finanziari, hanno conquistato di fatto il monopolio (anche concettuale) della politica economica spagnola, condizionando inevitabilmente obiettivi, strumenti ed esiti. I vincoli internazionali e la necessità di non isolarsi dal resto dell'Europa occidentale - nel 1982 il Psce aveva promesso un referendum sull'appartenenza della Spagna all'Alleanza atlantica - proprio nel momento in cui il paese si apprestava ad entrare nella Cee hanno infine influito anche sulla famosa e controversa decisione di indire sì un referendum popolare sulla Nato, nel 1986, ma spendendo contemporaneamente tutta l'autorità del governo e del partito a favore della permanenza della Spagna nell'Alleanza. Si tratta, del resto, di problemi e di condizionamenti che sono stati e sono tuttora in gran parte comuni anche ad altri partiti della stessa «famiglia», e non soltanto nell'area mediterranea.

Le svolte del Pci /3

Gennaio '66:
l'11° Congresso
e la novità
del pluralismo
interno
Il ruolo
di Longo
e di Berlinguer

Non fu solo un duello fra Ingrao e Amendola

ENZO ROGGI

Il boom
sta finendo
e scricchiola
il centrosinistra
La strategia
delle riforme
e gli «equilibri
più avanzati»



Longo,
Amendola
e Pagetta
all'11°
Congresso
del Pci.
Al centro,
i funerali
di Togliatti
(25 agosto
1964)

L'XI congresso (Roma 25-31 gennaio 1966) assume un rilevante significato nella storia del Pci per due essenziali ragioni: perché è il primo congresso non dominato dalla figura carismatica di Togliatti (deceduto nell'agosto 1964), e perché registra un'aperta dialettica sul giudizio della fase politica e dunque sulla strategia, e sul regime interno al partito. I nomi simbolo di questa dialettica sono Amendola e Ingrao ed è Luigi Longo, ormai alla testa di un gruppo dirigente rinnovato al 90%, il fondamentale punto di equilibrio tra innovazione e continuità. Dal grande congresso del rinnovamento (l'VIII) è trascorso un decennio che ha mutato in profondità i punti di riferimento politici, sociali, internazionali. Sul piano internazionale - sempre così influente per le prospettive del partito - la novità dominante è la spaccatura del «campo» socialista, quel conflitto Ussr-Cina che scuote la visione stessa del processo mondiale e il ruolo e il carattere del movimento comunista, e che ha visto il maturare nel Pci di una concezione più avanzata

grazie all'elaborazione di Togliatti sui grandi temi del rapporto coesistenza-rivoluzione e della unità e articolazione del fronte anti-imperialista. I testi chiave di questa elaborazione erano stati il discorso di Bergamo sul «Destino dell'uomo» e il «Memoriale di Yalta». D'altro canto, la diretta polemica tra i comunisti cinesi e Togliatti ave-

va costituito l'occasione per un ulteriore affinamento della strategia democratica del Pci. Un altro rilevante fattore intervenuto nel decennio era stato il papato di Giovanni XXIII che aveva innovato radicalmente l'approccio della Chiesa al mondo contemporaneo anche sotto l'aspetto dei movimenti rivoluzionari, distinguendo tra «erro-

re e l'errante», tra le dottrine e la loro reale incarnazione storica, costi da rendere possibile un nuovo dialogo. Scompare l'anticomunismo sanfedista, non c'è più traccia di «costantinismo» e la scomunica dei comunisti è ormai pura archeologia storica. Ma gli avvenimenti, successivi alla scomparsa di Togliatti, mettevano alla prova sia la concezione internazionale coesistenziale attraverso l'inizio dell'intervento americano nel Vietnam, sia la strategia nazionale attraverso il consumarsi della fase del centro-sinistra. Proprio questo secondo aspetto costituisce il cuore del problema politico-strategico che il congresso è chiamato a risolvere. Nel decennio precedente l'Italia aveva subito una profonda trasformazione strutturale (da paese agricolo-industriale a paese industriale-agricolo) con sconvolgenti spostamenti di popolazione e mutamenti nel profilo sociale, con uno sviluppo quantitativo che s'innestava sulle vecchie contraddizioni senza risolverle e che i comunisti qua-

Pietro
Ingrao,
uno dei
protagonisti
del confronto
congressuale

OCCHI APERTI SULL'EUROPA E SUL MONDO

Ecco le nostre firme internazionali:

Leonid Abalkin, Acheng, Raul Alfonsín, Philips Arestis, Manuel Azcarate, Marleen Barr, Jean Baudrillard, Adolf Bibic, Jacques Bidet, Heinz Bierbaum, Matte Blanco, Robert Bloch, Oleg Bogomolov, Tomas Borge, Pierre Bourdieu, Emanuel Bouterlin, Breyten Breytenbach, Christian Bromberger, Lester Brown, Dominique Marie Cheneau, Jean Chesneau, Jean Pierre Cot, Robert V. Daniels, Ignacio Brandao De Loyola, David Dinkins, Rudiger Dornbusch, Robert Dornheim, Mary Douglas, Aleksander Dubcek, Maurice Duverger, Norbert Elias, Bertrand Fragonard, Gisèle Freund, Victor Gaiduk, John Galbraith, Alan Gilsenan, Peter Glotz, Mirko Grmek, David Grossman, Gregor Gysi, Hemi-le Habbay, Nemmer Hammad, Aart Heering, Eric Hobsbawm, Feisal Hussein, Sergej Kaledin, Jacques Martin, Alice Jardine, Faruk Kaddoumi, Mirjana Kasapovic, Vladimir Kashkarov, Sahar Khalifah, Annette Kopetzki, Julia Kristeva, Abdellatif Laabi, Georges Lanteri-Laura, Joseph La Palombara, Erik Larsen, Christopher Lasch, Wassily Leontief, Moshe Lewin, Ignacio Da Silva Lula, Ian McEwan, Markus Meckel, Roy Medvedev, Stanislav Mensicov, Adam Michnik, Manuel Vázquez Montalbán, Edgar Morin, Valère Novarina, Jaroslav Opat, Ranko Petrovic, Jules Henri Poincaré, Ivor Powell, Didier Ratsiraka, Ibrahim Refat, Sylvie Richterova, Maxime Rodinson, Fabio Rodriguez Amaya, Jean Rony, Salman Rushdie, Ruter Frits, Edward Said, Julio Santucho Donald Sassoon, Malcolm Sawyer, Hermann Scheer, Bruno Schoch, Birgit Schonau, Pavel Seifter, Jerrold Seigel, Gajo Sekulic, Sipho Sepamla, Anton Shammass, Georgiy Shek-natzarov, Hanna Siniora, Tamara Skuj, Dorothee Sölle, Helmut Sonnenfeldt, Wole Soyinka, Michael Stürmer, Graham Swift, Jacques Testart, Lester Thurow, Heinz Timmermann, Alain Touraine, Feliks Tych, Victor Uckmar, Larisa Vaneva, Andrés Vargas, Miklos Vasarhely, Anatoli Vasiliev, Karsten Voigt, Albrecht von Müller, Margarethe von Trotta, Predrag Vraniki, Hans Willerding, Fay Weldon, Donald Winnicot, Christa Wolf, Lordano Zafranovic, Paul Zanker...

LEGGI RINASCITA

Tutti i lunedì in edicola (o a casa tua se ti abboni)

LE SVOLTE DEL PCI

ificavano come «espansione monopolistica». Su questa base oggettiva era maturato drammaticamente (passando anche per avventure reazionarie come il governo Tamburini) il passaggio dal centrismo al centro-sinistra che consisteva nell'allargamento al Psi della base governativa a centralità democristiana. Questo processo era stato difficile per la Dc (aggregazione di una nuova maggioranza al posto di quella degasperniana), ed era stato difficilissimo, anzi traumatico per la sinistra: l'avvicinamento tra Psi e Psdi nella prospettiva dell'unificazione aveva portato alla scissione del Psi e alla nascita del Psiup, c'era un netto peggioramento dei rapporti tra socialisti e comunisti che per la prima volta si trovavano su opposti versanti. Fu difficile per i comunisti definire il giudizio e la linea di condotta verso il nuovo quadro politico ma li soccorse, ancora una volta, la genialità dialettica di Togliatti che scorse il carattere non univoco ma ambiguo del centro-sinistra: «un terreno di azioni più avanzate alle forze democratiche e a noi stessi» purché si salvaguardasse l'unità a sinistra. Terreno più

proposta politica.

Obbedendo ad una formula tradizionale, Luigi Longo dedicò la prima parte della sua relazione alle questioni internazionali dando un giudizio di «pericolosa acutizzazione». Dopo l'intervento Usa a S. Domingo è ora la volta del Vietnam mentre si mantiene il veto Usa all'ingresso della Cina nell'Onu. Naturalmente Longo non poteva prevedere quali sconvolgimenti mondiali e negli stessi Stati Uniti sarebbero stati prodotti dal conflitto vietnamita; egli piuttosto pone l'accento su due elementi: la messa a rischio della coesistenza Est-Ovest e, soprattutto, l'acuirsi del contrasto Cina-Urss che non solo priva il Vietnam dell'indispensabile aiuto politico e militare, ma che può «spingere sino ad atti irreperibili di rottura». Fedele all'impostazione di Togliatti, egli fa appello affinché «al di là delle profonde divergenze attuali prevalga l'interesse unitario della comunità socialista e del movimento comunista... almeno sul piano dell'unità d'azione». Si tenga conto che nel dibattito congressuale aveva avuto un qualche peso l'opinione che fosse ormai in-

della società, ed altri che paventavano uno «stondamento» di posizioni riformiste nel movimento operaio. Quei compagni possono oggi rendersi conto della erroneità delle loro previsioni. Il tentativo di centro-sinistra si è dimostrato velleitario e inadeguato anzitutto perché le classi dirigenti borghesi hanno opposto una risoluta opposizione a modificazioni delle strutture e degli equilibri economici e sociali. Ed ora l'alleanza ha abbandonato, in nome di una congiuntura che dà per esaurito il «miracolo economico», i suoi incerti impegni iniziali, e il gruppo dirigente doroteo della Dc si accioncia a sostenere un rilancio dell'espansione monopolistica. Su questo sfondo, c'è anche una ripresa, dopo serie difficoltà, di un movimento di lotte operaie. E c'è pure una certa ripresa del confronto politico, di cui è espressione la proposta del socialista Lombardi di un «Eliseo 2», cioè di un dialogo sui nodi di «una politica economica della sinistra». Longo apprezza e propone alcuni temi: attuazione dell'ordinamento regionale, la programmazione soprattutto in funzione del Mezzo-

fronta la prima delle grandi questioni controverse nel partito: la concezione di un diverso sviluppo economico. Respinge (alludendo a posizioni elaborate da Ingrao e da una certa area culturale) i rischi di una impostazione «globale», «quasi che l'alternativa programmatica, il nuovo «modello» di sviluppo, come si dice, potessero e dovessero attuarsi in blocco» col rischio di cadere in posizioni puramente propagandistiche. Respinge la suggestione di una elaborazione organica a priori di un «modello» da cui, per deduzione, far derivare l'intera impostazione politica. Il programma, la proposta non possono che essere una linea di sviluppo, una indicazione di marcia, capace di dare indirizzo e unità alla molteplicità delle lotte e delle rivendicazioni ravvicinate e gradualiste. Occorre «elasticità politica» che sola può consentire di far avanzare gli obiettivi concreti che via via si presentano come prioritari. La congiunzione con la prospettiva del potere si realizza nel movimento che, partendo dal concreto immediato, «vuol incidere non solo sul livello dei profitti, ma sulla



Reale, Zaccagnini, Gava, Moro, Nenni e Saragat al tavolo delle trattative per la formazione del governo Moro (1963), primo quadripartito organico di centro-sinistra

avanzato perché il centro-sinistra sorgeva come ipotesi di risposta riformista rispetto all'eresia delle contraddizioni del sistema spostando così oggettivamente in avanti il conflitto sociale e il gioco politico. Ma anche terreno di rischio perché il Psi conferiva una propria subalternità alla continuità democristiana. Quando il congresso si riunisce, il centro-sinistra appare esausto, le sue ipotesi centrali (la programmazione riformatrice e l'isolamento e indebolimento del Pci) sono palesemente fallite dando luogo anche a episodi involutivi e minacciosi per la democrazia, come il quasi complotto Segni-De Lorenzo dell'estate 1964. Si è aperta la crisi del governo Moro. Il Pci aveva oscillato a lungo sul modo di reagire (ad esempio ponendo in maniera improvvisata e non convincente il tema di una diversa unificazione tra i partiti di sinistra). E, ancora nel dibattito pregressuale, si era tormentato attorno al giudizio se il centro-sinistra avesse fallito, al pericolo di «integrazione socialdemocratica della classe operaia», al tipo di

tervenuta una crisi della coesistenza pacifica e che occorresse cambiare strategia: posizione tuttavia battuta. Longo sollecita un dialogo tra le forze democratiche italiane per atti che contribuiscano, a partire dall'interesse nazionale, a rasserenare il clima generale: disimpegno nucleare dell'Italia, non rinnovo di ambidue i patti militari alla loro scadenza, riconoscimento della Cina e della frontiera tedesca dell'Oder-Neisse, critica dell'intervento Usa in Vietnam. Significativo il giudizio ottimistico che il segretario esprime sulla situazione nel blocco orientale: egli vede in quei paesi il compimento concreto ormai della svolta kruscioviana e una nuova fase di alto sviluppo: un giudizio che sarà tragicamente smentito dopo poco più di due anni.

Ma naturalmente il nocciolo della relazione — come del resto delle «Tesi» preparatorie del congresso — è costituito dal giudizio sulla fase politica. Vi erano compagni, dice, che prevedevano che il centro-sinistra avrebbe portato ad una attenuazione degli storici squilibri

giorno, le autonomie, l'università. Come deve intervenire il movimento dei lavoratori nella costruzione di una nuova fase economico-sociale? «L'affermazione dei diritti sindacali e del potere contrattuale nella fabbrica, la rivendicazione e la conquista di nuove posizioni d'intervento e di controllo della classe operaia nella gestione delle aziende... acquistano oggi un'importanza centrale. Queste lotte, però, devono procedere di pari passo con una più generale battaglia per lo sviluppo della democrazia in tutti i campi della vita sociale, con un'azione rivolta ad accrescere anche il peso dei ceti intermedi... con la lotta contro lo svuotamento delle funzioni del parlamento e degli enti locali, per la riforma dello Stato». Una tale impostazione, che esprime l'intento di portare la classe operaia alla testa di un vasto schieramento sociale, non poteva che escludere suggestioni di tipo operaistico come quella del «controllo operaio».

A questo punto, Longo af-

loro destinazione, sulle scelte d'investimento, sulla libertà di decisione dei grandi gruppi monopolistici. In quanto allo scenario politico, il relatore ribadisce il giudizio di «fallimento» del centro-sinistra e aggiunge che se è vero che c'è un'acuta tensione tra Pci e Psi, è anche vero che si percepisce uno spostamento a sinistra del Paese. E pone l'obiettivo esplicito di lottare contro l'unificazione socialdemocratica in marcia. I punti politici centrali della piattaforma dell'unificazione sono quelli che, da anni, le forze capitalistiche dirigenti e le forze moderate e di destra della Dc pongono come condizioni per la collaborazione col Psi. Insomma, completo cedimento e liquidazione di quella «autonomia del Psi», che era stata proclamata con tanta energia al congresso di Venezia del 1957. Ed ecco Longo delineare uno scenario in positivo, partendo dalle novità nel mondo cattolico che consentono di rilanciare la strategia dell'unità democratica. Qui fa la sua affermazione più solenne, che avrà una gran-

Ottobre 1966: nasce il Partito Socialista Unificato



LE SVOLTE DEL PCI

de eco: «Noi siamo per uno Stato effettivamente e assolutamente laico. Come siamo contro lo Stato confessionale, così siamo contro l'ateismo di Stato. Cioè siamo contrari a che lo Stato attribuisca un qualsiasi privilegio a una ideologia, o filosofia, o fede religiosa, o corrente culturale e artistica ai danni di altre». Su questa base si offre ai cattolici non solo un accordo su un programma immediato ma un terreno più ampio che attiene alla prospettiva socialista. Naturalmente ciò implica il mettere in crisi l'attuale equilibrio politico e la presunta «unità» cattolica nella Dc. L'appello è a tutte le forze progressiste (fuori e dentro la Dc) per la costruzione di una «nuova maggioranza su base programmatica». Questa è cosa distinta ma collegata al recupero dell'unità a sinistra che, battuta l'unificazione socialdemocratica, deve tendere a coagulare l'intero arco delle forze «autenticamente socialiste».

Infine Longo affronta il secondo punto controverso: la democrazia nel partito. Egli dice che è immotivata la richiesta ingraiana della «pubblicità del

sa economica. Come? Proponendo «un piano di emergenza». Dunque una soluzione congiunturale che non mette in gioco le strutture? Amendola previene l'obiezione. Si è molto discusso ultimamente, dice, di un programma economico della sinistra e del rapporto tra programmazione e modello di sviluppo, ma tutto questo è avvenuto a prescindere dai bisogni immediati delle masse lavoratrici. Bisogna rovesciare l'approccio: offrire alla discussione e alla mobilitazione dei lavoratori e delle forze di sinistra una piattaforma di lotta contro la disoccupazione, per una politica economica d'intervento e controllo democratico che, con una programmazione democratica, assicuri la ripresa e lo sviluppo. Il piano va inteso come strumento di lotta per obiettivi ravvicinati che si legano strettamente a più avanzati traguardi di rinnovamento strutturale e di rinnovamento democratico (piena attuazione della Costituzione). C'è chi non è d'accordo? Bene, aspetta a chi è in grado di dimostrare una diversa e, possibilmente, più alta coerenza d'impostazione, senza cadere nel-

problema è far avanzare un nuova unità su posizioni di alternativa; nasce dunque «un nuovo polo unitario», una prima raccolta di forze. Ma molto dipende dall'elaborazione, da parte del Pci, di un programma alternativo di politica estera e di politica economica. E qui Ingrao delinea la sua risposta ad Amendola e al suo «piano di emergenza». «Oggi misure parziali, operazioni di tipo congiunturale non servono a molto», perché «è venuto al pettine il nodo drammatico dell'accumulazione, del suo carattere». Quel che occorre è «modificare, gradualmente ma nel suo insieme il meccanismo che presiede allo sviluppo». Ecco la famosa «globalità» contro cui si erano schierati Longo e Amendola. Questa modifica d'insieme comporta profonde riforme istituzionali, un nuovo tipo di gestione dell'economia, una modificazione profonda degli equilibri di potere e di classe. Ingrao accetta gli «elementi nuovi» contenuti nelle «Tesi» congressuali che indicano «il modo con cui mediante le riforme noi proponiamo di affrontare la questione di un nuovo

masto persuaso» (delle obiezioni di Longo sulla questione della «pubblicità del dissenso»). Non persuaso, ma disciplinato. Così dice. «Ognuno di noi, ed io per primo, non solo dovrà applicare le decisioni del congresso, ma deve tener conto dell'opinione che ci porta qui oggi il segretario del partito». Rivendica, poi, un tipo di organizzazione «che chiami ognuno di noi a partecipare sempre più all'elaborazione della linea giusta». E conclude: «Abbiamo bisogno di democrazia per essere più uniti».

I successivi discorsi dei maggiori dirigenti fanno più o meno esplicitamente riferimento, sempre polemico, all'intervento di Ingrao, il quale riceve solidarietà esplicita solo da Garavini (che ne estremizza l'analisi dicendo che l'alternativa è al sistema e non solo di governo poiché non è possibile modificare parzialmente meccanismi politico-economici monopolistici) e consonanze più caute da Lombardo Radice, Reichlin, Secchia, Luporini. Interessante è il fatto che in numerosi interventi sono contenuti riferimenti alla tolleranza, a non drammatizzare i dissensi, come a dire



Scorpio alla Fiat Lingotto di Torino. La polizia presidia i cancelli. Al centro, Giovanni XXIII

dibattito» poiché esso è già tale. Si dica chiaramente, aggiunge, se si vuole altro. E fa una serie di domande: che cosa si potrebbe fare di più e di diverso? Pubblicare ogni parola che corre dalla cellula al Cc? Far pesare su ogni decisione la contestazione, il no, la diffidenza? Il congresso «decolla» immediatamente con il forte intervento di Amendola. Dobbiamo far uscire da qui, dice, una piattaforma unitaria per la soluzione democratica della crisi economica e politica. Il punto di partenza per dipanare la matassa è la lotta alla disoccupazione. Il processo di riorganizzazione e espansione monopolistica ha aggravato la condizione operaia e cronizzato la disoccupazione di massa, che è un dato politico oltre che sociale. Tutte le previsioni del «Piano Pie-raccini» sono saltate, e quel che rimane è l'intatta eredità della fase centrista che ci fa dire che, anche col centro-sinistra, il capitalismo italiano non si è portato alla maturità di quello europeo. Il Pci deve prendere nelle sue mani l'iniziativa per la ripre-

l'astrattismo del contropiano, di dimostrare la eventuale o pretesa genericità di tale piattaforma... indicando concretamente le alternative. Si eviti, insomma, che la discussione sul programma di sviluppo «diventi un comodo alibi per sfuggire alle responsabilità dell'ora presente». È una chiamata in campo aperto per Pietro Ingrao, il quale interviene con un discorso che per l'organicità e anche per la durata sembra assumere il senso di una relazione di minoranza, una sistemazione delle molte «provocazioni» che egli aveva seminato nei due anni precedenti. Dobbiamo spingere le masse e le forze politiche democratiche — dice in premessa — a lottare contro una riedizione del centro-sinistra che comporterebbe l'aggravamento della riorganizzazione monopolistica. Certo dobbiamo incoraggiare tutto ciò che accresce la resistenza della sinistra dc, del Psi, del Psdi ma questo non basta (sarebbe solo un sostenere nelle sue mani l'iniziativa per la ripre-

meccanismo di accumulazione». In quanto alla proposta di Amendola, essa «comporta un quadro vasto di misure non solo immediate ma di grossa portata strutturale» per cui, per raggiungere anche solo una parte degli obiettivi contro la disoccupazione, occorre incidere non solo sugli orientamenti delle aziende pubbliche ma anche sui grandi gruppi monopolistici: ed è proprio su questo più alto livello di scontro che si manifesta la carenza dell'azione del Pci. Egli, poi, indica come strutturare questa sorta di contropotere proponendo, tra l'altro, una visione del tutto diversa delle autonomie locali che dovrebbero divenire «strumento diretto di organizzazione della mobilitazione popolare, in direzione di determinate riforme sociali e politiche». Insomma, un rovesciamento di metodo e uno spostamento vertiginoso verso l'alto dell'obiettivo, rispetto all'impostazione congressuale. Ma la parte più emotivamente ricca del discorso ingraiano è quella che riguarda il regime interno del partito. «Non sarei sincero se dicessi a voi che sono ri-

che il congresso deve, sì, rifiutare l'impostazione di Ingrao ma non ammetterebbe ostracismi politici o disciplinari. Un primo ampio riferimento polemico è contenuto nel discorso di G. C. Pajetta: «Caro Ingrao, per usare una espressione tua, non sarei del tutto sincero se non dicessi che non riesco a capire il modo con il quale tu hai posto qui il problema del dissenso... No, il problema non è di pubblicità e tanto meno di dibattito. Semmai sarebbe stato di chiarire in che cosa consiste questo dubbio, in che cosa consiste questa differenziazione... Il problema era quello di rispondere alle domande non retoriche poste dal compagno Longo. Questa risposta non è stata data al congresso». Ma, verso la fine del congresso, è Enrico Berlinguer che entra nel merito dell'analisi di Ingrao rendendo intelligibili a tutti i termini del contrasto. Alla domanda «quale linea?» egli dà una risposta consonante con quella di Amendola: ispirarsi agli interessi generali del paese

LE SVOLTE DEL PCI

e, dunque, «dare soluzione ai problemi più acuti che sono aperti nella società»; e invece di sognare poli alternativi minori, concentrare gli sforzi per «proporre e far avanzare una soluzione positiva attorno alla quale possa raccogliersi la maggioranza». Poi, ancor più esplicitamente, egli polemizza con un recente articolo di Ingrao in cui si diceva che bisognava accorciare i tempi dell'offensiva perché ci sono uomini e forze che si muovono «con brutalità e decisione» per la socialdemocratizzazione e per la trasformazione del centro-sinistra in regime. Berlinguer replica che importante non è proclamare la fretta ma non sbagliare l'obiettivo. Ma è proprio vero — chiede — che Nenni e Tanassi siano capaci di correre così veloci? È proprio vero che noi siamo così lenti? E risponde citando un grande giornale borghese che esprime angoscia per la crisi di governo e le sue prospettive. Non può, dunque, esservi dubbio che l'obiettivo della costruzione di un'alternativa all'attua-



vare il giusto metodo per regolare esigenze non sempre facilmente conciliabili. Da notare, infine, l'ampio risalto che Longo è tornato a dare alla questione dei rapporti con i cattolici e del sistema pattizio Stato-Chiesa nella fase attuale e anche nella prospettiva socialista. Lo ha fatto sia per l'ampia eco che aveva ricevuto la parte omologa della sua relazione introduttiva, sia per lo stimolo di un forte intervento di Nilde Iotti che aveva posto il tema della revisione del Concordato che consentisse una diversa disciplina del vincolo matrimoniale (in sostanza l'introduzione del divorzio, che avverrà negli anni successivi per altra via, cioè con atto unilaterale dello Stato).

La nuova situazione nel partito, cioè l'esistenza di una esplicita dialettica solo in parte generazionale e dovuta soprattutto all'emergere di culture e posizioni politiche differenziate, si proietta in modo plastico nella composizione del gruppo dirigente e nella stessa articolazione degli organismi. Nella nuova



Inizia l'intervento americano in Vietnam. Al centro, una foto del leader nordvietnamita Ho Chi Minh

le linee di sviluppo comporti di restare fermamente all'opposizione e che altre forze scelgano l'opposizione. Ma il problema non è tutto qui: dobbiamo avere un discorso che vada oltre le forze che sono già disponibili e investa anche forze che sono nel centro-sinistra e che forse vi rimarranno. Il processo politico che vogliamo favorire è quello di allargare il quadro delle forze e con ciò dare respiro e slancio alla lotta per una diversa linea di sviluppo. Questo comporta la correzione di alcune tendenze nostre degli ultimi anni: quella economicistica e quella «moldellistica». Occorre, anche nell'elaborazione, non smarrire mai il grado di maturazione reale del movimento (è un'accusa di astrattismo alla progettualità ingraiana), e cogliere sempre le implicazioni politiche degli obiettivi di riforma altrimenti si potrebbe cadere nella tendenza a ritenere che se non si riesce a strappare subito le riforme tutta la nostra lotta sarebbe irrimediabilmente compromessa. Le

riforme di struttura sono per noi un obiettivo concreto, ma la concretezza sta nel farne un terreno di lotta che sposti i rapporti fra le forze reali e allarghi il fronte delle alleanze. Infine Berlinguer affronta la questione della libertà e pubblicità del dibattito allineandosi alla critica di Longo e Pajetta. Aggiunge tuttavia un ammonimento contro le lacerazioni e a creare «condizioni migliori anche per evitare cristallizzazioni». E ammette che «talvolta i dissensi è necessario portarli davanti al partito».

Longo conclude il congresso con un'ampia replica di tono sereno che, segnando chiaramente il rifiuto delle posizioni di Ingrao, lo colloca entro un quadro di confronto fisiologico. Ribadisce la linea della solidarietà e della convergenza dei progressisti ovunque collocati, e così riassume l'esito del confronto: «C'è accordo sul fatto che impostare la lotta per le riforme come noi la impostiamo significa cimentarsi sul terreno

della programmazione democratica; che per avanzare realmente su questo terreno bisogna sempre partire dai problemi reali delle masse e del paese; che le riforme di struttura che noi rivendichiamo devono prospettarsi come elementi costitutivi di un'impostazione organica di una linea di sviluppo alternativa a quella monopolistica. La discussione ha permesso di individuare giustamente i rischi di un'impostazione cosiddetta «globale», ha permesso di respingere impostazioni che ci porterebbero nelle secche del puro propagandismo». Più severo Longo è a proposito del dibattito sulla democrazia interna. Rimprovera Ingrao di non aver dato risposta alle sue domande sul «che fare di più e di meglio», si dice stupefatto per l'insistenza su un maggior dibattito che nessun vuol limitare. Ma riconosce anche che sul terreno della democratizzazione «abbiamo fatto importanti progressi, ma dobbiamo ancora progredire e, soprattutto, tro-

Direzione di 31 membri gli esponenti della «vecchia guardia» sono appena otto, c'è la conferma dei quadri espressi dal rinnovamento del '56 (come Alicata, Berlinguer, Bufalini, Chiaromonte, Cossutta, Ingrao, Macaluso, Napolitano, Natta) e c'è la promozione di un altro gruppo coetaneo o più giovane: Di Giulio, Fanti, Galluzzi, Lama, La Torre, Miana, Pecchioli, Reichlin, Romagnoli, Scheda, Tortorella, Occhetto. In Direzione entrano due donne: Iotti e Fibi. Viene soppressa la segreteria (vertice effettivo e necessario costituito l'Ufficio politico, vera e propria «camera di compensazione» delle diverse posizioni politiche: Longo, Alicata, Amendola, Berlinguer, Ingrao, Napolitano, Novella, Pajetta, Pecchioli. Con funzioni esecutive e di coordinamento, nasce l'Ufficio di segreteria in cui il segretario è affiancato da Bufalini, Cossutta, Macaluso, Napolitano, Natta, tutti titolari delle sezioni di lavoro.

Una manifestazione di protesta per i bombardamenti americani oltre il 27° parallelo

Discussione

Stiamo attenti agli aggettivi che accostiamo a democrazia

AUGUSTO BARBERA

Nel numero del 24 ottobre l'Unità ha riassunto così il mio intervento in sede di Conferenza programmatica. «Barbera sospetta che chi parla di «democratizzazione integrale» o chi parla di «autogoverno dei lavoratori» voglia «far rientrare dalla finestra l'obiettivo del comunismo».

La sintesi è giusta: vorrei però spiegarvi meglio. Il concetto di «democratizzazione integrale», il fatto di intendere la «democrazia» come la via del socialismo, come l'orizzonte non oltrepassabile della politica, come si era detto nel Documento per il congresso di Bologna, mi trova pienamente consenziente. Tale concetto di democrazia supera, tra l'altro, il limite di fondo della «democrazia progressiva» di togliattiana memoria in cui la democrazia era intesa come una delle vie verso il socialismo, in cui il socialismo era l'orizzonte finale al di là della democrazia. In questo modo si superano non solo i limiti di cultura politica derivanti dalla Terza internazionale, ma ci si collega al miglior filone del socialismo europeo quale si esprime nella nota affermazione: «Il socialismo è il massimo di democrazia, la democrazia è il minimo del socialismo». E proprio per questo non basterebbe il ritorno a Livorno: allora il vedere la democrazia come dato transiente era un elemento comune a socialisti e comunisti.

I miei dubbi sono cominciati con la Relazione di Bassolino alla Conferenza programmatica: partire da questo nuovo concetto di «democratizzazione integrale» di «visione pervasiva della democrazia» per estrarne la conseguenza di una generica

fuoriuscita dal capitalismo, attraverso «l'autogoverno dei lavoratori», mi fa venire i dubbi sulla sua utilizzabilità, dal momento che quel concetto è stato evidentemente metabolizzato con interpretazioni tra di loro incompatibili. Mi sembra che ci siano due interpretazioni da scartare: la prima che riconduca il concetto ad una sia pur importante esigenza di democratizzazione cioè ad una espressione riassuntiva di un complesso di esigenze, che solo genericamente possono definirsi «democratiche» (trasparenza, visibilità degli apparati, forme di controllo sociale, ecc.); la seconda che lo usa come metafora del «comunismo ideale» secondo la classica linea che va da Rousseau a Lenin nella prospettiva di una coincidenza tra governanti e governati.

So bene che mi si possono opporre citazioni di Robert Dahl; ma si tratta di un autore che scrive nel contesto americano in cui non ci sono mai stati problemi gravi a conciliare liberalismo e democrazia, in cui la linea Rousseau-Lenin, radicalmente incompatibile con la democrazia liberale, non si è radicata producendo come in Europa e in Asia fenomeni quali la dittatura del proletariato o la rivoluzione culturale cinese. Dahl ha presente, invece, il problema scottante delle contraddizioni aperte tra democrazia e giustizia, su cui anche noi ci interroghiamo e per le quali la sua elaborazione è preziosa, ma proprio a partire dal fatto che egli non discute l'orizzonte liberaldemocratico, che assume quasi l'ultimo come non superabile.

Come scrive Dahrendorf ne *Il conflitto sociale nella modernità*: «... è idea sbagliata che ci sia una sola risposta valida ai problemi... La risposta al problema

stato confessionale, democrazia o quant'altro è possibile. Accanto al valore della democrazia c'è quello dei «diritti», che sono un limite sia all'arbitrio del tiranno che alla volontà della maggioranza; c'è il valore del «pluralismo», cioè il superamento di una visione monocentrica della giacobina «volontà generale». E qual è poi il soggetto cui ricondurre tale volontà, caduta la pretesa prima della borghesia poi della classe operaia di porsi quale «classe generale»?

La realtà delle democrazie pluralistiche, poliarchiche, è quella di società in cui la persona con i propri diritti si trova a vivere in più sfere, in più ambienti: all'interno di ciascun ambiente le modalità conflittuali per far valere i propri diritti sono diverse. Nel sottosistema politico (uso volutamente la parola sottosistema non per aderire acriticamente a prospettive funzionalistiche ma per far capire che la politica è solo uno dei centri di influenza, non il centro unico della società) l'arma per farsi valere è quella del voto; negli altri sottosistemi l'espressione «democratizzazione» può essere utilizzata solo per analogia, nel senso che gerarchie non basate sul merito ma sul privilegio debbono essere messe radicalmente in discussione, che i diritti non possono essere violati ma non nel senso che deve adottarsi ovunque la logica dell'«one man, one vote».

Nella conferenza programmatica si è parlato di democrazia integrale nella ricerca scientifica, nell'informazione, nell'impresa e nella stessa organizzazione delle Nazioni Unite (dove il Liechtenstein dovrebbe contare quanto l'Urss o gli Usa)? Che significa democrazia nella ricerca scientifica? Se democratizzazione significa che le istituzioni democratiche devono orientare la ricerca verso obiettivi di interesse generale, che occorre superare baronie e clientele, siamo all'interno di una giusta logica, ma se si pensa che è possibile valutare i meriti scientifici con logiche assemblearistiche o, peggio, che è possibile che una «democrazia pervasiva» superi il limite dell'autonomia della ricerca, siamo fuori strada. E che significa democrazia nell'azienda? Un conto è parlare di democrazia economica, di democrazia industriale, di partecipazione dei lavoratori alla gestione, nella prospettiva di riscoperta dell'art. 46 della Costituzione, altro è perseguire in modo più o meno aggiornato l'idea della democrazia dei Soviet per «superare» il capitalismo. E che significa democrazia nell'informazione? È un'espressione riassuntiva per indicare più trasparenza proprietaria, più pluralismo, più concorrenza, più controllo dei lavoratori e de-

gli operatori dell'informazione, ovvero indica l'obiettivo dell'autogoverno dei lavoratori dell'informazione? I primi sono obiettivi difficili (la vicenda Berlusconi insegna) ma propri dell'orizzonte liberaldemocratico; il secondo è proprio di un altro orizzonte.

Se il socialismo europeo (vale a dire le lotte dei lavoratori più le riforme attuate da governi in sintonia con esse) ha potuto inserire correttivi forti nel capitalismo quali le politiche di welfare, che certo rendono il mercato e la società odierni irrinunciabili rispetto a quello dei primi decenni del secolo, ciò è avvenuto proprio perché esso si è progressivamente liberato da mete finali.

Questo errore di prospettiva, per rifarci ancora a Dahrendorf, «non è accidentale». Esso è legato alla radicale debolezza di una teoria che non riesce a sottrarsi al presupposto delle «epoche» o dei «sistemi...». La stessa nozione di «democrazia incompiuta» evoca una prospettiva di sistema che si compie. Cosa diversa è il ritenere la democrazia

I valori storici della tradizione liberale e l'orizzonte socialista. Rifiuto ogni radicalismo di massa

inadempiente rispetto alle «promesse» della stessa e rispetto alle priorità programmatiche della sinistra, per attuare le quali si cercherà il consenso tra i cittadini. Continuiamo pure ad usare espressioni quali «democrazia integrale» o «democrazia pervasiva» purché si riesca a precisarne bene l'interpretazione corretta che deve comporsi con importanti valori della tradizione liberaldemocratica ma che è in ogni caso incompatibile con l'ipotesi di aggregare i frammenti di protesta intorno a ideologie, più o meno rivinciate, tendenzialmente totalizzanti.

Ha ragione Flores d'Arcais: bisogna recuperare i valori liberali, ricollegarsi al 1789: non limitarsi a uscire esplicitamente dal neo-comunismo per diventare socialisti, per tornare al 1921; ma Flores non può ignorare che i partiti socialisti europei hanno anch'essi affrontato questi problemi, si sono posti anch'essi il problema di interiorizzare i valori liberaldemocratici. Dire perciò che la liberaldemocrazia è un orizzonte più comprensivo del socialismo non significa che si possono «bypassare» le esperienze del socialismo europeo trasformando il Pds in un partito che oscilla incerto fra la continuità neo-comunista e l'avventura del radicalismo di massa.

Ci sono tanti modi di intendere il conflitto. Il tema dei diritti e il pluralismo. Alcuni dubbi sulla relazione di Bassolino

della politica moderna non si può dunque trovare in una sola parola. Molti usano la parola «democrazia», ma a un'attenta analisi vediamo che essa descrive solo una parte della risposta.

La democrazia è pertanto la via e l'orizzonte non oltrepassabile: all'interno di essa c'è la battaglia politica tra soluzioni conflittuali, c'è la lotta anche aspra per il consenso su alternative programmatiche, c'è lo spazio per il confronto tra le diverse verità, reso possibile dal fatto che non c'è «Una verità» ufficiale, irreversibile, che essa si chiami socialismo, comunismo,

DISCUSSIONE

Cgil, sciotta la componente resta la sua crisi

LUCIO LIBERTINI

La decisione della corrente comunista della Cgil di sciogliersi, e le argomentazioni con le quali Bruno Trentin ha sostenuto quella decisione, sono state accolte, nell'area del Pci, da un consenso formale dietro il quale permangono riserve e critiche serie, che emergono in tante discussioni nelle sedi di partito.

1) Le riserve e le critiche a me sembrano vadano rese esplicite, per avere un confronto di merito, serio e ragionato. In questo senso, vorrei dichiarare il mio disaccordo, e motivarlo.

2) Non sono particolarmente affezionato alla esistenza delle componenti di partito all'interno del sindacato, anche per ciò che esse comportano di distorsione nel rapporto con i lavoratori, e per le bardature burocratiche

Non mi convince la proposta di Trentin. Il sindacato è separato dalla società. Perché rinunciare ad esprimere il nostro orientamento?

che esse sovrappongono all'esercizio della democrazia. È d'altronde vero che nelle componenti organizzate vi è un residuo della tradizionale cinghia di trasmissione, attraverso la quale uno o più partiti guidano un sindacato che vive, invece, della presenza di lavoratori appartenenti ad una pluralità di posizioni politiche e ideali. Mi sembra, dunque, vero e attuale il tema di una democratizzazione del sindacato, del superamento di ogni forma di cinghia di trasmissione, della restituzione di un potere totale agli iscritti e ai lavoratori.

Ma - ecco il nodo - non è in questa direzione che mi sembra muoversi l'operazione avviata.

3) Il mio dissenso ha un preciso riferimento nella condizio-

ne reale del sindacato, nella sua crisi. Una crisi, per essere chiara, che non ha la sua radice unicamente nella cristallizzazione delle componenti, ma in un più generale processo di verticalizzazione e di burocratizzazione; nel tentativo fallimentare di esorcizzare il corporativismo attenuando o persino negando lo specifico delle categorie; in una concezione della unità sindacale che la considera punto di partenza e non di arrivo dei processi reali, e che per questa via instaura la peggiore delle cinghie di trasmissione tra la politica del «palazzo» e i sindacati; in una costante emarginazione dei lavoratori dalle decisioni reali. È l'insieme di questi problemi che soffoca il sindacato, lo separa dalla società, lo riduce ad una megastuttura che si autoriproduce. E si capisce poco della realtà se non si afferma che questo fenomeno è parallelo - con una matrice comune - con quello che restringe la politica nel «palazzo», la separa dalla gente, spinge strati sempre più larghi della popolazione alle leghe, al qualunquismo, alla protesta frammentaria, alla astensione elettorale.

4) Non affrontare questo nodo, e ridurlo alla questione delle componenti, con un atto unilaterale di scioglimento della componente comunista, non significa camminare nella direzione giusta (che comporta, anche, il superamento delle componenti). Significa, invece, proprio quello che ha scritto *Repubblica*: la decommunizzazione del sindacato, la rinuncia ad una presenza, ad un orientamento politico, e dunque ancor più la riduzione del sindacato ad una logica di apparati e del «palazzo». Non capisco davvero quel che ha detto Trentin ad Ariccia sulla rinuncia ad essere comunisti, socialisti, socialdemocratici, riformisti, liberaldemocratici, riducendo ogni cosa al «programma». Sì, certo, programma. Ma quale? Con quale orientamento ideale e sociale? Con quali principi?

5) Il sindacato - voglio essere chiaro su questo punto - non può essere identificato con un partito, con una militanza politica: perché ciò contraddice la sua natura di organizzazione aperta a tutti i lavoratori e fa ostacolo alla sua democrazia interna. Ma altre cose devono essere altrettanto chiare. La prima è che ogni programma ha bisogno di un punto di partenza, di un orientamento di base: non può essere un contenitore neutro di oggetti diversi e contrastanti. E il mondo non comincia oggi, non si può partire dall'azzeramento delle idee. In questo senso, se non sono d'accordo - per altre ragioni - con la proposta di maggioranza riformista avanzata da Del Turco, ritengo tuttavia che essa abbia più senso della enigmatica proposta programmatica di Trentin.

La seconda cosa da tenere in conto è che, come il sindacato deve essere apartitico, i militanti hanno altrettanto non solo il

diritto, ma il dovere sociale di avere una loro opinione politica, una loro concezione della società. Non possono divenire, solo perché si mettono in tasca una tessera sindacale, come lo smemorato di Collegno che non sapeva più se era Cannella o Bruneri. Una cosa è rinunciare a far prevalere una logica di partito attraverso gli apparati, un'altra è discutere tra i lavoratori, alla pari, e rimettendosi alle decisioni sindacali della maggioranza, ma cercando di affermare le proprie idee: la prima cosa è sbagliata, la seconda è necessaria.

6) Come si sarà capito, non ho nulla da obiettare allo scioglimento, in se stesso, della corrente comunista. Ma ritengo questa decisione negativa nel contesto nel quale avviene. Un contesto che più che andare nella direzione di una autentica democrazia sindacale va nella direzione dell'autodissolvimento dei comunisti, e verso una logica di apparati.

Nel nuovo partito c'è spazio per gli eletti?

WILLER BORDON

Il documento di Piero Fassino sulla nuova forma-partito contiene stimoli e riflessioni davvero ampi, per molti versi condivisibili.

Ancora invece, scarsamente trattato (un solo misero capitolo) il rapporto tra la nuova forma-partito e la sua rappresentanza elettiva: segno della complessità e della difficoltà di risoluzione dell'argomento ma anche forse di un segno (pregiudizio, forma) culturale duro a morire (non di Fassino intendo, ma di noi tutti: prodotto storico collettivo).

Valga a dimostrarlo lo stesso regolamento di presentazione delle mozioni: occorrono 1500 iscritti ed è però sufficiente un membro del Comitato centrale, quando non basterebbero, in ipotesi, 100 o 200 parlamentari. Semplice trascuratezza? Non credo.

Di questo del resto abbiamo parlato anche in due recenti assemblee del gruppo comunista alla Camera e qualche problema analogo (specie sul rapporto tra una nuova responsabilità personale ed i vincoli che l'adesione ad un gruppo parlamentare comporta) fu sollevato in un interessante articolo di Vittorio Foa e Mariella Gramaglia, qualche mese fa.

Vorrei provare a riaddestrarli su alcuni di questi percorsi, anche perché essi mi sembrano necessari alla e nella fase costituente.

Si tratta di definire il ruolo dei parlamentari in questo nuovo processo. Ma non solo in astratto e nemmeno solo in chiave congressuale e contingente.

Del resto, quando noi affermiamo la centralità dei temi istituzionali e ci interroghiamo sul carattere della nuova formazione politica, non possiamo pensare che per incanto nei gruppi parlamentari tutto rimanga, non dico fermo, ma trascurato su ottiche e strumentalità corrispondenti ad altre fasi storiche e persino basate su diversi presupposti teorici. Domando: quale ruolo assegniamo al parlamentare, non in un'astratta dimensione spazio-temporale, ma in questo segmento della fase costituente? Quali problematiche si creano con l'interazione delle riflessioni sulla crisi dell'attuale forma-partito e sulle necessità della nuova, quali sul carattere e sui limiti della nuova formazione politica rispetto alla concreta «presenza» elettiva?

La deriva partitocratica è sempre più grave, la confusione sul ruolo dei partiti, e la sostanziale occupazione da parte di questi di ogni spazio, hanno ormai raggiunto livelli intollerabili.

Noi stessi, come si è visto, non possiamo pensare di essere immuni e il cittadino sempre di più dà segni evidenti di insopportabilità verso una situazione che lo vede declassato da sovrano a suddito. Non è quindi matura una risposta anche partendo da subito dalla condizione dell'elettore? Possiamo noi onestamente dire oggi che l'invocata distinzione di ruoli tra istituzioni e partiti noi la pratichiamo sino in fondo?

Io credo di no. E se mi guardo bene dal credere che bastiamo noi, pure non posso non vedere che noi, non solo non siamo su questo all'avanguardia, ma, forse anche per il permanere di vecchi residui concettuali e per nuovi burocratismi, siamo poco più avanti del «gruppo» degli altri. Non mi pare sinceramente che possa essere più così. Badate, io non parlo del disagio personale dei singoli parlamentari: c'è anche questo, ma non mi pare che esso possa risolverse se non si affrontano i punti nodali una volta per tutte.

Provo ad elencarne alcuni. A chi risponde il parlamentare? Al suo gruppo, ovviamente, ma non forse anche al suo partito? Oggi la domanda sembra retorica e persino un po' sciocca. Ma domani? Non occorrerà invertire le priorità e indicare un nuovo e più importante referente e cioè i propri elettori aprendo con ciò una non per niente semplice contraddizione, forse

addirittura un conflitto (vedo che anche Fassino si pone gli stessi interrogativi)?

Come si risolve? Non certo con i vecchi archibugi ideologici ma nemmeno con i nuovi escamotage dialettici! Anche perché dalla risposta a questa domanda potremmo meglio

Cambia il ruolo del gruppo parlamentare. Si tratta di ridisegnare la figura del deputato. Ricordarsi degli elettori

capire l'altra faccia della medaglia, ovvero, a chi risponde un partito? Solo agli iscritti? Ma quando si «trasforma» in gruppo parlamentare non crea anch'esso un diverso legame con i suoi elettori? E i parlamentari che sono dunque i portatori legittimati degli interessi anche di questa area più vasta, non hanno perciò stesso titolo congressuale, e non solo in quanto delegati? Dalla risposta a questi interrogativi possono nascere scenari del tutto nuovi, anche di pratica parlamentare. Se dovessimo invece procedere a qualche lavoro solo di restauro non ci saremmo. Non possiamo aprire un fronte così ampio, come quello della svolta del partito, senza che questo non provochi nulla nei gruppi; non possiamo ipotizzare una struttura decisamente nuova per il partito, mantenendo inalterata la vecchia struttura parlamentare; né io penso che esistano solo i due vecchi schemi: quello degli altri partiti e quello nostro; l'individualismo più sfrenato e il centralismo democratico.

Occorre quindi trovare anche qui una diversa via tra la necessità di non ridurre il rapporto di responsabilità personale che intercorre con gli elettori, e l'esigenza di funzionare come intellettuale collettivo. Si tratta di ridefinire in avanti lo stesso concetto di responsabilità personale, dandogli non solo una valenza difensiva e passiva (il diritto al dissenso) ma una valenza offensiva ed attiva (il diritto ad elaborare, ad avere visibilità). La complessità sociale ha assunto tali dimensioni e diversità sue interne da non poter essere rimossa o risolta in via sostanzialmente ideologica. Lo stesso fatto che nessun soggetto sociale possa più di per sé stesso aspirare ad avere valenza generale va assunto come una nuova più alta sfida teorico-pratica.

La differenza tra i sessi, le diversità che agiscono nei e tra i ceti sociali, possono diventare nuove linee di valori e canali di nuova operatività politica. In questo senso il non essere solo esecutori non diviene vuota rincorsa ad un protagonismo fine a sé stesso, ma rispetto di queste molteplicità. E se ognuno quindi è «dirigente prima di tutto di sé medesimo» (coscienza della propria responsabilità), perché non si consumi definitivamente ogni parvenza orizzontale e collettiva occorre trovare nuove linee di convergenza tra spazi individuali ed esi-

genze collettive. Ma ciò comporta anche nel lavoro parlamentare tantissime novità, in particolare il diritto ad esternare non la propria contrarietà, ma la diversa e non per questo meno legittima posizione; il diritto a formare comitati interni al gruppo sulla base di affinità e competenze. Ed ancora il diritto all'iniziativa, all'organizzazione di convegni, studi, a regolare i rapporti con gli elettori. Diritti che richiamano perché non rimangano pura espressione verbale, certezza di mezzi, anche economici.

Non mi nascondo le difficoltà di un percorso così diverso e radicalmente nuovo, so per certo che se non avremmo il coraggio di imboccarlo fino in fondo, non noi, ma gli altri saranno i soggetti della nostra (involuta) trasformazione.

Oltre le correnti, senza fame un'altra

VINCENZO VITA

Perché si sente l'esigenza di dare una risposta netta, che ridia voce alla società: nuova, magari nuovissima nella forma e nell'immagine dell'apparato-partito (anche qui, però si pensi all'illusorietà di replicare alla crisi dei «comunisti» partendo dal puro involucro organizzato con il quale si opera), ma capace di muoversi «per qualcosa» e l'contro «qualcosa». Serve una risposta *antagonista*, benché l'uso di tale termine abbia sollevato qualche polemica, quasi a dire che il ricorso a concetti meno rassicuranti debba essere precluso, tacendo le verità nascoste dal loro essere divenuti puri riferimenti gergali.

Dal vecchio sì e dal vecchio no, quindi, sarebbe bene uscire quanto prima, accettando la sfida della proposta di nuova formazione politica, ma andando a fondo nel vedere e disegnare i contorni, i temi, lo spirito soggettivo, il senso e le finalità. Tra l'altro, ogni qual volta ci si è misurati sui contenuti (dalle politiche ambientali, alla riforma elettorale, alle linee economiche) unità e divisioni hanno attraversato le aggregazioni «ferendarie» del passato congresso.

Si avvicina la data del 20° Congresso ed è urgente, quindi, cercare di semplificare al massimo i termini del dibattito, definendone contenuti e sbocchi. In verità, non è stato proprio così nel corso degli ultimi mesi, e l'aver protratto lo schema del sì e del no si è rivelato un errore di notevoli proporzioni, ora evidenti. Non si trattava di offuscare o tacere le diverse opinioni, anzi. Vi era e vi è un punto essenziale di chiarimento da fare: natura e collocazione, progetto e cultura della nuova formazione politica. Su tutto ciò, ambiguità, contraddizioni e involuzioni moderne si sono saldate ad un'assenza da diversi momenti importanti della lotta politica in Italia, dando luogo

ad uno stallo da cui è indispensabile uscire.

Qualsiasi corpo politico e sociale subisce un mutamento nella sua concreta fisionomia, sulla base dell'iniziativa che assume e dell'influenza che determina. Il Pci non poteva sfuggire alla misura della realtà, né la costituzione materiale del partito e il suo insediamento erano immuni dagli effetti provocati dalla lunga inerzia a cui sono stati soggetti. Riconoscere lo stato di fatto, la situazione per quella che è, rappresenta l'unico modo per ripartire e per poter ripensare ad una prospettiva di sviluppo. È un errore credere che, nel corso di un defatigante scontro sulla propria identità, l'area sociale cui ci si riferisce rimanga intatta, in attesa del chiarimento avvenuto e dei riassetti di un gruppo dirigente. Nel frattempo le soggettività cambiano, gli strati e i settori non più difesi si allontanano e perdono fiducia, altri allentano l'interesse alla politica. Sono cose ovvie, ma attualissime in una società offesa da un sistema politico lontano e bloccato, sempre meno toccata da stimoli e culture forti, violata ultimamente nella «privacy» collettiva dall'essere stata dominata da governi «dimezzati»: un po' palesi e un po' occulti, un po' italiani e un po' della Nato.

Ecco perché si sente l'esigenza di dare una risposta netta, che ridia voce alla società: nuova, magari nuovissima nella forma e nell'immagine dell'apparato-partito (anche qui, però si pensi all'illusorietà di replicare alla crisi dei «comunisti» partendo dal puro involucro organizzato con il quale si opera), ma capace di muoversi «per qualcosa» e l'contro «qualcosa». Serve una risposta *antagonista*, benché l'uso di tale termine abbia sollevato qualche polemica, quasi a dire che il ricorso a concetti meno rassicuranti debba essere precluso, tacendo le verità nascoste dal loro essere divenuti puri riferimenti gergali.

Dal vecchio sì e dal vecchio no, quindi, sarebbe bene uscire quanto prima, accettando la sfida della proposta di nuova formazione politica, ma andando a fondo nel vedere e disegnare i contorni, i temi, lo spirito soggettivo, il senso e le finalità. Tra l'altro, ogni qual volta ci si è misurati sui contenuti (dalle politiche ambientali, alla riforma elettorale, alle linee economiche) unità e divisioni hanno attraversato le aggregazioni «ferendarie» del passato congresso.

Nel campo della comunicazione di massa, per fare un esempio che conosco da vicino, non vi sono state fratture né la discussione ha ripercorso l'itinerario congressuale: eppure sono in questione argomenti di immediata politica, dal rapporto tra «pubblico» e privato, ai rischi di regime che vive l'informazione, all'omologazione dell'offerta culturale, alle relazioni (confittuali) con i partiti governativi. Così è andata pure la recente conferenza programmatica che, tra i materiali, ha presentato molti punti di notevole interesse, da non considerare una sorta di «accidente» rispetto

all'identità complessiva della nuova formazione politica. Anzi. Lo stesso dialogo con gli «esterni» può scendere dalle nuvole delle grandi categorie generali, spesso descritte in maniera astratta, come se un partito alle prese con lo svolgimento della sua storia potesse prendere le sembianze di un altro partito che non è mai esistito.

È il senso, insomma, del tentativo di dar vita ad un'ipotesi nuova per la nostra dialettica interna, rompendo le righe degli schieramenti consolidati. Certo si tratta e si tratterà di un'ulteriore mozione congressuale. Può apparire contraddittorio rispetto alle premesse, ma questa è la regola (la presentazione di mozioni) che ci si è dati. Lo sforzo da compiere sta nell'evitare la delineazione di un'altra componente strutturale e permanente. Si tratta, invece, di un incontro tra esigenze comuni a compagnie e compagni che si erano pronunciati diversamente al 19° Congresso e che ora si ritrovano nella pratica di una soluzione nuova. Consapevoli della parzialità e della transitorietà di simile opzione, si intende contribuire al superamento di steccati formali, spostando decisamente il dialogo sui contenuti costitutivi del partito a venire. Ciò che accomuna - credo - storie e sensibilità di chi sta operando in simile direzione è il bisogno di mantenere un filo conduttore tra la ricerca che ha

Lo scontro defatigante sull'identità. Invece sui contenuti abbiamo già registrato unità e divisioni oltre il Sì e il No

animato la vicenda del «comunismo italiano» (davvero unica nel suo genere) e il rinnovamento di cultura politica, di politica di cui avvertiamo la necessità. Aver proposto a suo tempo una costituente di una nuova formazione lasciandone in ombra programmi e protagonisti è stato un errore serio. Continuo a pensarci e gli stessi esiti di quel processo annunciato sono ormai più che chiari: in luogo di un allargamento si è determinata una diminuzione dello spazio effettivo, al posto di una nuova passione per l'analisi della società italiana e per la costruzione di un laboratorio politico si sono rimesse in gioco vecchissime antitesi teoriche. È cambiato, però, il senso comune tra le compagnie e i compagni, e di questo dobbiamo tutti quanti tenere conto. Già non è più nelle cose il vecchio Pci, né aiuta - come qualcuno continua a fare con leggerezza - evocare il fantasma di un altro partito che raccolga le bandiere del comunismo. Non è servita a nulla l'esperienza della nuova sinistra degli anni Settanta, rivista oggi senza emozioni ma neppure con qualche indulgenza di troppo? Ecco perché è utile un punto di approdo coerente ma unitario, che riparta dalle condizioni date.

Nella nuova formazione politica dovrà essere riconosciuta la



legittimità delle differenze, come momento dell'atto costitutivo e non come risultato di un'eventuale bonaria tolleranza nei riguardi delle varie posizioni espresse. La stessa forma concreta dell'organizzazione passerà al vaglio della storia e dei limiti del partito di massa retto dal centralismo democratico. Si è parlato di una sinistra del e nel nuovo partito, come atto di giustizia verso le ragioni di una critica moderna dell'attuale assetto politico e sociale che non può ridursi alla marginalità arrabbiata ma deve mantenersi interna ad un contenitore più vasto, sorretto da una piattaforma credibile.

È indispensabile, poi, che la fisionomia del partito e i meccanismi della decisione riacquistino pienamente la dimensione democratica, evitando verticismi o cedimenti alla «società spettacolo», assai negativi e controproducenti. In un paese colpito da una crisi gravissima di credibilità della sua maggioranza politica serve — per un'alternativa — una forza consapevole della funzione storica che i suoi «rappresentanti» possono e debbono svolgere.

Democrazia dell'alternanza anche dentro il partito

OLIVIO MANCINI



Il 20° Congresso perderebbe interesse e significato se dovesse ridursi al rito di una formale ratifica dei fatti compiuti.

Lo scenario che è venuto delineandosi nel partito pone in risalto i limiti e le ambiguità della operazione avviata alla Bologna e per troppo tempo astrattamente ripiegata sul nome, sulla identità e sul simbolo, anziché incastonarsi in un chiaro quadro di scelte programmatiche, di proposte e di movimento, atti a saldarsi davvero con gli umori prevalenti in un paese in deciso mutamento politico, sociale e morale.

Il travaglio del percorso compiuto in un anno è in relazione soprattutto, ma non esclusivamente, con la sostanza e la for-

ma della operazione avviata, confusa e sommaria nel momento, incerta nel percorso e nuvolosa ed anche arretrata nella finalità.

Superati, nel bene e nel male, la Conferenza programmatica e il seminario sulla forma-partito; al di là dei tanti aspetti astratti e contraddittori emersi nelle tre giornate di dibattito, il rischio più grave per un positivo esito della vicenda è, a mio modo di vedere, la frammentazione delle posizioni, la polverizzazione degli obiettivi, la personalizzazione degli schieramenti, le troppe aspirazioni individuali ad un protagonismo di circostanza. Non credo affatto che la chiarezza sia in rapporto con un tale processo, mentre ritengo che solo il confronto aperto, non diplomazizzato delle posizioni e soprattutto degli obiettivi strategici, può offrire, se sorretto dall'ottimismo della volontà, esiti non laceranti al tormentato processo che insieme stiamo vivendo.

Da questo confronto, dovrebbero innanzitutto essere eliminate le pregiudiziali che non hanno valore di attualità, come lo stare comunque nella cosa, oppure dichiarare aprioristicamente se si è o meno per un esito scissionistico. In politica mettere le braghe al futuro resta sempre una rischiosa pretesa. Se a questo aggiungiamo le tendenze per pronunciamenti plebiscitari o velate aspirazioni bonapartiste, il Congresso rischia di articolarsi non in mozioni, ma di suddividersi in contrapposte tifoserie condannando il dibattito a tramutarsi in corrida.

La storia futura non è vincolabile né all'interno, né all'esterno della cosa.

In questo delicato passaggio occorre evitare errori di soggettivismo e atti di irrazionalità nelle diverse direzioni. Le scissioni o i matrimoni politici non avvengono per decreto, ma si producono entro la forza dei fatti e i contenuti delle scelte reali, sia di maggioranza che di minoranza.

Spetta innanzitutto a coloro che detengono il potere interno, alla gestione politica della operazione in atto, smussare le motivate asperità del confronto ed evitare che la discontinuità non si tramuti in devastazione di un patrimonio che non appartiene ad un gruppo dirigente ma a tutte le generazioni dei Comunisti e, soprattutto, alla democrazia italiana. Spetta al gruppo dirigente fissare unitariamente regole e garanzie capaci, al di là di ogni demagogica declamazione, di assicurare davvero alle minoranze nel quotidiano vivere della nostra vicenda politica, il diritto di organizzazione, di iniziativa, di disponibilità equa della strumentazione operativa. Senza questi diritti è pleonastico dire che la minoranza può diventare maggioranza e che il partito è aperto all'alternanza nella sua direzione politica. La storia delle minoranze in tutte le forze politiche in Italia, non offre purtroppo confortevoli esempi in questa direzione.

Anche questo è un terreno di sfida innovativa su cui i comunisti devono evidenziare distinzione e superiorità per essere sempre più credibili, tanto più in un periodo in cui si respirano nel paese i miasmi della restaurazione conservatrice, dell'autoritarismo, della centralizzazione, del presidenzialismo, i

quali vengono ad aggiungersi alla cancrena dei poteri occulti, paralleli e criminali che negli anni trascorsi hanno strutturalmente compromesso la stabilità delle istituzioni ed inquinato a tutti i livelli la vita pubblica.

Il governo del partito, proprio in forza al principio del pluralismo, deve costituire non una espressione di arroganza, ma un punto alto della dialettica interna che, nel riconoscere l'ovvio diritto della maggioranza ad

Ritengo che sia molto negativa la frammentazione delle posizioni e personalizzare gli schieramenti

assumersi la responsabilità della linea prescelta, deve nel contempo doverosamente garantire alle minoranze il pieno diritto di far politica, di esprimere strategie alternative, di fornire apporti critici e costruttivi per la necessaria rettificazione di una linea non giusta.

Senza il diritto vero all'alternanza e al costituirsi di nuove maggioranze, non può esservi dovere alla corresponsabilità. Non si può sbloccare la democrazia italiana se resta bloccata la democrazia all'interno delle forze politiche. Il monopolio del potere è dovunque negativo. Non è tanto importante rivendicare più democrazia quando si è minoranza, quanto promuoverla e rispettarla quando si è maggioranza. Non esiste alcuna democrazia se maggioranza e opposizione non sono tra esse complementari e interscambiabili nella responsabilità di direzione politica. Per lungo tempo il partito ha vissuto una unità liturgica che non sempre corrispondeva alla unità reale, convinta, ragionata. Oggi l'unità (che è un valore da non dissipare) rappresenta una conquista continua, tanto più vera se proviene dalla compresenza in essa di un motivato dissenso.

È nel filo di questa considerazione che ritengo improduttiva la pretesa di atti di fede o di preamboli aprioristici tendenti a prescrivere in anticipo e per sempre coabitazioni o confezionate e prevenute scissioni. Le strade, i sentieri, si costruiscono camminando. Il dubbio è una virtù filosofica cartesiana che stimola il pensiero, il confronto dialettico. Sarebbe assurdo inibirlo ad una forza che nasce anche, e prevalentemente, dalla cultura marxista, ossia non da un dogma ma da un metodo e da una guida utile alla conoscenza e all'azione.

Se è vero che il comunismo in Italia rappresenta uno spazio storico, culturale, morale politico non eliminabile, cerchiamo allora, anche con una mozione unica e unitaria di farlo pesare davvero non dividendo i comunisti che, nel rinnovamento della loro identità, vogliono continuare e rilanciare con forza la battaglia e le idee per un umanesimo socialista, per una società più giusta e democratica che il capitalismo e le sue logiche parossistiche non possono davvero offrire.

L'intervento

MARTA DASSÙ

(relazione alla Conferenza programmatica del Pci)

Dal bipolarismo al governo mondiale

Dopo i fatti del 1989-90, l'obiettivo di costruire un «nuovo ordine internazionale» — un obiettivo a lungo promosso da una parte importante della sinistra europea e da vari paesi del Sud — ha perso il suo carattere di puro appello retorico: con gli avvenimenti del 1989-90, infatti, il vecchio ordine internazionale è definitivamente crollato. La necessità di costruire un nuovo tipo di «ordine» si è imposta, si impone, nei fatti. Come chiarisce la successione degli eventi principali a cui abbiamo assistito — prima il crollo dei regimi comunisti in Europa orientale, poi la riunificazione tedesca e infine la crisi del Golfo Persico, seguita da una nuova esplosione degli endemici focolai di crisi in Medio Oriente — è stato superato l'assetto che aveva caratterizzato la storia europea dell'ultimo dopoguerra e cioè la divisione dell'Europa in due blocchi politico-militari contrapposti. Se questo sviluppo decisivo sull'asse Est-Ovest ha fatto parlare dell'apertura di un'epoca di pace, la crisi del Golfo ha riportato in primo piano la gravità dei conflitti regionali e l'entità dei problemi, degli squilibri aperti sull'asse Nord-Sud. La conclusione da trarne, credo, è che uno dei problemi di fondo che l'Europa si trova oggi di fronte è come combinare questi due assi in una visione internazionale che favorisca l'integrazione europea ma nello stesso tempo contribuisca a risolvere gli squilibri Nord-Sud. Se questo problema verrà eluso,

Eravamo abituati a pensare il sistema internazionale secondo alcuni schemi, che con vari aggiustamenti sono stati validi nell'intero dopoguerra e che oggi non esistono più: per esempio, la competizione «sistemica» fra Est ed Ovest, con la sua proiezione nel terzo mondo. È chiaro che i cambiamenti del 1989-90 non si sono verificati di colpo: da quasi un ventennio, erano già in atto alcune delle tendenze internazionali di cui oggi tanto si discute. Era già chiara la crisi dei regimi comunisti in Europa orientale; ed era già evidente la realtà (si pensi ai due shock petroliferi degli anni '70) di quella che oggi definiamo «interdipendenza». La novità non sta solo nell'acutezza che hanno assunto di colpo tendenze latenti del sistema internazionale. Sta anche nel fatto che la fine della competizione Usa-Urss, dovuta anzitutto alla svolta compiuta dalla politica sovietica, ha eliminato il principale principio «ordinatore» delle relazioni internazionali. Da questo punto di vista, un'epoca è veramente tramontata; se ne è aperta un'altra, non solo per l'Europa ma per il mondo intero. Quali sono, allora, le caratteristiche di questa nuova fase? Esse possono essere così sintetizzate:

1. la fine del confronto Usa-Urss. Per l'Europa, questo significa la fine della divisione in due blocchi contrapposti e la prima vera occasione di unificazione;

2. il declino relativo non solo dell'Unione Sovietica — il che è molto più netto ed evidente — ma anche degli Stati Uniti, come indica il relativo ma progressivo indebolimento della loro posizione — prima egemonica — nell'economia internazionale;

3. l'aumento di competizione fra i tre principali poli — Stati Uniti, Europa e Giappone — del mondo industriale avanzato. Questa tendenza competitiva genera a sua volta una spinta integrativa sul piano regionale: la creazione, cioè, di tre grandi aree regionali integrate attorno agli Stati Uniti, al Giappone e alla Cee;

4. il persistere di gravi squilibri Nord-Sud e anzi l'aggravarsi di un divario strutturale già evidente fra paesi industrializzati e paesi arretrati. Questi squilibri rendono più acuti quei problemi globali che si configurano come vere e proprie minacce collettive alla sopravvivenza dell'umanità: problemi ambientali, demografici, alimentari, migratori etc, in parte legati al controllo e all'uso distorto delle materie prime e delle risorse naturali, alla concentrazione di ricchezza nei paesi del Nord, alle condizioni di povertà strutturale in cui vive la maggioranza dell'umanità, e così via.

5. il declino di importanza delle strumentazioni militari sull'asse Est-Ovest ma la loro persistente importanza nei conflitti regionali e nei casi di confronto Nord-Sud. Questo dato spiega perché ai primi passi verso il disarmo in Europa si accompagni una spinta continua al riarmo almeno in alcune aree del Sud, che drena risorse essenziali alla crescita economica. La tendenza alla riduzione delle spese militari nel terzo mondo (segnalata dal Sipri negli ultimi due anni) non è infatti uniforme; e in ogni caso la spe-

sa per la difesa continua a costituire una percentuale cost rilevante dei bilanci statali da confermare la crucialità del nesso disarmo-sviluppo. Dando un giudizio molto schematico, si può dire che la fine della competizione Est-Ovest ha eliminato una fonte primaria di tensione internazionale, aprendo concrete e finora insperate possibilità di cooperazione multilaterale; ma ha anche rivelato, togliendo di mezzo lo schermo del confronto Usa-Urss, problemi inter-

Non si può parlare di un Nord unipolare e coeso né di un Sud unito e compatto contro i paesi ricchi

nazionali ben più gravi e ben più difficili da risolvere. So bene che queste linee di analisi non sono tutte condivise da tutti. In altri termini, oggi si contrappongono — anche nella nostra discussione interna — perlomeno due letture della situazione internazionale. La prima vede nell'unipolarismo la tendenza dominante del sistema internazionale. Si sostiene, cioè, che vista la gravità della crisi interna sovietica e quindi la scomparsa dell'Urss come «superpotenza» in grado di bilanciare la egemonia americana (in Europa e nel Terzo Mondo); e dato il crollo dell'Est europeo e la tendenziale integrazione dei paesi dell'Europa orientale nella comunità europea e nel mercato capitalistico mondiale, si ha di fatto il consolidamento, attorno alla potenza americana, di un unico polo in grado di condizionare i processi internazionali: un polo «nord» capitalista e imperialista, strutturalmente aggressivo verso il Sud. Sia i fatti del 1989 che la crisi del Golfo Persico vengono letti in questa chiave. In questa visione rigidamente conflittuale delle relazioni internazionali, lo spazio per soluzioni cooperative e naturalmente molto ridotto. Una seconda interpretazione, che ho in parte già anticipato e che a me pare più convincente, vede invece nella fine del «bipolarismo asimmetrico» del passato (dico asimmetrico perché sarebbe difficile negare il divario, già negli anni '70-'80, fra le leve di influenza degli Stati Uniti e quelle dell'Urss, praticamente solo militari) non solo il risultato della crisi interna dell'Urss e del crollo dei regimi comunisti all'Est; ma anche il risultato di un declino relativo degli Stati Uniti e dell'emergere di un mondo caratterizzato da fenomeni più importanti di diffusione di potenza, un mondo più nettamente «multipolare», in cui l'Europa potrà giocare un ruolo internazionale molto più attivo che in passato. Naturalmente, il giudizio sulla posizione internazionale degli Stati Uniti va esaminato e qua-

La svolta dell'89-90 maturava ormai da circa vent'anni: dallo shock petrolifero alla crisi dell'Est europeo

la possibilità di costruire un sistema internazionale più democratico e pacifico rimarranno molto ridotte. Con questa relazione cercherò di analizzare alcuni aspetti di questo problema, tentando anzitutto di definire le caratteristiche principali della svolta internazionale a cui abbiamo assistito negli ultimi due anni. Faccio solo una breve premessa. Sia il taglio della mia analisi che il taglio delle indicazioni politiche che cercherò di derivare sono orientate secondo una convinzione, abbastanza scontata e già largamente accettata ma che forse non è inutile ricordare: la convinzione, cioè, che l'ottica in cui porsi sia decisamente quella europea, dato che un approccio nazionale — di fronte alla dimensione globale dei problemi aperti, e ai processi di integrazione in corso — non avrebbe senso.

1. Dove va il sistema internazionale?

Dove va il sistema internazionale? Rispondere a questo interrogativo — che naturalmente è cruciale — non è affatto facile.

Un governo mondiale

lificato meglio. Sul piano militare, è abbastanza probabile che gli Stati Uniti rimangano, perlomeno per una fase transitoria, l'unica superpotenza (lo spiegamento delle forze americane nel Golfo lo ha del resto sottolineato). In campo economico, invece, la posizione americana si è relativamente indebolita mentre è aumentata l'influenza dell'Europa (e in particolare della Germania) e del Giappone. È sufficiente ricordare alcuni dati, del resto noti: il fatto che gli Stati Uniti siano diventati il maggiore debitore internazionale, con un deficit estero finanziato in gran parte (per più di 100 miliardi di dollari all'anno) da capitali giapponesi e tedeschi; il fatto che la percentuale americana della produzione mondiale si sia dimezzata lungo l'arco del dopoguerra, mentre la percentuale statunitense del commercio mondiale è diventata inferiore a quella della Cee; infine, il fatto che il ruolo internazionale del dollaro abbia perso progressivamente peso rispetto alla crescita del marco tedesco e dello yen. È possibile che gli Stati Uniti tentino di frenare il loro declino attraverso un rilancio delle strumentazioni militari, nell'unica direzione ormai pensabile (le aree regionali). Ma questa conclusione (che può almeno in parte valere nel caso del Golfo) non è scontata, visto che i suoi costi accentuerebbero il relativo indebolimento della posizione economica americana. Ciò spiega perché le tendenze «unilaterali» della politica estera americana siano comunque meno forti oggi che non nell'epoca reaganiana; e siano in ogni caso corrette dalla ricerca almeno formale di consenso internazionale (oltreché di appoggi economici esteri).

In base a questo tipo di analisi, una conclusione legittima è che la ricerca di maggiore autonomia internazionale da parte dell'Europa tenderà a rafforzarsi: spingono in questo senso sia la fine del confronto con l'Est che la competizione economica all'interno del mondo industrializzato. L'Europa sarà spinta fra l'altro verso una politica estera e di sicurezza comune: le che modificherà più di quanto non sia finora avvenuto la struttura dei rapporti interatlantici.

Così come l'idea di un «Nord» unipolare e coeso sembra abbastanza lontana dalle tendenze reali, anzitutto dell'economia internazionale, altrettanto lontana appare l'idea di un «Sud» unito e compatto, e compatto unito contro il Nord. In effetti, esistono fortissime differenziazioni interne ai paesi del Sud, come del resto sta dimostrando la varietà degli interessi, e quindi degli schieramenti, che si sono creati attorno al conflitto del Golfo. E come indica il fatto che tale crisi sia nata come crisi interna al Sud (un paese arabo contro un altro), pur assumendo subito una dimensione Nord-Sud. Si può dire, anzi, che il divano fra i vari paesi che noi siamo abituati a considerare come «Terzo mondo» sia aumentato drammaticamente negli ultimi dieci anni. Mentre alcuni di questi (i Nics asiatici, il Messico, i paesi petroliferi moderati) tendono ad essere assorbiti nella ristrutturazione dell'economia internazionale per aree regionali integrate, altri paesi del Sud — la maggioranza, per ora — ne vengono sempre più «espulsi». Ciò fra l'altro rende più difficile la ricerca di soluzioni multilaterali ai problemi globali — finanziari, economici, ambientali — legati allo squilibrio Nord-Sud.

Da questa lettura — anche se molto schematica — delle tendenze del sistema internazionale, possono essere derivate alcune conclusioni politiche generali:

1. La fine del conflitto Est-Ovest apre la prima vera occasione non solo alla creazione di un'Europa unita e democratica; ma anche alla possibilità di mutare profondamente le «regole» del sistema internazionale, superando la logica del *balance of power* (per usare un'espressione cardine del nuovo pensiero sovietico sulle relazioni internazionali) si tratta di passare, nei rapporti fra gli Stati, dal *balance-of-interests* al *balance of power*, dall'equilibrio degli interessi alla potenza all'equilibrio degli interessi).

2. Perché questa transizione sia possibi-

le, è indispensabile che non si accentui la frattura già esistente fra il superamento del conflitto Est-Ovest e l'aggravarsi degli squilibri fra Nord e Sud. L'Europa è al crocevia di questa contraddizione e potrà quindi svolgere un ruolo peculiare nella sua soluzione; altrimenti, la costruzione di un ordine internazionale stabile, democratico e pacifico resterà un *wishful thinking*. E su queste coordinate, mi pare, che dovrebbe orientarsi l'azione internazionale comune delle forze della sinistra europea e quindi di una forza come la nostra.

2. I cambiamenti dello scenario europeo

A. Il crollo dei regimi comunisti in Europa orientale

È difficile negare che il cambiamento primario, che ha condizionato gli sviluppi successivi, sia stato il crollo dei regimi comunisti in Europa centrale. Si trattava certamente di uno sviluppo inevitabile; senza gli interventi diretti e indiretti di Mosca nella vita di quei paesi, i regimi dell'Est sarebbero caduti assai prima. Ma sta di fatto che la «radicalità» della svolta nel 1989 — con il rapido esaurimento dei tentativi di riforma «interna» dei sistemi comunisti in Europa orientale — ha colto di sorpresa un mondo ormai

I grandi cambiamenti in Urss, il fallimento dell'Est, il successo economico dell'Europa occidentale

I contraccolpi del passaggio ai meccanismi di mercato

abituato a dare per scontata la divisione dell'Europa ereditata dal dopoguerra.

Le cause della vera e propria «rivoluzione» del 1989 sono abbastanza semplici da individuare. Ne citerò almeno tre:

1. la svolta della politica sovietica, con la decisione di Mosca di non ostacolare e forse anzi di assecondare una evoluzione democratica all'interno di questi paesi, accettando alla fine la dissoluzione di fatto del vecchio blocco orientale;

2. il fallimento — politico, economico, sociale — di questi regimi, che sono stati travolti (è il caso dell'esodo da Berlino) da una protesta popolare senza precedenti, che poi si è espressa nei risultati elettorali;

3. il potere di attrazione esercitato dal successo economico dell'Europa occidentale, un successo che ha generato, ad Est, un esplicito desiderio di integrazione nelle istituzioni europee.

La conclusione è che i fatti del 1989 sono stati una vera e propria «rivoluzione democratica», con una svolta che ha avuto grande consenso e che — se si eccettua il caso romeno — è stata pacifica. Che il suo sbocco politico sia, almeno per ora, il premio elettorale delle tendenze di centro (di centro destra in alcuni paesi, di centro-sinistra in altri come la Cecoslovacchia) non muta questo giudizio di fondo.

Come risulta anche dalla nostra discussione interna, di fronte a questi sviluppi si esprimono alcuni timori, in parte reali: primo, che lo spostamento politico di questi paesi a sia destinato a penalizzare l'intera sinistra europea; secondo, che la ricostruzione economica dell'Europa orientale avverrà attraverso un'ondata di liberismo sfrenato e in assenza di garanzie sociali; terzo, che si produrranno nuovi conflitti etnici e nazionali, potenzialmente esplosivi per l'assetto europeo.

La situazione è certamente molto delicata; ma i suoi esiti non sono scontati. Molto dipenderà dalla capacità di costruire una nuova sinistra democratica, sia in questi paesi che in Europa occidentale, e dallo sforzo comune per contrastare tali tendenze. La variabile decisiva, negli scenari dell'Europa centro-orientale, sarà certamente la politica di riconversione economica e i suoi risultati. Va detto, sempre per tentare di partire dai dati di fatto, che nessuno dei piani varati dagli attuali governi dell'Est (incluso il drastico piano polacco, il piano Balcerowicz) prevede in realtà la privatizzazione di più del 40% dell'economia nazionale. Ma certo i contraccolpi sociali del passaggio all'economia di mercato saranno molto duri. È questo il dato cruciale che condizionerà gli sviluppi futuri: gli equilibri politici, il grado di tenuta dell'evoluzione democratica, la capacità di controllo delle spinte nazionaliste (con risultati probabilmente diversi nell'area centro-settentrionale dell'Europa orientale e in quella meridionale, che si profila molto più instabile).

Per questa ragione, mi pare che uno dei compiti concreti e specifici della sinistra europea sia di contribuire ad orientare su nuovi criteri la politica economica della Cee verso i paesi dell'Europa centro-orientale. Come sostengono i fautori della necessità di un vero e proprio Piano Marshall per l'Europa centro-orientale, questi criteri dovrebbero includere: uno sforzo finanziario assai più deciso di quello finora compiuto dalla Cee, così che la cooperazione multilaterale assuma un peso più rilevante nella ricostruzione dell'Europa centro-orientale; incentivi alla creazione in Europa centro-orientale di nuove forme di integrazione economica regionale; la definizione di garanzie sociali negli accordi di «associazione» economica che stanno per essere firmati fra la Cee e questi paesi.

La riconversione delle spese militari potrebbe almeno in parte finanziare l'aumento del sostegno economico ai paesi dell'Europa centro-orientale (un passo reso più urgente dai contraccolpi che eserciterà su quest'area — come su larga parte dei paesi più poveri del Sud — la crescita dei prezzi

Un governo mondiale

petroliferi a seguito della crisi del Golfo). Per quel che riguarda il rischio di spinte nazionaliste, di conflitti etnici e così via, la risposta più efficace sta sicuramente nella costruzione di un nuovo assetto di sicurezza in Europa, che da una parte garantisca la «sicurezza comune» degli Stati e dall'altra tuteli l'autonomia e i diritti delle minoranze nazionali. In questo quadro, su cui tornerò meglio poi, un ruolo centrale potrà essere svolto dalla Csc.

In conclusione, credo che il nostro sforzo debba essere rivolto a dimostrare che i fatti del 1989 non creano solo rischi e difficoltà alla sinistra europea; ma le aprano anche nuove dimensioni ed opportunità, da sfruttare ed entro cui collocarsi. Ancora in modo schematico, la maggiore opportunità è data proprio dal superamento di un assetto internazionale che non solo aveva precluso la possibilità di cambiamenti politici sostanziali in Europa orientale ma li aveva anche condizionati in Europa occidentale. Sta, cioè, nella prima vera possibilità di costruire in Europa, superando l'assetto ereditato dalla guerra fredda, un ordine pacifico e democratico, che apra spazi di crescita «equilibrata» sull'insieme del nostro continente.

In quest'ambito, a me pare che lo scenario generale in cui collocare la politica europea della sinistra sia da una parte la co-

Un nuovo sistema di sicurezza Il ruolo della Alleanza Atlantica e l'ipotesi di cooperazione paneuropea

struzione di un sistema di sicurezza «comune» non più fondato sull'esistenza di due blocchi contrapposti: e dall'altro sia la promozione di un certo «modello» — sociale e democratico — di integrazione e cooperazione europea. Vale la pena di sottolineare che questi due obiettivi sono strettamente collegati.

B. Un nuovo sistema di sicurezza in Europa

Con il 1989-90, l'assetto della sicurezza europea ha cominciato a trasformarsi. Si è aperta una fase di transizione, le cui caratteristiche principali sono:

— la dissoluzione di fatto del Patto di Varsavia come struttura militare operativa e la sua tendenziale dissoluzione anche come struttura politica (l'uscita della Germania orientale sarà seguita ben presto da altre defezioni, mentre sappiamo già che entro l'estate del 1991 le truppe sovietiche avranno lasciato Ungheria e Cecoslovacchia).

— l'adesione della Germania unita alla Nato sulla base delle condizioni concordate nel vertice Kohl-Gorbaciov e approvate alla conferenza «due più quattro».

— l'avvio di una evoluzione politica della Nato (delineata al vertice di Londra del luglio scorso), in cui rientra la decisione di stabilire rapporti regolari di consultazione con l'Urss e con i singoli paesi dell'Europa centro-orientale;

— l'avvio di un certo rafforzamento istituzionale della Csc (che verrà approvato al prossimo vertice di Parigi);

— la conclusione (sempre da ratificare a Parigi) del primo accordo Cfe sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa.

Se si sommano insieme queste tendenze, una prima conclusione realistica è che il superamento delle vecchie alleanze militari non sta avvenendo in modo simmetrico: se il superamento del Patto di Varsavia è già un dato di fatto, la Nato tenderà a mante-

nersi in vita, perlomeno per un certo numero di anni. Durante questa fase di transizione, l'egemonia degli Stati Uniti all'interno della Nato tenderà a ridursi (assieme alla riduzione delle forze americane in Europa); mentre tenderà ad aumentare il peso politico della Germania e forse le pressioni a favore di un rientro della Francia in una struttura della Nato più nettamente europea. Il fatto è che questa prospettiva asimmetrica non sembra essere contestata in modo deciso né dall'Urss né dai paesi dell'Europa centro-orientale, che non sollevano tanto il problema in sé del superamento della Nato ma piuttosto la sua trasformazione da alleanza contrapposta all'Est a struttura di sicurezza cooperativa. Per venire alle posizioni occidentali, si confrontano due tesi abbastanza diverse: la prima — che a me pare riflettere meglio le tendenze di fondo dei rapporti interatlantici — è che la Nato sia comunque in strutturale declino: mantiene per ora delle funzioni residuali, ma è destinata ad essere superata avendo perso la sua prima ragion d'essere (la perdita del «nemico»). La seconda tesi insiste invece sulla necessaria permanenza della Nato come uno dei perni centrali dell'assetto futuro della sicurezza europea. Inoltre, uno degli effetti della crisi del Golfo potrà essere di rafforzare le pressioni ricorrenti (ma mai accolte per le resistenze europee) sulla necessità di riconvertire la Nato verso un ruolo *out-of-area*.

Date queste tendenze, le scelte su cui insistere sembrano essere due: una netta opposizione a qualunque ipotesi di riconversione della Nato verso l'*out-of-area*; la trasformazione progressiva della Nato da alleanza militare in alleanza politica, una trasformazione — in cui naturalmente rientra lo scioglimento dell'attuale struttura militare integrata — rivolta a favorire la creazione di un sistema di sicurezza «comune» paneuropeo, che segnerà il superamento dei due blocchi e sarà in larga parte imperniato sul quadro di garanzie collettive concordate nella Csc.

Perché questa prospettiva si realizzi, saranno necessarie altre due condizioni (che qui mi limito a ricordare anche perché gli obiettivi specifici in questi campi sono già stati definiti in modo dettagliato in una serie di documenti dell'ultimo anno):

— la prima condizione è che il processo di disarmo in Europa raggiunga risultati più rapidi e sostanziali, attraverso una combinazione di accordi multilaterali e di atti unilaterali (non c'è dubbio, quanto ai negoziati multilaterali, che l'accordo di Vienna, la cui importanza è in ogni caso evidente, sia in parte già superato dai fatti e che quindi si imponga una nuova trattativa, controllata dalla Csc, per la riduzione ulteriore delle forze convenzionali, incluse le truppe; e non c'è dubbio che vadano compiute scelte molto più decise in campo nucleare).

— l'apertura immediata di negoziati sull'abolizione delle armi nucleari tattiche in Europa, l'avvio del disarmo navale, progressi molto più decisi nello Start, l'inclusione nelle trattative dei deterrenti inglese e francese, ecc.);

— la seconda condizione è il potenziamento o meglio la trasformazione della Csc, che dovrà dotarsi di strutture istituzionali e di poteri decisionali più solidi di quanto non si sia discusso finora.

La formazione di un nuovo sistema di si-

curezza in Europa dipenderà, più in generale, della capacità di affermare e tradurre in pratica alcuni principi-guida basilari, che di nuovo ricordo soltanto visto lo spazio che hanno ormai assunto nel dibattito della sinistra europea: il principio della «sicurezza comune» (la sicurezza come bene collettivo, da ricercare contrattualmente superando l'immagine del nemico); il principio della «sufficienza difensiva», e cioè la decisione di puntare verso forze militari a livelli minimi, sufficienti a garantire la difesa e non l'offesa; il valore generale della *non-violenza*, con una scelta prioritaria di risolvere gli eventuali conflitti o contrasti di interesse in modo pacifico. In accordo a questi principi, è necessario insistere di nuovo — nel nostro paese e nelle sedi internazionali — su alcuni obiettivi immediati: una riduzione molto più netta delle spese militari; una politica effettiva di riconversione delle industrie belliche; una legislazione più stringente sul commercio internazionale delle armi.

Perché un sistema di sicurezza «comune» appaia stabile e credibile, è importante però che il declino delle due alleanze militari, e quindi delle vecchie strutture militari integrate, non produca il ritorno a politiche di difesa nazionali in Europa (un'ipotesi che susciterebbe spinte al riarmo e aprirebbe la strada a nuove «gerarchie» di potenza). Una risposta possibile è che la Comunità europea assuma responsabilità di sicurezza più dirette.

Va aggiunto — come ultimo punto, ma non in ordine di importanza — che le prospettive della sicurezza europea saranno influenzate in modo decisivo dalle prospettive di stabilità nell'area del Mediterraneo e quindi dalla nostra capacità di contribuire ad una soluzione dei problemi aperti in quest'area. Si tratta, in parte, di allargare al Mediterraneo il processo di controllo e di riduzione degli armamenti (estendendo le misure di fiducia previste dalla Csc, avviando un processo di disarmo navale e nucleare); e, soprattutto, di puntare a risolvere, con strumenti politici ed economici, le cause strutturali del sottosviluppo e della conflittualità regionale. In quest'ambito, va appoggiata ma qualificata meglio la proposta (italo-spagnola) di allargare a quest'area — e cioè alla sicurezza e cooperazione nel Mediterraneo — il processo di Helsinki e la Csc.

C. Le prospettive dell'unione europea

Come ho accennato più volte, la possibilità e la necessità di dare vita a una vera e propria unione europea appaiono rafforzate

L'unificazione della Germania potrà accelerare il processo di unità del continente?

te dalle nuove tendenze internazionali. Potrà spingere nella stessa direzione una delle conseguenze più rilevanti della dissoluzione del blocco dell'Est: l'unificazione tedesca. In realtà, è ancora presto per valutare se l'unificazione della Germania finirà per frenare il processo di integrazione europea o se tenderà invece ad accelerarlo. Quel che è già indubbio è che la migliore garanzia rispetto al rischio temuto da varie parti — una eventuale «egemonia» tedesca in Europa — continua a consistere nella capacità di ancorare il futuro della Germania allo sviluppo dell'integrazione europea (come primo passo, si tratta naturalmente di ri-

→

Un governo mondiale

scire ad attuare una integrazione equilibrata della ex Repubblica democratica tedesca nella Cee).

Se la necessità di un'unione politica europea è quindi diventata più chiara, rimane il fatto che sul futuro dell'Europa, sulle sue caratteristiche, è in atto uno scontro politico, che riguarda tutti i livelli della costruzione europea: dall'unione economica e monetaria, alla politica regionale e sociale, alle scelte ambientali, ai diritti di cittadinanza, al futuro della sicurezza. Su tutti questi nodi, una politica più incisiva e unitaria della sinistra europea sarebbe decisiva. Non ho il tempo di discutere più a fondo questo problema, anche se lo considero, appunto, decisivo. Mi limito a richiamare due aspetti. primo, la necessità di contrapporre a una concezione intergovernativa dell'unione politica europea (finora dominante) una concezione sovranazionale; secondo, la necessità di colmare quello che viene spesso definito «il deficit democratico» della Comunità europea, attribuendo al Parlamento europeo reali poteri di controllo sulla Commissione e rispettandone il mandato costitutivo in vista della ratifica dei nuovi trattati. A questo tipo di deficit democratico, se ne aggiunge un secondo, che nasce dallo scarso controllo dei parlamenti nazionali sull'azione dei governi nel Consiglio europeo e dalla insufficiente cooperazione fra parlamenti nazionali e Parlamento europeo.

Uno degli obiettivi da conseguire, quindi, è che l'unione politica nasca da un «nuovo equilibrio democratico» in Europa, attraverso una riforma complessiva della struttura istituzionale della Cee. Una riforma che abbia come suoi poli il rafforzamento dei poteri sovranazionali e il potenziamento delle autonomie regionali.

Questa battaglia per un'Europa democratica si lega all'altro obiettivo di fondo che sosteniamo da tempo: e cioè la necessità di puntare, nel processo di unione economica e monetaria, verso la costruzione di un'Europa «sociale», per usare un'espressione sintetica ma che comunque riassume la filosofia generale delle varie posizioni concrete che abbiamo già avanzato in merito a Bruxelles.

Infine, una caratteristica essenziale della futura unione politica dovrà essere la sua «apertura»; la Comunità, cioè, non dovrà creare un «polo» chiuso, accentuando — invece che riducendo — i suoi atteggiamenti discriminatori verso l'esterno (che oggi si traducono nelle scelte protezionistiche della Cee). Come visione generale, si tratta anzitutto di porre in modo equilibrato il rapporto fra «approfondimento» e «allargamento»: fra integrazione verticale nella Cee e integrazione orizzontale su scala paneuropea. Sostenere l'ingresso immediato nella Cee di una serie di altri paesi (dai paesi dell'Est ai nuovi governi dell'Europa centro-orientale) sarebbe poco realistico. Per usare le parole di Enrique Baron Crespo, presidente del Parlamento europeo, solo quando l'Europa dei 12 sarà diventata una vera e propria unione europea potrà porsi il problema — e giustamente il problema si porrà — di nuove adesioni alla Comunità. D'altra parte, è possibile «aprire» subito una serie di istituzioni europee (come sta avvenendo per il Consiglio d'Europa) e potenziarne altre (come la Osce) per far già progredire la cooperazione paneuropea. In questo quadro, vanno sviluppate le varie forme di cooperazione sub-regionale (in cui rientra per esempio l'iniziativa «pentagonale»).

La logica di una «comunità» fortemente integrata ma «aperta» necessita di due specificazioni ulteriori. Primo, è decisivo non escludere l'Unione Sovietica dai processi di cooperazione paneuropea: l'acutezza della crisi interna sovietica e le possibilità di disgregazione dell'Urss, sono infatti destinate a ripercuotersi sul futuro del nostro continente. È altrettanto importante che la Comunità europea, e la nuova «grande» Europa che si sta configurando, non si chiudano ulteriormente verso il Sud: uno dei problemi cruciali è anzi di riuscire ad evitare che l'apertura all'Est penalizzi — come in parte sta già avvenendo — le prospettive di cooperazione con i paesi del Sud. Ciò fra l'altro

rafforza la tesi — ma su questo tornerò poi, parlando dei conflitti regionali — che il processo di unione europea debba essere completato dall'adozione di una politica estera comune.

3 Gli squilibri Nord-Sud

Arrivo finalmente, così, al tema che mi pare centrale ai fini della possibilità di costruire un ordine internazionale democratico e pacifico. una nuova cooperazione Nord-Sud.

Non penso che ci sia bisogno di documentare la crescente entità del divario e degli squilibri (economici, sociali, demografici, alimentari, ecc.) fra paesi avanzati e paesi arretrati. O di ricordare le sue drammatiche conseguenze, la tragedia della fame e della povertà, il sottosviluppo per miliardi di uomini. Tuttavia, il dato politico su cui insistere per aumentare la coscienza dell'interdipendenza è che l'impatto degli squilibri Nord-Sud non è destinato a rimanere confinato nel Terzo mondo; ma tende e tenderà sempre più a ripercuotersi sul sistema internazionale nel suo insieme. Di fatto, l'umanità si trova oggi di fronte ad una serie di *problemi globali*, che riguardano tutti i paesi e in un certo modo accomu-

nano il loro futuro: dai rischi ambientali sottolineati da tempo nel rapporto Brundtland; ai flussi migratori legati agli squilibri della crescita demografica; alla voragine del debito internazionale. Nessuno di questi problemi può essere risolto senza soluzioni negoziate; e nessuna soluzione convincente potrà essere trovata senza una riforma strutturale dell'attuale sistema economico internazionale. Quando si sottolinea questo punto, va fatta però una precisazione importante. Una riforma dei rapporti Nord-Sud non implica solo il riequilibrio, a favore degli interessi del Sud, delle relazioni economiche internazionali (rapporti commerciali, flussi finanziari, funzionamento delle organizzazioni internazionali, etc.). Implica anche una modifica sostanziale degli attuali modelli economico-sociali: sia nel Nord — come forse è più ovvio — sia nei paesi del Sud. Non parlo solo, in questo caso, dell'organizzazione economica; parlo anche dei sistemi politici nel loro complesso, che continuano in molti casi a costituire un serio ostacolo allo sviluppo. È anche per questa ragione che le fragili prospettive di democratizzazione che hanno investito aree del Sud nell'ultimo decennio vanno sostenute più decisamente (anche con incentivi economici, con un collegamento per esempio fra aiuti e diritti umani); così come va sostenuto l'emergere di nuovi interlocutori politici e sociali, che possano cooperare con la sinistra europea nella riforma dei rapporti Nord-Sud.

Va inoltre tenuto conto del fatto (cui accennavo all'inizio) che nel corso degli anni 80 i paesi del Sud si sono enormemente «differenziati». Come sottolineava Brandt in un suo intervento sul problema della cooperazione internazionale, «lo stereotipo di un Sud o di un Terzo Mondo unitario è ormai superato»: mentre i Nics asiatici stanno diventando nazioni industriali, l'Africa subsahariana rischia una vera e propria deriva economica e sociale, che la priva di qualunque forza contrattuale. La conclusione di Brandt, che mi pare da condividere, è che una politica europea verso il Sud debba puntare, come scelta di fondo, sul «principio regionale» (non solo o non tanto, cioè, sul rafforzamento degli organismi regionali in quanto tali ma sulle possibilità di integrazione regionale Sud-Sud). Questo principio potrebbe facilitare una cooperazione Nord-Sud su basi più paritarie e quindi più democratiche. Ciò significa anche che le varie proposte di soluzione multilaterale di alcuni dei maggiori problemi aperti (debito, rapporti commerciali, etc.) potranno funzionare solo se la loro applicazione verrà «differenziata»; se si terrà effettivamente conto, cioè, della distanza che esiste fra i paesi più arretrati (per cui sono necessarie soluzioni ad hoc), quelli a sviluppo bloccato (come i paesi dell'America Latina) e quelli che si trovano invece in una fase di crescita economica.

Nel suo approccio alla cooperazione Nord-Sud, la sinistra europea dovrà avere chiari altri orientamenti di fondo: da una parte, che si devono gradualmente creare (uscendo da una logica «assistenziale») le condizioni strutturali per uno sviluppo «autosostenuto» dei paesi del Sud; e, dall'altra, che possibilità reali in questo senso non dipendono solo (come ho già detto) da una riconversione a lungo termine dell'attuale modello di produzione e consumo delle società avanzate, ma anche da «sacrifici» immediati di loro interessi particolari a favore di interessi globali. Definite queste scelte di fondo, indicherò alcuni altri principi orientativi — fra i molti possibili — per una riforma democratica dei rapporti economici internazionali (anche in questo caso non richiamo le soluzioni specifiche, per esempio sul problema del debito, in parte delineate in altri nostri documenti). E cioè: — una drastica revisione delle politiche di aggiustamento strutturale promosse negli anni 80 delle organizzazioni internazionali, una revisione che privilegi le conseguenze sociali delle scelte economiche in una logica di «sviluppo sostenibile»; — una riforma delle istituzioni economiche internazionali, che punti sia ad aumentare il peso decisionale dei Pvs che a rendere

La Comunità
dovrà essere
fortemente integrata
ma non un «polo»
chiuso

Non sono
realistiche
ipotesi
di nuove adesioni

Uno sviluppo
autosostenuto
dai paesi
del Sud

Un governo mondiale

5 Il ruolo dell'Onu

Se parlo tanto del ruolo dell'Onu è perché sono convinta che una delle novità della situazione che oggi abbiamo di fronte stia nella ripresa di vitalità del Consiglio di sicurezza. Va sottolineato che questo rilancio delle Nazioni Unite come strumento internazionale di gestione delle crisi regionali — un rilancio che è stato reso possibile dalla fine della competizione Usa-Urss nel terzo mondo e quindi dallo sblocco di una paralisi storica che si era espressa nella politica dei veti incrociati — ha preceduto la crisi del Golfo: basti citare il ruolo essenziale svolto dall'Onu nella soluzione della crisi namibiana o nella definizione di un piano di pace per la Cambogia. Nel caso del Golfo, tuttavia, l'Onu ha per la prima volta riproposto la possibilità (prevista dallo Statuto, capitolo VII) di un suo ruolo attivo contro gli atti di aggressione: un ruolo di *enforcement* (l'embargo e poi il blocco con forze aeree, navali e terrestri, come prevede l'articolo 42) che va oltre le azioni di mediazione o di pacificazione svolte in altri casi. Come si sa, il rilancio dell'Onu di fronte all'invasione irachena del Kuwait incontra tre ordini di obiezioni.

1) Il primo, emerso anche nel nostro dibattito interno, è la scarsa «legittimità» politica di un'azione isolata. Poiché l'Onu non ha svolto azioni simili in altri casi di flagrante violazione del diritto internazionale, poiché non si è mai preoccupata di far rispettare con blocchi aerei e navali le sue risoluzioni (tipico il caso della 242 relativa al conflitto arabo-israeliano), la reazione all'invasione del Kuwait riflette solo gli interessi strategici occidentali, americani in primo luogo, e l'ormai patente debolezza dell'Urss (oltre che della Cina). Se questa tesi ha sicuramente dei fondamenti reali, la mia opinione è che la risposta politica di una forza interessata ad un ordine internazionale pacifico e democratico debba essere esattamente rovesciata: l'eredità del passato e le altre violazioni presenti non possono essere evocate per contrastare il primo serio sforzo unitario dell'Onu in nome della difesa del diritto internazionale, ma questo sforzo va invece appoggiato e accolto come un precedente positivo, che impone azioni simili anche in altri casi. È questo il tipo di *connessione positiva* che può e deve essere stabilita fra i vari nodi della crisi mediorientale; ed è in questa logica, del resto, che si sono mosse sia la diplomazia sovietica che quella francese, con un'impostazione che è sicuramente da appoggiare e condividere.

La novità che
viene dall'Onu:
non più solo un ruolo
di mediazione
ma da protagonista

È anche discutibile che le scelte di Mosca possano essere lette puramente come un segno di cedimento alle pressioni americane, dovuto alla crisi interna sovietica. È più che convincente pensare che proprio per la sua situazione di debolezza, e il suo stato di inferiorità «strategica» in un rapporto che rimanesse in qualche modo bipolare con gli Stati Uniti, l'Urss abbia un vero interesse a rivitalizzare le istituzioni internazionali per conservare un'influenza diplomatica, ritrovare un prestigio politico e condizionare le scelte americane. Inoltre, la rivalutazione delle Nazioni Unite è coerente alla filosofia generale del «nuovo pensiero» sovietico sul-

possibile un «governo» effettivo dell'economia internazionale; — la revisione delle politiche protezionistiche della Cee (a cominciare dalla politica agricola), che rendono molto poco credibili le dichiarazioni di apertura verso il Sud; — una politica di drastica riduzione delle esportazioni di armi al Terzo mondo, sia per ragioni di sicurezza internazionale che per eliminare uno dei vincoli — le spese militari — allo sviluppo economico del Sud; — un aumento dei fondi destinati alla politica europea di cooperazione allo sviluppo, combinato a una revisione profonda di tale politica, per molti aspetti fallimentare (come è più che evidente nel caso italiano).

4. La soluzione dei conflitti regionali e la crisi mediorientale.

Una componente decisiva della possibilità di costruire un sistema internazionale pacifico è la soluzione dei conflitti regionali. Come si sa, e come la crisi mediorientale è servita a ricordarci, la distensione in Europa non crea le premesse automatiche di una pacificazione universale. Per quasi quarant'anni, del resto, la guerra fredda in Europa (ma forse sarebbe meglio chiamarla, perlomeno dalla metà degli anni 60 in poi, la «pace fredda») è stata accompagna-

dialogo fra Olp e Stati Uniti, poi interrotto da Washington. Questi germi di politica europea sono stati in un certo senso azzerati, però, dalla crisi del Golfo. Di fronte alla gravità della situazione creata dall'invasione irachena del Kuwait, e di fronte all'entità del coinvolgimento militare degli Stati Uniti, si sono subito riproposti due limiti endemici dell'approccio europeo: da una parte, le «differenze» nazionali (fra l'impostazione autonomista della Francia, le priorità atlantiche della Gran Bretagna, le posizioni velleitariste dell'Italia, la latitanza della Germania); dall'altra, la tendenza ricorrente a delegare agli Stati Uniti — o al rapporto Usa-Urss — un ruolo decisivo nella gestione delle crisi, una tendenza dovuta anche alla mancanza di strumenti comuni di politica estera e di sicurezza. Il risultato, almeno per ora, è che di fronte alla crisi che ha di nuovo travolto l'intero assetto della regione mediorientale l'Europa non è stata in grado di avviare, nel suo insieme, iniziative diplomatiche di rilievo: la proposta di una conferenza internazionale sul Medio Oriente è stata ripresa in modo convinto praticamente solo dalla Francia. Tale obiettivo andrebbe invece rilanciato dalla Cee nel suo insieme, con forza ed urgenza (cosa che l'Italia, come presidente di turno della Comunità, non ha sicuramente espresso). Tenendo ferma, come è del tutto possibile, la necessaria distinzione fra il ritiro dell'Irak dal Kuwait (che non può essere subordinato alla soluzione del conflitto arabo-israeliano) e la necessità di una trattativa diplomatica sui nodi strutturali del conflitto mediorientale (questione palestinese e crisi libanese), dalla cui soluzione dipendono le possibilità di un assetto pacifico della regione.

In conclusione, dalla crisi del Golfo è uscita confermata sia l'impotenza della diplomazia europea sia la necessità di dare vita a una vera e propria politica estera comunitaria se l'Europa non vorrà sempre rimanere al traino degli avvenimenti in un'area cruciale. Ciò implicherebbe però una serie di riforme istituzionali su cui riflettere (per esempio la fusione del meccanismo della cooperazione politica europea nel Consiglio dei Ministri o l'adozione del voto a maggioranza qualificata).

È invece discutibile la tesi che l'Europa debba dotarsi — per esercitare un suo ruolo di fronte ai conflitti regionali — di forze di intervento comuni. Anche questa è un'indicazione che è stata tratta dalla crisi del Golfo, come indica la proposta italiana di trasferire alla Cee le competenze dell'Ueo (che ha blandamente coordinato lo schieramento per l'embargo delle forze nazionali europee). L'approccio da sostenere, mi pare, è che di fronte alle crisi regionali l'Europa debba decisamente puntare su strumenti multilaterali di prevenzione e risoluzione dei conflitti, e in modo particolare sull'Onu. In quest'ambito, l'Europa potrebbe mettere a disposizione dell'Onu forze di *peacekeeping* (secondo proposte già esistenti, missioni di *peacekeeping* sul continente europeo potrebbero essere svolte da forze comuni sotto il controllo della Cee).

Più in generale, credo che l'obiettivo specifico della sinistra europea dovrebbe essere quello di potenziare il ruolo dell'Onu non solo e non tanto nella sanzione dei conflitti, ma prima di tutto nella loro *prevenzione*, cosa che naturalmente richiederebbe una ben maggiore capacità di intervento diplomatica, politica ed economica nelle situazioni di instabilità regionale.

Le vicende del
Medio-Oriente
mettono a nudo l'assenza
di una coerente politica
estera europea

ta da una serie infinita di guerre calde nel Terzo mondo, con i loro risultati impressionanti in termini di morti, di proliferazione di armi convenzionali, nucleari e chimiche, e così via. Molto spesso, tali conflitti sono stati visti come una pura proiezione della competizione Usa-Urss nel Terzo mondo. Questo elemento c'è sicuramente stato ed ha accentuato le tensioni regionali: ma hanno avuto e continuano ad avere un peso decisivo anche le cause locali di crisi.

Questa doppia origine spiega perché la fine della competizione Usa-Urss sia una condizione indispensabile, ma certo non sufficiente, per la soluzione delle crisi regionali. Lo indica, del resto, il continuo peggioramento della situazione mediorientale (conflitto arabo-israeliano e crisi libanese). Le vicende mediorientali hanno anche dimostrato, d'altra parte, la mancanza di una politica estera europea. Dal 1980 in poi (e cioè dall'approvazione della famosa Dichiarazione di Venezia, che riconosce sia il diritto all'esistenza e alla sicurezza di tutti gli Stati della regione mediorientale, sia il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione), l'Europa non è mai riuscita a condurre in Medio Oriente una comune e coerente azione diplomatica che consentisse l'avvio di un negoziato sul «modo» palestinese. Va sottolineato, però, che a partire dal 1986 — nel quadro della nuova distensione Usa-Urss — l'Europa aveva in effetti tentato un rilancio del suo ruolo di mediazione nell'area, spingendo in due direzioni: primo, la nuova possibilità di puntare su un'azione di pacificazione dell'Onu (il che in effetti è avvenuto nella fase conclusiva della guerra Iran-Irak); secondo, l'appoggio alla proposta sovietica — osteggiata dagli Stati Uniti e da Israele — circa la necessità di una conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente, appoggio espresso per la prima volta da Mitterand a Mosca nel 1986 e poi ratificato da Bruxelles nel 1987. In quest'ambito, i paesi europei appoggiavano anche la svolta compiuta da Arafat ad Algeri nel novembre 1988 e quindi l'avvio del

Un governo mondiale

le relazioni internazionali, che si è sviluppato perlomeno dal 1985 a questa parte. Vale la pena di leggere, in proposito, il discorso di Shevardnadze all'Assemblea generale dell'Onu (25 settembre scorso): la sua tesi di fondo è che la risposta all'invasione del Kuwait (il primo caso di annessione di un altro paese dalla fine della seconda guerra mondiale in poi) varrà come una sorta di test delle nuove regole internazionali nell'epoca successiva alla «guerra fredda» (che aveva imposto proprie regole, distorte, per più di quarant'anni).

2. Una seconda obiezione, di tipo «real-politico», è che l'Onu non ha gli strumenti effettivi per imporre le regole del sistema internazionale. Insistendo sulla scelta sanzionatoria non si potrà che arrivare, in caso di fallimento dell'embargo, a un intervento unilaterale americano in qualche modo «coperto» dalle Nazioni Unite. Anche questa obiezione ha dei fondamenti: in effetti, non ha mai funzionato l'organismo (e cioè il *joint military committee*) attraverso cui l'Onu, secondo la sua carta costituzionale (Cap. 7), potrebbe ricorrere all'opzione militare. Anche in questo caso, però, è ragionevole la posizione dell'Urss e di altri paesi europei. E cioè l'opposizione a qualunque azione militare che non sia subordinata a due condizioni:

– primo, di essere intesa solo come *last resort*, come ultima, estrema risorsa rimasta per impedire l'annessione armata di un paese membro dell'Onu da parte di un altro, una volta che siano palesemente e definitivamente falliti tutti gli altri strumenti (gli sforzi diplomatici, le mediazioni politiche, l'embargo economico etc.);
– secondo, di avvenire nell'ambito dei meccanismi multilaterali previsti dalla carta dell'Onu. Una posizione che proprio perché impone la creazione di questi meccanismi (fra cui appunto il *joint military committee*), rende meno probabile che un intervento unilaterale degli Stati Uniti sia approvato all'Onu. La mia convinzione, anzi, è che un intervento militare americano romperebbe il consenso internazionale che si è costruito attorno alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. In conclusione, l'esistenza dell'Onu va vista come un vincolo e non come un incentivo ad un'azione militare puramente americana.

3. La terza obiezione afferma un principio generale, di ispirazione pacifista: anche di fronte ad atti di aggressione armata, non è in ogni caso pensabile una risposta militare, non solo unilaterale ma neanche da parte delle Nazioni Unite. Questa concezione ha una sua coerenza interna che non può essere trascurata e che va anzi profondamente rispettata. Ma che, realisticamente, non può neanche essere posta alla base del diritto internazionale finché esisteranno degli Stati armati e in conflitto fra loro: altrimenti, la scelta in sé dell'aggressione militare resterebbe in ogni caso impunita e verrebbe di fatto premiata. La rinuncia a qualunque risposta internazionale che implichi strumenti militari diventerà possibile solo quando si sarà creata quella che i politologi chiamano una «comunità di pace», un sistema strutturalmente pacifico, con Stati in larga parte già disarmati. Se questo è l'obiettivo a lungo termine da difendere (in Europa e nelle altre aree regionali) siamo ancora lontani da tutto ciò. La priorità della fase attuale è proprio di riuscire a compiere un primo passo in quel senso, passando da un tipo di sistema internazionale fondato sulla logica della potenza militare ad un sistema basato sul diritto internazionale. E ciò implica non solo la volontà ma anche la capacità collettiva di impedire le violazioni con gli strumenti necessari. Va però ribadito, tornando al caso concreto del Golfo, un punto essenziale. Le risoluzioni finora approvate dall'Onu l'uso di forze unicamente per l'attuazione dell'embargo. Lo schieramento di forze militari in nome delle risoluzioni delle Nazioni Unite, dovrebbe quindi essere finalizzato al successo dell'embargo (e di conseguenza mantenuto su livelli e su criteri di «sufficienza» per il blocco navale ed aereo, il che non è vista la qualità e quantità delle forze inviate nel Golfo).

6. Conclusioni: un governo democratico delle relazioni internazionali.

Arrivo così a una conclusione generale. La possibilità di creare un ordine internazionale pacifico e democratico dipende da tutti i fattori che ho cercato di esaminare e per cui una forza come la nostra dovrà tentare di battersi nell'ambito della sinistra europea. Dipende da un certo assetto della sicurezza europea, dai processi di disarmo, dal ruolo che saprà giocare la Cee, da una radicale riforma dei rapporti Nord-Sud, dalle prospettive di soluzione dei problemi globali che interessano e minacciano tutta l'umanità, dal rilancio delle istituzioni internazionali. Siamo, da questo punto di vista, in una fase di passaggio importante: se è vero che le regole distorte della «guerra fredda» o anche della distensione degli anni 70 sono per molti versi decadute, si è aperto di fatto un periodo «normativo», in cui è possibile e necessario immaginare nuove regole di gestione delle relazioni internazionali. Quali? Come si sa, il dilemma del governo delle relazioni internazionali è la necessità ma anche la estrema difficoltà di riuscire a vincolare gli Stati nazionali attraverso l'azione di organismi sovranazionali con effettivi poteri decisionali. Non si tratta soltanto di tutelare la sicurezza degli

Stati in senso classico. Si tratta anche di disporre di poteri di intervento molto più «intrusivi», che limitino la sfera della sovranità nazionale a favore degli interessi dei cittadini e della collettività internazionale, per fare solo alcuni esempi, si regge su questa concezione il principio delle ispezioni – decisivo per la verifica degli accordi sul controllo degli armamenti; l'idea, affermata con la Cse, che la difesa dei diritti umani e civili sia materia di tutela internazionale (il caso che oggi si pone per Israele oltre ed accanto al problema del riconoscimento dello Stato palestinese); i vincoli in materia di tutela ambientale e così via.

Se non si accetta questa strada – il rafforzamento delle istituzioni internazionali – rimane solo l'alternativa fra *balance of power* o anarchia internazionale. Due ipotesi che comunque premerebbero la logica di potenza e le scelte unilaterali (non è inutile ricordare, forse, che l'America degli anni di Reagan ha operato una distruzione sistematica di quanto esisteva di organizzazione internazionale, proprio per azzerare qualunque vincolo sulle decisioni americane).

Ma la scelta che ho delineato implica anche, come condizione decisiva, un serio sforzo di riforma delle attuali istituzioni internazionali. È ovvio, per esempio, che la scarsa «legittimazione» del Consiglio di sicurezza dell'Onu non dipende solo dalla paralisi del passato o dalle scelte squilibrate del presente: dipende anche dal fatto che il Consiglio di sicurezza non è rappresentativo dei nuovi equilibri internazionali, ma continua a riflettere il tipo di sistema ereditato dal dopoguerra. Lo stesso problema – la mancanza di rappresentatività democratica – vale per la maggior parte delle altre istituzioni internazionali, in particolare le istituzioni economiche. La prima direzione in cui spingere, quindi, è una riforma «democratica» delle istituzioni internazionali. Non ho certamente il tempo per affrontarle con più concretezza questo punto generale. Faccio solo un esempio, una delle possibilità di riforma del Consiglio di sicurezza sarebbe di scegliere un criterio di «equilibrio» geografico, dando rappresentanza agli organismi regionali.

Il secondo problema da risolvere è come migliorare la efficacia decisionale delle istituzioni internazionali: un problema che imporrebbe un ripensamento (già in discussione nel caso della Cse) della regola del diritto di veto.

Più in generale, il tentativo da compiere è quello di restituire credibilità ed efficacia a strumenti collettivi di gestione dei problemi internazionali, che sono appunto problemi comuni, problemi globali. Come ho cercato di dire più volte in questa lunghissima introduzione, i problemi strutturali del sistema internazionale sono perlopiù problemi politici, sociali, economici, che richiedono risposte politiche, sociali, economiche. Per questo le istituzioni multilaterali di cui abbiamo bisogno sono complesse e diversificate: non è un caso che si cominci a insistere sulla necessità di rivitalizzare non solo il Consiglio di sicurezza ma anche le varie agenzie funzionali delle Nazioni Unite, che sono anch'esse rimaste paralizzate negli ultimi anni. Faccio solo un esempio: la proposta avanzata da 15 paesi in via di sviluppo di sostituire al Gatt una organizzazione sul commercio internazionale nell'ambito delle Nazioni Unite. Questa proposta rilancia un'idea del 1948, abbandonata per l'opposizione americana. Secondo i promotori, questa nuova organizzazione, a differenza del regime del Gatt, «darebbe legittimità ad un sistema commerciale controllato». Questo mi pare sia il punto decisivo: la possibilità di sostenere – puntando sulla riforma delle Nazioni Unite, sul rilancio delle sue varie agenzie, sul potenziamento e la trasformazione di varie organizzazioni multilaterali – la «legittimità» delle istituzioni internazionali nella gestione, nel governo delle relazioni internazionali. Se c'è un dato indubbio è che l'entità dei problemi che il mondo ha di fronte a sé richiedono davvero, e finalmente, una capacità di «governo» del sistema internazionale; la sinistra europea dovrà cercare di battersi, assieme a molte altre forze, perché si tratti di un governo democratico.

La discussione sul pacifismo

L'obiettivo di rafforzare le istituzioni internazionali multilaterali

Al posto del Gatt una organizzazione sul commercio nell'ambito delle Nazioni Unite

Documenti

Proposta al Pds e alle sinistre

ARTI
(Alternative per la ricerca
la tecnologia e l'innovazione)

I. IL NUOVO PARTITO
NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

1) La crisi del Golfo rappresenta anche una drammatica necessità di riflessione e di aggiornamento delle strategie politiche per tutta la sinistra su scala mondiale. Appare tanto più urgente, quindi, che la riflessione già avviata definisca la collocazione del nuovo partito democratico e socialista della sinistra nelle relazioni internazionali sulla base di un'analisi rigorosa delle nuove condizioni storiche.

Non si può interpretare ciò che avviene sulla base dei conflitti del passato, trascurando e sottovalutando le profonde trasformazioni intervenute nel contesto politico ed economico internazionale nel corso degli ultimi due anni. Esse danno un significato nuovo e diverso anche alla questione petrolifera, ai conflitti nel mondo arabo, all'iniziativa militare degli Usa e degli altri paesi occidentali, alle posizioni della Cee, dell'Urss e della Cina. Anche drammatiche questioni già aperte da anni, e in primo luogo la questione palestinese, si collocano in una prospettiva diversa.

Ora è più evidente che nel passato che il diritto dei palestinesi ad una condizione di indipendenza attraverso un loro Stato deve essere difeso dagli organismi internazionali e dagli Stati democratici con pari determinazione ed energia. La repressione israeliana tra le altre drammatiche conseguenze ha anche quella di aggravare il rischio che il diritto internazionale venga difeso o ignorato a seconda delle circostanze, delle convenienze, dei rapporti di alleanza. Ciò non può essere in alcun modo accettato o ambito dalle forze democratiche.

La crisi del Golfo va inquadrata nel processo in atto di superamento dell'assetto delle relazioni internazionali determinato nel dopoguerra (fine della contrapposizione bipolare causata dai rivolgimenti democratici in Urss e nei paesi dell'Est europeo) e di transizione verso nuovi equilibri. Si è venuta ormai precisando una situazione di reale interdipendenza tra i paesi occidentali, i paesi dell'Est europeo, i paesi sottosviluppati produttori o no di petrolio. Tale condizione storica non consente di ragionare come se il destino di ciascuno di questi gruppi di paesi potesse essere indipendente da quello degli altri. La contrapposizione di interessi diversi da ora si complica ulteriormente per la inevitabile concorrenza tra l'Est europeo e il Sud del mondo nell'accesso alle risorse messe a disposizione dagli investitori internazionali, va comunque vista non più in termini di antagonismo tra blocchi ma come pressante esigenza di cooperazione politica ed economica.

I fatti lasciano intravedere, come alternativa sempre più necessaria per garantire la sicurezza e il progresso di tutti i popoli, la possibile formazione di livelli di governo della comunità mondiale. Questo governo non può avere l'obiettivo della difesa dello status quo (e quindi la difesa degli interessi precostituiti dal capitalismo internazionale).

Il suo compito principale è la ricerca di

uno sviluppo sostenibile attraverso una gestione dinamica dei problemi globali che oggi assillano l'umanità.

Di fronte a queste trasformazioni e a questi problemi, Arti sostiene con rigore le posizioni assunte dai partiti socialisti europei, con i quali il nuovo Partito democratico della sinistra aspira a cooperare. Proprio dalle decisioni del XIX Congresso del Pci e dal confronto che si è sviluppato nella fase costitutiva scaturisce che per il nuovo partito l'integrazione nella sinistra europea, anche a livello organizzativo, è la condizione principale per svolgere una fattiva politica per la pace e per lo sviluppo della democrazia a livello internazionale.

2) Non si può certo trascurare un fatto molto importante sul piano morale e culturale. Vi sono nel nostro paese e nel Pci atteggiamenti tradotti in esplicite ed incondizionate condanne di ogni intervento militare nella crisi del Golfo. Essi rappresentano, innanzitutto, posizioni di testimonianza non violenta e pacifista, che affermano valori e ideali fondamentali in grado di offrire un punto di riferimento di ampio respiro alla riflessione e all'azione politica.

Ci sembra, tuttavia, che la questione si ponga per noi in modo diverso, anche sul piano ideale e morale. La politica che un partito democratico della sinistra deve elaborare e «fare», deve esprimere innanzitutto la capacità e la forza di sapere e volere governare il paese, incidendo sui processi reali e sostenendo con i fatti la soluzione politica possibile. Senza un rafforzamento dell'autorità della risposta dell'Onu, senza una piena assunzione di responsabilità degli Stati che aderiscono alla posizione e all'autorità dell'Onu, anche con l'uso della forza quando ciò è necessario per scongiurare conflitti generali rovinosi. E questa la sola alternativa possibile a colpi di testa militari che potrebbero essere promossi isolatamente dagli Usa, senza ricercare tutte le vie d'uscita diplomatiche e politiche possibili. È nel quadro dell'Onu che va ricercato un dialogo tra tutti i paesi che coinvolga l'intero mondo arabo.

Da questo punto di vista il Pci, tuttora all'opposizione, in Italia, non deve allontanarsi sostanzialmente dalle posizioni del socialismo europeo, incalzando anche il governo perché non se ne discosti.

3) La crisi del Golfo pone alla sinistra italiana almeno due problemi di fondo che, apparentemente, sono di natura economica, ma che in realtà sollecitano una concreta prospettiva di cambiamento della politica internazionale.

Il primo problema riguarda la gestione delle risorse petrolifere mondiali. È ormai fuori di ogni dubbio che il petrolio non è una risorsa naturale come le altre, in quanto è una risorsa la cui gestione (prezzo) è in grado di destabilizzare profondamente l'assetto dei rapporti politici ed economici internazionali.

Occorre pertanto che la gestione delle risorse petrolifere avvenga secondo intese e accordi politici fra i paesi produttori e consumatori e che si ispiri al criterio di determi-

nare il prezzo ad un livello sufficientemente elevato e stabile nel tempo.

Ciò può avvenire in vari modi, certamente mediante organismi internazionali rappresentativi dei produttori e dei consumatori. Il prezzo del petrolio deve essere sufficientemente elevato (sempre con un meccanismo economico di compensazione per i paesi poveri) sia per corrispondere alle esigenze dei produttori, sia per evitare – come è accaduto negli ultimi anni – che un prezzo basso e decrescente abbia a ridurre l'incentivo al risparmio energetico, alla diversificazione delle fonti e all'intensificazione degli stessi investimenti per una migliore qualità dei prodotti petroliferi finalizzata soprattutto al rispetto dell'ambiente.

Al tempo stesso, occorre riconoscere che il mantenimento di un prezzo equo e stabile costituisce un formidabile contributo a contenere processi inflazionistici e recessivi nei paesi industrializzati e quindi rappresenta un decisivo contributo per garantire lo sviluppo del progresso tecnologico ed organizzativo per potenziare le risorse economiche e strategiche nei principali paesi avanzati nella prospettiva della cooperazione con i paesi poveri. Prospettiva che non è certo automatica, ma che va perseguita con il massimo rigore attraverso accordi politici e attraverso un crescente processo di trasferimento di risorse finanziarie (soluzione concordata del problema del debito), di tecnologie, di conoscenze.

Da ciò la conseguenza che i paesi avanzati, specie se forti consumatori di petrolio importato, devono, a fronte di un accordo con i paesi produttori, assumersi il preciso impegno di farsi carico di una politica di cooperazione allo sviluppo economico dei Paesi meno dotati, la cui situazione ormai esplosiva costituisce il primo e più importante problema che la comunità mondiale deve affrontare, se vuole ancora avere un avvenire.

Sarebbero non poche le considerazioni che potrebbero essere portate per dimostrare che un'intesa politica di questo genere, che trova nella gestione concordata delle risorse petrolifere un valido punto di innescio, si prospetta ormai come un percorso sempre più obbligato per le economie capitalistiche e per gli stessi Stati Uniti che, a differenza del passato, sono ben lontani dal rappresentare una grande potenza economica in grado di imporre il suo modello di sviluppo ed anche ai paesi privi di risorse. Il nuovo scenario mondiale non è caratterizzato da un'egemonia via via più forte ed omogenea, ma da nuove e più complesse contraddizioni.

4) Quanto si è fin qui osservato consente di richiamare un secondo ed importante aspetto. Si è detto che il contesto dei rapporti economici (e politici) internazionali è in una fase di profonda trasformazione. Orbene, ogni qualvolta si è chiamati a valutare le sorti dei sistemi capitalistici (e non a caso si deve oggi usare il plurale) occorre tener presente che l'espansione dell'economia globale sta ormai misurandosi con



problemi di limiti oggettivi e di difficoltà ad estendersi a gran parte del mondo attuale.

L'economia globale rischia così di avvitarsi su se stessa e di restare chiusa in una piccola parte del mondo che riguarda 1/5 della popolazione mondiale. Non solo, ma si accentuano all'interno dell'economia globale atteggiamenti contraddittori.

Basta pensare al modo come i paesi più forti affrontano le nuove tendenze inflattive e recessive. Gli Usa, il Giappone, la Germania, la Gran Bretagna che nella crisi precedente furono sostanzialmente uniti, ora devono affrontare ciascuno una diversa problematica e una diversa prospettiva strategica. La Germania è impegnata a costruire la sua nuova unità con le regioni dell'Est in un complesso equilibrio con la sua collocazione europea. Gli Usa dovranno convivere con un processo inflattivo, non abbassando, quindi, i tassi di interesse e accettando un forte rallentamento della loro espansione. Essi non vogliono, infatti, aggravare le loro condizioni di paese debitore... e tentano contemporaneamente di riorganizzarsi sul piano produttivo e tecnologico nella competizione con Giappone e Germania.

Il Giappone tenta un nuovo balzo in avanti nell'innovazione produttiva e organizzativa, guardando molto ai nuovi mercati asiatici e passando alla fase delle imprese transnazionali o post-nazionali (presenti, cioè, nei diversi paesi con strutture indipendenti e parallele tra loro).

Tutti questi differenti processi hanno di fronte lo scenario determinato dai rivolgimenti dell'Est verso l'economia di mercato e delle condizioni di gran parte del Sud.

Come impedire che la competizione entri in conflitto con la possibilità di cooperazione e di integrazione? Come far sì che si intensifichi la battaglia per allargare l'area dello sviluppo e per sfruttare al massimo livello le opportunità che la fine del mondo bipolare e gli effetti rivoluzionari della perestrojka di Gorbaciov ci spalancano davanti? Questi interrogativi non fanno che confermare e accentuare l'esigenza di elementi e di livelli di governo sovranazionale capaci di integrare la competizione con momenti politici di cooperazione tra sistemi nazionali diversi.

In questo quadro deve svolgersi la battaglia per far avanzare in ogni paese tendenze democratiche e progressiste. È un' avanzata che non può essere concepita come processo automatico, come conseguenza certa e coerente di un nuovo assetto pacifico del mondo. Essa va perseguita con una consapevolezza e rigorosa scelta di indirizzi e di comportamenti. Ma non c'è dubbio che la cooperazione internazionale sarà una leva importante per promuovere il rafforzamento della democrazia e l'arrestamento delle tendenze e dei regimi autoritari.

L'economia contemporanea è fondata, da un lato, sul crescente confronto competitivo-innovativo fra imprese e sistemi-paesi appartenenti ad aree geografiche e a poli diversi, e dall'altro lato sulla valorizzazione del progresso scientifico-tecnologico in uno con l'uso delle risorse specifiche socio-culturali e istituzionali di ciascun paese appropriate e profondamente differenziate, se non si perviene ad un'intesa politica - ad esempio nell'ambito Onu - che consenta di avviare iniziative di cooperazione economica tra i paesi industrializzati e quelli che in varia misura sono stati esclusi dallo sviluppo e dalla modernizzazione. Gradualmente tali rapporti potranno configurare un vero e proprio governo mondiale. Tale processo, tra l'altro, si rende anche necessario per affrontare seriamente non pochi problemi globali che oggi affliggono la comunità mondiale. Tra questi ricordiamo quello della riconversione delle produzioni militari e quello della trasformazione globale dell'ambiente.

5) Quello dell'ambiente è uno dei punti decisivi della riflessione e del lavoro pratico di Arti. Le attuali forme dello sviluppo economico e tecnologico hanno incontrato un limite oggettivo e insuperabile, di cui tutta l'umanità deve tener conto, nella scarsità delle risorse di aria, di acqua, di terreno.

Forzare ulteriormente questi limiti ambientali significa aprire la via ad effetti catastrofici («effetto serra» e la riduzione della

protezione della fascia di ozono) per l'umanità intera: su questo terreno l'interdipendenza fisica fra i popoli è particolarmente stretta, ed insieme è odiata per le sue conseguenze. D'altra parte in alcuni punti del globo (come le aree metropolitane) c'è già una situazione intollerabile che crea tensioni molto acute. L'eccesso nei consumi di energie e di manufatti ad alto contenuto energetico e, in misura ovviamente molto minore, la miseria dei popoli che per sopravvivere rischiano di desertificare vaste aree continentali, stanno congiungendo per rendere irreversibili pericolosissime trasformazioni ambientali.

I dirigenti degli Stati Uniti e una parte della comunità scientifica pensano che nell'attuale fase di incertezza è meglio attendere dalla ricerca altri dati e altre conoscenze prima di agire. Altri, soprattutto in Europa, pensano che il rischio dell'inerzia è troppo alto. Il vero problema è questo: chi può decidere? Chi può prendere iniziative di così vasta portata, che devono modificare le strategie di diversi paesi, e i loro modelli di sviluppo, i loro rapporti di interdipendenza economica e politici?

Arti si schiera con quanti ritengono necessario agire subito e che individuano nell'Onu la sede principale di un confronto e di un coordinamento degli interventi. Tali interventi, per essere efficaci, devono avere la caratteristica di un grande trasferimento di risorse e di tecnologie per creare dovunque le condizioni di uno «sviluppo sostenibile». Per quanto riguarda i paesi industrializzati sarà necessaria una politica di massimizzazione del risparmio energetico e di riconversione industriale che consideri come costo di produzione i costi ambientali, favorendo così grandi investimenti in innovazione di processo e di prodotto finalizzati alla riduzione dei contenuti energetici. Non c'è dubbio che su questo punto tutti i popoli e tutti i paesi si trovano ad un bivio tra la cooperazione e il degrado generale della civiltà.

II TRASFORMAZIONE DELL'ECONOMIA E DELLA SOCIETÀ ITALIANA

1. La partecipazione del sistema produttivo italiano alla competizione internazionale (in particolare il suo pieno e tempestivo inserimento nel mercato unificato europeo) e l'uso intensivo delle potenzialità della tecnologia oggi disponibile, sono condizioni necessarie per lo sviluppo delle forze produttive del nostro paese e per aumentare le capacità del nostro sistema di contribuire, sul piano delle relazioni internazionali, all'impegno per fronteggiare i due grandi e sempre più drammatici problemi planetari: lo squilibrio tra Nord e Sud e la trasformazione globale dell'ambiente.

L'accettazione di queste condizioni impone alla sinistra il superamento di preconcetti ideologici, che riflettono, senza risolverle, alcune contraddizioni reali dell'economia e della società attuale, più radicate nel nostro paese rispetto agli altri paesi della Comunità Europea.

Va innanzitutto tenuto presente che la competizione internazionale, nella sua attuale forma, tendente alla globalizzazione dei mercati e della concorrenza, è sempre più competizione tra sistemi nazionali, non solo tra imprese di paesi diversi. L'innovazione tecnologica e organizzativa si qualifica anche per il suo carattere pervasivo e trasversale, se in un dato sistema tale carattere si attenua, se a causa di un esasperato processo di mercificazione il trasferimento dell'innovazione ai diversi settori dell'economia e della società è lento e parziale («mercato ristretto») e non c'è sviluppo («mercato allargato»), quel sistema è meno forte nella competizione globale e nelle nuove forme di cooperazione sovranazionali.

L'Italia, in questo contesto, si caratterizza per una particolare debolezza delle componenti pubbliche del proprio sistema produttivo: dalla formazione, alle infrastrutture, alla ricerca di base, alle condizioni che garantiscono alle imprese ed ai lavoratori il rispetto della legalità.

Si è richiamato anche questo termine («legalità») nel convincimento che un elemento strategico di ogni prospettiva di svi-

luppo civile e di modernizzazione del paese è sempre di più la garanzia delle legalità per tutti i cittadini e tutti i soggetti sociali.

Sono del tutto evidenti, infatti, le condizioni determinate sia dalla permanente commistione tra politica, pubblica amministrazione e affari, sia dalla lentezza nell'amministrazione della giustizia: la legalità è una risorsa scarsa per le imprese e per i cittadini. Ciò non avviene solo nelle aree sociali o geografiche nelle quali domina o si espande la criminalità organizzata. La scarsità di quella risorsa fondamentale si avverte su un raggio molto più vasto: basti pensare alla nostra legislazione sugli appalti, ai ritardi normativi sui diritti dei consumatori di beni e servizi, ecc.

La si avverte nella disuguaglianza tra i cittadini di fronte al diritto di cittadinanza, nei dislivelli sociali che ancora limitano o distorcono l'accesso a beni e servizi che dovrebbero essere universali.

2. La contraddizione generale tra alcuni settori finanziari e produttivi (che hanno assicurato l'espansione economica degli ultimi anni) e il sistema nel suo complesso ha fatto parlare di «Far-West» italiano.

Il riconoscimento del valore del mercato, come strumento che incentiva l'imprenditorialità e seleziona le iniziative economiche sulla base della loro efficienza e dell'efficacia dei loro risultati, non è pertanto sufficiente a rendere competitivo il sistema produttivo italiano nelle sue componenti pubbliche. D'altro canto, ogni tentazione protezionista di fronte all'Europa non può che accentuare le specifiche debolezze.

Occorre quindi, nell'accettare le sfide della competizione globale e della democrazia, andare alle radici di tali debolezze, nell'intento di trasformare il sistema produttivo e la società italiana agendo anzitutto sui rapporti tra economia interne al sistema delle imprese ed economie esterne di carattere pubblico.

Ciò comporta in primo luogo il superamento del pregiudizio ideologico, ancora radicato in una parte della sinistra, secondo il quale l'estensione dell'intervento pubblico andrebbe comunque privilegiata, indipendentemente dalla sua qualità e dai suoi effetti sull'allocatione delle risorse reali e finanziarie di cui dispone il paese.

In secondo luogo - ed anche questo aspetto richiede una profonda revisione di alcune ideologie ancora diffuse nella sinistra italiana - è necessario valutare a fondo quanto l'inefficienza e l'inefficacia delle economie esterne di carattere pubblico siano funzionali all'estensione delle rendite, anche diffuse, del clientelismo e dell'assistenzialismo, a scapito del lavoro, dell'imprenditorialità, dei diritti di cittadinanza, di una consapevole ed efficace solidarietà con i ceti emarginati.

Questo grande problema è stato affrontato da una gran parte dei gruppi dirigenti con una leva «ideologica» che nasconde composi interessi economici e finanziari.

Essi hanno sostenuto che la privatizzazione delle attività economiche è comunque e sempre un valore e una necessità, non solo in nome dell'efficienza e dell'interesse pubblico, ma anche in nome di presunti principi generali di organizzazione della società.

In questo modo, essi hanno determinato una spinta selvaggia alle privatizzazioni che rischia di indebolire fortemente la stessa capacità di governo in campo economico del potere pubblico, e di aumentare nel contempo lo «scambio politico» tra gli organi dello Stato e i centri del potere industriale e finanziario. Il «vuoto» di governo democratico dell'economia corrisponde paradossalmente la ben nota commistione fra affari e politica nella gestione delle imprese pubbliche - vittime privilegiate e consenzienti dell'invadenza clientelare del sistema politico italiano - e nell'azione della pubblica amministrazione. È una duplice distorsione che contrasta fortemente, su ambidue i fronti, con la necessaria visione «sistemica» dell'economia e con ciò che avviene negli altri paesi industrializzati.

Per invertire queste tendenze negative viene prioritario puntare su un blocco sociale che deve trovare nelle riforme istituzionali lo strumento per esprimere demo-

craticamente un indirizzo politico alternativo, senza il quale anche i rapporti tra pubblico e privato non possono essere modificati in modo sostanziale, coerente con le esigenze di rafforzamento del sistema produttivo italiano. Ciò deve avvenire in un contesto di integrazione europea e di competizione globale, affermando prioritariamente i reali interessi della società nel suo insieme e sconfiggendo le strumentalizzazioni contrapposte del sistema di potere protezionista clientelare da un lato, e dei gruppi finanziari d'assalto dall'altro.

Ciò può avvenire solo se saranno chiaramente definiti e delimitati i compiti di ciascun soggetto istituzionale e imprenditoriale. Se vi sarà un equilibrio tra interessi e funzioni diverse che consenta al potere pubblico di fissare gli obiettivi e di controllare la gestione e i risultati, e alle imprese di mantenere piena e autonoma responsabilità.

Se in taluni settori è necessario il carattere pubblico dell'impresa (necessità di ricercare una produttività differente o indiretta) ciò dovrà essere esplicitamente e limpidamente desunto da precisi obiettivi strategici, da precisi interessi collettivi, e non dovrà in nessun caso offuscare l'autonomia e responsabilità imprenditoriale dei dirigenti, anche nel quadro delle necessarie collaborazioni con tutte le altre imprese, pubbliche o private, a livello nazionale o sovranazionale. In questo senso, Arti consente con coloro che ritengono necessaria una trasformazione complessiva del sistema delle Partecipazioni statali.

3. La seconda condizione necessaria allo sviluppo delle forze produttive, ossia un uso intensivo delle potenzialità della tecnologia oggi disponibile, richiede anzitutto una chiara focalizzazione del rapporto che avvince la nuova qualità del lavoro a tutti i livelli ed in tutte le sue attuali espressioni (dal lavoro operaio, a quello dei tecnici, a quello dirigenziale).

Le potenzialità di una fase accelerata di innovazione e di progresso tecnologici che consente la destandardizzazione dei prodotti e dei processi produttivi, la dematerializzazione del capitale strumentale ed il trasferimento delle conoscenze tecnologiche attraverso l'uso di codici e linguaggi condivisi, restano infatti in gran parte inutilizzate se permangono strutture e procedure organizzative basate sulla centralizzazione e sul controllo gerarchico-burocratico. Di ciò cominciano ad acquisire consapevolezza le imprese impegnate nella competizione globale (o nella cosiddetta «produzione flessibile») o che, non a caso, individuano nell'individuazione organizzativa il fattore chiave per utilizzare appieno le valenze della tecnologia attuale, dopo aver constatato gli invalicabili limiti delle strutture e delle procedure organizzative ancora dominanti basate sull'autoritarismo. La centralità e la valorizzazione delle risorse umane nelle attività produttive non è solo un'aspirazione politica e ideale, non è solo il programma rivendicativo nelle organizzazioni sindacali. Essa appare come un'esigenza oggettiva per il superamento della fase tayloristico-fordista nell'organizzazione del lavoro, in un contesto estremamente contraddittorio, ma anche ricco di opportunità per il movimento dei lavoratori e delle forze progressiste.

La principale tra queste è che la valorizzazione del ruolo sociale e produttivo della risorsa uomo è in prospettiva la più forte garanzia di efficienza e di qualità del processo e del prodotto, oltre che di sviluppo delle relazioni democratiche tra i cittadini. Tutto ciò, da un lato apre la via ad una nuova fase di crescita politica e culturale del movimento dei lavoratori (di cui il nuovo partito della sinistra democratica è espressione) e, dall'altro, costringe tutti a fare i conti con i lavoratori così come sono oggi, chiamati dal processo produttivo stesso ad una maggiore partecipazione, sociale e individuale, e ad una maggiore creatività.

Nel lavoro delle imprese moderne, qualunque sia la loro dimensione assumono un ruolo sempre più ampio e decisivo le funzioni che si basano sul saper fare, sulla creatività, sulle capacità di affrontare l'im-

previsto. La questione del lavoro nella nuova organizzazione è quindi, oggettivamente, tutt'uno con la questione della formazione, intesa come processo di arricchimento che accompagna tutta la vita delle donne e degli uomini. Rispetto al sistema formativo globale il nostro paese è vittima di una storia che ha separato la scuola o gran parte di essa, dalle più complesse relazioni produttive, sociali, umane e culturali che le trasformazioni di questi decenni e la rivoluzione tecnico-scientifica hanno creato. È questa una delle maggiori difficoltà nei processi di integrazione europea e di competizione globale. Una riforma della formazione, dunque, come elemento base dell'intero sistema, è parte essenziale della strategia del nuovo partito della sinistra.

4. Allo stato attuale solo un ristretto numero di giovani e di cittadini può disporre delle più importanti risorse formative generate spontaneamente dallo sviluppo e dalla trasformazione della società fuori della scuola-istituzione (come la formazione ricorrente e permanente, lo scambio con esperienze di altri paesi ecc.).

Sul mondo del lavoro si riflettono i diversi livelli di produttività culturale e di efficacia formativa della scuola e del sistema culturale nel suo complesso (dislivelli tra Nord e Sud, tra centro e periferia delle metropoli, tra diversi tipi di scuola superiore) aggravati tutti dal vergognoso ritardo del paese nell'estensione dell'obbligo scolastico.

La disuguaglianza nell'accesso al sapere è una delle componenti di una contraddizione più generale che attraversa tutte le società industrializzate e che è frutto di una modernità distorta. Tale è, infatti, la contrapposizione di interessi, di valori, di modelli di comportamento sociale e politico tra coloro che possono aspirare ad essere parte attiva nei processi produttivi più moderni (sia nelle imprese che nel lavoro autonomo e nel terziario avanzato; sia come lavoratori dipendenti che come dirigenti e quadri intermedi) e quanti svolgono, invece, mansioni secondarie e dipendenti in settori tradizionali o addirittura degradati, o quanti non riescono neppure a trovare un'occupazione stabile.

Questa contrapposizione è fortemente accentuata dalla strozzatura produttiva e sociale causata dal «mercato ristretto» dell'innovazione: essa è tanto più acuta, quanto più l'innovazione è mercificata e resta all'interno dei processi produttivi.

Se l'innovazione tecnologica e soprattutto organizzativa non si svilupperà in un'area socialmente sempre più vasta, mettendo in moto settori produttivi e rapporti sociali oggi del tutto statici, le forme più avanzate di organizzazione del lavoro saranno come isole sparse e non potranno esprimere tutto il loro potenziale né sul piano produttivo né sul piano della trasformazione dei rapporti democratici.

Operare per estendere al massimo l'area dell'innovazione è contemporaneamente un dovere di solidarietà sociale e un interesse diretto della collettività.

Ciò non avviene per un processo spontaneo. Solo un'azione consapevole può trasferire l'innovazione ai settori che oggi rimangono in condizione di arretratezza e di immobilismo (e in primo luogo i settori della pubblica amministrazione e dei servizi) e alle regioni del Sud.

D'altra parte, l'impegno più generale per contrastare l'emarginazione dei lavoratori meno qualificati o dei senza lavoro sul piano dei rapporti sociali e civili deve trovare nuovi e più solidi punti di appoggio nella crescita culturale complessiva e in una società più ricca delle risorse di efficienza e di professionalità da un lato, di solidarietà sociale dall'altro.

Questa è una sfida democratica che diventa davvero impegnativa di fronte al fenomeno dell'immigrazione, che assume aspetti così rilevanti e drammatici.

5. È essenziale collocare l'analisi delle attuali contraddizioni che caratterizzano il rapporto tra qualità della tecnologia e qualità del lavoro umano avendo ben presenti due processi che non possono essere elusi

dalle imprese, pena una caduta della loro stessa capacità competitiva:

A) Il passaggio da una situazione in cui l'impresa (specie quella maggiormente strutturata) poteva esercitare il proprio ruolo di agente primario dello sviluppo capitalistico intrattenendo con il sistema scientifico-tecnologico e con il sistema politico-istituzionale un rapporto di «dominio», ad una situazione in cui è invece costretta a ricevere un rapporto di interazione.

B) Il passaggio da una situazione in cui la centralizzazione ed il controllo gerarchico-burocratico facevano premio sulla autonomia espressione delle creatività soggettive, ad una situazione in cui la capacità innovativa ed il vigore competitivo dipendono in larga misura da queste ultime: l'impresa, al suo interno e nei rapporti con altre imprese, è obbligata a farle emergere, anche se ciò comporta una profonda revisione dei suoi criteri di indirizzo, di coordinamento e di controllo manageriale.

In questi processi, nelle contraddizioni e nei conflitti che essi determinano, di fronte alla permanenza di strutture autoritarie di imprese, la sinistra deve trovare fondamentali ragioni di impegno e di intervento. L'obiettivo è che essi abbiano, uno sbocco coerente con lo sviluppo delle forze produttive, perseguendo l'estensione della democrazia nel nostro paese a tre livelli distinti, ma strettamente connessi:

a) nei rapporti tra le imprese; b) nei rapporti interni alle imprese e nelle relazioni tra le imprese e le rappresentanze dei lavoratori; c) nei rapporti tra le imprese e le istituzioni socio-politiche, nonché tra queste e i cittadini.

Il primo livello di democrazia può far leva su una delle «contraddizioni positive» del contesto tecnologico e politico attuale.

Le relazioni competitive tra imprese tendono ad intensificarsi, mentre si riduce l'efficacia dei comportamenti collusivi e la stabilità delle posizioni dominanti.

D'altro canto, la capacità di competere delle imprese è sempre più il risultato della loro capacità di cooperare con altre imprese sulla base di interazioni che valorizzano l'autonomia e le competenze specialistiche di ogni impresa partecipante. Queste tendenze vanno favorite sul piano istituzionale, mentre vanno combattute le manovre, di carattere finanziario basate su un distorto rapporto tra politica e affari, che ostacolano lo sviluppo della competizione e della cooperazione tra imprese. Questa implica un rapporto nuovo tra grandi e piccole imprese, nonché con il tessuto produttivo delle professioni e del terziario avanzato.

Il secondo livello di democrazia può far leva sul fatto che le innovazioni organizzative tendenti a ridurre la centralizzazione ed il controllo gerarchico e a valorizzare l'apporto creativo del lavoro umano a tutti i livelli, sono necessarie alle stesse imprese per utilizzare pienamente le potenzialità della tecnologia e per essere competitive. Questa tendenza non può tuttavia attuarsi senza conflitti, la cui composizione richiede un forte recupero della democrazia nelle relazioni industriali ed un quadro istituzionale che favorisca la soluzione delle vertenze con modalità che non penalizzino né le imprese né i lavoratori.

I due livelli di democrazia sin qui considerati, di per sé, non implicano il soddisfacimento di bisogni diversi da quelli che è in grado di soddisfare un efficiente sistema capitalistico. Essi però possono apportare due correttivi fondamentali al sistema produttivo e nella società italiana, che non vanno assolutamente sottovalutati nelle loro ulteriori valenze trasformatrici:

A) Ridurre, nel sistema delle imprese, la subordinazione della maggioranza delle iniziative imprenditoriali ad una oligarchia minoritaria di detentori di un potere monopolistico (anche utilizzando al massimo il pur parziale e imperfetto strumento legislativo conquistato dopo molti decenni).

B) Ridurre, attraverso il superamento di strutture organizzative di tipo tayloristico-

fordista, il grado di alienazione del lavoro nelle imprese, valorizzando un enorme potenziale di iniziativa e di creatività umana oggi compresso. Ciò apre un nuovo terreno di lotta sindacale.

Solo operando per il terzo livello di democrazia, al di fuori delle imprese, nell'ambito di istituzioni che perseguono fini autonomi rispetto a quelli della produzione capitalistica, è però possibile porsi l'obiettivo sia di soddisfare in modo più compiuto i bisogni degli uomini, sia di rendere sempre meno totalizzanti e condizionati i valori della produzione capitalistica. L'espressione dell'iniziativa democratica e della creatività nelle istituzioni e nel governo dell'economia resta quindi un passaggio irrinunciabile per la trasformazione della società nazionale, che può trovare una condizione permissiva, seppure non sufficiente, nei due precedenti livelli di democrazia.

Da questo punto di vista al vuoto di governo che l'Italia, come sistema, soffre pesantemente, ha effetti devastanti non solo nel rapporto tra le imprese e il loro «ambiente» (grandi «reti», servizi, formazione, Università, ecc.), ma anche nel rapporto tra settori economici (grandi imprese, piccole imprese); nell'accesso alle risorse della tecnologia ancora troppo limitato, nelle relazioni complesse tra sistema di ricerca di base e applicata da un lato, e il tessuto produttivo dall'altro, oggi affidate unicamente a pochi «centri di eccellenza». Le imprese italiane, singole e associate, sono riuscite a conquistare «nicchie» di mercato molto ricche con una straordinaria capacità di adattamento. Nella nuova fase determinata dalla competizione globale, tuttavia, l'assenza di coordinamento degli obiettivi strategici del potere pubblico e del tessuto produttivo, la carenza di strutture adeguate nella ricerca e nel trasferimento delle tecnologie, l'inefficienza della pubblica amministrazione che non sa far fronte alla domanda sociale di nuova qualità del sistema, tutto questo ha distorto la modernizzazione ed ha aggravato lo squilibrio tra il Nord e il Sud del paese. Oggi, in una fase di rallentamento dell'economia mondiale, espone il nostro paese a rischi molto seri.

La forza del nostro modello, la sua adattabilità, non sarà più sufficiente a contrastare il vincolo esterno e ne sentiamo il contraccolpo negli indici di crescita quantitativi (inflazione, rallentamento dell'espansione produttiva, difficoltà nell'affrontare il debito pubblico) ma soprattutto nell'aggravarsi delle distorsioni strutturali che siamo venuti denunciando. In questo quadro, grande importanza avrà la capacità di accelerare, con appositi strumenti di trasferimento delle tecnologie, i processi di innovazione nelle nostre aree forti come la piccola e media impresa.

Una politica nuova, che assegni più responsabilità al potere pubblico nel coordinare gli indirizzi e gli strumenti della politica industriale ed energetica, della ricerca, del trasferimento tecnologico, dello sviluppo della domanda sociale di una nuova qualità dell'ambiente e della vita, e che qualifichi quindi, il ruolo e la responsabilità della pubblica amministrazione, la liberi dai vincoli del vecchio sistema di potere, è insieme questione di democrazia e di efficienza, è un obiettivo politico e, insieme, una esigenza oggettiva di progresso civile.

A questo è affidata la possibilità di una nuova impostazione della politica meridionalistica, capace di rifiutare i tradizionali schemi di redistribuzione delle risorse finanziarie, impegnata consapevolmente nella piena valorizzazione delle risorse del lavoro e del sapere per rimuovere ed estendere il tessuto produttivo autonomo del Meridione.

III. L'UNITÀ DELLA SINISTRA E LA RIFORMA DEL SISTEMA POLITICO

1. Arti lavora per contribuire alla riforma del sistema politico e istituzionale del nostro paese.

È del tutto evidente, ormai, che le trasformazioni di questi decenni hanno in gran parte inceppato i meccanismi della rappre-

sentanza democratica: il funzionamento dei partiti politici, del Parlamento, del governo del paese risponde solo in parte al modello della Costituzione repubblicana e non riesce ad assicurare la piena responsabilità di tutti i cittadini nella scelta degli indirizzi fondamentali della vita dello Stato e della società.

Nei rapporti sociali si manifestano lacerazioni pericolose determinate da spinte alla esasperata frantumazione corporativa degli interessi economici e dalle contrapposizioni tra le diverse regioni del paese che aggravano ulteriormente il dramma della spaccatura delle «due Italie». Ciò indebolisce la rappresentanza democratica del mondo del lavoro sul piano sindacale e distorce il funzionamento dei poteri delle autonomie locali, in contraddizione stridente con alcune esigenze oggettive indotte dalla nuova fase storica.

Alcune regioni del paese sono dominate dalla criminalità organizzata. Gli intrecci tra il potere politico, la pubblica amministrazione e gli affari, sono campi di espansione della criminalità anche al Nord e giocano un ruolo rilevante nel far pesare vincoli, protezioni e privilegi sulle attività economiche, distorcendo le regole del mercato, mortificando le forze sociali del lavoro delle professioni e della produzione, proiettando crescenti incertezze sull'integrazione europea del nostro sistema economico.

La denuncia di questi fenomeni così pesantemente negativi, si fa via via generale, ma sono ancora incerte le prospettive di un effettivo inizio del mutamento e della riforma. Arti si schiera tra quanti pensano che equilibrio tra i diversi poteri, ottenuto anche attraverso la riforma elettorale e basato sulla più precisa definizione delle responsabilità che spettano a ciascun organo dello Stato, a ciascuna parte sociale e a ogni cittadino; sulla trasparenza e sull'efficienza dei controlli democratici; sulla rottura dei vincoli protezionistici e dei privilegi in campo economico. Ma tali condizioni non saranno sufficienti, se non si realizzerà la condizione principale: la costruzione e l'affermazione di un'alternativa politica al sistema di potere pluridecennale fondato sull'egemonia della Dc e delle fasce sociali che essa rappresenta. I partiti che nel corso della vicenda storica italiana si sono associati a tale egemonia non hanno mutato i metodi e gli indirizzi di governo: la concorrenza interna alla coalizione di governo e lo scontro tra democristiani e socialisti è stato per alcuni anni il «motore» del sistema politico italiano, ma non ha mai mutato il rapporto tradizionale tra lo Stato e la società, tra il potere politico e l'economia.

I centri principali del potere finanziario ed industriale, privati e pubblici, hanno trovato in quello scontro nuove opportunità, nuove possibilità di scambio politico, mentre si sono logorate le possibilità dell'opposizione parlamentare e sociale di controllare, contestare e modificare gli atti di governo, mentre le forze di lavoro e delle professioni sono state colpite nei loro interessi e nel loro ruolo sociale, mentre il sistema dei servizi (dalla sanità alla formazione, ai trasporti, alle telecomunicazioni ecc.) è stato sempre più inadeguato alle esigenze civili e produttive, sino alla intollerabile condizione di oggi.

2. Ora, il rallentamento dell'espansione economica causato dai nuovi rapporti mondiali accentua l'esigenza di un'alternativa politica e di un generale rinnovamento del gruppo dirigente.

L'esigenza diventa sempre più pressante e viene ormai riconosciuta da un vasto schieramento, ma certo ciò non costituisce di per sé un nuovo indirizzo, una nuova proposta. Che fare, dunque?

Il rinnovamento sarà, certo, facilitato da una riforma dei meccanismi elettorali che garantisca pienamente la efficacia delle scelte dei cittadini. Tuttavia, la condizione principale sta in un processo politico di rinnovamento generale della sinistra italiana e dei suoi vari settori a partire dal loro rapporto con i diritti dei cittadini e con le forze sociali, in primo luogo con le classi lavoratrici,

con i loro interessi, con le loro aspirazioni.

Un elemento decisivo di tale rinnovamento è la formazione del nuovo partito democratico della sinistra, se esso sarà capace di esprimere in forma nuova e di rendere più efficace sul piano programmatico e politico tutto il patrimonio ideale, morale, culturale e umano della storia del Pci. Il nuovo partito al quale Arti dà la sua adesione collettiva, è un elemento necessario di una unità più vasta e articolata, che deve favorire l'incontro e la collaborazione tra tutte le forze di progresso civile ed economico che si raccolgono storicamente nel Psi, nei settori cattolico-democratico, del movimento sindacale unitario, nelle associazioni sociali di diverso orientamento culturale e religioso, nei movimenti pacifisti e ambientalisti.

3. È un paradosso della società italiana che tali forze restino divise e spesso ostili, prigioniere di schemi del passato, malgrado i rivolgimenti mondiali. Quei rivolgimenti portano, assieme a nuove contraddizioni planetarie, anche e soprattutto straordinarie opportunità di azioni comuni della sinistra. Ma in Italia il peso dei rapporti tattici tra gli «stati maggiori» offusca anche l'importanza dell'obiettivo strategico, e crea lacerazioni anche nei rapporti sociali, dove sarebbe possibile l'unità.

L'obiettivo dell'unità trova ostacoli gravi nelle attuali condizioni: la permanenza del Psi in una posizione di collaborazione con i gruppi dirigenti conservatori della Dc; i calcoli elettorali e le superficiali strumentalizzazioni polemiche delle vicende storiche del movimento operaio che sembrano per alcuni dirigenti socialisti una tentazione invincibile; l'attrazione delle tradizionali «posizioni di rendita», sono tutti elementi che costituiscono seri ostacoli al dialogo, ma che non possono essere considerati ostacoli permanenti e definitivi. Essi, infatti, se è vero tutto ciò che siamo venuti dicendo, contrastano con esigenze profonde della società. È frutto di un'attitudine conservatrice non cogliere le ragioni più profonde della lotta, anche aspra, per l'unità delle forze di progresso e di rinnovamento con una pressione dal basso che modifichi gli orientamenti degli «stati maggiori». Sarebbe davvero inattuale lo scetticismo sulla possibilità di cambiare il sistema politico italiano. Ben altro ha cambiato il 1989! Arti si schiera, dunque, tra coloro che si battono perché le esigenze della società si affermino anche attraverso un cambiamento degli orientamenti e dell'assetto dei partiti e dei gruppi della sinistra per rinnovare, nel pluralismo delle idee e delle proposte, gli ostacoli che impediscono il dialogo, la collaborazione e l'unità nell'azione. Sì, batte, inoltre, per aprire nuovi canali di partecipazione dei cittadini alla politica, allo sviluppo civile del paese anche al di fuori dei classici itinerari della «forma-partito».

Al di là dei nomi e dei simboli la stessa nozione storica di «sinistra» è in discussione.

Oggi all'abbandono delle categorie di interpretazione della realtà superate dai fatti (e questo deve essere principalmente un'associazione di lavoratori intellettuali e tecnici come Arti) deve corrispondere la rinuncia da parte di tutti alle posizioni di rendita politica ed elettorale che si sono formate nella divisione bi-polare del mondo e nella fase della vita democratica del paese che si è ormai esaurita. Nessuno può essere più quello di prima.

Le regole del gioco cambieranno per tutti, e in questo c'è la speranza di affermare il valore ideale, morale e politico della unità delle forze democratiche, del progresso civile, della solidarietà e della giustizia sociale, in Italia come in Europa. È questo lo scenario in cui Arti intende lavorare aderendo al nuovo partito democratico della sinistra e guardando a ciò che avviene nelle altre forze di sinistra, a cominciare dal Psi, con l'occhio di chi vuole il confronto sulle cose e sulle sempre più rigide trasformazioni dell'economia e della società, di chi cerca di sperimentare praticamente, nella vita sociale, la validità delle diverse proposte, dei diversi comportamenti.

Oltre la Fgci

«16/6/1991, città di P. È una tranquilla notte di Regime. Le guerre sono tutte lontane. Oggi ci sono stati sette omicidi, tre per sbaglio di persona. L'inquinamento atmosferico è nei limiti della norma. C'è biossido per tutti. Invece non c'è felicità per tutti. Ognuno la porta via all'altro. Così dice un predicatore all'angolo della strada, uno dall'aria mite, di quelli che poi si ammazzano insieme a duecento discepoli. Ce n'è parecchi in città. Dai difensori dei diritti dei piccioni alla Liga Artica. Siamo una democrazia».

Stefano Benni

PREMESSA

La nostra proposta nasce da un lato dalla volontà di non accettare archiviazioni della nostra identità di giovani comunisti italiani, ma di aprirla davvero al futuro, e dall'altro di non bruciare una grande ipotesi, una nuova sinistra giovanile antagonista, per cui bisogna lavorare con rigore, serietà, realismo politico.

La nuova sinistra giovanile è per noi un processo sociale, culturale e politico, dialogo con alcuni e conflitto con altri soggetti reali. Come processo, va costruita e fatta maturare, tappa per tappa, anche mutando il progetto iniziale nel rapporto con altri da noi.

Questo è necessario se una nuova organizzazione della sinistra giovanile non vuole essere velleitaria, senza gambe per camminare, senza testa per pensare, senza braccia per fare. Senza adeguate, vitali condizioni, tale ipotesi si ridurrebbe, stravolgendosi a coprire una pura e semplice rifondazione ideologica della Fgci. Per noi invece è messa in rete di diverse solidarietà verso nuove libertà; feconda dialettica di peculiari identità verso nuove criticità, verso una inedita identità plurale della sinistra che non può essere già data oggi per decreto nostro.

La nostra è un'ipotesi che vivrà nelle cose e non come unilaterale rimozione di tutto il «vecchio» e proclamazione di tutto il «nuovo». La nostra ipotesi è la radicalizzazione conseguente dell'autonomia della nuova Fgci in un quadro mutato, e non funzionalizzazione subalterna della nostra esperienza alle mutate compatibilità ideologiche, nominalistiche e organizzative.

Per continuare ad essere «parte di parte», scegliendo con chi e contro chi stare, e per che cosa.

Per tornare a liberare le menti. Per tornare a scaldare i cuori. Per continuare a lottare, tornando a vincere.

IL TEMPO DELL'INTERDIPENDENZA

1. La fine del bipolarismo, prodotta dal crollo dei regimi dell'Est, ha determinato nuovi scenari internazionali. Con la crisi del Golfo Persico siamo definitivamente fuori dagli equilibri che hanno sorretto il mondo dal secondo conflitto mondiale ad oggi. L'esito della guerra fredda, e il venir meno di uno dei blocchi politico-militari, non ha schiuso automaticamente orizzonti di pace tra Stati, popoli e nazioni.

Torna prepotentemente alla ribalta la

questione della guerra.

L'invasione irachena del Kuwait è una gravissima violazione del diritto internazionale.

La risposta degli Stati Uniti ha dato vita ad una escalation bellicista difficilmente controllabile, in cui il peso degli interessi economici e strategici dei Paesi del Nord del mondo rischia di pregiudicare una soluzione politica e pacifica. L'operato del governo italiano ha allineato il nostro paese agli interessi statunitensi, prima concedendo l'utilizzo della base di Sigonella e poi decidendo di inviare le navi e i Tornado nel Golfo.

Le risoluzioni-Onu contengono rischi e potenzialità. Facciamo nostro l'interrogativo avanzato da parti significative del mondo cattolico e pacifista sulla «moralità» della guerra, anche se «approvata» dall'Onu. Non esistono guerre giuste nel tempo dell'interdipendenza.

Gravi sono state le incertezze e i ritardi della sinistra italiana ed europea; ha prevalso, spesso, la scelta della deterrenza su quella della nonviolenza. Al contrario la sinistra può cogliere le novità della fase internazionale, assumere la fine di un blocco politico-militare e rilanciare il tema dello scioglimento della Nato; lo può cominciare a fare la sinistra italiana, chiedendo l'uscita del nostro paese dall'Alleanza atlantica.

Questa scelta può contrastare le tendenze alla crescente militarizzazione del Mediterraneo che investono il Mezzogiorno d'Italia e possono rappresentare l'inizio di una nuova fase di riarmo rivolta contro il Sud del mondo.

2. È radicalmente mutato il quadro dei conflitti: il processo di distensione, che si è fatto strada nelle relazioni Est-Ovest, non ha ancora toccato i rapporti tra il Nord e il Sud del mondo, e rischia di disintegrarsi in un quadro di contraddizioni crescenti tra centri e periferie del ridisegnato scenario mondiale.

La crisi dei tradizionali assetti del mondo accresce il bisogno di istituzioni di governo

Questo documento è stato presentato al Consiglio federativo nazionale della Fgci in alternativa ai materiali preparatori del 25° Congresso votati a maggioranza dal Cfn e pubblicati dalla Lettera sulla Cosa nel n. 2 del 26/10/90. Ecco chi ha sottoscritto il testo della minoranza: Massimo Brancato, coord. naz. Centri per i diritti dei minori; Luca Cangemi, segretario Fgci Catania; Eugenia D'Angelo, segretaria LxI. Caserta; Serena De Carlo, segretaria Fgci Lecce; Massimo Del Vesco, segretario Uct Napoli; Francesco Fanizzi, segretario Fgci Bari; Leandro Limocchia, segretario Fgci Puglia-Molise; Pietro Masina, dell'esecutivo nazionale Lsu; Ilaria Perrelli, segretaria Fgci Napoli; Antonio Placido, resp. naz. progetto «Reddito minimo garantito»; Emilia Quaranta, segretaria LxI. Taranto; Nilla Romano, coord. prog. «Aree metropolitane» nel Mezzogiorno; Gigi Rossetti, segretario Fgci Cremona.

mondiale.

Nella fase che stiamo attraversando questa esigenza è ostacolata dalle pretese egemoniche degli Usa e del blocco politico-militare che ad esso fa riferimento. Si fa concreto il rischio di un governo monopolare, segnato da crescenti contraddizioni fra grandi potenze economiche.

Non si ha semplicemente necessità di un arbitrato internazionale libero da vincoli (quale l'anacronistico «diritto di veto» dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu), ma di un vero governo democratico delle interdipendenze.

Il Nord del mondo ha prodotto un sistema di guerra che ispira non solo la risoluzione delle controversie internazionali, ma anche i modelli di distribuzione, appropriazione e sfruttamento delle risorse; modelli che determinano uno sviluppo insostenibile e che mettono in discussione le stesse condizioni di sopravvivenza sul pianeta e del pianeta. Qui si fonda la necessità storica di un governo democratico delle interdipendenze. Qui si fonda la radicalità dell'opzione non violenta, concreta scelta politica di fuoriuscita dal sistema di guerra. A questo punto della storia dell'umanità va spezzato il nesso politica-guerra che è stato a fondamento dell'età moderna, affinché la politica non sia annullata dalla guerra.

3. La nonviolenza non è per noi ansia etica per un mondo pacificato, né solo tecnica dell'agire politico.

Solo la nonviolenza rende possibile l'affermarsi di una produzione e di un consumo solidali, che assumono il valore irriducibile della vita come parametro di concrete scelte economiche e sociali di sviluppo. La nonviolenza mette in discussione radicalmente sia i meccanismi predatori che governano l'uso e la distribuzione delle risorse, sia i rapporti di dominio che regolano le relazioni tra individui, sessi, specie.

Nonviolenza è stata la rivoluzionaria azione di disarmo unilaterale che Gorbaciov ha compiuto, sia nelle relazioni internazionali (nei confronti del blocco statunitense) che all'interno dello stesso blocco sovietico. Nonviolenti sono stati i giovani e le ragazze di Tian An men, di Praga, di Berlino, protagonisti di uno straordinario moto per la libertà nei paesi del «socialismo reale». Nonviolenza è la rivoluzione femminile che muta profondamente modi di vivere e di pensare, condizioni materiali, linguaggi e simboli. Ispirata a principi di nonviolenza è la lotta dei ragazzi dell'Intifada, che si battono per il diritto dei palestinesi ad avere una patria.

4. L'egemonia economico-militare del capitalismo ha accresciuto la povertà del Sud nel mondo.

Il Nord si avvale del cappio del debito, e del sostegno ad oligarchie compiacenti, per depredare questi paesi delle loro risorse e per inserirli in ruoli subalterni nel mercato mondiale.

Il modello industrialista ha portato ad una divaricazione tra le accelerazioni tecnologiche e i ritmi biologici.

La distruzione della foresta amazzonica,

→

la deforestazione e lo sfruttamento intensivo e monoculturale dei suoli, l'avanzare della desertificazione e l'aumento della frequenza e della distruttività delle inondazioni, sono dirette conseguenze della divaricazione tra questi processi. Il nesso «consumo sfrenato-rapina delle risorse» è alla base dei fenomeni che rischiano di compromettere la vita sul nostro pianeta: siccità, effetto serra, buco dell'ozono, piogge acide.

La questione ambientale è sempre più questione globale, non solo per la sua dimensione planetaria, ma anche per le contraddizioni con cui si intreccia e per i rapporti che essa richiama.

Essa è al centro di un modello di sviluppo perverso e ne smaschererà le coordinate:

- il capitalismo, il principio del massimo profitto, il dominio del valore di scambio sul valore d'uso, la mercificazione dei luoghi di vita, dei rapporti umani e delle coscienze;

- l'industrialismo, col suo mito della illimitatezza delle risorse e l'ideologia della neutralità della scienza e della tecnologia;

- il sessismo, il soffocamento delle identità e delle specificità, il carattere sessuato dell'appropriazione e del dominio dell'uomo sulla natura, l'in-coscienza del limite fisico, etico, biologico delle alterazioni ambientali;

- il militarismo, la minaccia degli arsenali militari alla vita del pianeta, lo spreco di risorse materiali ed intellettuali, l'espropriazione di aree boschive e coltivate per impiantarvi basi, poligoni militari e depositi di scorie radioattive.

Per questo vediamo un intreccio profondo tra le grandi contraddizioni che attraversano il nostro tempo.

Esse richiedono una ridefinizione di strategie e di obiettivi, radicalità di scelte e di analisi che hanno trovato finora imprevisti la sinistra europea e lo stesso Pci, spesso subalterni a logiche produttivistiche.

Ciò ha comportato la mancanza di una critica dell'attuale modello di sviluppo fondato sulla crescita fine a se stessa.

Deve porsi oggi all'ordine del giorno il progetto di una sostenibilità economica, sociale e ambientale dello sviluppo.

Battersi per uno sviluppo sostenibile significa mettere in discussione senso comune e privilegi consolidati, a partire dalle nostre abitudini, dalla società in cui viviamo.

Sviluppo sostenibile è riconversione produttiva che minimizzi l'impiego delle risorse, ricicli i rifiuti, affermi una cultura del recupero e del risparmio a partire dai luoghi di vita, di studio e di lavoro; sviluppo sostenibile è rinnovabilità, intesa non solo come strategia di produzione e di uso dell'energia, ma anche come salto di qualità nella gestione di settori essenziali per l'economia come il turismo e l'agricoltura, alternativa tra riuso e cementificazione.

Occorre far vivere la contraddizione ambiente-sviluppo all'interno dei rapporti di dominio e di appropriazione, di sfruttamento e di alienazione, che strutturano il mondo e svelano l'insostenibilità di questo modello.

Qui è l'originalità del contributo di noi giovani comunisti al movimento ambientalista.

Questo punto di vista ci ha consentito di stabilire una feconda comunicazione con le diversità ricche, irriducibili, dell'arcipelago ecologista e pacifista; questo punto di vista ci consente di costruire una coscienza di specie, di un genere umano duale e sessuato, non frammentaria e testimoniale, ma che intreccia le contraddizioni della nostra società per individuare nuovi soggetti della trasformazione.

5. Alle domande di libertà, che muovono masse di giovani e ragazze nei diversi angoli del mondo, il capitalismo, con i suoi squilibri e le sue ingiustizie, è incapace di dare risposte.

Queste domande devono entrare in relazione tra loro. Solo una pratica di libertà solidale può fornire l'infrastruttura alle tensioni di liberazione dei popoli e degli individui.

Di fronte alla qualità nuova degli equilibri e dei rischi che incombono sul pianeta, i vecchi paradigmi della sinistra sono incapaci di dare risposte adeguate.

È definitivamente crollata ogni illusione di riforma del modello autoritario e statalista di costruzione del socialismo.

Essendo venuta meno la centralità dello Stato-nazione nella regolazione dei processi economici e sociali, la stessa esperienza storica dei riformismi europei è in crisi e si va ripensando.

D'altra parte le stesse prospettive di liberazione schiuse dalla rivoluzione democratica dell'89 rischiano di essere vanificate dalla estensione all'Est europeo del primato del mercato e delle leggi del profitto. La riduzione di un'intera parte del continente ad un vasto bacino di manodopera a buon mercato rischia di essere il volto di una espansione dai caratteri seducenti degli stili di vita e di consumo occidentali. L'unificazione tedesca è il simbolo di tutti i rischi presenti in una integrazione squilibrata ed annessionistica. L'unificazione europea, dall'Atlantico agli Urali, rischia di realizzarsi sotto le insegne dei mercanti piuttosto che sotto quelle dei popoli.

6. Solo un processo di democratizzazione globale può raccogliere il protagonismo di masse sterminate di uomini e di donne; un processo che sappia guardare agli individui in carne ed ossa, al genere umano fatto di due sessi, alla soggettività femminile come grande risorsa critica per affermare una democrazia che si ispiri al valore della differenza sessuale.

Questa istanza radicale di democrazia ci ha fatto guardare oltre i confini in cui il capitalismo ha costretto e, nella tensione al superamento della scissione tra governati e governanti, ha fatto sì che ci dicessimo comunisti.

Eppure, nonostante l'estraneità anagrafica (i nostri vent'anni), nonostante l'estraneità politica e culturale (l'essere comunisti italiani), sentiamo la necessità di non rimuovere la storia del movimento in cui la memoria ci colloca.

Nella vicenda storica che è scaturita dalla rivoluzione di Ottobre hanno convissuto a lungo elementi contraddittori: da una parte lo stalinismo come regime totalitario e repressivo, dall'altra la tumultuosa irruzione di masse sterminate di oppressi nella storia dell'umanità, la resistenza e la sconfitta del fascismo, i processi di decolonizzazione. La complessità della storia reale spiega la straordinaria spinta di liberazione esercitata dall'Ottobre, ben al di là dei confini dell'Urss.

Tuttavia il movimento che ha preso le mosse da quella rottura storica, in particolare quei partiti comunisti famosi Stato nell'Est europeo, ha riprodotto nel suo seno, nelle sue pratiche e culture, quella violenza del potere che le regole di un regime parlamentare annulla formalmente nel possibile mutamento del dominio. È così che nel nome della giustizia sociale si è affermata una tirannide con i suoi tribunali. È così che oggi le storie ci sembrano tutte troppo uguali tra loro: non si percepisce la possibilità di un nuovo principio regolatore.

Tuttavia, vive dentro le sterminate periferie del pianeta, dentro la resistenza ostinata di milioni di esseri umani, dentro le inedite contraddizioni dell'oggi, la questione del comunismo come tensione alla liberazione degli uomini e delle donne dalle regole ferree del profitto e del dominio, dai moderni e pervasivi processi di mercificazione, da vecchi sfruttamenti e nuove alienazioni. Restano aperte cioè, e sono più attuali che mai, le ragioni di una critica della società esistente e dei tratti fondamentali del modo di produzione che ne è alla base; in questa critica, nel suo sviluppo, può intravedersi l'emergere di contraddizioni, soggetti, risorse capaci di trasformare la società. Un «movimento reale» che assume un punto di vista radicalmente critico di questo sistema, che iscrive questa critica dentro un progetto di autogoverno solidale di uomini e donne, di popoli liberi.

Resta senza risposte la praticabilità di uno scambio ineguale tra capacità e bisogni. A meno che non si colga lo spirito evanescente di questa ineguaglianza.

Oltre ogni «pratica redistributiva», oltre ogni «piano egualitario», si colloca quel residuo di ineguaglianza insopprimibile che non si scambia, che fonda le differenze, che chiede espressione e che può manifestarsi nella gratuità di uno scambio ineguale. Attraverso la prossimità di una «volontà di impotenza» si ricostruisce il senso di un legame privo di dominio, il senso profondo del nostro essere comunisti oggi.

APPUNTI SULLA MODERNIZZAZIONE NEOLIBERISTA IN ITALIA

Nel nostro paese, come nel resto del mondo sviluppato, siamo a termine di un ciclo di ristrutturazione capitalistica che si è fondata su processi di innovazione tecnologica, di finanziarizzazione e di internazionalizzazione della grande impresa.

Il decennio che è alle nostre spalle ha rivoluzionato paradigmi tecnologici, meccanismi di regolazione economica e sociale, stili di vita e modelli culturali.

1. Nella fabbrica informatizzata è mutato e si è ridefinito il peso e la collocazione del lavoro umano; sembra essersi rovesciato il rapporto quantitativo e qualitativo tra uomini e macchine. Cresce l'isolamento del lavoro, cambia il controllo a cui è sottoposto. La ricomposizione di attività parcellizzate è interamente concentrata nel cervello dell'impresa, sempre meno materiale e visibile.

Ridiventa centrale il tema dell'alienazione come tratto unificante l'universo del lavoro e dei lavori, come esclusione dei soggetti dalle decisioni che investono la loro condizione, come impossibilità a realizzare il loro progetto di lavoro e di vita.

Ma proprio mentre il «romitismo» trionfante sembra celebrare i suoi fasti, il tema della qualità ripropone la questione della dipendenza del capitale dalle facoltà più specifiche degli uomini e delle donne.

Il sogno di una produzione senza soggetti, di un lavoro senza conflitti, di un'impresa come modello universale di socialità sembra infrangersi contro resistenze vecchie e nuove, contro una latente, ma diffusa «insoddisfazione» operaia, contro una irriducibilità radicale agli orizzonti totali.

Le ragazze e i giovani lavoratori, entrati in massa nelle fabbriche del Centro e del Nord del paese, si annunciano come i veri protagonisti di una nuova, possibile, stagione di lotte. Hanno dato anima agli scioperi per il contratto di chimici e metalmeccanici; sembrano rifiutare istintivamente gerarchie, tempi e ritmi della fabbrica, li avvertono distanti dalle loro vite che vogliono rigidamente separate dal lavoro; le giovani operaie chiedono una diversa organizzazione dei tempi, la garanzia per tutti della pluralità dei tempi di vita, chiedono di non dover rinunciare ad una parte di sé, propongono concretamente il riconoscimento della complessità e della ricchezza della vita di ognuno; con naturale disincanto, giovani e ragazze, considerano la Cassa integrazione un prolungamento del tempo per sé; lottano e scioperano più dei loro compagni anziani, sono più scolarizzati, non ne hanno introiettato il senso di sconfitta. Non sono più parte di una generazione di emarginati, non sembrano affatto pacificamente integrati; hanno vivo il senso di un'autonomia di generazione, che rivendicano anche nei confronti del sindacato, sono portatori di istanze critiche radicali, di un antagonismo spontaneo, di un'alterità «esistenziale»; rappresentano una risorsa a partire da cui rifondare le organizzazioni storiche, sindacali e politiche, del movimento operaio, ripensandone il carattere autonomo, confederale e di classe.

2. L'offensiva ideologica che ha sorretto ed accompagnato la modernizzazione capitalistica di questi anni ha investito i luoghi di produzione del sapere, la ricerca, la

scienza; ha puntato ad accreditare il mercato anche e soprattutto come supremo regolatore politico e sociale, come «paradigma di un ordine spontaneo ed evolutivo che sfugge ad ogni influenza umana e disegna coscienze».

Il tentativo di riplasmare gli apparati formativi è avanzato insieme con una straordinaria rivoluzione tecnologica che ha profondamente modificato il ruolo di uomini e macchine nei processi produttivi. Scienza, ricerca, informazione sono le nuove risorse strategiche; la capacità di incorporarle in misura crescente è il vero terreno di competizione tra grandi imprese-rette su scala mondiale. Si è aperto un nuovo conflitto su forme e contenuti del sapere, uno scontro per il controllo della formazione e della riproduzione della forza-lavoro intellettuale.

Le veloci trasformazioni del mercato comportano costi sempre più elevati per l'innovazione tecnologica, spingendo la nuova impresa rete a tentare di controllare le università e gli Enti pubblici di ricerca per sfruttare le strutture e funzionalizzare le risorse.

Cresce la parcellizzazione dei saperi, si approfondisce il solco tra saperi e tecniche, in sintonia con una crescente divaricazione, nel ciclo produttivo, tra funzioni specialistiche, anche qualificate, e funzioni di direzione, controllo e coordinamento.

Alla mancata realizzazione di una università realmente di massa, e al persistere di una vera, anche se non trasparente selezione di classe, si lega oggi una nuova funzionalità della formazione universitaria alle mutevoli esigenze del mercato attraverso i numeri chiusi e programmati, l'istituzione di nuovi titoli di studio paralleli alla laurea, da differenziazione tra le sedi.

Il progetto di riforma «Ruberti» impone alle università un'autonomia fondata sull'alleanza tra potentati accademici ed imprese; un'autonomia che limita nei fatti la libertà di ricerca e di insegnamento, tende a marginalizzare le facoltà umanistiche, accresce la distanza tra atenei del Centro-nord e quelli del Mezzogiorno del paese, asseconda i processi già in atto di distribuzione territoriale e sociale delle risorse.

L'esplosione della protesta a partire proprio dalla università meridionale è, da questo punto di vista, il sintomo di un moltiplicarsi profondo e insieme la rivelazione di una straordinaria opportunità. Al Sud, in presenza di un apparato produttivo asfittico, scuola e università fungono tradizionalmente da equilibratori di un altrettanto asfittico mercato del lavoro.

La «pantera» è la spia di una sempre più cosciente percezione, che i giovani e le ragazze hanno, dello scarto esistente tra la crescita del sapere, individuale e collettivo, e la mancanza di opportunità affinché sia valorizzato liberamente. È il rifiuto di un ruolo, la resistenza opposta da una generazione di giovani e studenti alla impossibilità di governare le proprie risorse. Ma essa è anche, per le dimensioni di massa della protesta, il primo, significativo, segnale di crisi delle ideologie individualistiche.

La «pantera» che ha fatto riscoprire il valore del conflitto, ci ha fatto riscoprire la necessità in esso della presenza di soggetti collettivi, ha evidenziato limiti e ritardi della sinistra, ha dimostrato la possibilità di reimpostare un'offensiva, culturale e politica, sul terreno della formazione e del sapere.

3. Il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno del paese, cresciuto in questi anni, non riguarda solo la quantità dello sviluppo economico, ma sempre più la qualità dello sviluppo civile, del vivere sociale e democratico.

Lo scarto si è approfondito in coincidenza della riorganizzazione del rapporto tra Stato e mercato: man mano che l'intervento pubblico si è spostato in aree sempre più marginali dal cuore dell'impresa, esso è diventato meno capace di incidere su scelte produttive e strategie imprenditoriali. L'impatto politico dell'azione pubblica, e la sua capacità di orientamento dei processi economici e sociali, si è venuto attenuando e

snaturando. La spesa pubblica è sostanzialmente servita a liberare il sistema delle imprese da un insieme di vincoli sociali e politici.

La traduzione meridionale della modernizzazione neoliberista è evidente nei processi che legano l'economia e la società meridionale al resto del paese in forma di integrazione dipendente, e all'Europa in forma di internazionalizzazione passiva.

La disoccupazione di massa giovanile è la spia più evidente del sistema di disuguaglianze prodotto da questo tipo di modernizzazione. Un'intera generazione di giovani e ragazze meridionali è ridotta ad eccezione di questo sistema, è espropriata del presente e del futuro. Rappresenta la leva decisiva di ogni progetto possibile di rinascita civile e democratica del Mezzogiorno.

Il ceto politico e di governo meridionale è organicamente il prodotto di questa «liberazione» di spiriti animali: cresce e si riproduce grazie ad una gestione «privata» dei canali di trasferimento della spesa pubblica.

Una nuova borghesia degli appalti, delle forniture e delle professioni è ormai saldamente insediata nei punti vitali del sistema (politica, imprenditoriale e finanziaria), protagonista attiva ed incontrastata della «modernizzazione meridionale», attrice principale di una inedita e particolare forma di mercato non concorrenziale, che spinge lentamente l'autonomia della società civile, che veicola molecularmente inquinamento e corruzione della vita pubblica.

In questo quadro l'economia criminale rischia di essere l'unico progetto in campo, dopo il tramonto della grande stagione di impegno meridionalista, fino a sembrare un vero e proprio modello di sviluppo della società meridionale.

Dipendenza del Mezzogiorno, espansione dell'impresa criminale, frantumazione e degrado sociale, ambientale, culturale, diffusione della violenza e dell'arbitrio sono sempre più evidentemente gli elementi costitutivi di un modello determinato di unificazione del paese.

4. Il Nord è stato, nella ristrutturazione degli anni 80, il polo territoriale forte, il luogo della concentrazione delle decisioni da cui sono partite le scelte determinanti per l'assetto dello sviluppo.

Accanto all'espansione di un'area sociale integrata e garantita, alla crescita della capacità di consumo, si sono allargate sacche non residuali di sfruttamento.

L'estendersi della condizione alienata si è affermato da un lato sulla integrazione/omologazione subalterna di nuovi attori sociali nella «berlusconizzazione» delle culture, delle coscienze e degli stili di vita; dall'altro lato sulla crescita e diffusione dello scarto tra aspettative create e possibilità concretamente fornite per soddisfarle; uno scarto che alimenta nuove forme di disagio ed emarginazione giovanile. Nuove solitudini, vuoti di senso che non sono solo indicatori di una «crisi di benessere», ma che sollevano interrogativi profondi sulla qualità della vita nelle nostre città e nei nostri paesi. Una disgregazione di relazioni sociali e rapporti umani ricchi su cui si sono innestati nuovi egoismi, individualismi esasperati, conservatorismi che ripiegano su vecchie culture.

Questo è stato il terreno socioculturale che le Leghe hanno saputo coltivare, con una miscela tra le versioni provinciali di un localismo reazionario e xenofobo, figlio dell'ondata razzista che percorre l'Europa, ed una qualunque protesta corporativa antistatale, caratterizzata dalla volontà di dare risposte da destra a problemi reali e segnata dalla scelta di sfruttare e alimentare vecchi e nuovi pregiudizi antimeridionali.

La protesta contro il sistema dei partiti, contro questa politica, da un lato assume così connotazioni *populiste*, che rivelano pericolose tendenze prefasiste che non abbiamo saputo contrastare per tempo; dall'altro coglie e rivela l'indistinguibilità della sinistra come alternativa reale ad un

sistema di potere indistinto, ad un sistema politico imperniato sul gioco di palazzo, sulla spartizione, sul piccolo cabotaggio, sulla «tangentizzazione» delle scelte amministrative, sulla connivenza-intreccio con le grandi organizzazioni e i grandi interessi mafiosi, affaristici, di lobbies.

In questo quadro la Lega lombarda è risultata presso ampi strati popolari l'unica rappresentanza in grado di suscitare interesse politico, comunicando messaggi semplificati, populistici, ambigui, ma capaci di «arrivare».

In particolare, la Lega lombarda ha saputo conquistare una vera e propria egemonia culturale tra le giovani e giovanissime generazioni. Di fronte alla nebulosità di un pensiero debole in cui la sinistra ha lasciato annegare le proprie fonti di identità e il proprio radicamento sociale, culture, categorie, segni, linguaggi, ad un tempo prepolitici e demagogici, propagandati dalla Lega lombarda, sono per tanti giovani l'unica fonte e l'unico canale di comunicazione-trasmissione di messaggi e di codici di riconoscimento e di rapporto con la politica.

La crescita di visibilità che il processo di immigrazione extra-Cee ha manifestato, e l'acuirsi di problemi vitali che gli extracomunitari stanno conoscendo, è stata strumentalmente amplificata, distorta e spacciata dalla Lega lombarda, che in queste contraddizioni ha immediatamente identificato un possibile terreno drompete di una propaganda fondata sulla volgarità delle argomentazioni, sulla paura della diversità e della povertà.

L'immigrazione invece rappresenta un nuovo terreno di criticità, una risorsa da valorizzare per la riforma della politica e della società; non solo quindi, la necessità di una nuova assunzione del tema della diversità. Oggi nel Nord la condizione degli immigrati extracomunitari mette in discussione il fondamento di questo assetto economico, sociale e culturale. Gli immigrati, possono e devono essere uno dei soggetti di un moderno blocco sociale antagonista, di un nuovo movimento per l'occupazione e la liberazione del lavoro, che tende a coniugare gli interessi e ad affrontare uguali diritti e uguali doveri per tutti i lavoratori. Sono quindi componente decisiva di una società multietnica e multiculturale, e protagonisti del conflitto per una nuova democrazia dell'uguaglianza.

L'ATTUALITÀ DELLA QUESTIONE GIOVANILE

Mutate sembrano essere le condizioni, materiali e non, in cui vivono oggi i giovani e le ragazze.

1. La modernizzazione neoliberista ha offerto seducenti traguardi nell'affermazione di una sua propria ideologia.

In nome di una riscoperta dell'individuo si sono affermati nuovi bisogni ed ansie. Ed in suo nome si sono logorati vincoli e tensioni solidali. Occorre saper leggere l'ambivalenza di un processo che ha segnato nel profondo culture e stili di vita; così ci è possibile scoprire i germi di un percorso nuovo nelle contraddizioni che, finanche nelle coscienze individuali, la modernizzazione neoliberista ci consegna.

L'innovazione più radicale, quella produttrice di più incisivi effetti nella vita quotidiana, è sembrata essere quella legata alle forme di mercificazione. Un'idea del consumo illimitato, proprio delle stesse società occidentali e del più tradizionale industrialismo, ha portato con sé una rivoluzione nei costumi. Tutto ha valore in forma di merce: tutto è acquisibile come tutto è vendibile. In questo modo l'individuo si è visto consegnare un astratto potere di proprietà che sembra averlo svincolato dal bisogno di relazione con gli altri.

D'altra parte, lo stesso individualismo ha avuto, ovviamente, un ruolo non marginale nella riscoperta del proprio Io, nei rapporti con la propria intimità e con l'esterno che vi

DOCUMENTI

gravita intorno. La cura di sé, della propria immagine e della propria identità, materiale e immateriale, ha rivoluzionato l'ordine di priorità nella quotidianità e nell'orizzonte di senso della propria vita.

Se non cogliessimo le ambivalenze dell'egoismo non ci sapremmo spiegare le mille contraddizioni in cui ci dibattiamo, tra suicidi e diminuzione del consumo di droghe pesanti (costi pare essere nei paesi sviluppati), tra inquinamenti e nuove sensibilità ecologiste, tra violenze sessuali e riscoperta del corpo come forma di identità, tra nuove intolleranze e tensioni solidaristiche.

Qui si colloca per tanti giovani la riscoperta del valore dell'esperienza religiosa che ha avuto, anch'essa, carattere ambivalente, se ha dato spazio a spinte settarie ed integraliste, ha anche motivato un impegno a favore degli ultimi.

In questo campo bisogna sapersi collocare per praticare, a partire da sé e dagli altri che ci sono prossimi, la nostra opzione per la libertà solidale.

Tutto questo ci sembra oggi verificabile a partire dai luoghi in cui gli individui si fanno collettività, a partire dai luoghi in cui il sociale si costruisce attraverso forme di identificazione con gli altri e le altre. In questi luoghi ci sembra che si misurino le sfide della fase che si apre.

La modernizzazione neoliberalista si è compiuta, i suoi effetti si misurano nel pre-

sente, una qualità nuova si offre nelle contraddizioni che i giovani e le ragazze oggi vivono

2. Per anni abbiamo combattuto, a ragione, la marginalità in cui erano collocate le giovani generazioni.

Una scuola incapace di offrire risposte ai bisogni di formazione maturi e al contempo flessibili che la società informatizzata richiede, una università di massa dequalificata posta fuori dalla interazione con i settori più avanzati della produzione, sono state fronteggiate da ipotesi di incentivazione dei luoghi privati, selezionati e selezionanti, di formazione (si pensi alle proposte di Martelli e Formigoni sul finanziamento delle scuole private, si pensi alla proliferazione degli istituti superiori di istruzione gestiti o finanziati dalle aziende).

Il saturamento del mercato del lavoro, che ha portato la disoccupazione a manifestazioni inedite (le regioni meridionali private quasi totalmente di sbocchi lavorativi per i più giovani, la grande maggioranza del genere femminile impedito nell'accesso al lavoro), è stato bilanciato dalla diffusione di un precariato di massa (le immagini che abbiamo usato in questi anni sono state quelle del «ragazzo pony-express», della «ragazza del burghy», del ragazzino al servizio delle organizzazioni criminali), precariato che ha investito finanche le figure professionali più qualificate (non ha na-

scosto anche questo la proliferazione e l'ideologizzazione del part-time?).

Tutto questo ci ha fatto parlare di una generazione «in eccedenza», di cui ci si poteva servire in forma flessibile e contingente. Abbiamo denunciato la «riserva» in cui siamo stati costretti e abbiamo rivendicato il diritto al futuro che ci sentivamo negato.

3. Oggi lo scenario sembra assai mutato. Si scopre che la giovane classe operaia ha una consistenza quantitativa che muta la stessa fisionomia della fabbrica e della vita in essa, gli studenti delle scuole medie superiori hanno vissuto il loro autunno caldo nel nome dell'autogestione della formazione; gli studenti universitari occupano mezza Italia accademica contro il disegno di legge Ruberti; i disoccupati meridionali si mobilitano formando coordinamenti per l'attuazione dell'art. 23 della Finanziaria '89.

Cosa è successo? Una improvvisa, o deterministica, implosione di un sistema accomodante? O lo scarto di soggettività di tanti e tante che scoprono di avere diritti da esercitare? Sembrano, queste, scorciatoie di analisi.

Piuttosto la modernizzazione compiuta chiama in causa gli individui in carne e ossa, chiede consenso e collaborazione (non è questo lo slogan della qualità totale?). Le fabbriche hanno bisogno di nuove braccia

I VIAGGI DI NATALE E CAPODANNO

L'Unità Vacanze
Milano, Viale F. Testi 78
Telefono 02/6440361
Roma, Via del Tourin 19
Telefono 06/46496346

Leningrado Mosca

Partenza: 26-12 da Milano lire 2.080.000; 27-12 da Roma lire 2.080.000;
29-12 da Bologna lire 1.690.000
Durata: 8 giorni (7 notti) per voli di linea; 8 giorni (6 notti) per voli speciali - Pensione completa - Cenone di Capodanno compreso
Voli di linea da Milano e da Roma; voli speciali da Bologna.

Leningrado Mosca Suzdal

Partenza: 26 dicembre da Milano e da Roma con voli di linea
Durata: 8 giorni (7 notti)
Pensione completa - Cenone di Capodanno compreso
Quota individuale di partecipazione lire 2.090.000

Circolo Polare

Partenza: 26 dicembre da Milano e da Roma con voli di linea
Durata: 11 giorni (10 notti)
Pensione completa - Cenone di Capodanno compreso
Quota individuale di partecipazione lire 2.090.000
Itinerario: Roma o Milano, Mosca, Murmansk, Petrozavodsk, Leningrado, Mosca, Milano o Roma

Grecia classica

Partenza: 27-12 da Milano e da Roma con voli speciali Unity
Durata: 8 giorni (7 notti)
Mezza pensione - Cenone di Capodanno compreso
Quota individuale di partecipazione lire 1.035.000
Itinerario: Roma o Milano, Atene, Micene, Naulia, Olympia, Delfi, Atene, Milano o Roma

Marocco. Tour delle città imperiali

Partenza: 26-12 da Milano e da Roma con voli speciali Unity
Durata: 8 giorni - Pensione completa - Cenone Capodanno compreso
Quota individuale di partecipazione lire 1.750.000
Itinerario: Roma o Milano, Marrakech, Casablanca, Rabat, Meknes, Fes, Marrakech, Milano o Roma

Soggiorni ad Hammamet (Tunisia)

Partenza: dal 17 al 26-12 da Milano e da Verona lire 395.000
dal 26-12 al 2-1 da Milano e da Bologna lire 790.000
dal 28-12 al 4-1 gennaio da Roma lire 705.000
dal 2 al 7-1 da Milano e da Bologna lire 340.000
Hotel Mediterranée - Pensione completa
Cenone di Capodanno compreso - Trasporto voli speciali Unity

Canarie. Soggiorno a Gran Canaria

Partenza: 23-12 da Milano lire 1.165.000; 26-12 da Milano lire 1.425.000
con voli speciali Unity
Durata: 8 giorni - Mezza pensione - Cenone di Capodanno compreso

Il Cairo e la crociera sul Nilo

Partenza: 26 dicembre da Roma con voli di linea + nave
Durata: 9 giorni - Quota di partecipazione lire 1.650.000
(supplemento da Milano lire 70.000, da Bologna lire 100.000)
Itinerario: Italia, Cairo, Luxor, Edfu, Assuan, Cairo, Italia

Praga

Partenza: 29 dicembre da Milano e da Roma con voli di linea
Durata: 5 giorni (4 notti)
Pensione completa - Cenone di Capodanno compreso
Quota individuale di partecipazione lire 1.090.000

Praga Budapest

Partenza: 28 dicembre da Milano e da Roma con voli di linea
Durata: 8 giorni (7 notti)
Pensione completa - Cenone di Capodanno compreso
Quota individuale di partecipazione lire 1.770.000

Parigi

Partenza: 27 dicembre da Bologna con treno cuccette
Durata: 7 giorni (6 notti) - Mezza pensione
Quota di partecipazione lire 680.000

N.B. le quote pubblicate sono calcolate in base alle tariffe aeree in vigore al 30 settembre, non considerando l'incremento subito dal prezzo del petrolio e, conseguentemente, dalle tariffe aeree.

DOCUMENTI

con nuove teste. La sfida delle innovazioni raggiunge la dimensione di massa, nei luoghi della produzione come nei luoghi della formazione: non servono più solo le scuole e i corsi privati, la formazione pubblica, a partire da quella universitaria, va rifunzionalizzata alle esigenze del modello di sviluppo.

4. Qui si avverte lo scarto che ricolloca le diverse condizioni giovanili dentro una questione generale, che pone in discussione le direttrici dello sviluppo del paese, che taglia trasversalmente temi e problemi decisivi per il futuro di noi tutti.

Dalla marginalità, dalla esclusione, siamo passati all'inclusione. Anche su di noi, giovani e ragazze, si gioca la partita del consolidamento del terzo capitalismo.

Ma inclusione non è equivalente di integrazione. Siamo diventati merce preziosa, ma conserviamo la nostra irriducibile alterità a quella estraneazione totale, a fini di profitto, che i Romiti vorrebbero conseguire.

Su questa alterità hanno puntato i giovani operai come gli studenti universitari; su questa alterità puntano le donne, con la loro proposta sui tempi della vita, e i giovani meridionali, con la richiesta di un reddito minimo garantito.

Grande è la partecipazione e il protagonismo delle ragazze. È una presenza che muta la qualità della questione giovanile. Cresce, anche per le donne, il tempo giovane e si afferma, in questo tempo, il valore dell'autodeterminazione. Le scelte politiche di questi anni hanno messo seriamente in discussione le conquiste di emancipazione ma, contemporaneamente, è proprio in questi anni che sono cambiate e si sono arricchite le esperienze e le attese delle più giovani. I tentativi di inclusione che confliggono con le domande ricche delle ragazze anche perché offrono orizzonti di vita omologati a quelli maschili. Le ragazze, cresciute in questo mutamento, spesso non si riconoscono nelle pratiche delle donne di altre generazioni. Esprimono un'autonomia legata alle diversità della loro esperienza. Sono un soggetto irriducibile, che intreccia appartenenza di sesso a quella generazionale.

Inclusione ed alterità hanno dato luogo a nuove forme di identificazione collettiva. Spazio fisico ed interessi preminenti in comuni hanno fatto riconoscere tra loro i giovani operai e gli studenti universitari, i primi nelle fabbriche e i secondi negli atenei, li hanno fatti comunicare e mobilitare.

La chiusura del processo di modernizzazione, nella sua sfida totale, ci consegna una opportunità storica decisiva: la ricostituzione di soggettività collettive capaci di tornare a porre le domande su senso e finalità dello sviluppo.

A noi tocca saper interpretare le connessioni tra questi movimenti; ci tocca rilanciare così la «questione dei giovani».

L'ESPERIENZA DELLA FGCI RIFONDATA

1. Al Congresso di rifondazione, a Napoli, cinque anni fa, abbiamo avuto una felice intuizione: ripensare le nostre forme organizzative per rimotivare l'esigenza di un'autonomia presenza giovanile di parte.

L'esigenza di una rifondazione ci si imponeva a partire dalle modificazioni profonde che si erano prodotte, nella politica e nella società, tra il finire degli anni 70 e l'inizio degli anni 80.

Nuove culture e nuovi soggetti (si pensi al trasgressivo libertarismo di parte del movimento del '77 e alla rivoluzione del movimento femminista) avevano già nel corso degli anni 70 messo in discussione i tempi e i modi della politica dei partiti e nei partiti. A queste critiche radicali si sommarono le espressioni di nuovi movimenti volti ad affermare il peso e il valore di nuovi beni universali (la pace e l'ambiente nell'era nucleare).

Dal lato opposto, le forme e i soggetti tradizionali della sinistra vivevano una crisi

profonda, di cui l'esito del compromesso storico nella solidarietà nazionale e la marcia dei 40.000 dirigenti Fiat restano le immagini più emblematiche.

Gli «anni di piombo» e la sconfitta della sinistra ridefinirono complessivamente le forme della partecipazione politica.

La nostra rifondazione è stato il tentativo di ripartire da lì, dalle nuove forme della partecipazione che nei primi anni 80 si andavano affermando. Volevamo offrire canali di accesso alla politica, lo facevamo garantendo l'autonomia dall'appartenenza partitica che veniva sfuggita perché stantia.

Questo processo ha determinato, in corso d'opera, una innovazione straordinaria nella nostra cultura politica, facendoci assumere una pluralità di contraddizioni come fondanti la nostra organizzazione.

Eppure a termine di questo processo, nel mutamento di fase che viviamo, vengono a galla i nostri limiti, né soggettivi né organizzativi, piuttosto politici, perché originati da una struttura legata ad una società profondamente mutata, e perché originati da una cultura politica ormai datata.

2. La nostra è una organizzazione unitaria che si è articolata in più diramazioni. L'origine unitaria è rimasta costitutiva del nostro modo di essere collettivo. Ne è derivata una struttura centralistica non per vocazioni bonapartiste, ma perché non ha posto in discussione le sedi e i tempi delle decisioni.

Della vecchia organizzazione comunista ci è rimasto un vizio di produzione della sintesi a priori, nel vertice dell'organizzazione. Della vecchia organizzazione comunista ci è rimasta la priorità del comando centrale.

In questo modo le articolazioni, sociali e tematiche, delle strutture federate hanno subito la imposizione dall'alto di temi e tempi dell'iniziativa politica. Ciò ha tarpatto le ali ad un nostro possibile radicamento effettivo tra i giovani, nei luoghi di vita e sui temi di interesse.

Una nuova idea della sintesi avrebbe potuto prodursi a partire da un'autonomia reale delle strutture federate, che invece è stata sacrificata dalle esigenze superiori della politica, con la «p» in maiuscolo, dalle sue emergenze, sempre oggettive sempre incontestabili. In questo quadro le strutture federate si sono spesso riposte nelle vecchie forme delle commissioni di lavoro o nelle nuove dei centri di elaborazione politica e settoriale.

D'altra parte, la chiusura in ambiti di organizzazione, o in nuove forme di collaterale, delle esperienze associative tematiche, ne ha impedito l'allargamento a quelle migliaia di giovani che in questi anni sono stati pure disponibili a forme di mobilitazione e di impegno su singole questioni di grande interesse generale.

Oggi questi limiti possono essere superati a partire dall'esistenza di un processo che, molecolarmente, dal basso, in nuove forme di iniziativa e di mobilitazione, ci chiede di riformare la politica, le sue sedi, i suoi tempi, i suoi modi.

E dal basso occorre ripartire, dalla ricchezza più ingente che si possa distinguere nella minuit di un processo profondo.

3. A Napoli abbiamo eluso un tema. Ragionando delle forme dell'agire collettivo, come poi - in forma anche più avanzata - abbiamo fatto alla Conferenza di organizzazione di Modena, non abbiamo scoperto, tra noi stessi, quale potenziale enorme vi fosse nelle risorse della militanza di ciascun compagno e compagna.

Esaurita la stagione dell'impegno totale, la partecipazione si è fatta più laica e concreta, segnata dalla possibilità di produrre in tempi presenti effetti visibili.

A partire da qui andava ripensata la nostra organizzazione, a partire dal quantum di idealità e concretezza che ognuno di noi era in grado di consegnare agli altri nel proprio impegno politico.

Qui è la sfida di una militanza liberata dai vincoli dell'organizzazione centralistica

che, decidendo le emergenze, soffoca la quotidianità dell'impegno. La sfida di un nuovo volontariato, di una cittadinanza sociale, critica tempi e modi della politica consolidata, anche della nostra.

Dare a tutti e tutte la possibilità di essere protagonisti significa ridurre il peso delle dirigenze, socializzare i saperi, mettere a frutto i tempi e le intelligenze di ciascuno.

Queste intelligenze abbiamo invece deprezzato, non offrendogli canali di espressione. Chi ha tentato, tra noi, di vivere nuove forme di militanza, sa quanto sia limitante la subaltermità della Fgci all'agenda della politica cronachistica, quella che non parla più al cuore e alla testa della gente comune.

Per tutti questi motivi, forse, il fascino che la Fgci ha esercitato su tante ragazze e ragazzi con il suo impegno nei movimenti e sui temi nuovi è stato bilanciato dalla delusione di quanti, di anno in anno, ci hanno abbandonato. Tanti e tante, conoscendoci dall'interno, vivendo tra di noi, si sono sentiti inutili.

Dall'incommensurabile risorsa di nuove generazioni che si affacciano alla politica occorre ripartire.

PER UNA CONFEDERAZIONE DELLA SINISTRA GIOVANILE, PER UNA RETE DELL'ASSOCIAZIONISMO DI BASE, PER UNA DEMOCRAZIA DEI SOGGETTI

1. La «nuova Fgci», la Fgci rifondata su base federativa, ha dunque svolto il suo ruolo, pur tra ambiguità e insufficienze.

Oggi le nuove condizioni in cui vive la questione giovanile impongono il superamento di questa nostra esperienza.

Se la Fgci rifondata ha inteso aderire alle mille pieghe di un mondo giovanile frantumato e disperso, eppure non lontano da pratiche sociali e politiche di base, oggi la sfida che è dinanzi a noi è quella di lavorare alla ricostituzione di una soggettività politica forte, a partire dai luoghi in cui un conflitto definisce i ruoli sociali delle giovani generazioni.

Giovane classe operaia, movimento di lotta per il lavoro e per il reddito minimo garantito, autogestioni nelle scuole, movimento degli universitari, riappropriazione degli spazi e dei tempi nelle città come nei paesi: perché tutto questo non resti nei nostri documenti come l'astrazione di una lettura sociologica occorre che ci si confronti con questi soggetti. Qui vive oggi l'autonomia di una generazione che fa politica, o che può tornare o cominciare a farla.

Occorre dare corpo ad un progetto compiuto di protagonismo dei giovani e delle ragazze nella battaglia per il cambiamento e l'alternativa.

La forma federativa ci ha consentito di attivare percorsi e verificare sinergie tra ciò che si muoveva tra le giovani generazioni e la nostra organizzazione. In questo quadro la Fgci ha definito la propria autonomia, l'autonomia di una organizzazione che non poteva più riprodurre la forma-partito del Pci tra i giovani per essere canale di scorrimento tra questi due poli (giovani e partito). L'autonomia della Fgci ha consentito l'adesione alle mille pieghe. Quest'autonomia, dell'organizzazione, si è motivata nella esistenza dell'autonomia di una generazione. Più di una volta ci si è però trovati di fronte ad un bivio, tra «autonomia di una generazione» e «appartenenza ad un'area politica ed ideale» definita (la Fgci che continua ad avere nel proprio statuto il riconoscimento della propria azione nella strategia del Pci).

La fase costitutiva di una nuova formazione politica della sinistra ha svincolato l'autonomia dall'appartenenza. È possibile oggi, e solo oggi, la definizione di un processo che abbia il suo nucleo nella radicalizzazione dell'autonomia di una generazione, che dia voce alla domanda di peso politico che tutti i giovani e le ragazze che

abbiamo incontrato in questi anni hanno espresso.

Per questi motivi proponiamo il superamento della Federazione Giovanile Comunista Italiana a partire dallo scioglimento della sua parte unitaria.

Vogliamo contribuire alla nascita di una confederazione della sinistra giovanile che sia capace di interpretare le aspirazioni di cambiamento di quanto di nuovo si muove tra i soggetti che inverano la «questione giovanile». Per questo pensiamo ad una confederazione che sappia coordinare l'iniziativa e l'elaborazione di autonome organizzazioni radicate nei luoghi in cui si manifestano le contraddizioni che vivono i giovani.

Per far questo decisiva è la funzione delle strutture oggi federate alla Fgci. Fra esse, le strutture a carattere sociale e territoriale (Uct, Lsm, LxL, Lsu) hanno in questi anni maturato e consolidato un radicamento e un patrimonio politico e culturale che sarebbe sciocco disperdere. A partire da questo bagaglio, e da come vorrà ridefinirsi (si pensi al processo che l'Uct ha avviato per la costituzione di una nuova associazione politica di giovani sul territorio), possiamo impegnarci a costruire quelle esperienze di autonomia organizzativa tra i soggetti della «questione giovanile».

Quattro organizzazioni, espressioni di punti di vista di parte nei luoghi dei conflitti di cui i giovani sono partecipi, potranno confederarsi a termine di un processo di reale aggregazione dal basso di singoli e gruppi, che solo una nuova stagione di lotte potrà affascinare.

Le ragazze, nella loro autonomia, decideranno come superare l'esperienza del Movimento ragazze comuniste.

La confederazione che potrà nascere da un processo di questo tipo avrà tutti gli anticorpi necessari a che nel suo interno non si riproduca il verticismo che caratterizza quasi indistintamente tutti i soggetti oggi presenti sulla scena politica.

A questa confederazione, una volta costituitasi, spetterà definirsi e nominarsi. A noi preme lavorare ad un processo che dal basso aggreghi anche culture e percorsi diversi. Pensiamo ad un progetto in cui avranno piena cittadinanza il bisogno di comunione che ha animato la Fgci rifondata e quelle mille culture e soggettività che oggi popolano l'arcipelago della sinistra giovanile.

Una confederazione di singoli e di gruppi, di soggetti e di identità originali, e differenti, che, nella tensione dialettica tra idealità e concretezza, avvia un percorso di costruzione di una nuova originale identità plurale della sinistra giovanile. Noi portiamo l'identità peculiare dei giovani comunisti italiani, sapendo che dentro di essa non stanno tutte le ricchezze delle culture che esistono e che esprimono criticità, alterità e antagonismo alle nuove forme del dominio. Insieme è possibile aprire nuovi orizzonti per una lotta di liberazione umana.

Questo per noi oggi significa aprire il processo di costruzione di una nuova organizzazione politica della sinistra giovanile e non invece di una nuova organizzazione politica giovanile della sinistra. Cioè pensare alla costruzione di un nuovo originale soggetto politico nel nostro paese che esca dalla logica dell'appartenenza funzionale ad un partito; che non riproduca, magari in forma aggiornata, una pratica di riconducibilità al partito adulto.

Oggi il limite strutturale più grande in cui è imprigionata l'esperienza della Fgci, nel rapporto con gli individui e gruppi della sinistra giovanile, è il suo trovare nell'appartenenza funzionale al Partito il senso del suo agire politico.

È venuto davvero il momento di andare oltre questa condizione di minorità. Può nascere un soggetto politico giovanile che raccolga le energie e le intelligenze di quella parte di gioventù che è la sinistra giovanile di trasformazione.

Un nuovo luogo politico che non è più un satellite, che non ha più un sole intorno a cui orbitare. Ma che vuole diventare un'asteroide capace di percorrere la galassia

della politica, di tracciare traiettorie inedite tra i pianeti della sinistra. Un nuovo soggetto politico della sinistra giovanile che si rivolge a tutte le organizzazioni politiche, sociali, sindacali e culturali della sinistra italiana in modo autonomo, paritario e dialettico, aprendo collaborazioni e vertenze, unità di azione e conflitti. Noi, giovani comunisti, lavoreremo affinché forte sia il legame di questa confederazione con il partito che eredita la tradizione dei comunisti italiani, con quella forza che ha rappresentato gli interessi e le aspettative delle lavoratrici e dei lavoratori, degli «ultimi» di questo paese.

Innanzitutto un nuovo luogo politico in cui potranno esprimersi ed organizzarsi quei tantissimi che oggi non vivono esperienze associative. Uno strumento a disposizione di questa maggioranza di giovani e di ragazze perché prendano la parola, per pensare e progettare la propria vita con quella di altri; per affermare i propri diritti, rivendicare piena cittadinanza. Per irrompere nella politica rivoluzionandola.

Ma anche un nuovo luogo politico di cui potranno essere parte tutte quelle ragazze e tutti quei giovani che oggi praticano esperienze solidali nell'associazionismo e nel volontariato, nei movimenti, nei gruppi e nelle realtà informali e di base, nei sindacati. Tutti quei giovani che fanno vivere il pacifismo e la nonviolenza, l'ambientalismo, l'antirazzismo e la valorizzazione delle differenze, nuove soggettività operaie e studentesche, mille attività aggregative ed espressive, originali esperienze di autogestione.

2. Muta radicalmente il ruolo e il senso che, nel nostro seno, abbiamo inteso affidare all'associazionismo tematico. Se, in passato, si è trattato di percorsi altri, spesso alternativi, ai percorsi politici caratterizzati socialmente, sempre più spesso oggi, invece, la rinnovata definizione di soggettività collettive si intreccia con le esperienze associative tematiche.

I centri di iniziativa e le altre esperienze associative tematiche nate nella Fgci hanno vissuto un limite oggettivo nell'essere parte di un'organizzazione politica che vincolava il tema alla politica generale. Per questo tanti e tante hanno scelto altri spazi per esercitare il proprio impegno tematico.

D'altra parte a queste difficoltà si somma oggi quell'intreccio con i conflitti che rende a noi ancora più interessanti i temi trasversali su cui ci siamo cimentati in questi anni.

Per questi motivi lavoriamo alla costruzione di una rete dell'associazionismo di base che possa intrecciare, a sinistra, percorsi ed esperienze diverse, a partire da quelle che sono nate nel seno della Fgci rifondata e che, oramai in maniera chiara, chiedono di uscire da una condizione di minorità. I Cpa, i Cit, i Cip, le altre esperienze associative (Nero e non solo, Anagnina, Centri per i diritti dei minori, ecc.) possono costituire la trama di un associazionismo diffuso, di cui non siano partecipi solo gli aderenti alla Fgci di oggi o alla confederazione di domani. Così si può ramificare un tessuto di massa, tra i giovani e le ragazze, di partecipazione politica su temi.

Tutto ciò sarà possibile se le logiche dell'appartenenza e del collaterismo saranno superate dalla promozione di un associazionismo unitario per la pluralità dei percorsi e delle ispirazioni ideali che ne sono a fondamento.

Così potrà aver risposte la necessità di una pluralità di apporti alla definizione di soggettività collettive di cambiamento e, nello stesso tempo, di una pluralità di apporti alla nascita di un nuovo associazionismo di base collocato a sinistra. Così infine sarà praticabile una pluralità di esperienze di militanza per chi voglia essere parte di un progetto politico a partire dalla contaminazione, nel proprio percorso, tra condizione sociale e interesse tematico.

3. L'ispirazione strategica che sentiamo di condividere, e che crediamo debba sostenere l'azione della futura confederazione,

è fondata in una idea della democrazia capace di espandersi attraverso una pluralità di nuovi attori, attraverso una capillare diffusione dei poteri di governo, di verifica e di opposizione. In questa tensione verso una democrazia in cui i governati siano governanti e i governanti governati, una esperienza «partigiana», quale la nostra non vuole rinunciare ad essere, aspira all'esistenza di una generalità capace di autorappresentarsi di cui essere parte, egemone o critica.

In questo quadro noi pensiamo che la sinistra debba impegnarsi nella crescita di una democrazia dei soggetti, una democrazia in cui prendano parola i soggetti della vita quotidiana e sociale, una democrazia in cui abbiano titoli le differenze annegate nella astratta cittadinanza. Ciò significa redistribuire i poteri verso il basso. Ciò significa riconoscere il potere di soggetti collettivi portatori di istanze non corporative. Ciò significa, per parte nostra, impegnarci nella costruzione di forme autonome di autorappresentanza dei soggetti sociali in cui si riconoscono i giovani e le ragazze.

Una tappa nuova per la democrazia nel nostro Paese potrà essere raggiunta quando i bisogni di soggetti, che nel «mercato della politica» mostrano la loro debolezza, potranno affermarsi come diritti, grazie ai poteri che questi soggetti sapranno conseguire. Questa è la sfida a cui vogliamo partecipare negli anni a venire.

PROPOSTA DI MOZIONE CONCLUSIVA

Il 25° Congresso nazionale della Fgci non procede alla elezione degli organismi dirigenti, così sancendo il superamento del livello unitario della Fgci e apre il processo creativo di una confederazione della sinistra giovanile.

Approvata la futura costituzione di una confederazione della sinistra giovanile, si impegnano tutte le iscritte e tutti gli iscritti a lavorare affinché, a partire dalle esperienze politiche sperimentate nella Fgci rifondata, si possa raggiungere l'obiettivo propostosi; a partire dalle esperienze associative e tematiche della Fgci rifondata, tutte le iscritte e tutti gli iscritti saranno impegnati a promuovere e a sviluppare la rete dell'associazionismo di base.

Nella fase di transizione che separa il congresso di scioglimento della Fgci dal congresso costitutivo della confederazione, agli organismi dirigenti delle strutture già federate alla Fgci, e ad un loro coordinamento, sarà affidato il compito della gestione del processo aperto, e dei rapporti, politici e finanziari con la nuova formazione politica della sinistra.

Questo coordinamento dovrà verificare la corrispondenza del processo aperto ai seguenti criteri:

- che sia superato definitivamente il vecchio modo di far politica, da piccolo partito;
- che sia praticata la riforma della politica, nel nesso forme-saperi-diritti-potenti;
- che si sviluppi un reale pluralismo di aree politiche e culturali nella costruzione della confederazione;
- che si traggano i caratteri di un'articolazione associazionistica, di volontariato e di servizio della nuova organizzazione, nella quale tali pratiche non siano diluite e confinate in una politica indiretta, ma assumano invece un forte ruolo politico diretto;
- che si avvia un lavoro di ricerca e preparazione di terreni ideali e programmatico-fondamentali comuni con altri soggetti collettivi della sinistra giovanile (locali, nazionali, di altri paesi europei e no);
- che sia elaborato un progetto di autofinanziamento, proporzionato alla piena copertura del processo, con contestuale proporzionamento del processo ai finanziamenti effettivamente disponibili (in termini di sedi, strutture, materiali, fondi), a partire dalla strutturale abolizione della figura funzionariale.

Superare le carenze delle leggi

ENNIO SIGNORINI
(presidente dell'Aic)

Occorre una legislazione nuova e moderna per la casa, il cui raggiungimento dovrebbe essere un banco di prova per la Sinistra. Il piano decennale per l'edilizia residenziale si è esaurito. Da due anni si attende che governo e Parlamento varino un piano pluriennale a sostegno della domanda abitativa (in Italia due milioni di famiglie vivono in coabitazione, 300.000 giovani coppie l'anno in cerca di casa, 700.000 sentenze di sfratto) tenendo conto dei nuovi problemi che si aprono nelle città. La mancanza di una legge sugli espropri delle aree e l'assenza di una riforma dei suoli venute meno dall'80 dopo l'intervento della Corte costituzionale, è stato un duro colpo per le cooperative. I proprietari delle aree espropriate o da espropriare, nell'incertezza legislativa, hanno avuto buon gioco a presentare i ricorsi con il risultato di bloccare ripetutamente i cantieri avviati e quelli da aprire, con un notevole aggravio dei costi per le cooperative di abitazione. L'aumento del costo casa si è avuto non solo per il blocco, ma anche perché spesso le aree sono state cedute a prezzo di mercato. L'incidenza delle aree sul prezzo dell'alloggio finito è praticamente raddoppiato, passando dal 10 al 20-25%.

Manca ancora un adeguamento delle norme per interventi di recupero, senza il quale è impossibile risanare i centri storici, le periferie e le zone urbane degradate. In questo campo le Coop possono svolgere un ruolo decisivo aggregando la proprietà diffusa e avviando la riqualificazione. È necessario un provvedimento di sostegno alle cooperative per realizzare alloggi da dare in affitto anche con patto di futura vendita.

La cooperazione da tempo propone la creazione di un fondo di rotazione per permettere alle famiglie di realizzare il risparmio casa. Le Coop sono fortemente preoccupate per il clima che si è venuto a determinare in Parlamento con la presentazione del pacchetto Prandini che ha bloccato l'iter legislativo di alcuni provvedimenti, come il di Botta-Ferrarini, anche per le divisioni che sono emerse nel fronte riformatore. Sono queste le questioni su cui in progetto di rinnovamento della Sinistra è chiamato a confrontarsi.

Intervista a Raimondo Paonne, vicepresidente del Consorzio Aic

4.000 alloggi consegnati qualità e risparmio (-30%)

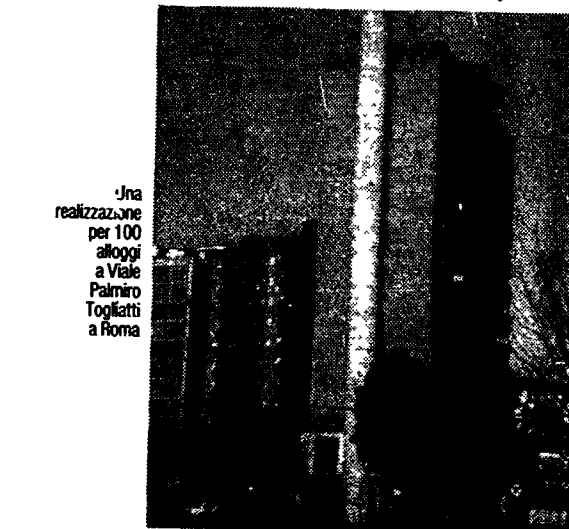
L'AIC, una delle più grandi organizzazioni cooperative italiane: quali i bilanci e le prospettive? Ne parliamo con Raimondo Paonne, vicepresidente del Consorzio Aic.

Nel 1985 - inizia Paonne - è terminata una fase in cui si sono realizzate case quasi esclusivamente con mutui agevolati, durante la quale l'Aic ha costruito circa 3.500 alloggi. Da allora è iniziato un nuovo periodo in cui, accanto agli ultimi residui del programma agevolato, ne sono stati avviati altri con l'utilizzo di mutui ordinari, mutui INAIL, mutui CEE ed altre forme similari, senza usufruire comunque del contributo dello Stato.

In questa seconda fase, nonostante le difficoltà derivate dal ridotto impegno statale, abbiamo avviato programmi per circa 2.500 alloggi, dei quali 500 sono stati già assegnati ai soci; 1.800 sono in corso di costruzione o in fase di avvio, mentre per altri 200 bisognerà attendere l'approvazione del piano pluriennale di attuazione.

Finora abbiamo consegnato tutto ciò che è stato possibile senza modificare le nostre tradizioni e l'ispirazione fondamentale del movimento cooperativo. La riprova è nell'enorme consenso degli ottomila soci, che partecipano o sono in attesa dei programmi e nell'adesione degli stessi soci al prestito sociale che ha ormai superato i trenta miliardi.

Abbiamo pure - continua il vicepresidente - dedicato una maggiore attenzione ai rapporti con il Comune di Roma, la Regione Lazio, gli enti pubblici in generale, ma anche all'imprenditoria privata. Buona parte dei nostri interventi vengono realizzati con consorzi di cooperative di produzione oppure con imprenditori privati. Attualmente sono in corso accordi perché realizzino programmi a favore dei nostri soci con un risparmio del 30-40% sui prezzi di mercato. Con questi accordi avranno casa circa 300 soci. E c'è la prospettiva



di poter raddoppiare. Tutto ciò, naturalmente, senza svuotare la sostanza del rapporto con i soci che anzi, viene esaltato da un'azione calmieristica del mercato e dal soddisfacimento del loro bisogno casa.

L'Aic ha pure organizzato alcuni fondamentali servizi necessari al vivere quotidiano dei soci ed al miglioramento della qualità della loro vita: la creazione della FINIDEA, la partecipazione all'Universo Assicurazioni, la promozione dell'AGES (gestione condomini) e di strutture di servizi per i cittadini, la sponsorizzazione di diverse manifestazioni sportive e culturali che hanno teso ad un ottimale investimento delle risorse patrimoniali dell'Aic ed a migliorare la qualità della vita dei soci.

Un bilancio positivo, non c'è dubbio. Quali le prospettive? Gli anni 90 saranno contrassegnati dalle scelte dello SDO e dalla legge per Roma capitale. L'Aic è

pronta a giocare un ruolo importante nell'organizzazione dell'utenza destinata ad inserirsi nello SDO e che gli compete per la sua accresciuta forza patrimoniale, del largo consenso dei soci e delle sperimentate capacità imprenditoriali. Non mancheranno certo le difficoltà, specie se lo scenario è quello delle previsioni di Kenzo Tange e, cioè, di una Roma destinata a raggiungere i 10-12 milioni di abitanti e, quindi, di una città alle prese con una gigantesca ondata di immigrazione, mentre si sta andando all'esaurimento delle aree della 167 ed è facile immaginare le difficoltà dell'Aic nel dare risposte alla domanda di soci in assenza di aree. Diviene quindi sempre più prioritario che il Comune esamini ed approvi il terzo piano pluriennale di attuazione. Di vitale importanza è una profonda revisione della politica nazionale che ha destinato negli ultimi anni solo le briciole all'edilizia.

RELAZIONI DEL CONSORZIO A.I.C.

DAL 1974 AL 1984	2.597	ALLOGGI
1985 FIANO ROMANO	138	»
1986 TORRI TIBURTINO SUD	172	»
1987 TIBURTINO NORD	122	»
1988 PISANA	379	»
» CASALE CALETTO		
» SETTECAMINI		
1989 TIBURTINO SUD	315	»
» CASTEL GIUBILEO		
1990 FIANO ROMANO II	258	»
» FIDENE		
» OTTAVIA NORD		
» CASALE CALETTO		

TOTALE ALLOGGI 3.981



Abitazioni a Colli Aniene (Roma). 1500 alloggi con verde e servizi tra cui un supermercato, un anfiteatro, una sala congressi, una polisportiva.

Editori Riuniti



I Piccoli/Marx

30 volumi

Dalle ceneri dei marxismi più o meno realizzati rinascono le domande di un classico non acquietato. Dagli Usa al Giappone dalla Germania al Vaticano, un pensatore «nuovo» domina gli interrogativi sul futuro di tutti:

Karl Marx

VOLUMI PUBBLICATI

 **IL DENARO. GENESI E ESSENZA**
LA GUERRA CIVILE IN FRANCIA
SULLA LIBERTÀ DI STAMPA
CRITICA AL PROGRAMMA DI GOTH
IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA
LE MACCHINE
LA LEGGE CONTRO I FURTI DI LEGNA
LORD PALMERSTON
LAVORO PRODUTTIVO E IMPRODUTTIVO
DIFFERENZA TRA LA FILOSOFIA DI DEMOCRITO E
QUELLA DI EPICURO
 **SALARIO, PREZZO E PROFITTO**
LA SCOPERTA DELL'ECONOMIA

VOLUMI IN PREPARAZIONE

LAVORO SALARIATO E CAPITALE
MERCE E DENARO
FORME CHE PRECEDONO LA PRODUZIONE
CAPITALISTICA
INTRODUZIONE DEL 1857
LA GUERRA CIVILE NEGLI STATI UNITI
SUL LIBERO SCAMBIO
RUSSIA
RICARDO
IL CAPITALE. CAPITOLO VI inedito
INDIA
PROCESSO LAVORATIVO E PROCESSO DI
VALORIZZAZIONE
L'ACCUMULAZIONE ORIGINARIA
INDIRIZZO INAUGURALE E ALTRI SCRITTI
SULL'INTERNAZIONALE
IL 18 BRUMAIO DI LUIGI BONAPARTE
CINA
SMITH
LE LOTTE DI CLASSE IN FRANCIA
LA QUESTIONE EBRAICA

Sono interessato alla serie «I Piccoli/Marx». Desidero sottoscrivere alle condizioni speciali valide fino al 31.12.1990

Cognome _____ Nome _____
Indirizzo _____ Cap _____ Città _____ Prov _____
Tel _____ Professione _____ Anno nascita _____
A abbonamento annuale (12 volumi) al prezzo di L. 100.000 anziché L. 120.000
B 12 volumi + «Il capitale» (3 volumi in cofanetto) a L. 131.000 anziché L. 187.000
Per il pagamento _____
_____ (se non si accetta, recarsi entro otto giorni dal ricevimento di quanto fornito)
contrabuto fisso alle spese di spedizione L. 4.000
Data _____ Firma _____

Ritagliare e spedire a: Editori Riuniti vendite per corrispondenza Via Serchio, 9 - 00198 Roma

